Lyssenne Pumma Ro
&
(Aer Borke



This Booke was given me by Scaramuccio a Neapolitane, ye most famous Comedian and Buffoune in ye World: his name is Sigr Tiberio Fiorilli.

IL PRINCIPE.

Del Signor

GIVLIO CESARE CAPACCIO

Gentil'huomo del Serenissimo Signor Duca d'Vrbino;

Tratto da gli EMBLEMI dell'ALCIATO,

Con ducento, e più

AVVERTIMENTI POLITICI, E MORALI.

Vtilissimi à qualunque SIGNORE per l'ottima eruditione di Costumi, Economia, e GOVERNO di STATI.

Con due copiose Tauole, l'vna de gli Emblemi, & l'altra delle cose più notabili.

AL SERENISSIMO

FEDERICO II

di Montefeltro della Rouere

PRINCIPE D'VRBINO.

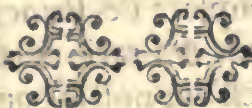


IN VENETIA, MDCXX.

Appresso Barezzo Barezzi.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegi.

SERENISSIMO
PRINCIPE.





N molti diſcorſi, che V. A. ſi degna di far meco di varie coſe, che appartengono ad vn Principe ſuo pari, mi ſono accorto, che con molto ſuo guſto ragiona tal volta dell'Impreſe, e de gli Emblemi, materia degna di Caualiero, c'hauendo hauuto diletto ne i libri Etici, e Politici de i più ingegnoſi Filoſofi, con la lettione de i quali ſi trattiene coſi volontieri, quaſi in vn bel quadro voglia poi veder dipinto in figure ſignificatrici di tutta la Moral Filoſofia tutto ciò, che può in vn medeſimo tempo paſcere l'intelletto, e dilettar l'occhio, che vagamente rimiri eſpreſſo quello, che con qualche oſcurità fù da gli ſcrittori eſplicato. Che perciò hò voluto ridurre al noſtro Idioma gli Emblemi di Andrea Alciato, ilquale con queſto genere di ſcrittura hà dato ſplendore alla ſua profeſſione delle Leggi, tanto giouano i lumi delle belle lettere a tutte le profeſſioni; ſicuro, che congiunti con quel c'hò ſcritto del-

l'Imprese, daranno qualche sodisfattione à V. A. quãdo disoccupato da gli esercitij cauagliereschi si degnarà fauorirli, leggendoli con occhio grato verso vn Seruidore di tanta affettione, e così obligato alla sua Serenissima Casa, dalla quale, con la benignità, con che sempre hà fauorito gli Huomini Virtuosi, riceuo ogni giorno gratie, che sono oltre a i meriti miei; tanto più, che procedono dalla generosità del Serenis. Sig. suo Padre, esemplare de' Principi, Specchio di bontà, e di religione, & Erario del sapere, col quale tutti gli Huomini dell'età nostra con infinita lode, e testimonio di tutto'l Mondo soprauanza. Degnisi V. A. di riceuer questo picciol segno dell'obligo mio, & aggradirlo con la generosa grandezza propria di tutti gli Auoli suoi Serenissimi; ch'io trà tanto pregarò sua Diuina Maestà, che conserui V. A. nel colmo di tutte le desiderate felicità.

Da Casteldurante a' 20. di Nouemb. 1619.

Di V. A. Serenissima

Humilissimo Creato

Giulio Cesare Capaccio.



A I L E T T O R I.



LI antichi Egittii, e Caldei, (come scriue Clemente Alessandrino) volendo, che le lor cose sacre, e gli occolti misterii della religione come cose rimote dall' humano sapere, fussero cognite solamente a i loro Sacerdoti, percioche, come scriue Platone, non conueniua, che alle cose pure si accostassero huomini impuri, ne che i secreti arcani fussero comuni col volgo, ritrouarono vn secreto modo per non essere intesi, e ne i principii, che sogliono esser bassi in tutte le cose, da vilissime materie cauarono i loro pensieri, insino da Sporchi Scarabei, e Topi, e Lucertole; ò vili Vcelli, Nottole, e Sportiglioni; ò vili Herbe, Pulegio, Gramigna, e simili, che poi scolpiti in Pietre, in Obelischi, in Lamine di varii metalli, rimanessero quasi viui testimonii della sapienza loro; e questa maniera di esplicar cõcetto chiamarono IEROGLIFICO, che scoltura sacra significa. Diuenuto poi il mondo più accorto, e gli ingegni fatti più nobili, e perspicaci, gli stessi cominciaro ad ingrãdir l'opinione del lor sapere, non ritogliẽdo in tutto la viltà di quei primi principii: caminarono più innanzi, à dichiarare i misterii loro, e con Pianeti, e con segni Celesti; e ne' volatili

giunse-

giunsero à gli Sparauieri, all' Aquile, a gli Auoltoi; e ne' quadrupedi, a i Leoni, a i Caualli, a gli Ongari, & ingrandendo le Lucertole, ferono, che diuentassero Crocodili; oltre, che nelle piante diedero tanta nobiltà ad alcuni arbori, che le quercie poi furono riuerite in Dodone, la Palma in Delfo, e tante altre vanità credute nella Magia.

Per questo occulto sapere soggiunsero i Greci, iquali non potendo già conseguire quel fastidioso modo di Sapienza, con altre inuentioni ferono insorgere, Enigmi, allegorie, et alcuni Segni, ò Figure, che chiamarono SIMBOLI, iquali significano quelle cose, che noi ci andamo congettùrando, e conoscemo: onde finsero molte chimere, e particòlarmente la Chimera diedero à Bellorofonte, ad Anfiarao il Dracone, a Capaneo l'Hidra, a Polinice la Sfinge, ad Agamennone il Leone, ad Hippomedonte Tifone, a Perseo Medusa, & il Serpe ad Alessandro: Onde i Romani inuaghiti anch' essi di questo modo di sapere presero il fieno nell' espedition della guerra, e mani, & aquile, e torri, e labari ornamenti dell' esercito: e de gl' Imperadori, chi portò scolpito il leone nell' anello come Pompeo, chi la sfinge nel sugello, come Augusto, chi la Rana come Mecenate, e chi l'ancora col Delfino come Tito.

Inuecchiando poi il Mondo, e'l sapere, hauendo desiderio l'Huomo di conoscer le cose occulte, ma non essendogli concesso, si diede à più chiari Simboli delle cose, per poter mandar fuori il parto dell' intelletto, e con altro modo, che chiamarono IMPRESA, diedero nobiltà a Quadrupedi, a Volateli, a Serpenti, a piante, a tutte le cose in somma, che produce la Natura, con lequali potessero esplicar i concetti loro; onde per le piante, e fiori, Margherita Regina di

na di

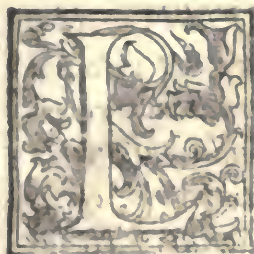
na di Nauarra leuò l'Elitropio, Carlo di Lorena l'Hedera, Prospero Colonna la Palma, e'l Cipresso, Francesco I. di Francia tre Gigli; per animali quadrupedi, Francesco Sforza il Cane, Federico di Montefeltro l'Armellino, Rè Alfonso il Bue, per pietre Carlo V. due Colõne, Guid'Vbaldo della Rouere tre Piramidi, per non dir tante altre cose, che mi farebbono troppo lungo. Anzi per far più manifesto il lor pensiero, a tutti i sopradetti Simboli aggiunsero parole, ò motti, che chiamano, perche han voluto, che sia già misterioso quel, che esplicar vogliono, ma che vi sia il modo, colquale possa asseguirsi l'intentione.

Hor tutte queste maniere di IEROGLIFICI, *di* SIMBOLI, *ed'* IMPRESE, *han qualche affinità con quell'altro genere di esplicar concetti, à cui han dato nome di* EMBLEMA, *il qual diremo propiamente, che sia quella pittura, ò scoltura, ò altro ornamento, non solo di pareti, e di pauimenti, come costumauano gli antichi con quelle picciole pietruccie indorate, e colorite, che poi chiamarono opra Musiua, ò di Musaico, che nella nostra età è rimasto con tanto splendore, e con tanta gloria della Serenissima Republica Veneta nell'ammirabil Tempio di S. Marco, vna delle cose più illustri, che si veggano in Italia; ma tutto ciò ancora, che, ò si scolpisce in vasi di oro, e di argento, & in pietre pretiose; ouero si dipinge in mura di tempii, e di palaggi, come de i portici Napolitani racconta Filostrato, e come degli altri luoghi scriuono Pausania, & Apuleio: & è questo modo di cõpositione detto* EMBLEMA, *dalla Grecce voce* ἐμβάλλεσθαι, *che significa, esser frapposto, ò tramezzato, come si frapongono i lauori grotteschi, che con tante vaghe maniere porgono diletto.*

Talche

Talche EMBLEMA *sarà vna pittura, ma cauata dalla fauola, dall'historia, e dalle cose naturali, per rappresentare la Moralità, il Gouerno, la Ciuiltà, e tutto il corso dell'humana vita, descritta à pennello da tanti significati, che in quello, come in vn prontuario della Filosofia, si ritrouano; oue hauendo faticato nobilissimi ingegni, con assai nobili inuentioni, pur al fine riconoscono il premio delle lor fatiche dal dottissimo Alciato, che primo fù, che introdusse questa scrittura trà gl' Jtaliani. Scrittura ingegnosa à i Letterati giudiciosi, iquali conoscono, quanta vtilità recar ponno queste bellezze, lequali da huomini, che non sanno, non potranno mai esser capite.*

BAREZZO BAREZZI
a chi legge.



I mesi passati (amoreuole lettore) diedi alla Luce del Mondo gli Apologi del Signor Giulio Cesare Capaccio, ne' quali haurai hauuto occasione di apprendere molti precetti degni d'ogni più studioso petto; hora ti porgo il Principe dello stesso Virtuosissimo Gentilhuomo tratto da gli Emblemi dell'Alciato, doue potrai con non men gusto, che frutto empir l'animo tuo di quella Politica, che tanto è lodeuole anco ne' bassi, quanto necessaria ne' più sublimi. Aspetta frà poco li Dialoghi da lui composti di cose così curiose, dotte, e vaghe, che non sò, se più ò potrai, ò saprai desiderare: doppo i quali verranno le sue Imprese talmente accresciute, & abbellite, che ne cauerai gran profitto, e sommo contento. Viui lieto, e prega il Signor Iddio, che mi dia forze di poterti (come faccio) cotidianamente giouare.

APPROBATIO.

OPus inscriptum Il Principe del Sig. Giulio Cesare Capaccio, tratto da gli Emblemi dell'Alciato *attente legi, nihil in eo, quod Catholicæ Fidei, vel bonis moribus aduersetur, comperi; quare, vt in lucem prodeat, dignum censui, cum sit mira eruditione refertum, & Principibus, & cuiusuis conditionis viris ad virtutes capescendas magno adiumento esse possit. Venetijs ex Domo S. Nicol. Tolent. VII. Id. Martij. MDCXIX.*

D. Io. Baptista Magnauacca Theologus Cler. Regul.

Conceditur typis, attenta suprascripta approbatione, &c. Ita, &c. Fr. Ioan. Domin. Vignutius de Rauenna Sac. Theol. Magister Inquisitor Generalis.



TAVOLA DEGLI EMBLEMI.





Contra

Poten-

Col

Donna

Il fine della Tauola degli Emblemi.



TAVOLA DLLE COSE

PIV MEMORABILI.



la sua

Ebbri,

G

H

Libertà

N

O

78. am-

Q

R

Re-

S

T

V

Il Fine della Tauola delle cose più Memorabili.



IL PRINCIPE

Del Signor

GIVLIO CESARE
CAPACCIO

Gentil'huomo del Serenissimo Signor Duca d'Vrbino.



Impresa de' Duchi di Milano.

IL SERPE d'oro, in campo azurro, a cui
Vn'ignudo fanciul dal capo spicca,
Impresa è di Visconti; e l'hebbe Otone
Quando quel Saracen ne l'Asia vccise;
Che su l'elmo l'hauea.
Fù pria del gran Macedone, che nato
Si vantaua da Gioue, il cui sembiante
La fauolosa Grecia vn'angue finse.
Dal suo capo vn fanciullo nascer feo,
Onde Bellona armata vscir poteo.

AVVERTIMENTO I.

Serpe di Alessandro. Olimpiade.

FInsero nell'Asia i Greci nella figura di vn Serpe l'effigie di Gioue. Onde Alessandro, che di esser nato di Gioue si vantaua, già che la madre Olimpiade nel partorirlo disse, ch'ella sotto vn'imagine di Serpe fù fatta grauida da quel Dio, leuò quest'impresa, che in vn suo antico sugello hãno osseruato quei, che si dilettano delle cose antiche. Ottone Visconte militando sotto Goffredo Buglione, combattendo con Voluce Saraceno huomo fiero, che tutti i più valorosi soldati del campo sfidaua a singolar certame, rimasto vittorioso, tolse l'elmo al Barbaro, che di cotale impresa era adorno, e facendosene glorioso la lasciò a i posteri per simbolo particolare. Quel che di Olimpiade si dice, di Attia madre di Ottauio anco si narra, la qual nel Tempio di Apollo si sognò di esser rimasta grauida di vn Dracone, onde la macchia di vn Serpe gli rimase nel corpo dipinta. Fù de gli antichi caualieri con varie insegne ornar gli elmi loro. Vi posero vna Crista, come quella del Gallo, perche essendo grauida Liuia di Tiberio, pigliando gli augurij se douesse partorire il maschio, fù posto vn'ouo sotto vna gallina, al quale ella veò diligenza, che poi schiudendo fè vn gallo con grossa crista; dal che Scribonio Matematico augurò, che Tiberio douesse regnare. Seguirono le penne di Pauoni, che Claudiano attribuisce à gli Imperadori. Ma per dinotar ferocità, incominciarono a seruirsi di augelli rapaci; poi de i crini di Cauallo; oltre a i Leoni,

Otone Visconte, & sua impresa.

Attia madre di Ottauio.

Varie insegne ne gli elmi di Caualieri

ni, gli Orsi, i Lupi, i Serpenti. Le corna d'hirco portò Pirro, e Filippo il capo dell'Ariete Ammone; e le corna, & orecchie di boui quei di Misia, e di Tracia. Gli altri appresso si seruirono delle penne, le quali, come accenna Polibio, faceano il Soldato di maggior statura, e dauano ornamento maggiore. Arturo Re di Britanni portò il Dracone, quando vinse gli Scozzesi. Queste qualità barbare d'Imprese ponno da Caualieri leuarsi in tornei, e cose simili, che altrimente non conuengono. Ma se diremo che dal capo di Gioue sia vscita la sapienza, per corrispondere in parte all'Impresa de' Sforzeschi, di questa potranno esser vaghi i Principi di valore.

Arturo Re di Bertagna.

Milano.

CINGHIALE.

Nel fabricar de le superbe mura
De la prima Città c'habbian gl' Insubri
Vscì da i fondamenti vn gran Cinghiale,
Mezzo di pel setoso, e mezzo ignudo,
Onde MILAN chiamossi
Da gli Hedui, o Borgognoni, o pur da i Franchi,
Da cui l'origine hebbe,
Che altri Di MEZZA LANA dir potrebbe.

AVVERTIMENTO II.

QVesta voce MEDIOLANVM, nella lingua Francese suona MILAN, quasi, Mezzalana, perche da i fondamenti delle sue mura, mentre si edificaua, vscì vn cinghiale mezzo coperto di peli, e mezzo ignudo; come i Biturigi per simil cagione hebbero per impresa l'Ariete; e come ne i fondamenti di Cartagine racconta Giustino, che furono ritrouate due teste, vna di Bue, e l'altra di Cauallo; il primo fù simbolo a dinotar la fertilità di quel paese; ma che douea soffrir molte fatiche; il secondo; che douea esser potente, e feroce in guerra; e come il capo humano ritrouato in Campidoglio, che fù segno, che Roma douea esser capo del Mondo. Ma se vorremo seguir la prima opinione del significato di Milano, lasciando la seconda di S. Ambrosio, che Mediolano hauesse il nome da Medo Re de gli Insubri; diremo, che gli aspri peli del cinghiale, dinotarono l'asprezza del paese, la ferocia con che altre nationi douean mal trattarla in quell'ingresso d'Italia; e che l'esser mezzo ignudo, dinotasse gli sualiggiamenti, i sacchi, le perdite, che in tanti anni, in tante guerre douea sofferire.

Biturigi.

Teste di animali ritrouate.

Campidoglio.

Cinghiale di Milano, che significhi.

Insegna de gli Alciati.

ALCE.

Sostien con l'vnghia l'ALCE
De gli Alciati gentilitia insegna

One

Oue ſcritto ſi vede
NON FIA CHE ALCVN mai ſi proroghi il tempo.
Dimandato Aleſſandro, Onde sì breue
A tante impreſe ſue tempo preſcriſſe?
L'impreſciarmi (riſpoſe) cagion fue
Ch'io preuenisſi a le tardanze ſue.

AVVERTIMENTO III.

NElle guerre Aleſſandro fù lodato, perche ſuperò con la celerità i conſigli de gli inimici ſuoi; che perciò eſercitaua in maniera i ſuoi pedoni, che nel corſo aguagliaſſero il cauallo; mentre ch'eſſo con varie qualità di riſuegliatoi, ſtaua pronto a douer eſeguire ciò che hauea determinato di fare; paſſando anco le notti intiere ſenza dormire; dal che Dario ſentiua gran dolore, percioche ſempre quaſi da lui fù colto all'improuiſo. Da che fù giouanetto Aleſſandro, hebbe queſto humore. Et eſſendogli detto da Ariſtotele, che gli conueniua aſpettar più robuſta età per applicarſi con maggior vigore a gli eſercitij di guerra; riſpoſe, Deuo io temere, che mentre aſpetto gli anni più robuſti, non mi ſi tolga per negligenza l'audace giouentù mia. Ceſare dir ſoleua, che per conſeguire i deſiderij, haueua gran forza la preſtezza; & Vegetio ſoggiunſe, che nelle coſe di guerra ſuole giouar più la velocità, che'l valore; e l'eſperienza l'ha dimoſtrato in tanti famoſi Capitani, e particolarmente in quei due fulmini di guerra Federico di Monteſeltro, e Franceſco Maria della Rouere Duchi d'Vrbino, i quali

Celerità di Aleſsãdro.

Ceſare.

Celerità nella guerra.

Federico, e Frãceſco Maria Duchi d'Vrbino.

i quali con la celerità, prima volsero vincere, e poi combattere. Il procrastinare, disse quel valent'huomo, in tutte le cose suole esser odioso; e Xenofonte riferisce vn precetto di Socrate, che con diligenza, e prestezza ogni cosa si faccia. E con prestezza il Principe si assuefaccia a i maneggi dell'armi, accioche dal principio della sua età si assuefaccia all'esercitio di quelle.

In Dio douemo rallegrarci.

GANIMEDE.

Il Troiano fanciul sù i vanni altieri
De l'augello di Gioue al Ciel si estolle:
Così ratto se'n vola
Spirto, che sol la sù pone il pensiero,
E'n Dio si riconsola.
Mentre, che'l cor nudre celeste arsura,
E al mondo ladro ii fura.

AVVERTIMENTO IV.

Ganimede allegoricamete preso.

L'Esser rapito Ganimede al Cielo (dice Plotino) dinota l'anima ragioneuole, la quale all'hora la sù ascende, quando disspreggiando le cose corporee, con l'ocohio della mente contempla, ilche senza esser rapito farsi non può. Onde dicea Platone nel Fedro, che la natura del volare è partecipe della Diuinità;

nità; e dichiarando Plutarco queste parole dice ; perche innalza l'anima al Cielo da queste cure mortali. Xenofonte nel Simposio và dicendo, che Ganimede non per cagion del corpo, ma dell'animo fù da Gioue rapito, perche i Dei, e gli Heroi bramano l'amicitia dell'animo, e non l'vso del corpo; e che Gioue amò l'anime de i mortali per far loro dono dell'immortalità, nel numero de i quali và collocando Hercole, Polluce, Ganimede, e con questo rimprouera la maluagità a quell'empio Luciano, che contra il Cielo ancora aguzzò la lingua con le maledicenze sue. Et ecco il vero, che dimostra la Poesia nelle fauole, col velo delle quali adombra pretiosissime gioie per le moralità della nostra vita. Tra le quali questa è così cara, che sotto la fauola di Ganimede, ci insegna, che dobbiamo sempre hauer la mente rapita alla contemplatione delle cose celesti. Ganimede è la cõtẽplatione.

La Sapienza humana è pazzia appresso Dio:

DIALOGO.

MOSTRO.

QVAL mostro hor veggio? tu mezz'homo sei
E mezzo Serpe. Onde sì strania forma
Serpentino homo hauesti, e Serpe humano?
Di che ti merauigli? vnqua vedesti
Di cotal forma il primo Re di Atene,
O alcun

O alcun gigante de la terra figlio?
Io viddi sì; ma questi, e tu, chi sete?
Colui, che vago del sauer del mondo
D'homo hà l'imago, ma di bruto il pondo.

AVVERTIMENTO V.

QVesto informe mostro rappresenta coloro, che hauendo l'anima ragioneuole da Dio, non procurano di saper altro, che le cose del Mondo, e dispreggiando la miglior loro conditione, vanno imitando solamente i costumi delle bestie. Non finisce in huomo, ne ha principio di fiera; perche ne al fine han risguardo gli huomini Epicurei, per ilquale a gli huomini fù data la ragione; e con vna spontanea ignoranza, la si rendono dannosa. Così mostruosi ancora sono quei rigidi Filosofi, che in tutto dediti alle loro peruerse opinioni, non ponno tanto solleuarsi, che giungano alla vera cognitione. All'hora l'huomo ancor che sia espressa Imagine di Dio, nientedimeno quando si auuilisce, in modo, che perda la cognitione del suo Fattore, nel numero de' bruti potrà esser collocato. L'vna parte del mostro, che Serpe, tocca la terra, viene esplicata da Gregorio Nazianzeno, il qual dice, che la Filosofia gia ce sepolta in terra. L'altra d'huomo, dichiara Crisostomo, il qual dice, che deue sempre l'huomo mirare al Cielo. E questi sono simbolicamente quelli de i quali parlò Ouidio.

Filosofia com'è dipinta.

Pronaque cùm spectent animalia cetera terram,
Os homini sublime dedit cælumque videre.

E di-

E direi anco, che questa qualità de' mostri, sotto nome di Giganti, sono quei prosontuosi, che ingranditi nella superbia, scordatisi di Dio, hanno il fin di Serpe, che abbassato l'orogoglio, van serpendo humili in molte maniere di castighi. Quei, che si scordano di Dio.

Finta Religione.

BESTIA CON SETTE CAPI.

Di porpora vestita, e co i crin d'oro
Siede la vaga, e bella meretrice,
E con misto liquore al suo tesoro
La stolta turba prouocando allice.
Beue ella, e sente poi graue martoro
Fatta ebra in ogni valle, ogni pendice.
Sappi; L'auara Babilonia è questa
Che inganna stolti, e'l ver col finto appesta.

AVVERTIMENTO VI.

LA congregatione de gli huomini reprobi, che meretrice con proprio nome chiamar si può, siede sopra vna impura, e formidabil bestia, quando con illecito culto in tanti inimici della Christiana religione, o fauella, o scriue, o pur opera cose illecite, e normi falsità, e cõ vna tazza di finta sapiẽzá, sotto ꝑtesto di vera pietà inebria, & vccide i Georgiani in Armenia, gli Antropomorfiti in Italia, gli Vnti in Sutria, gli Adamiti in Hollãdia, i Laicocefali in Inghilterra, i Luterani Heretici.

terani in Germania, i Caluinisti in Francia, e tanti altri diauoli, che sono seruidori di questo horrendo mostro ingannatore. E beuono il calice, dice S. Gregorio, quei che facendo professsion di fede, infedelmente viuono. Ma gli Etnici anco han detto, che come la malitia va imitando la prudenza, l'immanità la temperanza, la superbia la grandezza dell'animo, la prodigalità la liberalità, l'audacia la fortezza; così la superstitione imita la Religione. Così ingannauano i Filosofi in lunga veste, e lunga barba; e gli Essei col volto macilento; quelli per acquistar nome di sapienti; e questi di Santi. Procurano in questa maniera gli impuri Macchiauelli d'ingannare con dolci apparenze i Signori del Mondo; che perciò quando questa horribil bestia viene con la sua norma, quasi Regina del viuer politico, e porge la tazza, sappiano i Principi, che nell'apparenza è oro, ma dentro asconde il veleno. E perciò beuono nella tazza religiosa, oue beuè Costantino il grande, che seguì, e tenne la briglia al cauallo, nel quale sedea Siluestro Papa; e Carlo Magno, che all'altro Pontefice baciò i piedi; e Teodosio, che beuè tãte lacrime nella Chiesa di Milano. Lascino di bere in quella tazza c'hà nome, RAGION DI STATO, così perniciosa, come i Boemi, e gli Alemani conobbero, ribellandosi dall'elettione, i Poloni violando la tregua con Ladislao; quei di Tracia con Emanuele Paleologo; gli Spagnoli, trà' Portughesi, e Castigliani; in Napoli con Ladislao, e Ludouico; in Francia con Carlo VI. & Henrico Inglese; per non venir mò a trattar delle cose successe a' tempi più bassi, e che richiedono

Macchiauello, si deue schiuare da Principi.

Costãtino

Carlo Magno.

Teodosio

Ragiõ di stato.

no discorsi maggiori è pure vn notabilissimo precetto quello di Aristotele nella Politica, che quei, che gouernano, se attenderano alla Religione, perche manco temeranno i popoli, che non si faccia alcuna cosa contra la Giustitia, vedendo che'l padrone teme Dio; e contra vn c'hauerà Dio fauoreuole, non hauranno ardire d'insorgere temerariamente. Come ne anco i popoli timorosi di Dio potranno essere offesi da padroni tiranni, onde Achior disse ad Holoferne, che se i popoli di Betulia temeano Dio, non poteano esser presi da lui.

Si porta rispetto alla Religione.

ASINO, ET IMAGINE.

La bell'imago hauea d'Iside in dorso
Vn'asinel, che visto
Riuerente chinarsi il popol misto,
Si fè gonfio, e ritroso;
E tosto diuenuto baldanzoso,
Disse; Tal merto è'l mio?
Gli rispose il flagello; Hor segui il corso,
Non vedi, bestial, che porti vn Dio?

AVVERTIMENTO VII.

A Molti interuiene, che siano senza merito alle dignità inalzati: onde fatti ciechi dall'ambitione,

non veggono, che gli inchini fatti loro dalle genti, nascono dal carico, che tengono, nõ dal merito della persona. Si arrogano tal'hora i dependenti da Principi, tanta prosuntione, che vogliono diuentar padroni. Fè molto bene Tiberio, quando essendo accusato Lucilio Capitone da quei della prouincia, che si hauea vsurpato la podestà di Pretore, volendo anco la guardia di soldati, il mandò in esilio. Volse anco Augusto ritrouarsi presente alla causa di Cornelio Gallo, il quale in Egitto insolentemente diportandosi, affettò che se gli ergessero Statue: onde nacque sentenza che non mai più a i rei si desse carico di Prouincia. Come all'incontro fù lodatissimo Catone Vticense, che essendo fatto Questore di tutta la scrittura, e de gli Officij, andò con tanta prudenza, e modestia diminuendo l'autorità sua, che dicea, che gli officiali sono ministri, e non maestri. Deuono i Principi hauer prouido occhio all'autorità souerchia de i loro Magistrati. E non siano nelle Corti baldanzosi quei pouerelli d'intelletto, che alle gratie fatte loro da padroni corrispondono con arrogante prosuntione.

Dependẽti da Principi, sono temerarii.

Lucilio Capitone ꝓsontuoso.

Cornelio Gallo condennato.

Modestia di Catone Vticense.

Principi non donino souerchia autorità a i Magistrati.

Cortegiani non siano arrogãti.

Per quella Strada caminar si deue, alla quale siamo chiamati da Dio.

MERCVRIO.

O tu, che nel camin quì ti ritroui
In questo triuio periglioso, incerto;

Ecco

Ecco il vero sentier quinci ti addito,
(Dicea Mercurio soura i sassi assiso)
Soggiunse poi; T'inganna il Mondo, e mai
Senza Dio, bon camin trouar saprai.

AVVERTIMENTO VIII.

CHe cosa credete, che fusse il combattere de i Giganti contra Dio? Altro non fù, che'l voler far ripugnanza alla Natura; che il far le cose per forza, è vn porre l'huomo in pericolo di non far cosa alcuna c'habbia perfettione. Questo a punto ci pone auanti a gli occhi la Statua di Mercurio, che gli antichi in mezzo alle strade collocauano, acciò che fosse indice a i viandanti del loro camino. Erano queste Statue più tosto termini di legno, o di pietra, c'hauean nella parte superiore il capo di Mercurio, e nell'inferiore, l'inscrittioni delle strade. Tutti i viandanti poi, o per purgar le strade, o per dar segno a gli altri, che veniuano appresso, buttauano vna pietra a i piedi della Statua, onde parea, che fosse ella in vn monte di pietra collocata. Socrate nel Critone alludendo a questo, disse, che per quella strada sola caminar douemo, che ci viene da Dio dimostrata; E persio,

Pugna di Giganti, che significa.

Statua di Mercurio.

Antica vsanza de' viãdanti.

Impara di esser tal qual Dio ti volse.

E se diceste che'l Triuio è simbolo delle difficoltà, che nelle cose humane si ritrouano per l'incertezza loro, come incertezza di camino reca al viandante la diuersità di tante strade, e che perciò il miglior rimedio è all'hora di ricorrere al Diuino aiuto, direste

Triuio sĩbolo delle difficoltà.

Prencipe come dee esser Mercurio.

cosa molto propria a questa moralità. Hor se diceste mò che'l Principe, quasi vn Mercurio con la facondia de gli ordini, de gli statuti, dell'ammonitioni deue star nel triuio per vtile de i sudditi suoi, direste anco assai bene. Come anco direste bene, che nel Triuio si pongono l'attioni del Principe ad esser sottoposte al giudicio di tutti, & all'hora è vero quel, che disse Museo,

Opus, quod perficit aliquis, in triuio audit

Simbolo della Fede.

Di porpora vestito HONOR si mostri,
Nuda la VERITADE, AMOR entrambi
Coronato di rose si congiunga.
Quindi a noi lieta riede
La desiata FEDE
Che da Verità nasce,
Honor mantiene, e sol di amor si pasce.

AVVERTIMENTO IX.

Gioue detto Pistio, Fidio, Santo, Sago, Semipatre.

FV da gli Antichi Gioue dimandato PISTIO, nome di fede appresso i Greci, onde anco i Romani il chiamarono Santo, Sago, Promettitor di fede; & vltimamente l'honorarono col nome di FIDIO; honorato prima da i Sabini con vn Simolacro c'hauea tre faccie, e'l chiamarono Santo, Fidio, e Semipatre.

mipatre. Ardirei di dire, se mi fosse concesso, che sotto quei velami si nascondea la Fede di quel misterio impenetrabile, che per fede con tanta riuerenza honora la Religion Christiana. Non può virtù maggiore honorare l'esser d'huomo, che la Fede, la qual come pretiosissima gioia s'incastra nell'anello, che formano Honore, Amore, Verità, dalli quali nasce tutto ciò, che di perfettione trà gli huomini si può desiderare. Vituperano i Politici la fede, quando con arrogante pensiero gli fà mutar conditione, mentre esortano, che in certe occasioni non si osserui, e la cuoprono con maschera di tradimento. Di maniera c'hanno vituperosamente introdotto gli huomini del Mondo, che sia cosa da Principe il non osseruar fede; segno, che poco curano l'honore, & poco preggiano la Verità compagna di Amore. E vestito di porpora l'Honore, per la sua gran dignità: è ignuda la Verità, accioche nell'insidie non si nasconda: è coronato l'Amore, che con questi compagni vincendo ogni cosa, si fà glorioso. E con le destre stringono la Fede, osseruanza di Christiano, e di nobile Caualiero. Osseruisi la fede, e perisca il Mondo.

Lodi della Fede.

Politici nō vogliō Fede.

Simboli di honore amore, e verità.

Triegua.

C E T E R A.

Piacciati, illustre Duce, in picciol dono
Di questa Cetra hauer sonore corde;

Che

Che s'vna sol discorde
Fusse tal'hor, sarebbe sconcio il sono.
Se l'Italia concorde
Haurai a i tuoi voler, non è che temi
Ma se in vn sol manca l'amore, il canto
Si cambiarebbe in sconsolato pianto.

AVVERTIMENTO X.

Cōcordia dal Core, o dalle corde della Cetera.

E Piaciuto à molti, che questo nome di CONCORDIA, deriui dal Core; & à molti, che cosi detta sia dalle corde della Lira; le quali come in varie voci distinte formano l'harmonia, così medesimamente dimostrano, che questo nobilissimo concento del Mondo tutto, nasce dalla varietà delle cose che in lui create, e distinte si veggono. Indi il significato si trasportò alle Republiche, lequali se non hauranno Principe amator della pace, e zelatore insieme della sua autorità, non potranno quiete dello stato goder giamai. Quanto tempo la Regina delle genti Roma, sotto il dominio di sauij Principi fù, visse beata. Onde ne i libri della Republica introdusse M. Tullio il grande Africano, il qual vaticinando la ruuina di quel gouerno, dicea, che si come ne i leuti, nelle voci, e nel canto istesso da i suoni distinti, e dissimili si ode vn concento, che mutato, e discrepante non può esser vdito da orecchie purgate; così le Città con gli Ordini frapposti di primi, di mezzani, e d'infimi, con moderata ragione delle dissimili parti, fà conoscere vna perfetta harmonia, detta Concordia, vincolo strettissimo, che annoda

Republiche, e Principi.

Roma quāto visse felice?

Ord. delle Republ.

Cōcordia di Principi, e vassalli.

annida in vna mirabil conformità gli animi de i Principi, e de i vassalli. Adimandato Agesilao, per qual cagione non cingea Sparta di mura? rispose, che i Cittadini concordemente vniti erano ottimo presidio a difender la Città. Et Agasicle a colui, che gli disse, come senza satelliti può star sicuro il Principe? rispose; s'egli comandarà come il padre a i figli. E Plutarco soggiunse, che la stabile vnione de' Cittadini seruiua per sicura custodia. In materia di tregua in Italia si seruì l'Alciato di questo simbolo per il Duca Massimiliano Sforza. Sicurtà di Principi.

Il Silentio.

HARPOCRATE.

Mentre tace l'huom stolto, adduce in forse
Altri, se sauio il tenga: ma se poi
Fia che la lingua snodi, ecco in vn punto,
Che mal suo grado è giunto, oue i suoi danni
Tosto colpi, e condanni; e col dolore
Riconosca l'errore:
Quanto gioua a ciascun, che sempre taccia
E 'n chiuse labbra Harpocrate si faccia?

AVVERTIMENTO XI.

Lodabil cosa è il silentio. Tersite. SEmpre lodato fù il tacere, o l'esser parco nel fauellare, che perciò in Tersite vituperò Homero la loquacità, & in Menelao lodò l'arguto, e breue parlare; e par che lodi anco Vlisse, ilquale prima che parlasse, molto pensaua. Effetto proprio d'huomo di consiglio. Licurgo comandò, che i suoi da fanciullezza si auezzassero a tacere, e Pittagora fece osseruare il precetto a i suoi discepoli; onde i Greci dissero, che del silentio è sicuro il premio. Simonide dicea, che si pentì molte volte di hauer parlato; ma di hauer taciuto, non mai. Rincrebbe a Zeusi, che Megabizo Principe, nella sua bottega perdè l'autorità; poiche intrato lì dentro, al primo incontro, alle vesti, alla pompa di seruidori, parue molto sauio, e maestroso: ma tosto, che aprì la bocca, e cominciò a parlar di pittura, fù riputato per huomo da niente. Per questo da Pindaro riceuè tanta lode Epaminonda, ilquale ancorche molto sapesse, poco però parlaua. Gran segno di pazzia è la loquacità; che perciò essendo detto a Damarato in vna conuersatione, per qual cagione mostrasse questa pazzia di tacere? Disse; e come volete voi, che vn pazzo possa tacere? Per questo consecrarono la Statua di Harpocrate, che col deto si suggellaua i labbri. Zenone dicea, che l'huomo hà due orecchie per vdire molto; & vna bocca per parlar poco. L'ascoltar con due orecchie è officio di Principe per prouedere a i negocii.

Vlisse. Licurgo. Pitagora. Simonide. Megabizo per parlare perdè l'autorità. Epaminonda. Damarato. Perche due orecchie, & vna bocca.

Egli

E gli conuiene il tacere per la grauità, ma che bisognando, sappia parlar di tutte le cose.

Non si deuono diuulgare i consigli di Principi.

MINOTAVRO.

Là, nel terren di Creta, il gran palaggio
Era del Greco Re, di ambagi cinto,
Nomato Labirinto.
Era quiui il dominio, era il seruaggio
Del Minotauro, che custode fue,
E Roma il pinse nell'insegne sue;
Per dinotar ch'unqua potrà far opra
Più degna alcun di gran Signor amico,
Che sappia i suoi secreti, e non li scopra.

AVVERTIMENTO XII.

SE a chi và publicando i consigli altrui interuenisse quello, che accade ad Ociroe figliuola di Chirone, la qual publicando vn secreto ad Esculapio fù trasformata in Caualla; o a Filomela, che vātandosi di voler far palese vn pensiero di Tereo, gli fù troncata la lingua; o a Nai, che promulgando gli amori di Gioue con Iuturna, diuenne muta; non sò se ritrouar si potessero tanti relatori, che sono cagione di tante ruuine. Gran prudenza deuono hauer i Principi nel pu-

Ociroe castigata per nō tacere.

Filomela.

Nai.

Relatori cagion di ruuine.

Principi nō dichino i lor secreti a Corteggiani.

blicare a i corteggiani, ancorche carissimi, i pensieri loro secreti, e grandissima nell'elettione de i loro Secretarij, e grande accortezza i Corteggiani nello schiuar d'intenderli, o intesi custodirli; poiche a Periandro si accostò Aristotele, e richiesto, che dicesse. Qual cosa fusse la più difficile in questa vita? conchiuse, che fusse il tacer quelle cose, che in nessuna maniera publicar si deuono. Filippo Filosofo per dar sodisfattione a Lisimaco, si contentò di esser sempre seco, ilche egli tanto bramaua; ma'l pregò, che douendogli esser buon seruidore, nō mai gli communicasse i secreti suoi, accioche inauedutamente publicatili altroue, risaputi poi che fussero, s'imaginasse, che a lui si douesse dar la colpa.

Qual cosa è più difficile in questa vita.

Filippo filosofo.

Chi non vuol che'l secreto si publichi, non lo dichi.

Ma in che maniera da altri chiedemo fede di silentio, se noi non tacendo i nostri secreti siamo infedeli a noi stessi? Onde nacque la bellissima sentenza di Grisostomo. Se mi esorti, che a nessuno communichi, più conueniua a te, che no'l comunicassi. Ne ritrouerai hora Anassila, che preso da i Lacedemoni, e dimādato qual cosa machinaua contra di loro Agesilao? rispose, che era costume de gli Ateniesi, più tosto morire, che publicar secreti. Ne quel soldato, che machinando contra vn de i Principi Gonsaghi, per nō scoprire il negocio, mentre era menato prigione, si recise la lingua Vegetio disse, che nelle espeditioni militari è sicurissima cosa, quando non si sà quello, che deue farsi. Antigono quando il figlio volea saper il tēpo della mossa del campo, gli disse: O forse tu non sentirai il suono della tromba? Tiberio, come racconta Dione, dicea che da nessuno deue sapersi il conseglio de' Principi.

Anassila.

Vegetio.

Antigono

Ne

Ne anco per tormenti si scuoprano i secreti.

LEENA.

Questa, che in forma di Leonza miri
Cui tanta gloria diè l'inclita Atene,
E colei, che soffrì greui martiri
Per conseruar se stessa a l'altrui pene,
Di Armodio amica, par che vita spiri
Con lo scultor, che fè cotanto bene.
E per che'l suo valor già mai si estingua
La finsero animal, che non hà lingua.

AVVERTIMENTO XIII.

DEll'istessa costanza fù lodata Leena amica di Armodio, e di Aristogitone nobili di Atene, i quali hauendo congiurato di leuar via la tirannide con vccidere Hippia, hauendo già vcciso Hipparco, ferono solamente costei partecipe de i loro pensieri. La dapocaggine riuscì loro in bene, percioche assai trascurati furono a riporre nel cuore di vna donna, e donna meretrice, così graue negocio; ma quella presa, e crudelmente tormentata, essendogli segata la lingua si contentò in quella guisa morire, prima, che parlar contra gli amici. E sono però alcuni scrittori, che ne i tormenti ella si recise la lingua, e la sputò in faccia al carnefice. Habbia per compagne Epicari, e Quintilia Venusta; quella, che nõ scoprì la congiura cõtra Nerone,

Hippia.

Leena more per non scoprir il secreto.

Epicari, e Quintilia Venusta.

e questa contra Caligula. Della Statua di Lecna fù artefice Ificrate celebrato da Plinio; e la fè di maniera, che tutti conoscessero, che non hauea lingua in bocca. Non haurebbe negocii hoggi questo scultore. Non facciano però esperienza i Principi di queste donne di tanta secretezza, e di tanto valore.

Il Consiglio vince ogni inganno.

BELLOROFONTE.

La Chimera, terribile, & horrendo
Mostro di varie formi,
Bellorofonte sol vincer poteo.
O, se volaste in alto
Di Pegaso sù l'ali
(Signor) quando i pensier vi fanno guerra
Già fareste di smalto
Col consiglio immortal forze di terra.

AVVERTIMENTO XIV.

OGni auuersa difficoltà rimane al fine dal buon consiglio superata. Onde resistasi in ogni tempo arditamente a i maligni, alle cui frodi non si soccomba. Bellorofonte illustrissimo Caualiero fù alla libidine sollecitato da Antia moglie di Preto Re de gli Argiui, la qual non potendo ottenere il suo impudico

Bellorofonte. Antia.

pudico desiderio l'accusò mentitamente al marito: dal quale esposto a grauissimi pericoli di guerra, per farlo presto morire, & rimasto sempre vittorioso, alla fine chiamato all'impresa della Chimera, mostro molto dannoso, postosi su'l Pegaso, cauallo alato, l'vccise. Non saprei pingere più nobile impresa, a significar vn generoso Caualiero, che non perdendosi nelle attioni sue, ma sempre dando vigore all'animo, & all'intelletto, a cose alte aspira, gl'infortunii non cura, che vn Bellorofonte, sotto la cui fauola è stato dipinto da tutti i Poeti. Se la Chimera è quel monte di Licia, che opposto al Sole, per la reflession de i raggi, continua arsura mantenea nella campagna, onde era sterile di biade, che significa gli impedimenti, che'l nostro senso oppone a i raggi diuini, onde sterili, & infruttuosi si rendono i nostri pensieri; è di mestieri diuenir Bellorofonte, & incidere il monte, cioè il leuar via le occasioni. Ma se questa istessa Chimera è quel monte descritto da Homero c'hà la parte anteriore di Leoni, la posteriore di Draconi, e quella di mezzo di Capra; perche nell'vna parte vn Leone, nell'altra vn Dracone offendeua i pastori nella campagna, e nel mezzo era tutto ripieno di pascoli, allegoricamēte si trasportò ad vn'impresa per quel grande Alfonso I. Aragonese, ilquale contrastando da l'vn canto con Renato di Angiò, e dall'altro co i Baroni ribelli, & in mezzo con la capra della libidine della Regina Giouanna, quasi valorosissimo Bellorofonte si ritrouò vincitore, & hauea il motto, MONSTRA SVPERBA DOMAT.

Chimera monte di Licia.

Allegoria d Belloro fonte.

Impresa, di Re Alfonso I.

La Vigilanza, e la Custodia.

GALLO, E LEONE.

Sù l'alte torri de i sacrati Tempi
La colta Antichità ripose il Gallo,
Come colui, che a l'opre
Cantando richiamar suole i mortali.
Et à le porte poi fè che'l Leone
Animal, che dormendo hà gli occhi aperti,
Fusse custode scaltro,
Che dorme ben, ma dà timore ad altro

AVVERTIMENTO XV.

Impresa del Gallo per il Principe.

Scettro cõ l'occhio Hippopotamo.

Lodi di Costãtino e di Massimiano.

DVe animali sono questi il Leone, e'l Gallo, che ogni Principe doueria hauer per propria impresa; Questo era sù i Tempij, come hoggi il pongono sù i tetti, accioche sia indice de i venti, che così accorto stia chi gouerna a conoscere con somma vigilanza le turbolenze, e la tranquillità del suo stato, & ogniun si accorga, che non si lascia ingannare. A questo andarono alludendo gli Egittij, che sopra vno scettro collocauano vn'occhio, e di sotto poneuano l'Hippopotamo, prouidenza, & giustitia, le quali così lodò Nazaro in Constantino; *Quis contemplatur præsentia acrius, ventura prolixius, ambigua certius, captiosa felicius? Non hinc tecum Lynceus ille certaret qui parietum septa, & arborum*

borum truncos visu facili traiiciebat. Et alludendo a i venti, all'occhio, all'Hippopotamo Mamertino parlando di Massimiano; *Vicissim oculis, & mente collustras vbi sit certa serenitas, vbi dubia tempestas, qui iustitiam vestram Iudices æmulentur, qui virtutis vestræ gloriam Duces seruent.* Gallo, che canti con la sua buona vita, e risuegli i sudditi, & i seruidori a i loro officii. Et occhio non monoculo come di Polifemo, che volendo vigilar solo, non habbia anco la vigilanza de i consiglieri suoi, perche gli interuerrebbe quello, che auuenne a Polifemo, che fù cecato da Vlisse, e direbbe con l'istesso, *Nemo me occidit*, quando inopinatamente percosso dall'ira di Dio, per non hauer l'altr'occhio perdè il Regno, e la vita. Ma che in questa vigilanza sia amore, e timore, *Veneranda pariter, & grata Maiestas.* Ma sopra tutto, la fede; accioche se gli possa dire quello, che disse Plinio di Traiano, *Quanta in oculis, habitu, gestu, toto denique corpore fides?* Ma Gallo indice di venti, che egli a se stesso sia nuntio di ciò, che gli altri di male potessero rimprouerargli. E quasi Leone, veggli con gli occhi chiusi, e dorma con gli occhi aperti, accioche ad ogni modo così custodisca la Republica, che per le cose occulte sia sagace, e per le manifeste prouido amministratore. E che quando finge di dormire, doni timore ad ogniuno di esser vbbidito.

Polifemo, & Vlisse.

Leone per la custodia.

Tem-

Temperanza, e Sofferenza.

MANO OCCHIVTA.

De le virtudi fù stimata il fiore
La Temperanza da Epicarmo, ond'esso
Soleua a i Sicilian lodarla in versi;
E far di occhiuta man simbolo espresso
Custode della vita, che non creda
Altro di quel, che con man tocchi, e veda:
Heraclito vi aggiunse,
Che si beua acqua mista con farina
E col pulegio; perche il lusso, e'l troppo
Fuga la pace, e di Concordia è intoppo.

AVVERTIMENTO XVI.

Fuggasi il troppo lusso.

IL passar oltre al segno delle cose necessarie, & il dar facil credenza a tutti, sono due cose, che come a qual si voglia persona recano danno, così a Principi particolarmente sono molto pernitiose: a i quali benche propria esser deue la magnanimità, bisogna pure, che quella sia racchiusa ne i debiti termini, che non trasportino al souerchio. Onde Heraclito mostrò vna regola di viuere a i suoi, che fù il pigliare vna tazza, empirla di acqua, mescolarui la farina, e'l pulegio vil herba, ma che fà vtile allo stomaco, e poi bere. Per dar ad intendere, che la sobrietà è il vero honore di tutte le case. E se gli stessi voranno dar credito a tutti i relatori, che

Magnanimità limitata.

Regola di viuere.

Principi nō diano credito a' relatori.

o per

o per malignità, o per proprio interesse, o per adulatione si muouono; hauranno continua occasione di porre il ceruello, la casa, gli stati a partito. Chi vuole presto impouerire, spenda allegramente. Chi vuole esser presto ingannato, presto creda. Per questo Epicarmo finse vna mano, che in mezzo la palma hauea vn'occhio; accioche niente si creda, se con gli occhi non si vede, e non si tocca con mani. Della prima virtù non fù osseruator Galieno Imperadore, che tutti gli vsi di sua casa volse, che fussero di oro; ne Attila, che consumò quasi tutti gli haueri nella fabrica di vn palaggio; ne Mattia Coruino, che per esser chiamato splendido, diede in vn viuere lussurioso di poca lode; ne Giulio Cesare, che disfacea le fabriche, alle quali hauea consumata, grossa spesa; ne quei Principi, che alle volte fan certe prodigalità, che poi sono giudicate pazzie. Della seconda fù inimico Dionisio il giouane, il quale sempre hauea seco gli emissarii, che andassero attorno per riferir ciò che si dicea, o facea, & Aristobolo, che per dar credito a forfanti relatori vccise il fratello; e Tiberio, che per guadagnare a tutti daua credenza, o col vero, o con la bugia.

Mano occhiuta di Epicarmo

Galieno.

Attila.

Mattia Coruino.

Giulio Cesare.

Dionisio giuniore.

Aristobolo.

Tiberio.

Fortezza ne i trauagli.

LE GRV.

Vedrai tal'hor stuolo di Grù volante.

Quando

Quando nel ciel maggior tempesta riede,
Che per farsi al camin fermo, e constante
Con graue sasso dà vigore al piede.
Così non paue, e nel uolar non sente
Furor di uenti, che le nubi fiede.
Al maggior huopo l'huom non si smarrischi,
E sia costante in perigliosi rischi.

AVVERTIMENTO XVII.

Simbolo della Prudenza.

NE i GRV gli antichi hanno simbolizato due virtù tanto necessarie all'huomo. La prima è la Prudenza, perche douendo far lungo camino per l'aria, portano trà gli artigli vna pietra, la qual mandando giù, sentono al suono se si ritrouano, sopra la terra, o pur su'l mare, e così faccian deliberatione del loro viaggio. La seconda è la Fortezza di animo nelle auuersità; perche conoscendosi vccelli mobili, & che non così gagliardamente resister ponno all'empito di venti, con l'istessa pietra par loro, che si rinforzino, e che non possano vacillare. Tal che Impresa di Principe sarà il GRV; al quale nel camino, e nel progresso del suo regnare è necessario il saper fingere, e che alcuna volta sia quel Medico, che si accomodò col fernetico, che imaginandosi, che era morto, non volea mangiare; e'l Medico si coricò nel suo letto fingendo anco di esser morto. Ma fattosi venir da mangiare, fù dimandato dal fernetico, se i morti mangiano; e rispondendo esso, che mangiano, e beuono, diede occasione a colui, che mangiasse, e beuesse, e ricuperò la sanità,

Simbolo della fortezza d'animo.

Il saper fingere è prudenza di Principe.

Come dee esser prudēte il Prĩcipe.

ſanità; come anco quel Medico, che racconta Horatio di Opimio.

——hunc medicus celer, atque fidelis
Excitat hoc pacto, menſam poni vult, atque
Effundi ſaccos numorum ——

Biſogna alle volte dar medicine di abſintio ne i vaſi c'habbiano gli orli onti di miele, e'l prouerbio pur dice, il miele in bocca, e'l raſoio in mano. O prudente in allettare alle virtù i ſudditi, come Auguſto, che conferiua il Tribunato, e le Prefetture a i giouani, per animarli. O in ammaeſtrar i figliuoli; come Mammea prudentiſſima, che ad Aleſſandro Seuero diede autorità, che ritrouandoſi lontano da lei, fuſse padrone de i negotij, accioche occupato in queſti, ſi diuertiſse dalle voluttà. O in farſi conoſcere huomo da bene nelle attioni eſteriori, facendo come era ſolito di far Acacio, c'hauea ſempre la caſa aperta, accioche ogn'uno vi entraſse, e vedeſſe ciò ch'eſso faceua. O in dar le leggi, accomodandoſi con Platone a chi piacea, che pochiſſime Leggi ſi promulgaſsero, hauendo inſtituiti buoni officiali, perche ſe'l Magiſtrato farà l'officio ſuo, la moltitudine delle Leggi è ſouerchia. E Cleone, come racconta Tucidide, dicea, che era meglio, che vna Città aſsuefatta alle male Leggi, non ſenta mutatione; che inconſtantemente ſeruirſi delle male. E Tiberio dicea, che nel dar le Leggi era meglio laſciar quello, che non potea conſeguire, che tẽtare con ſcorno quello, che nõ ſi potea fare. O nel ſcacciar i ſeditioſi; che queſto ſignificò Pipino, quãdo eſsendoſi ſcouertà la congiura, che facea cõtra ſuo padre, & eſsẽdoſegli

Allettare ſudditi.

Ammaeſtrare i figli.

Dar leggi.

Cleone.

Tiberio.

Pipino.

ſegli mandati Ambaſciadori doppo l'eſſer ritirato in vn monaſtero, accioche narraſſe in che maniera paſſaua quel fatto, ſi laſciò ritrouare in vn'horto ch'eſtirpaua l'herbe triſte, volendo inferire, che gli huomini concitatori di ſeditione ſi deuono dalle Città ſcacciare; E con queſta virtù della Prudenza viene poi alla Fortezza ſimilmente di ſaper ſofferire con virilità ogni diſaggio.

La Prudenza.

GIANO.

Giano bifronte, che'l paſſato vedi
Come il preſente ancor ſenza interuallo;
Ond'è, che con tanti occhi, e tanti volti
Così leggiadra la tua imago fero?
Forſe per dimoſtrar, che chi è prudente
Dee hauer le luci intente
A quel, che vn tempo vidde, e che vede hora
E le future ancora.

AVVERTIMENTO XVIII.

Significati di Giano.

IL dir, che Giano hebbe due teſte, per ſignificare, che'l ſeluaggio modo di viuer, che faceano i ſuoi, riduſſe al culto ciuile, o che fù padre delle genti Greche, e Latine; o pur che fuſſe l'iſteſſo, che'l Sole, il qual tiene

ne le chiaui del cielo; che da lui si apre la mattina, e si chiude la sera; sono inuentioni capricciose, e fauolose. Ma che l'istesso significhi l'humana prudenza, è pensiero, che più si accosta alla moralità; e più al Principe, che gouerna, al quale tanto necessario si conosce il non scordarsi del passato, e l'hauer risguardo al futuro, per le quali attioni hebbero gli Etnici quelle Deità, ANTEVORTA, E POSTVORTA, compagne della Diuinità com'essi credeano. Se chi gouerna facesse reflessione alle cose passate, & mirasse in ogni tempo quello, che potrebbe succedere, hauieriano gran parte di felicità. Per questo Allantopolo seruidor di Demostene presso Aristofane dice,

Anteuorta, e Postuorta.

Quale è l'occhio destro, e sinistro del Principe.

Quando non optimè beatus eris?
Nunc oculum dextrum detorque hinc in Cariam,
Sinistrum verò versus Carthaginem.

E l'istesso anco vuole, che si stia con vn piede in pilo, e con vn'altro nel foro, il che và alludendo all'istesso pensiero. Risguardi il passato della felicità, e quando occorrono l'infelicità, sia prudente nel sapersi scusar come Annibale; o nel saluarsi come Ludouico Conte di Fiandra; che in vn letto di vn fornaio saluò la vita; Ma con vn piede nella Virtù finga tal volta il vitio, come colui, che col finger lussuria saluò molte meretrici, e con l'altro nel vitio, non per essercitarlo, ma per conoscere i costumi di qual si voglia, come facea professione Clistone tiranno de i Sicionij. Hora riuolto a quei di chi possano fidarsi; & hora a gli altri, che mostrandosi a miei, non sono così sicuri, che non possano tradirti. Ma non con due volti, cioè che vna cosa dichi,

chi, e faccia vn'altra, eccetto per quello, che importa alla religione, & alla sua salute; ma con tal prudenza, che non acquisti nome di volubile, e traditore.

Loquacità.

NOTTVA.

Di brutto sò, ma ben di sauio augello
Hebbe Atene l'insegna, all'hor, che Palla
Di garrolla Cornice hebbe in dispreggio
Odiosa lingua; e di colui si auualse
Poscia, che vegghia, e tace,
E con doppio sauer diletta, e piace.

AVVERTIMENTO XIX.

Auguri di Hierone.

QVando Hierone la prima volta andò alla guerra, racconta Giustino, che vn'Aquila si pose a sedere sù lo scudo, & vna Nottua nella cima della lancia. Hor gli Ateniesi, che'l volar di questi vccelli attribuiuano alla vittoria, diedero occasione ad altri di andar inuestigando, che'l Consiglio significato nell'Aquila, e la taciturnità dinotata nella Nottua, faceano nella vittoria glorioso un Capitano; di maniera, che con lo scudo delle buone consulte si spinga innanzi, e con la lancia della prontezza di mano, senza, che diuolghi le sue stratagemme, eseguisca l'effetto di buō soldato.

Aquila, e Nottua, che significano.

Tace

Tace la Nottua, ancor che gli altri vccelli alcuna volta pare, che la ſcherniſcono. E taccia il Principe, e non ſi diffonda con la lingua nell'ingiurie contra i ſud diti ſuoi: ma ſi come tacendo la Nottua fà, che gli ſchernitori vccelli s'inueſchino; faccia accorgere con l'occaſione i diſobedienti col caſtigo. Vn gouernatore de i Lacedemoni dimandato Eteonico, hauendo inteſo, che i ſuoi ſoldati haueano congiurato contra quei di Chio, & accioche trà loro ſi conoſceſſero, doueа ogniun di eſſi portare vna canna in mano; comandò a ſcelti compagni, che andaſſero per la Città, & vccideſſero chiunque ritrouauano con la canna. Dimandato poi per qual cagione ciò faceſſe; riſpoſe, che non per altra cagione, eccetto perche portauano la canna in mano. Taccia quando le ſue attioni ſono fondate sù i termini di giuſtitia, ne curi le dicerie del volgo.

Col tacere il Principe deue caſtigare.

Eteonico.

Ne i negotii non ſi perda tempo.

SAETA, E REMORA.

Ne preſto a l'opra, ne ſi moua tardi
Qualunque gir deſia
Per quel dritto ſentier, che al ben ci inuia,
Sembrin dardi volanti,
A cui ſi auuolgan Remore tardanti,
L'opre, che ordir ſi denno;

D E ſi

E si fraponghi il senno
Non precipite, o duro
Ma che s'indrizzi con pensier maturo.

AVVERTIMENTO XX.

Simboli di maturità nelli negotii.

Terentio Varrone, e Paulo Emilio.

Marcello, e Q.Fabio

QVesta Remora con la saetta; il Dio Termine, e'l fulmine di Gioue; il Granchio, e la Pollera; il Carro tirato da Lumache con l'auriga, che dichi, IMPRESCIATEVI; l'ancora, e'l delfino di Agosto; il motto dell'istesso σπεῦδε βραδέως, cioè imprescìati lentamente; la Testudine con la vela di Cosmo di Medici gran Duca di Toscana, col motto, TARDE SED TVTO, siano simboli in tutti i negotij, & ci insegnino, che la celerità precipita, e la tardanza non ci fà conseguire; di maniera, che è necessario il mezzo. Anco i Romani nel fatto di guerra, alla giouentù di Terentio Varrone, opposero la maturità di Paulo Emilio; & alla celerità di Marcello, la tardanza di Q.Fabio. L'acqua mediocre nudrisce le piante, la copiosa può soffocarle. E i frutti si dicono maturi, quando nella sua stagione temperatamente crebbero. Mediocrità d'oro è dimandata da Epitteto il sapersi porre trà gli estremi.

Chi

Chi non può fuggire.

ANGVILLA TRA FRONDI DI FICHI.

Il tuo fuggir non farà mai, che campi
Nascoste reti, ch'io
Quì tendo con desio
Di hauerti in mio poter, lubrica Anguilla,
Ecco hor ne le mie man tenace foglio
Di ficó ti ritien, ne lasciar voglio.

AVVERTIMENTO XXI.

SI persuasero Giugurta, Pseudofilippo, e Perse di poter con molte astutie, & inganni fuggir lo sdegno di Romani; e poi finalmente se gli diedero per vinti. Ricordisi Hannone perseguitato da Mori, che tuttauia fugendo l'ira, pure da gli stessi fù preso, gli furono cauati gli occhi, rotte le membra, e crudelmente fatto morire. Così dalla vendetta d'irato Principe campar nessuno potrà con tutte le diligenze, che saprà fare. Mi ricordo pure, che ne anco al fratello perdonò quel barbaro Imperadore, che trà monti, e cauerne lontane pure il ritrouò per farlo morire. Dirò pur che questo simbolo di anguilla presa nella rigidezza di fronde di fico, può conuenire all'huomo bugiardo, che vada pure schermendo con le parole trapolose, che all'vltimo resta conuinto dalla verità. Come anco può esser di vn malfattore, che nell'asprezza de i tormenti confessa i

Nõ si può fuggir la vendetta d'irato Prĩcipe.

Simbolo del bugiardo.

Del malfattore.

delitti. Diceano per l'istesso significato, il lupo cadde nel fosso; ouero, il laccio prese il laccio. Ma quando l'Anguilla si tiene per la coda, o significa lo scampar via, o pure, che de gli huomini perfidi nessuno può fidarsi.

Si deuono custodir le Vergini.

PALLADE, E DRACONE.

Di Pallade quì vedi
Con velo virginal cinta l'imago,
Di cui fiero Dracon custode sia,
Che de le selue, anco de' tempii sacri
E di altri simolacri
Con la custodia sua la cura prende:
Come mal si difende
Vezzosetta donzella
Da gli amorosi lacci,
Se non fuga gli impacci
Huom, che ritolga i rischi,
E che vegghiando ogni hor la custodischi?

AVVERTIMENTO XXII.

Quali esser deuono le donne.

QVando Fidia scolpì questa Statua di vn Dracone, che custodisce vna donna, hebbe pur mira alla fragilità del sesso feminile, al quale non si deue dar cômodità

dità di vagar fuori, ne di hauer conuersationi dentro la casa. Dipinse il buono Scultore la donna qual'esser deue, con tre vesti, l'una di color bianco per la semplicità dell'animo; l'altra di color d'oro, per la sapienza ne i termini della quale deue restringersi; e la terza di purpura, per la maestà, che nel volto, e nelle attioni mostrar deue, accioche fatta formidabile, non tema di esser sollecitata. Onde Pallade con l'altre armi hebbe lo scudo di Gorgone, accioche mirata atterrischi. Et all'istessa Pallade sotto i piedi pinsero gli antichi la testudine, perche la donna non deue esser vccello di campagna, ma deue starsene in casa. Per l'vscir fuori vagando da Sempronio Sofo fù ripudiata la moglie, perche era andata a giuochi senza, che lui il sapesse. E Q. Antistio repudiò la sua, perche in loco publico secretamente parlò con vna schiaua. Augusto scrisse a L. Tucinio nobile, e virtuoso giouane, riprendendolo, che non douea venir insino a Baia a salutar la figlia. Queste cerimonie deuono essere schiuate da Signori, i quali amino queste qualità di riuerenze di lontano. Quando mangiaua, era seco in vn letto basso; e quando era in camino la facea andare innanzi alla sua lettica; e se hauesse caualcato, volea che caualcasse presso a lui. Gran miseria delle donne; ma più grande di che n'hà cura; necessaria però ad hauersi più di vna rocce in sospetto paese.

Tre vesti di donna.

Scudo di Gorgone. Testudin.

Donne ripudiate.

Augusto custode dl la figlia.

Il vino alle volte accrebbe la prudenza.

BACCO, E PALLADE.

In questo Tempio, in questi sacri altari
Due son congiunti in vn figli di Gioue.
Bacco è l'vn, l'altro è Pallade, che al pari
Dono fero a i mortal di cose noue.
L'vna l'Oliua; e l'altro, i liquor rari
Scopriro, a far merauigliose proue.
Come dal capo, e da la coscia vsciro,
Così la lor virtude insieme vniro.

AVVERTIMENTO XXIII.

HEbbe mira l'Alciato alla sentenza di Platone, al quale piacque, che il bere moderatamente vino generoso, può in gran maniera dar forza alla prudenza; perche non solo nudrisce il vigore, il sangue, il color de gli huomini; ma facendosi fomite dell'ingegno fà l'huomo facondo, e dona libertà di parlare, onde Plutarco gli attribuisce la facondia, e l'inuentione. A questo proposito similmente congiunsero Bacco, e le Muse, e si scusano alcuni Poeti tenuti per vbriachi dal volgo. Et Homero fà che ne i conuiti, gli Heroi, & Vlisse discorrano di grauissime cose: e già gli vbriachi dar consiglio non ponno.

Effetti del vino moderatamẽte beuuto

Le prudenti donne si astengano dal vino.

OLIVA, E VITE.

Chi fù c'hebbe desio
Di appoggiar Vite ombrosa a l'arbor mio?
Disse Pallade altiera. E poi soggiunse,
DONNE, o voi che inimiche esser douete
Di Bacco, rimouete
Quinci le frondi, e i botri,
Ornate sol queste mie verdi foglie
Di pallor virginal, di caste voglie.

AVVERTIMENTO XXIV.

MAl si conuiene il ber vino alle donne, non solo, perche per mezzo di quello maggiormente sono prouocate alla libidine; ma perche douendosi congiongere co i baci, porgano quella parte dell'anima odorosamente sobria. M. Catone riferisce, che non solo erano riputate infami le donne, che beuean vino; ma che seueramente eran castigate più, che se hauessero commesso adulterio. Romolo diede leggi, che trà di loro le donne si baciassero, accioche se alcuna putisse di vino, riceuesse la pena essendo accusata. Egnatio Metello ammazzò la moglie, che n'hauea beuuto, alqual delitto non fu dato castigo alcuno. Polibio racconta, che le matrone libere, le serue, e i fanciulli insino al trétesimo anno furono abstemij. E pure i Locresi hebbero

Quanto si fè per leuar il vino alle dõne.

Locresi. e Zeleuco.

leggi da Zeleuco, che se alcuno hauesse beuuto vino, se non fusse per cagione d'infermità, ordinando cosi il medico, fusse fatto morire. Latte di Venere era chiamato il vino, per il che rimuouansi da i conuiti le Vergini (sono parole di Varrone) non essendo bene l'orecchie acerbette si riempiano di vocaboli lasciui. Mi riferiua vn Vescouo Ragusco, ch'esercitò prima l'arte di Medicina in Costantinopoli, che tutti i Mahomettani mostrano di aborrire il vino, per allontanar le donne dall'vso di quello. A tutte queste cose contradicono le donne di Lombardia.

Vino Latte di Venere.

Perche le vergini nõ deuono ritrouarsi ne i cõuiti

La Statua di Bacco.

DIALOGO.

Chi de i mortal l'imago a mirar hebbe
BACCO, e bellezza poi tosta ti accrebbe?
Prassitele, quand'io per amor arsi
E di Ariadna al ciel stelle cosparsi.
Come giouin ti fè, ne barba porre
Ti volse, e sei più vecchio di Nestorre?
Che giouane sarà, tu saper dei,
Chi seruirsi saprà de i licor miei.
Se dimostran pazzia timpano, e corna,
Come ne fai questa tua statua adorna?
Non sai, che l'Ebbro quasi Toro fiede,
E di lasciuia al molle canto riede?
Ond' hanle membra tue color di foco,

Ebbro.

E par

E par che bruci, & ardi in ogni loco?
Con vn fulmine io nacqui, e poi sommerso
Fu dentro l'acque, ma di polue asperso.
Sauio è colui, che saprà far con l'onde
Che di foco ne'l cor, ne'l petto abonde.
Hor tu che Sauio te stesso correggi
Dacci, ti priego, del tuo ber le leggi.
Se al Falerno il quadrante aggiungi, e mesti
Vedrai, che lieto alla salute cresci.
Non vscir fuor da picciole misure
Se de l'Ebbrietà schiui l'arsure.
Dura cosa ci insegni il tuo licore
Con la dolce vbertà se'n corre al core.

AVVERTIMENTO XXV.

SE l'vso del moderato bere si loda, l'ebbrietà ad ogni modo si danna. Gli ebbri han per impresa le corna di Bacco, perche nell'ebbrietà, la lingua contra qual si uoglia si aguzza, ne cura ferir cosi l'amico, come l'inimico, e fuor di ogni proposito parla, e cõ ogni facilità ogni secreto scuopre. Onde si comandaua, che ne i conuiti, sempre apparesse nella mensa il Tirso di Bacco, couerto di frondi di viti, accioche tutti auertissero, di non publicar i secreti, perche il vino hà questa particolarità di far loquace, ma loquace fuor di proposito, che perciò disse Parmenone Bizantio, che in questa maniera può chiamarsi muto,

Impresa de gli ebbri.

Effetti del l'ebbrietà

Tirso di Bacco.

Qui vt equus aquam, homo vinum haurit,
Scythicè loquitur, & ne Καππα quidem agnoscit,

Mutus

Mutus iacet, in dolioque vrinatur, & natat.

Timpano di Bacco. Effetti del vino.

E da questi effetti si viene alla libidine significata per la mollitie del timpano, o sistro, che dir vogliamo. Fuori dell'ebbrietà, il vino (dice Plinio) ricrea lo stomaco, richiama l'appetenza del cibo, e raffrena la maninconia. Et in questa maniera piace il suo concento, che altrimente è suono assai fastidioso con la nausea, col vomite, co i dolori.

Modi di bere.

Il modo di bere è in tre bicchieri, il primo della sanità; il secondo di amicitia, il terzo di sopore, che passando oltre, il quarto è d'ingiuria, il quinto di strepito, il sesto di ebbrietà, il settimo di disfida, l'ottauo di lite, il nono d'iracondia, il decimo di furore.

Hedera, cõtra l'ebbrietà.

Per fuggir l'ebbrietà, si coronauano di hedera gli antichi; ma il più sicuro rimedio è porre il quadrante di acqua. Quando ragiona Tacito di Tedeschi, dice che nell'ebbrietà rare volte le risse si passano con ingiurie, ma spesso con ferite, & vccisioni; e questi sono i conuiti dei Centauri, che i Principi deuono procurar di fare, che si allontanino da i loro festini.

Duca di Chiaréza muore beuendo.

Plataginetó Duca di Chiarenza condennato da Edoardo IV. Re d'Inghilterra, che douendo già morire si elegesse qual morte volea, volse bere tanto vino di Candia, che crepò.

Filolmo, morì in vna botte di ceruisia.

Filolmo Re di Goti, uolse morire dentro vna botte di Ceruisia. Il molto bere ad Ennio indusse la podagra, e se ne morì.

Attila morì per bere

Attila col molto vino uersò dal naso il sangue, e la vita. Quei di Tessaglia, e i Sibariti con l'ebbrietà, prouocarono infinita lussuria.

Tiberio, Biberio.

Tiberio, con l'esser chiamato Biberio, suergognò l'Imperio, nel che hebbe successori Caligola, & Heliogabalo.

Alessand.

Alessandro quando diuentò vbbriaco presso a

so a Maracanda, sparlettò tanto, lodando le sue attioni, che uenne in odio a i soldati, ancorche sapessero, che diceua il vero. Per contrario Augusto, sentendo i Romani, che mormorauano di non hauer vino; rispose, Agrippa mio genero, hà prouisto con gli acquedotti, che nessuno muoia di sete; ancorche i Romani istessi hauessero in tanto odio gli vbbriachi, ch'eran publicati per indegni di honore. E Carlo Magno, perche vn soldato s'ubbriacò nell'essercito il condannò a bere sempre acqua sotto graui pene. Io conobbi vn Signore, che soprauanzaua gli Arabi beuitori, i quali però non potean bere più, che dodici bicchieri, perche esso ne beuea ventiquattro. Non sò mò la differenza della misura. Nobilissima uirtù è la sobrietà, e per l'vtile proprio, e per quello, che ne giudica il mondo. Beuendo, non si tranguggi, ne si sorbilli.

Augusto inimico d'ubbriachi.

Arabi beuitori.

La Gramigna.

Picciola herbetta gran virtù nasconde
La GRAMIGNA, che'l capo
Cinse al gran Fabio doppo vinto il Moro,
Che a la Lodola il nido
Porge co i rami suoi;
Che a Marte si consacra, & a Saturno,
E che cibo di Glauco
Il fè stimare vn Dio,
Simbolo sia d'vn che'l rifugio attenda
De le leggi, e de l'armi; e si difenda.

AVVER-

AVVERTIMENTO XXVI.

SImbolo di prouido Principe è la Lodola con la gramigna, per dinotar, che conosce ciò che al suo stato fa di mestieri, come quell'vcello di quest'herba conosce il beneficio, nella maniera, che l'Aquila conosce il callitrico, la cornice la verbenaca, il tordo il mirto, il palombo il lauro, la rondine la chalidonia. Ma particolarmente la gramigna può significar anco sola la prouidēza di chi gouerna, nell'annihilar i seditiosi nelle Republiche, com'ella vccide i lumbrici; e la gloria di un Principe sà gouernare in maniera, che conserui la salute, e l'essere di tutti i sudditi suoi, come chi sapea saluar tutto vn'esercito, di quest'herba era coronato, come coronato fu Fabio Massimo, il quale si diportò in modo, che senza perdere uinse. Sarà pur ella simbolo di quelle cose dispreggiate al presente, saran desiderate nel tempo futuro, come accade alla gramigna, che dispreggiata in vna stagione com'herba uile, in un'altra sarà pregiata per esser cibo del cauallo, animal generoso. E segno poi, di arrendimento all'inimico, perche quando i pastori, o lottando, o correndo erano vinti, suellendo la gramigna la porgeano al uincitore, onde nacque il prouerbio, *Herbam do.*

Conoscenza di vcelli per loro beneficio.

Sibolo di prouidenza di Principi.

Corona di gramigna a chi si da ua.

gramigna stimata.

Segno di arrendersi all'inimico.

Ne in fatti, ne in parole alcuno si offenda.

NEMESI.

Il cubito sostien Nemesi ardita
Del braccio, la cui man tiene la briglia:
Seco si riconsiglia
Chi dal far mal si astiene,
E sol opra, e fauella
Ciò che a l'honesto oprar sempre conuiene.
A l'honor solo questa Diua attende,
Ne in fatti, ne in parole alcuno offende.

AVVERTIMENTO XXVII.

NEmesi gli antichi finsero, che fusse vna Dea, il cui officio era di sdegnarsi, e di gustamente riprendere; detta anco ADRASTIA, E RANNVSIA, che riprendeua propriamente il superbo, & arrogante parlare. Onde furono alcuni, che così chiamarono la Giustitia vendicatrice delle sceleragini. Et Hesiodo dice c'hauea per cõpagno il Pudore, ma che ambedue haueano lasciato i mortali, perche nõ poteã soffrir l'arroganze loro. Insoffribile è l'humana superbia in tutti gli huomini; disdiceuole in vn Principe, che douendo versar di cõtinuo nel maneggio de gl'vsi ciuili, cõ l'arrogãza, e superbe parole si rende odioso, che pciò dee sẽpre hauere appresso di se q̃sti quattro cõpagni, Legge, Giudicio, Giustitia, e Nemesi; nella mente la Legge, nella ragione

Officio di Nemesi.

Adrastia, Rannusia

Giustitia detta Rãnusia.

Pricipe nõ deue esser superbo.

Quattro compagni d'un Principe.

ragione il giudicio, nella volontà la giuſtitia, e nell'imaginatione queſta Nemeſi: e nella prima ſappia quello, che far deue; nella ſeconda habbia la cognitione dell'honeſto, e del brutto; nella terza conoſca come ſeguir ſi debbia la ragione; e nella quarta penſi di far tutte legitime le ſue attioni, e neſſuno offenda, ſe non vuole eſſer dal publico, e dal priuato ripreſo. Il caſtigo di ogni attione è Nemeſi del Principe; per il che Nerone doppo vna ſuperba vita, fu dal Senato condẽnato, che nudo fuſſe battuto con verghe fin che moriſſe; il capo poſto in vna forca; e'l corpo foſſe precipitato da vn ſaſſo. Filippo fù di tanta ſuperbia, che doppo la ſua morte gli Ateneſi ferono infinite dimoſtrationi di allegrezza quanta ſeppero imaginarſi, & a Pauſania, che l'ammazzò diedero vn'honorata corona: L'iſteſſa allegrezza fè il Senato per la morte di Domitiano; e per l'vccisione di Coſtante II. Imperatore tutta l'Italia; e per la morte di Guglielmo Ruffo l'Inghilterra. Demetrio racconta Giuſtino, che venne in tanto odio con tutti i ſuoi, che diedero a Prompalo le forze di Re, e la nobiltà del naſcimento; tanto importa, che ſuperbamente ſi comportino quei c'han dominio, contra i quali inuoca ogni male Euripide.

Allegrezze fatte p la morte di Pricipi ſuperbi.

Io Nemeſis, atque Iouis horriſona tonitrua
Et fulmineus ignis, ardenſque
Qui immodicam inſolentiam
Comprimis——

Hauerà

Hauerà finalmente la Giustitia il suo loco.

SCVDO DI ACHILLE.

Del fiero Achille il formidabil scudo,
Che del sangue di Ettorre
Là presso a Troia coraggioso asperse,
Tenzone hebber trà loro Aiace, e Vlisse;
E dal Greco Senato Vlisse l'hebbe:
A Nettuno rincrebbe
Che Aiace oltre il douer restasse vinto;
E naufragando Vlisse al lido spinse
Al sepolcro di Aiace
L'istesso scudo: E fè risonar l'onde,
VINCESTI Aiace; ti negaro il giusto;
Resta hor di gloria, e del tuo scudo onusto.

AVVERTIMENTO XXVIII.

CHi dell'altrui ingiustamente è possessore, ne rimarrà pur al fine spogliato. E le falsità si scuoprono; e la malignità all'infamia de i maligni ritorna. Ma di molti la fama si oscura in vita, che doppo morte si scorge gloriosa, & a molti Aiaci, valorosi Capitani nelle battaglie, la maluagità de' perfidi Vlissi, hà procurato di ritoglier la fama delle vittorie, che insino a i sepolcri poi è andata a ritrouarli, e fatto, che dal mondo col testimonio dell'historie siano riconosciuti per quelli, che realmente sono stati. E l'afflittioni del-

Chi sono Aiaci, & Vlissi.

Verità sõmersa, e emerge fuori.

ni della vita, molte sono, e da maleuoli bene spesso i buoni sono calunniati; e i poueri senza aiuto, da iniqui Giudici cõdannati insino a i tormenti per far loro perdere la vita; ma Iddio, che risguarda dal Cielo, fà che la giustitia al suo loco ritorni; e gli vni possan dire, FLECTIMVR, NON FRANGIMVR; e gli altri;

Tempore omni quod iustum est vincere par est;
Vnus vir iustus infinitis non iustis
Præstat, Deo & iustitia adiuuantibus.

Onde disse Liuio, che la verità può hauer trauaglio, ma non può perire; e quell'altro valente huomo, che la verità sommersa ne' gorghi di malignità emerge fuori, e la difensione dell'innocenza rinchiusa, respira. Et hauendo l'istesso patito turbulenze nella sua Republica, e mal trattato, e scacciato, disse de gli altri, *Ciuem egregium iniqui iudicii procella peruertit*; ma pure, *Per populum reuocati, inuiolati vixerunt*. Ma auuertiscano i Principi ad esser tardi a castigare i delitti, perche gli Vlissi traditori si ritrouano, e quei c'han fatto colpeuoli spesso ritrouati sono innocenti; ancorche a molti lo scudo dell'innocenza non sia stato profitteuole eccetto, che nella sepoltura.

Principi sian tardi a castigar delitti.

Non è ferocità, che domarsi non possa.

CARRO, E LEONI.

La Romana eloquenza irato estinse
Già morto Cicerone, Antonio altiero.

Tosto

Tosto ne' campi di Farsaglia vinse,
E si fè ne l'orgoglio ardito, e fiero:
Onde al suo carro due leoni auuinse,
Di cui diuenne auriga, e condottiero.
Così volse mostrar, che domi hauea
Guerrier feroci, che seco trahea.

AVVERTIMENTO XXIX.

L'Esser tiranno è disdiceuole a Principe. Ma farsi de' vitij del tiranno biasmatore, non è cosa degna di huomo di Republica. A molti è piaciuto, che'l volgo promulghi i suoi vitij; accioche accorti potessero emendarsi. A molti è grauemente dispiaciuto, che le dicerie l'habbiano ridotti ad esser fauola delle genti. Et all'hor via più quando da huomini sauii hanno sentito le punture, come accadde a M. Antonio con Cicerone. Quando il dir male di Principi può cagionare mutation di vita, senza offesa della loro riputatione, non serà così biasmeuole, come esercitando la lingua per gusto particolare, o per compiacere al mondo, per esser tenuto bello spirito, (che così hoggi si fanno chiamare i maledici) alcuno gracchia, e parla perfidamente; non accorgendosi, che ogniuno lo stimarà per vn'huomo, a cui non dico, che possa esser punta la lingua, come per ischerno fè Fuluia moglie di Marc'Antonio, alla maledica lingua di Cicerone, ma che gli possa esser cauata fuori ad esempio de gli altri. O, si ritrouassero di questi M. Antonii, che comãdano, e de' Popilii Leni, che eseguiscono; che nõ ardiriano tãti ribaldi,

Dir male de i Principi.

Lingue de' maledici.

di parlar cosi prouerbiosamente contra la fama, e l'honore de i Principi. Nel resto poi è reciproco il significato di questo emblema; perche cosi come i tiranni cō la lor potēza hā domato, vinto, & oppresso gli altri, ancorche potenti; cosi essi ancora miserabilmente sono stati oppressi, estinti, vccisi. Hà la violenza di tiranni oppressa la libertà, hà la libertà ricuperata tolti i tirāni.

Si deue ad ogni modo esser grato.

CICOGNA.

Esempio di pietà ne gli altri nidi
Ci scuopre la Cicogna,
Che mentre i polli suoi non han le piume,
Come suoi cari pegni nutre, e pasce;
Sperando poi, che sendo ella impotente
Vgual mercede hauer debbia da i figli;
E non s'inganna; perche giunta a gli anni
Di misera vecchiaia,
La sostengon con gli homeri, e col ciuo,
Non curando, che ogniun ne resti priuo.

AVVERTIMENTO XXX.

RAra virtù, habito felice, raro effetto nell'huomo è la gratitudine, la qual per ponere auanti gli occhi gli Egittij pingeano due vcelli, la Cicogna, e la Cucufa,

fa, i quali a i genitori già vecchi, & inhabili, rendono il contracambio col nutrimento. Peggior conditione de gli huomini, che de gli animali, mentre non solo alla veneranda vecchiaia de i padri corrispondono con vguali fatiche, ma ingratissimi perfidamente, altri scacciano i padri, altri li niegano; molti muouono loro infinite liti; molti gli machinano la morte. Pur succedè in Napoli gli anni a dietro, che vn figlio (& era egli nobile) attossicò il padre; & vn'altro (& era egli dottor di leggi) stando in letto vn pouero vecchio, in presenza sua gli fè dar delle pugnalate, contracambio aborrito anco dalla barbarie. Se a i secondi padri gli Etnici volsero mostrarsi così grati, che Aristotele a Platone consecrò vna Statua in vno altare.

Cicogna, e Cucufa appresso gli Egittii.

Ingratitudine di figli.

Gratitudine verso i maestri.

Quam gratus benemerenti statuit discipulus seni;

Et Antonino Filosofo fè l'istesso a Frontone; & Alessandro dimandato, chi vorrebbe prima, il padre Filippo, o pure il maestro Aristotele? rispose, Aristotele, perche mio padre mi diede l'essere, ma q̃sto mi diede l'essere illustre: e Clodoueo mostrò tanta gratitudine a Remigio Romense, perche l'instituì nella fede; & Otone III. doppo morto Gregorio V. dichiarò Põtefice il suo maestro, che poi fù Siluestro II. quanto si deue a i padri naturali, che in tante maniere han sofferito tanti trauagli per li figli? Ma sia la Cicogna simbolo di quei Principi grati a quei, che dan loro ottimi consegli, come fè Dario a Coe di Mitilene, per conseglio del quale si liberò da gli Sciti inimici suoi; e come fè Claudio ad Agrippa, dal quale gli fù detto, che conseruasse il Principato propostoli. Ouero a quelli, che scuoprono

i tradimenti, come Carlo Magno a Fardelfo, a cui poi diede l'Abbadia di ſan Dionigi. O pure a chi procura di far beneficio in qualche maniera, come Artaſerſe fù grato a Caunio, perche eſſendo ferito, e ſitibondo, gli portò vn poco d'acqua, ancorche fuſſe puzzolente; come i Romani a Manio Martio, e Trebio Edili; perche prouiddero di annona, gli honorarono con Statue in Campidoglio; e come fù grato inſino ad vn Crocodilo il Re Mina, come raccontà Diodoro Sicolo, ilquale perche il ſaluò nella palude Miride, edificò a perpetua memoria vna Città, che fù detta de i Crocodili. Xerſe fè tanti honori a Xenagora, perche gli ſaluò il fratello. Alfonſo di Aragona così grato a i Gaetani, che ſe gli moſtrarono amoreuoli. Nõ però fù così grato Holoferne a Demetrio, che hauẽdo pateggiato con gli Ateniesi pensò di cacciarlo dal Regno, mentre egli ſi affaticaua di reſtituirlo nel ſuo. Ma ſopra ogni altra coſa, grati co i buoni ſeruidori. Sarà pure la Cicogna impreſa di quei, che dalla malignità de i maleuoli non ponno eſſer offeſi; come queſto vcello non mai è offeſo dal veleno delle Serpi, e d'altri ſimili animali, ch'egli diuora. O di quei Principi accurati, che mantengono la Republica ſempre monda di huomini ſcelerati, come queſto iſteſſo purga i lochi oue dimora; o pure di quei, che ſanno mantenere la lor giuriſditione, come la Cicogna partita dal ſuo nido per la mutation della Stagione, ritornando poi, e ritrouatolo da altri occupato, li diſcaccia, e come in ſua antica poſſeſſione vi ſi mantiene.

Gratitudine vſata a molti.

Gratitudine ad vn Crocodilo.

Impreſa di chi non teme offeſa di maligni.

Di Prenci pi accurati.

Di quei, che mantẽgono la lor giuriſditione.

L'Aſti-

L'Astinenza.

BOCCALI, E BACILI.

Il bocale, e'l bacile
Con vn terso mantile
Sostien l'vrna di marmo;
Che segni sono? a chi si mostran pronti?
Segni son questi manifesti, e conti
Che chi dentro si serra,
Giudice fù, che'l dritto estimar volse,
E la fama, e la robba a nessun tolse.

AVVERTIMENTO XXXI.

CONuiene questa pittura prima a i Principi, i quali mentre in vita furono astinenti, lascino doppo morte questi honorati simboli di nettezza, che nessuna cosa potrà farli così gloriosi, quanto, che non volsero la robba altrui. Conuiene poi al Magistrato, accioche con l'esempio del Principe, a costui conserui la riputatione, & a se stesso l'innocenza, che per questo scrisse quel gran Cassiodoro, che douerebbero dire i Magistrati, hauemo custodito non solo le nostre mani innocenti, ma le mani ancora dell'officio, che esercitiamo. Se in molte cose vien lodato Don Pietro di Castro Vicere di Napoli, in questa in vero fù lodatissimo, che essendogli nel suo arriuo offerti molti presenti, non solo gli volse ricusare,

Mani del Giudice, e suo officio

Prohibiscasi da Principi a gli officiali il riceuer doni.

nia fè anco publico editto, che gli officiali del ſuo Re doueſſero aſtenerſi da riceuer doni, ancorche piccioli, perche ſono incentiui all'auaritia, che in queſto modo ſarebbe vero quello, che diſſe Claudiano.

Luget auarities ſtigiis innexa catenis,
Cumque ſuo demens expellitur ambitus auro,
Non dominantur opes, non corrumpentia ſenſus
Dona valent, emitur ſola virtute poteſtas.

Onde guardiſi il Principe di riceuer doni dal Magiſtrato, che così verrebbe a lentargli la briglia, che fa ceſſe l'iſteſſo, e diuentaſſe carnefice della Giuſtitia. Ariſteo quando ragiona de' Giudei, dice, che furono dimandati, per qual cagione nell'adempire i voti ſi lauauano le mani? E che riſpoſero, che ciò faceuano per far chiaro teſtimonio, che non haueano commeſſo ſceleratezza alcuna. Ma queſto non potrebbe ſcuſar Pilato. Comandaua la Legge Giulia, che gli Vrbani Magiſtrati da ogni ſordidezza ſi aſteneſſero.

Giudei p. che lauano le mani.

Legge Giulia.

L'huomo da bene, ancorche pouero, non teme i ricchi.

ARPIE.

Dunque eſſer può, che perche ricco ſei
Fabrichi a' danni miei?
E perche edificar in alto vogli,
A me il lume ritogli?
Arpia tu ſei, che da le proprie ſedi

Di-

Discacciarmi ti credi.
Ma io con Zete, e Calai ti scaccio,
Et esco fuor d'impaccio.
Quasi Fineo, che con la mia bontade
Vinco tua crudeltade.

AVVERTIMENTO XXXII.

O Che siano due l'Arpie, come vuole Hesiodo; o tre, come le nomina Virgilio, cioè Aello, Ocipete, e Celeno, la prima delle quali significa vno, che rubba l'altro, la seconda vno, che rubba presto, la terza, che stà nella negrezza de' costumi infami; sono elle vccelli finti mostruosi, così detti dalla rapina; e sono simboli di quei tre crudelissimi mostri, AVARITIA, INVIDIA, SVPERBIA, che ogni bene inuolano al mondo, e che all'innocenza della vita ritolgono l'honore. Inimiche di queste Arpie sono ZETE, e CALAI figliuoli alati di Borea, l'vno de i quali significa integrità, e l'altro vno, che procura le cose honeste; accioche come quelli nauigando in Colco, liberarono Fineo dalla rapacità dell'Arpie; così queste nō facciano temere dall'huomo pouero da bene gli insulti de i ricchi prosontuosi. Che perciò Biante dimandato, qual modo di viuere non sentiua timore? Rispose, ch'era il viuere innocente. Non sò come ciò rieschi ad vn pouero Vassallo, quando per sodisfare a i suoi disegni il padrone, gli sfabrica habitationi, gli interrompe territorij, il priua delle sue antiche comodità; pur che non si faccia per beneficio vniuersale. Ben

Numero, e nomi del l'Arpie.

Tre arpie di che sono simbolo.

Zete, e Calai.

Principe, fugga il nome di Arpia.

ſuole all'auaro Principe, recar nome di Arpia, il voler ogni coſa ritrarre al commodo ſuo. Nome abominabile, che con l'integrità, e con l'innocenza deue cancellarſi.

Inſegne degli huomini valoroſi. Dialogo.

TVMVLO, ET AQVILA.

Dimmi, ti prego augel di Gioue; hor come
Ne l'Vrna di Ariſtomene giacendo
Sei tal'hor viuo, e ſpieghi altiero l'ali?
Dirolti; Quanto io ſon de gli altri augelli
Più ardito, e forte; tanto i Semidei
Di Ariſtomene vinſe alta virtude,
Se timide colombe oſſerui, e vedi
Che poggian ſopra pauroſi buſti,
Noi con l'artiglio fiero
Facciamo impreſa a nobil Caualiero.

AVVERTIMENTO XXXIII.

ARISTOMENE fù vn guerriero, ſtimato il miglior huomo della Grecia, per le vittorie, che ottenne contra i Lacedemoni; da i quali finalmente vcciſo gli fù per curioſità aperto il corpo, e ſi ritrouò col cuore peloſo. Onde rimaſe a i poſteri quaſi vn'eſempio di valoroſo Capitano, alla cui generoſità ſi conſacri l'aquila, con la quale non compariſca la Colomba, degna

Aquila, e Colõba.

degna impresa de gli huomini di poco valore, e paurosi; il che diede a me vna volta occasione di esplicar simile concetto per il valore dell'Altezza di Don Giouanni d'Austria, mentre, se n'andò con l'armata della Lega contra Turchi, da i quali riportò così gloriosa vittoria; & all'Aquila aggiunsi il motto, NEC IMBELLEM GENERANT AQVILÆ COLVMBAM, bisognando ch'esso corrispondesse alla grandezza dell'Imperador Carlo V. suo padre. Come per contrario, huomini di mala razza, cosa buona mai far non sapranno, onde si disse di Massimino,

Impresa di D. Gio. d'Austria.

Ex pessimo genere, nec Catulum habendum.

Et all'istesso significato alluse con vna sua Impresa frà l'altre che tiene il Serenissimo Francesco Maria della Rouere Duca d'Vrbino, il quale nell'istessa battaglia Nauale fè conoscere, ch'era nato da i più valorosi guerrieri, c'hauesse già per lũgo tempo adietro hauuto l'Italia, e fù vn'Hercole putto vccisor di serpi, col motto, FORTES CREANTVR FORTIBVS. Deuono nelle Corti di Principi serbarsi l'Insegne fauorite, dalle quali si raccoglie splendore de i loro progenirori, che se vn teschio di Cinghiale, o l'ali di Auoltoio hanno per gloriosa Impresa nelle porte de i lor palaggi quei, che della caccia si dilettano; quanto più illustri esser douranno l'Insegne, i Vessilli, le Armature, che ponno esser testimonio della grandezza loro? Onde lodai oltre modo, che nell'Armeria di Pesaro con tanto studio si conseruino l'armi di quei gran Duchi d'Vrbino, e che in Vrbino nella Chiesa di S. Bernardino si veggano spiegati i Confaloni de i Generalati, c'hebbero

Frãc. Maria della Rouere.

Si deuono serbar l'insegne nelle Corti.

Cõfaloni de' Duchi d'Vrbino.

c'hebbero quei gran Signori, Federico, e Francesco Maria. E lodai anco doppo la pietà, de i Signori Venetiani, che con tanta veneratione conseruino l'armatura di Henrico IV. Re di Francia, che la memoria di sì gran soldato rappresenta, & a quella Republica così benemerita reca splendore. Tal che fù più tosto gloria, che ambitione di Romani, che nel tempio di Gioue Feretrio appendessero le spoglie vinte in battaglia; e che'l sauio Numa comandasse, che i Sacerdoti di Marte Gradiuo portassero nell'armatura di ferro sopra la veste l'armi cadute dal Cielo, che dimandauano Anceli; e che gli Imperadori procurassero, che le lor corazze fussero collocate ne i pareti de i tempij. Sono sprone a i posteri le memorie de gli antecessori, oue quasi in specchio si mirino per imitar le loro illustri attioni.

Armatura di Hérico IV. in Venetia.

Marte gradiuo, & Anceli.

Sofferenza, & Astinenza, ouero Temperanza.

T O R O.

Soffrir si dee la ria fortuna, & anco
Temer la buona; & Epitteto il disse,
Di se stesso tal'hor ogniun si priui,
E l'illecito schiui.
Così'l feroce Toro,
Che legato hà'l ginocchio destro, altrui
Ad obedir stà intento,

E nel

E nel grauido armento
Si aſtien modeſto da i furori ſui.

AVVERTIMENTO XXXIV.

IN neſſuna attione più viuacemente la grandezza dell'animo di alcuno ſi conoſce per l'andamento de' ſuoi coſtumi, che nella toleranza, con la quale ſi fà incontro a i mali audace, e prende coraggio; e nell'aſtenerſi dalle coſe illecite. Per ſignificar ambe queſte coſe, gli Egittij dipinſero il Toro: il quale mentre è legato nel ginocch'io deſtro, ſi rende aſſai humile ſotto il giogo; e quando haurà ingrauidata la giouenca, ſi aſtiene dal coito. Dice Ariſtotele, che la Temperanza è vna virtù della parte concupiſcibile, per mezzo della quale ci allontaniamo da gli appetiti delle coſe non buone, ſecondo, che le leggi comandano. Iſocrate in vna ſua Oratione a Nicocle, al quale daua ammaeſtramenti da Principi, chiama la Temperanza gran virtù, de gli huomini priuati, e delle Città; perche verſando intorno alle voluttà, che ſono nel guſto, e nel tatto, può dar tutto quell'ornato, e quella modeſtia, che fanno vn huomo, & vn che attende a i gouerni particolarmente, riguardeuole, & honorato. Onde Platone nel ſecondo Dialogo della Republica, gli attribuiſce l'vbbidienza de i Magiſtrati, quanto a i ſudditi; e la continenza da gli atti venerei, e dal ſouerchio luſſo nel mangiare, e nel bere, quanto a i Principi a i quali l'iſteſſo nel Carmide, vuole, che ſia congionta queſta virtù, nell'oprar ogni coſa piaceuolmente, parlando, caminando

Natura del Toro.

Temperanza.

Tēperanza de' ſudditi, e del Principe.

Pricipe tēperatamēte operi.

nando con quiete, & osseruando il pudore, & ogni altra cosa, che consista nella misura. Nella qual maniera, non per propria virtù, ma per la temperanza, potrà di tutte le virtù far acquisto. Seneca la và figurando sotto nome di continenza; che Zenone chiamò affettione insuperabile della retta ragione, ouero, habito inuitto dalle voluttà. E sant'Agostino nelle sue Questioni, vn moderato dominio della ragione contra la libidine, e contra gli altri impeti dell'anima, che perciò in vn'altro luogo soggiunse, che sia la temperanza vn freno dell'anima da quelle cose, che bruttamente si desiderano. Onde Macrobio andò dicendo, che proprio della Temperanza è non desiderar cosa, della quale ti habbi a pentire, in nessuna cosa passar fuori della Modestia, e domar la cupidità sotto il giogo della ragione; le quali cose tutte han tolto da Xenofonte, nel libro de i detti, e fatti di Socrate. Gran vergogna di vn Principe, mentre o legge, o intende da i suoi litterati, che la virtù della Temperanza è ne gli Animali, nell'Api, che hanno in odio quei, che vengono dal coito; nel pesce Capitone, che descriuono continentissimo dal vitto; nell'Aquila, che soffrisca la sete; nelle Mosche, che volontariamente si astengono dalle carni nella festiuità de i giochi Olimpici, volandosene oltre al fiume Alfeno, fin che finiscano i giorni festiui; e che nō possa egli esser continente da gli appetiti suoi.

Continenza, e temperanza.

Temperāza ne gli animali.

Vn

Vno, che adular non sà.

HVOMO A CAVALLO.

Vuoi tu ſaper, onde adiuien, che vari
Dominij ſpeſſo fur dentro Teſſaglia?
Hor quella region già mai non volſe
I Principi adular; come il cauallo,
Che s'haurà in dorſo huomo ineſperto, e'l freno
Non ſaprà porgli, a lui ſolo fà guerra,
E ſcuotendo il rimoue, e butta in terra.

AVVERTIMENTO XXXV.

L'Inſolenti rebellioni naſcono alle volte dal gouerno di Magiſtrati, alle volte dalla tirannide, o dapocagine di Prencipi, a i quali, gouernar non ſapendo, accader ſuole quello, che adiuiene al mal pratico caualcatore, che ignorante di ſaper trattar il freno come ſi dee, e di oprar lo ſprone, quando biſogna, quando vn feroce cauallo caualca, facilmente miſura la terra con le ſpalle. Molte volte nacque da perfidioſo Magiſtrato, che i Regni non potendo ſoffrire, han machinato ſeditioni. E molte, con le riuolutioni cõtra ad odiati Principi, hã fatto i ſudditi enormi riſolutioni contra di loro. Ancora par che ſia odioſo il nome de' Tarquinij preſſo i Romani. Ne ſapẽdo adulare i Franchi cõ Hilderico Re, il cacciarono dal Regno; e Federico II. Imper. priuò Federico Arciduca, c'hauea creato Re d'Auſtria, e Guidone

Magiſtrati inſolenti cauſano ribellioni.

Chi nõ sà manegiar caualli.

Odio contra i Principi.

Guidone Duca di Spoleto, ripudiato da Francesi; & Adolfo di Nassauia scacciato, e Venceslao, detto Ignauo, per cognome perdè l'imperio. E spesso alcune Republiche, non han saputo adular contra i lor capi, & han fatte pessime dimostrationi. Il suddito con la piaceuolezza, e con la cortesia si mantiene; alquale fatto forse dispreggiatore, conuiene, che'l Principe si mostri rigoroso. Onde si doma il cauallo con la piaceuolezza prima; e poi fatto ritroso, se gli aggiungono gli sproni al fianco. Plutarco finse questo Ieroglifico per instruttione de i figli de i Principi, i quali come a nessuna cosa attendono più volontieri, che al maneggio del cauallo; così anco si accorgano, che se gli Educatori andaranno adulando, contra gli stessi alla fine diuengano disubbidienti, e feroci.

Suddito come si mantiene.

Figli di Principi.

Si deue far contrasto con le cose auuerse.

PALMA.

Giungasi al maggior peso vn graue incarco
A i rami de la Palma,
Che con virtù maggiore
Sostien robusta, e si rincurua in arco.
Odorose hà le ghiande,
E insieme frutto, e fiore
Han trà mense reali il primo honore.
Vanne ardito fanciul, raccogli i frutti,

Che

Che premii degni ſono
D'vn cor coſtante, ch'è celeſte dono.

AVVERTIMENTO XXXVI.

NOn sò ſe la curioſità de' ſcrittori hà voluto dar queſta proprietà all'arbore della palma, che i ſuoi rami quanto più ſono grauati dal peſo, tanto più facilmente ſi ergono in alto; perche vorrei vederne l'eſperienza. Ma ad ogni modo, da queſta sì fatta ſua natura, cauarono vn ſimbolo per ſignificar, che alle coſe vrgenti da gli animi generoſi deue farſi reſiſtenza, onde reſtò ella, honore, e premio de' vincitori. E rimaſta ſimilmente impreſa di virtuoſi, perche de i ſuoi rami gli antichi coronauano le Muſe; e queſto, perche eſſendo dimãdata Fenice, ha ſomiglianza col nome de' Fenici i quali furono inuentori delle lettere; ilche a me pare vna girandola, ſe vogliamo credere a Fornuto, che di ciò fù autore. Meglio diſſe colui, che conſecrò queſto arbore ad Apollo, perche le ſue frondi erano dedicate a i vaticinij, & in quelle, come anco nelle frondi del Lauro gli Oracoli erano ſcritti dalle Sibille; tanto più, che dette frondi hanno ſomiglianza di lingue (come piacque a Plutarco) conſecrate alla Sapienza da i Poeti, a i quali conuiene ſanta, e ſauiamente parlare. Altri volſero, che la Palma riporta vittoria ſopra tutti gli altri arbori, perche hà CCCLXV. virtù per vtilità de i mortali, quanti ſono i giorni di tutto l'anno. L'Alciato l'attribuiſce a quei giouani, che deſideroſi di ſapere non curano di ſoffrir qual ſi voglia trauaglio, per

Perche le Muſe erã coronate di Palma.

Fenice, e Fenici.

Palma p che ſacrata ad Apollo.

Frondi di Palma grã ſomiglianza di lingue.

Virtù della Palma.

douer godere il dolce frutto delle virtù, come ſoauiſſimo è il frutto della Palma, che honora le seconde menſe de i Signori. Io l'attribuirei a Principe, che poſtoſi ananti gli occhi l'ſempio di ſuoi primogenitori produce atti virtuoſi, come la Palma genera, e produce i frutti, quando un'altra Palma gli vien poſta all'incontro. E che quanto maggiormente è grauato dalla cura di popoli, tanto più queſto peſo l'inalzi a Dio, e conoſca.

Dis te minorem quod geris imperas.

Huc exitum omnem, huc principium refer.

Principi, padre, e figlio, che leggi oſſeruar deueno.

E più a propoſito per queſta materia mi par che parlaſſe Caſſiodoro, al qual piace, che la Palma ſtia incontro alla Palma, che'l vecchio Principe dal giouane figlio mai non tolga l'occhio; che procuri di farlo inſtruir bene ſotto bona diſciplina; che non gli rilaſci la podeſtà mentre viue, accioche non ſi pentiſca, e diuenti ſeruo; communichi sì, ma non ſi priui, che no'l prouochi ad iracondia per non auuilirlo; e c'habbia verſo di lui occhio Regio, non tirannico, come racconta Ariſtotele, che facean quei di Perſia, che de i figli ſi ſeruiuano per ſerui. All'incontro poi il figlio riuerentemente la canicie del padre riſguardi, gli ſdegni per ſua emendatione ſoſtenghi, e di corriſpondere a i paterni beneficij con l'vbbidienza procuri, come ragionaua Socrate appreſſo Xenofonte; e coſi ambedue con ſoſtener il peſo del debito, s'inalzano alla gloria del premio.

Por-

Porto meco tutto il mio bene.

SCITA.

L'habitator del mar di Scitia, il cielo
Hà freddo sì, ch'altro già mai non ſente
Che ardor di neue, e che rigor di gielo
Sotto cui ſon le biade in tutto ſpente.
Copre le membra con ſeluaggio pelo
E a mirar ſolo il ciel le luci hà intente:
Non teme il ladro, e ſcherne neue, e pioggia,
Ouunque ei ſi ritroua lieto alloggia.

AVVERTIMENTO XXXVII.

LA virtù, o ſia intellettiua, ma acquiſtata da buona dottrina, e da libri, o non ſoſpetti di fede, o che non poſſano hauer taccia di vacanteria, che tali ſono gl'Amadigi co i ſeguaci loro, lettione, che nõ ſolo a Principi, ma a qual ſi voglia perſona deue eſſer odioſa; (e queſto ſia detto per auuertimento, non che da eſſi l'intelletto acquiſtar poſſa dottrina alcuna,) o ſia morale, acquiſtata dall'vſo, nelquale da teneri anni ſi cominci ad oprar virtuoſamente, e quà gioua, anzi è neceſſaria l'ottima educatione, il ſeruirſi di ſeruidori honorati, e'l far che nelle Corti non s'introducano ſe non perſone eſperimentate, e di buono eſempio, perche ſerbandoſi la buona educatione, dice Platone nel quarto Dialogo della Republica,

Virtù intellettiua.

Libri di cauallería non ſi deuono leggere.

Virtù morale.

Seruidori honorati.

gli ingegni ancora diuengono perfetti; diremo, che sia la più ricca, la più nobile, la più gloriosa possessione, che possa donare il mondo; che gli stati, e gli haueri, ne i quali è introdotta la consuetudine al male, & a i disordini cagionati da quella molta licenza vituperata in vn Principe di Flauio Vapisco nella vita di Valeriano, non hauranno ristoro, quando l'auuersa fortuna sarà disfauoreuole à i possessori, a i quali potrà dir Teognide,

A bonis quidem bona disces; sin autem malis
Te immiscueris, te perdes, & quam habes mentem

Costumi de gli Sciti. Così diremo, che ancorche infelice vita possa chiamarsi quella de gli Sciti, che non conoscono confini di territorii, non coltiuano campi, non han tetto oue possano ricouerarsi, e vagando per foltissimi boschi, attendono solo alla pastura de gli armenti; sono nientedimeno felicissimi, perche gente così fiera attende al culto della giustitia, dispreggia l'oro, e l'argento, e di latte, e di miele si pasce, hauendo questa cosa ammirabile dalla natura, che ciò che i Greci con la dottrina, & i Filosofi co i precetti conseguir non poterono, essi con inculta barbarie par che conseguiscano, perche essendo ignoranti di vitii nell'uso, hanno nell'intelletto di virtù maggior cognitione. Vestimento de' Sciti. Sia la possessione del virtuoso, la nobil veste della virtù, come di pretiose pelli gli Sciti si cuoprono. Dicasi oltre accioche essendo questa gente la più pouera, che sia nella terra, portano seco questo significato, che più sicure sono le facoltà, che habbiamo Pouertà sicura. con noi, che quelle, che altronde si procurano.

O pu-

O pure, che il pouero ſolo è quello, che mena vita ſicura..

Simbolo della Concordia.

SCETTRO, E CORNICI.

Di volontà concorde
Nel poggiar, nel volar, ſon le Cornici;
Onde Egittii, e Fenici
Intorno à Scettri trà Reali amanti
Le pinſero volanti;
Perche ſendo diſcorde
Del popolo il voler da quel del Duce,
Cadranno inſieme a rotti precipici,
Ne vita far potran di cari amici.

AVVERTIMENTO XXXVIII.

ARiſtotele dicea, che giuſto è quel Principe, che domina col conſenſo del popolo, che perciò volano intorno allo Scettro le Cornici, delle quali diſſe Giuuenale, Principe giuſto. Cornici, e Cicogne.

Vt colitur pax, atque fides, victoria, virtus
Quaque ſalutato crepitat concordia nido,

Che di queſte parlò Oro Apollo, ancorche altri intendeſſero le Cicogne; contra i quali fà la medaglia di Fauſtina, oue ſi ſcorge dipinta la Cornice col motto Medaglia di Fauſtina.

CONCORDIA. Et in fine la Cõcordia è l'vnità co'
popoli, cõſeruatrice della poteſtà del Principe, ilquale
con ogni poſſibil diligẽza deue affaticarſi, c'habbia lo
ſcettro ſuo di queſte Cornici adorna. Già dal principio
del mondo, gli huomini a i regni col cõſenſo de' popo-
li furono aſſonti; onde doppo l'occaſo della Romana

Carlo Magno chiamato Imper. dal Popolo Romano.

podeſtà, Carlo Magno dal popolo Romano fù chiama
to Imperadore, e dal Pontefice Leone vnto col ſacro
Criſma, ilche poi per la legge Gregoriana fù transferi
to a gli Elettori dell'Imperio, ilche a me pare, che ſia l'i

Legge Gregoriana.

ſteſſo, e che gli Elettori ſoſtengano la perſona de' popo
li, per leuar via la confuſione; & i Franceſi hauẽdo ſcac
ciato Chilperico, eleſſero Pipino; e doppo lui, Odone,

Gouerno hereditario.

Roberto, Hugone, ancorche l'hereditario gouerno ſia
rimaſto più ſicuro. Ma biſogna ad ogni modo, che per
ſchiuare il titolo di tiranno ſia ſcambieuole l'amoreuo
lezza di Principi a ſudditi, e di ſudditi a Principi. Auer
tendo, che le Cornici gracchiano, e cicalano, e fanno
ſtrepito intorno allo Scettro, perche alle volte non ſi
compiacciono, e mormorano delle attioni de' Signori,
ma biſogna, che ſiano ſofferiti, percioche il cicalar be-
ne inteſo è auuertimento al gouernar bene, e ſprone al
Principe, che con equilibrio di bene oprare, ſi confor-
mi con quella volontà del ſuddito, ch'egli brama per
eſſer bẽ gouernato. S'io diceſſi mò che queſto Scettro

Colonne del dominio.

fuſſe quella Colonna anco Gieroglifica,

Iniurioſo ne pede proruas
Stantem columnam; neu, populus frequens
Ad arma ceſſantes, ad arma
Concitet, imperiumque frangat,

Non mi partirei dal proposito; aggiungendo, che quãdo non cosi vnitamente si gouerna prima della morte de i Principi, rinascono gli odii, perche fù tolerato l'Imperio insolẽte di Amasi, ma dandogli adosso Actisane Re de gli Etiopi, tutti presero l'armi contra di lui, e'l cacciarono dal Regno, e Tirsi, che in tante maniere stratiò i suoi, da gli stessi con l'armi de i suoi satelliti fù vcciso. Amasi, & Actisane. Tirsi.

Segno di Concordia.

DESTRE CHE SI CONGIVNGONO.

Quando a ciuil battaglie, a fiero Marte
L'intrepido Roman l'arme riuolse
A far, che con la forza, e con l'impero
Si rendessero vinte le Cittadi;
Solean le squadre di guerrieri, e i Duci
Per segno di vnion giunger le destre.
Eran segno di amore,
Che come hauean le mani in vn congiunte,
Così hauessero ancor congiunto il core.

AVVERTIMENTO XXXIX.

NElle annotationi, che l'istesso Alciato fè in Cornelio Tacito, và dimostrãdo, che le destre congiunte, eran' segno di vnità di fede, e di cõcordia; perche essẽdo mãdato presso Valerio Mass. Gaio Popilio ad An

tioco per ambasciadore, & hauendo voluto questi porgergli la destra, diede prima Popilio le littere del Senato, e poi hauendo conosciuto nel Re l'osseruanza, che doueua al nome Romano, gli diede la destra in segno di società, e di confederatione. Onde poi si osseruò, che'l porger la destra fù segno di dimandar pace, come fero i Bellouaci con Cesare; e di rendersi, come con l'istesso fù osseruato da gli Hedui. Dario moribondo hauendo steso la mano, esalò l'anima, per vnico pegno di fede ad Alessandro; e gli hospiti con le destre si honorauano; & è rimasto hoggi l'vso per segno di amore e di riuerēza, che perciò a i Re grandi si chiede di poter loro baciar la mano. Le Statue de' Romani si fingono, che porgono la destra, per segno de i meriti verso la Republica. E può tanto questa destra, che alzata in mezzo a qual si voglia furore di animi pertinaci, può reprimerli, come di molti si legge, che col solo cenno della mano han raffrenato graui seditioni. Non sò se trà l'altre insegne di Romani era la mano per simbolo di fedeltà. Ben dissi, che tra' nostri guerrieri famosi moderni fù la mano armata sopra le fiamme in vn'Ara simbolo di fede di quel generosissimo Signore Carlo di Lotteno Duca di Humena, che leuò per Impresa nel tempo, che fù Capitan Generale della Lega viuendo Henrico IV di Borbone, & hauea il motto, HANC DEVOVET ARIS. Significaua il porger la destra, il farsi amici: onde nacque il prouerbio, *Ne cuiuis dexteram porrigas*; cioè non temerariamente ogniuno riceui nella tua amicitia. La destra per l'honoranza del mondo suole esser causa di discordia,

Destra segno di società.

Statue di Romani, che porgono la destra.

A' Principi si chiede la mano.

Mano alzata può reprimer le seditioni.

Impresa del Duca d'Humena.

dia, quando si dice *Dic vt filii mei, alter sedeat a dextris, alter a sinistris;* e vi sono tanti rumori in questa maggioranza. Solea vn gran Principe mio amico dire, che in casa sua egli daua la destra a' Religiosi, a quei de i quali haueua bisogno, & alle male lingue, & che questa curiosità humana suol far l'effetto, che fa il specchio, nelquale la destra si fa sinistra, e la sinistra destra, e che perciò si deue auuertire, come si tratta questo negocio, nel quale spesso si deue donare quello, che non si può vendere: e che ad vn nobile la destra non giunge gloria, & al plebeio non reca riputatione. La superbia mo della vita postosi nella destra il guanto del duello finge certe vanità, delle quali bisogna starne al giudicio de i vani duellisti.

Concordia insuperabile.

GERIONE.

Tre corpi haueano in vn, tre forze vnite
I tre fratelli, che con vn sol nome
GERIONE eran detti,
Vn' amore in tre petti
Vicendeuol pietade
Li fero inuitti, e fer, che d'ampi regni
Fussero possessori;
Così vniscon le forze vniti amori.

AVVERTIMENTO XL.

NOn pare a me, c'hauesse potuto questo Gerione significar altro più propriamente, che quella comunione in che si fonda il viuer politico, e di loco comune, e di Cittadini compagni, e di possessor vnico, che tutte le cose sappia raccorre in vn corpo, nô figli, e mogli, e cose, che si posseggono, le quali Aristotele comenda nella Republ. di Platone, ma la comunione, e l'unità nella concordia de gli animi di vassalli, e di Signori, i quali vniformi fan perpetuamente durar le Repub. le quali con questa concordia, hanno fertilità ne i cãpi, ancorche sia auara la terra; il danaro si conserua ne gli Erarii; i popoli disaggi patir non põno; e triplicate l'amicitie mãtenute da' Principi, e le parentele procurate co' fauori loro per vtile, e per comodo del publico, fanno vn corpo di Gerione di vna volontà, e d'inuincibili forze; che perciò quello Sciluro Scita ritrouãdosi presso a morte, mostrò vn fascio di dardi ligati insieme, & gli stessi disciolti, acciochesi accorgessero quãta diuersità si dimostra in quel simbolo, dal quale si comprẽde, che la virtù vnita è maggiore, che poi fù impresa di molti particolari caualieri. Homero chiamò Melionidi quei fratelli Eurito, e Crato cosi congiunti, o volonterosi nell'animosità di offerirsi a qual si voglia pericolo. Quei fratelli Gerioni, che per la cõcordia furono chiamati vn sol Gerione, e che furono esempio di Principi, che sanno procurar il comodo di sudditi loro, hebbero questa particolar gloria di saper far così abondante il

Gerione è vna Rep. d'vna uolontà.

Sciluro Scita. Dardi legati, e sciolti.

Principe, che sà trouar il comodo del vassallo.

territorio

territorio del lor dominio, che poi fù necessario prohibir il bestiame della pastura, perche diuentauano così grassi gli animali, che di grassezza moriuano. Quando poi vna sol volta si disunirono, furono soggiogati da Hercole; mostrandosi la diuina vendetta castigatrice delle discordie, che nudriscono o trà se stessi, o co' forastieri i Signori temporali. Fanno vn gagliardo Gerione le società non interessate; ogni volta poiche picciolo interesse si frapone, i tre corpi diuengono quei pomi di Palestina, che belli al di fuori, quando sono aperti marciscono in fumo. I Principi, che vniscono gli stati loro con parentele, sono Gerioni. E gli stessi dimostrano, quei, che vniti contra i comuni inimici, ancorche lontani, vniscono le forze a i danni altrui. Bel corpo di Gerione formò la Santa Lega di Spagna, di Vinitiani, e della Chiesa, e riportarono la palma della forza loro; che poi scompagnati, e disgiunti, ferono all'inimico prendere animo, e vigore.

Iddio punisce la disunione.

Società interessate.

Gerione fà la santa Lega.

Vn solo non può; due ponno molto.

VLISSE, E DIOMEDE.

In compagnia di Vlisse ecco Diomede;
L'un da l'altro vigore, e aita chiede:
Questi hà la forza; e quegli
E potente in consegli.
Hor così vniti, sì potenti sono,
Che a le lor forti destre entrambi miste
Nulla forza resiste.

AVVER-

AVVERTIMENTO XLI.

SE deboli ſono i fondamenti di altiſſima torre, è neceſſario, che crolli. Habbiano pur forze qual ſi vogliano i Principi, che loro vien meno il conſiglio, impoſſibil coſa è, che lungo tempo ſi mantenghino. Di Fauno Re degli Aborigini dice Dioniſio Alicarnaſſeo, che non ſolo era huomo valoroſo, ma bene anco prouiſto di conſiglio, e di Mitridate Patercolo, ch'era Duce col conſiglio, e ſoldato con la mano; al quale corriſpondendo Pacato nel Panegirico a Teodoſio, dice ch'era Duce col conſiglio, e ſoldato con l'eſempio. Onde quelle due pariglie di Lelio, e Scipione, e di Diomede, & Vliſſe ſi congiungono, che con la forza, e con la prudenza erano eſempio di lodabil Principe, ilquale con la ſola forza precipita, e col ſolo conſiglio malamente dall'ingiurie ſi difende. Onde Iſocrate diſſe a Demonico, che la forza congiõta col conſiglio gioua, ma ſenza queſto nuoce. Queſto forſe anco ſignificarono i ſauii Romani, che formauano le Statue di due Mercurii congionti inſieme, l'vn giouane, e l'altro vecchio; e ſpeſſo faceano quell'Herme, c'hauea il capo ſenile, e nel mezzo della pietra hauea ſcolpito vn membro virile (e'l riferiſce Plutarco) accioche nella canitie dell'ottimo conſiglio, ſi ſcorza la virilità della forza, le quali coſe ſono le vere due Colonne di Hercole, che ſoſtengono l'Impero. Et ancorche queſte due coſe ad ogni Principato conuengono; ſono però proprie delle Republiche, le quali

Fauno valoroſo, e di buon conſiglio.

Mitridate Patercolo.

Duce di cõſiglio, e ſoldato di eſempio.

Pariglia, che dimoſtra forza e cõſiglio.

Due Mercurii.

Herme.

Quello, che cõuiene alle Republ.

li pretendono lungamente nel loro ſtato mantenerſi, e poſſano dire cõ Apuleio parlando del Demonio di Socrate. *Nihil egregiũ, nihilq. magnificum perfici belle poteſt, in his præcipuè quæ bellica negocia reſpiciunt, niſi maturo conſilio coniungantur corporis vires, ideſt, niſi iuuenum robuſtiorum viuacitas; ſenum, & eorum qui valent experientia, ductu regatur.* Hauea detto prima; *Nonne Vlyſſes, & Diomedes diliguntur, veluti conſilium, & auxilium, mens & manus, animus, & gladius?* Degno di gran lode fù Antonio Pio, che non mai le coſe ciuili, o di guerra eſercitò ſenza conſulta, dicendo, che miglior coſa conoſcea, che eſſo ſeguiſſe il conſiglio di molti, che non tanti huomini illuſtri pendeſſero dal ſuo conſiglio ſolo.

Antonino Pio.

Sueller non ſi ponno le fermiſſime radici.

QVERCIA, E VENTI.

Ancor, che l'Oceano al cielo eſtolla
Irate l'onde; & il Danubio intiero
Beua'l barbaro Trace;
Mai non fia ver, ch'oltre a i confin trapaſſi
Di quel moſtro crudel rabia inhumana,
Mentre trionfator CARLO l'inſegna
De l'augello di Gioue
Spiega, e par che rinoue
Di virtù militar l'opre, e la gloria.

Quando

Quando robusta quercia alte radici
Fè sotto il terren duro, ancor, che sparga
Le secche foglie, hà incontro a pioggia, e vento
Vittorioso intento.

AVVERTIMENTO XLII.

Solimano

Carlo V. soccorre il mõdo tutto.

Bere i fiumi, che significa.

Quercia.

Casa d'Austria.

QVasi vn vasto Oceano, che volesse assorbere tutti i fiumi, cioè tutte le grrandezze di Europa, e particolarmente il Christianesimo, parue quel gran Solimano, quando con 300. mila soldati hauendo occupata la maggir parte dell'Ongheria, voglioso di ruuinar l'Austria, e tutta la Germania, cinta con terribile assedio Vienna, diede tanto timore, che se non fusse stato presente l'aiuto dell'inuittissimo CARLO V. dalla grandezza del quale hauendo i Germani preso vigore, il ributtarono in Tracia con memorabil preda de i suoi, ogni potentato haurebbe perduta la confidanza di poter reggersi in piedi. Quando si ragiona di esérciti, il bere i fiumi dinota il gran numero di soldati, che cosi dissero i Greci volendo dimostrar il numeroso apparato di guerra di Xerse. La robustissima Quercia la quale ancorche perda per alcuna stagione le frondi, sempre però poderosa sopra la terra rimane fondata nelle sue radici, serà impresa dell'augustissima casa d'Austria, fondata in perpetua successione, che a dispetto del mondo inuidioso non potrà mai venir meno nella sua felicissima Monarchia, in questa parte felicissima, che perdè le frondi con la morte di tanti Signori, che diedero gloria all'Imperio con vndici Imperadori,

ri delli quali, chi diede splendore all'Alsatia, & alla Sueuia; chi acquistò i Regni di Polonia, e di Boemia; altri acquistarono fama con Boemi, e Suizzeri, e Veneti, e quei di Vitemberga; altri vinsero gli Eburoni, i Sicambri, i Batavi, e gli Vngheri; & altri, o vinsero Turchi, o soggiogarono Fiaminghi; & altri rimasti quasi robustissimo tronco con tanta gloria del nome Christiano estirparono l'heresie, e furono terrore a' barbari Imperadori, come particolarmente fù Carlo V. fulmine della guerra, e trionfator di tutti gli inimici di CHRISTO, e difensor della Fede, che ancor morto è temuto da i Guglielmi di Cleues, da i Duchi di Sassonia, da gli Ariadessi Re di Mori, e da i Solimani, i quali stimarono, che altri, che Carlo V. non poteano porre in spauentó la Tracia, e dar confidanza a tutti i Christiani atterriti dal bellico furore di tante fiere, bramose di farsi sattolle nel sangue de' Christiani. A tutti i Principi sia specchio d'imitatione il gran Carlo V. che per la singolar giustitia, ch'essercitò co' Vassalli suoi, per l'vnica magnanimità, che dimostrò in ogni sua attione, per la pietà propria d'Imperadore, per la clemenza dote vera di vn che gouerna, per il desiderio di sapere insino all'arti mechaniche necessarie ad vn guerriero, formò quel Caualiero politico, dalle cui regole deuono tutte le Republiche ordinar gli statuti, per farsi famose nel gouerno. Tali rimasero il figlio, e'l nipote, quello, che'l nome Regio con tanta Maestà insino al settuagesimo anno della sua vita andò con inuidia de gli altri Re amplificando; e questo, che herede dell'Auo, e del padre, mantiene col nome di Potente

Opre di Carlo V.

Carlo V. si specchio a' Principi.

Filippo II. e Filippo III.

la

la felicità di ottimo gouerno, e di Religione in tutti i Regni suoi.

Speranza vicinissima.

NAVE.

Ciuili affanni, e pensier aspri, e fieri
Fan, che'l nostro COMVN mai non riposi.
Come tal'hor spirando i venti altieri
I flutti al legno fan sempre orgogliosi:
Che spera sol di stare in porto fermo,
Se apparirà la luce di sant' Ermo.

AVVERTIMENTO XLIII.

Naue è la Repub.

SEmpre alle Republiche il nome di Naue conuenne, o perche hor trauagliano in onde procellose, & hor mancando i venti tempestosi respirano; tal'hora han l'arbore, oue si appoggi la vela della speranza di douer far ottimo viaggio; tal'hor l'istesso gli viene meno, perche la rettitudine del giusto, e dell' honesto si rompe, & vrta ne gli scogli di confusione, quando'l timoniero dorme; e timoniero è il Principe, che perciò in molte medaglie al globbo del mondo si vede congiunto il timone, e con proprio significato il gouernar si esprime cō queste due parole, CLAVVM TENERE. Alcuni poeti, preuedendo i pericoli della Repu-

Principe timoniero della Naue.

Republica, han detto, che procuri di ſaluarſi in porto, e Cicerone ſcriuendo à Cornificio, chiama la Republica Naue, oue tutti gli huomini da bene ſi congregano; ma gli priegá fauoreuole il viaggio. Ma ſe chi hà penſiero della Naue non purga la ſentina, ſentirà diſguſti; e ſe ogni picciol buco della Naue non ſi ſerra, ſi affonda. Tutti i ſeditioſi cacciar ſi deuono; & ad ogni picciolo imminente pericolo ſia pronto il rimedio. O ſe Alciato haueſſe veduta la pouera Italia a pericolo di perderſi, come Naue, che ha molti nocchieri ogniũ de i quali hà l'occhio al ſuo uiaggio; con venti da lochi inſoliti ſpiranti; con moto di onde non cognito a marinari, che giunta in porto patiſce tempeſta; che combatte ne sà contra chi, che alza le vele, e non sà verſo doue, nella quale chi muore non hà gloria, e chi viue non sà di eſſer vittorioſo; che ritrouandoſi nel maggior pericolo non sà ritrouare il camino di ſalute; ma che veduto poi Caſtore, e Polluce del Diuino aiuto, diceſſe: *Statim igitur præcipitantem Remp. frenaſti, & gubernacula fluctuantia recepiſti, omnibus ſpes ſalutis illuxit, poſuere venti, fugere nubes, fluctus reſederunt, & ſicubi adhuc in longinquioribus terris aliqua obſeruatur obſcuritas, aut reſiduus vndarum pulſus immurmurat, neceſſe eſt tamen antè tuos nutus diluceſcat, & ſileat;* ancorche frà queſto mezzo chi vi laſciò gli haueri, e chi la vita; non sò ſe l'haueſſe detto più per Maſſimiano, che per Mantoua, Venetia, Spagna, e Sauoia, hora finalmente col voler di Dio racquetate.

Si deono cacciar i ſeditioſi.

Italia trauagliata.

Statua della Speranza.

DIALOGO.

Chi tu sei? chi ti pinse in lieto viso,
E guardi il cielo, e godi il paradiso?
Da le mani di Elpidio il ben mi auanza,
E mi diedero nome di SPERANZA.
Ond'è ch'ogni color sua gloria perde
Ne la tua veste sì fiorita, e verde?
Sotto la guida mia verdeggia il mondo,
E nel verde sperar le voglie ascondo:
Et onde auuiene, che tu sicura porte
Sì fracassate in man l'arme di Morte?
Di ciò, che al mondo gli animati, e viui
Denno sperar, siano i sepolti priui.
Perche siedi sì pigra in vn couerchio
Di vn vaso, che sol te tien di souerchio?
Tutte l'opre fuggiro da Pandora,
Sola son io, che uolsi far dimora.
Dimmi, qual nome hà quel uicino augello
Che teco asside niente uago, e bello?
Hor no'l conosci? Questi è la Cornice
Che dir non potendo, E CHE SARA, dice.
Saper vorrei quai son questi compagni
Di cui hora ti lodi, hora ti lagni?
Il BVONO EVENTO è l'un, che mi da honore,
L'altro, che mal, precipitoso Amore;
Chi sono quei, che innanzi sempre uanno,

E cosi

E così spensierati, e lieti stanno?
Questi son quei, che trà se stessi agognano,
Et in ogni opra lor vegghiando sognano.
Ma chi è costei, che teco si congiunge,
E forte irata poi ferisce, e punge?
RANNVSIA, di ogni mal vendicatrice,
Acciò non speri, eccetto quel che lice.

AVVERTIMENTO XLIV.

TRà i tanti mali, che all'huomo dopò il peccato proposto dalla prima donna si cagionarono, la sola speranza rimase in vn certo modo consolatrice delle afflittioni, che poeticamente esplicò Hesiodo di Pandora, Vaso di Pandora.

Sed mulier panibus, vasis magnum operculũ dimouens
Dispersit, hominibus autẽ machinata est curas graues:
Sola verò illic spes infracta in pyxide
Intus mansit dolii sub labris, neque foris
Euolauit ——————

Onde si chiamò, Ancora di miseri; e nacque il prouerbio, *Spes alunt exules*. Li Filosofi dissero, che maggior consolatione in questa vita hauersi non può, che lo sperare; ancor che Aristotele voglia, che lo sperar sia da giouane, perche il vecchio poco sperar può, e soggiungo io, per la breuità de gli anni, perche quanto alla giocondità, che l'istesso pone alla speranza, à tutti egualmente ne i proprij desiderij è concessa: & essendo quel Greco vna volta con le narici tronche, e tutto pieno di ferite posto in carcere dal Tirãno;

Sperãza, ancora di miseri.

Sperar di giouane, e di vecchio

Sempre si può sperare.

mentre altri gli diceano, che procuraſſe con l'inedia presto finir la vita, riſpoſe; Adunque all'huomo viuo non è lecito ſperare ogni coſa? Onde ogni coſa è piena di ſperanza.

Effetti della Speranza.

Hæc Dea cum fugerent ſceleratas numine terras,
In Diis inuiſa ſola remanſit humo.
Hæc facit vt viuat foſſor quoque compede vinctus
Liberaq. a ferro crura futura putet.
Hæc facit vt videat cum terras vndique nullas
Naufragus in mediis brachia iactet aquis.
Sæpe aliquem ſolers medicorum cura relinquit,
Nec ſpes huic vena deficiente cadit.
Carcere dicuntur clauſi ſperare ſalutem,
Atque aliquis pendens in cruce vota facit.

Speranza buona, e mala.

Ma la ſperanza è buona, e mala; ancor che Speuſippo, il bene doni alla ſperanza, & il male al timore; e Platone pur hà detto, che ſi ſperano i mali, e i dolori; ma la ſperanza, ſpinge, dice Plutarco, e'l timor ritrahe. E volſe pure Ariſtotele, che la ſperanza è vn'imaginatione di coſe ſalutari, mentre le coſe terribili, ò non ſono, ò pur ſono troppo lontane; ma perche come dice l'iſteſſo, tutte le coſe in quella ſono gioconde, per queſto in lui più toſto dicemo, che le coſe ſono liete, che doloroſe. Heraclide Pontico all'incontro gli dà epiteto di Ventoſa, che con certe imaginationi fallaci nudriſce la vita de gli huomini. E Pindaro, di ſonno di chi vegghia, lodato per queſto da Baſilio Magno a Gregorio Teologo. E vero che per nudrir la vita, biſognano molte ſperanze, come più ancore fan di meſtieri alla naue; tutte però ſono buone, e male, ſecondo gli affetti dell'ani-

Sperāza, e timore.

Speranza Ventoſa.

Speranza ſonno di chi vegghia.

Molte ſperanze.

l'animo. Et alcuna ſperanza ſi dipinge ad vn baſtone appoggiata, quando l'huomo tutto'l tempo di ſua vita paſcendo la mente con opinioni, ſi vede ſenza frutto eſſer giunto alla vecchiaia. Alcuna poi appoggiata ad vna canna, quando notte, e giorno ſe ne ſtiamo facendo caſtelli in aria. E queſto è il ſuo veſtir verde, e nel Foro Olitorio oue ſi vendeano l'herbe, i Romani gli poſero vn tempio. Et ecco che acquiſtandoſi nella ſperanza tutto ciò che le coſe preſenti dar ci potrebbero; s'ella trapaſſa tant'oltre, che nè coſe alla perſona conuenienti richieda, & oltre alla cōditione dello ſperanzoſo corra veloce, haurà ſeco RAMNVSIA, che a gli ambitioſi voti ponga il freno, e tal'hor ſcacci l'EVENTO. Per queſto diſſe quell'Etnico; *Et omnino quoties ſperant ſibi fore propitios, & aliquid boni prætendere, vel Signis, vel Oraculis, vel aliis quibuſdam rebus;* fan bene; coſi però, che ſe in vna gran maniera confidi a ſe ſteſſo, ſperarà con l'eſſempio di Archelao Rè di Macedoni.

Speranza col baſtō, e con la canna.

Veſtir verde della Speranza

Rānuſia.

Euento.

Ogni giorno al meglio.

TESCHIO DI CIGNIALE.

Vn nobil don tu mi faceſti amico
Che di cinghiale vn teſchio mi donaſti.
Queſto animal quando vorace paſci,
Camina inanzi ne ſi volſe in dietro,

Andiamo inanzi noi sempre al migliore,
E sempre opriamo al ben con viuo ardore.

AVVERTIMENTO XLV.

CHe giouarà a quell'huomo che nato Principe si fermi ne i confini della Cuna, e par che gli basti che nato nelle sue grandezze, ne i commodi, nella superiorità a i suoi vassalli, nel non hauer bisogno d'altri, non debbia con la propria virtù giunger più lumi a i suoi splendori? Come se l'andar auanzando nel camino della Virtù, sia da plebeio, che così hò inteso dir da molti che nel disciplinar vn Principe, cercano, come faceano i Goti con Teodorico, di allontanarlo da gli studij delle lettere, nelle quali non voglio già che sia quel continuo, e faticoso progresso, che l'animo virile bene spesso suole impregionare nella maninconia, ne di quella maniera, che dicea Plutarco, che non mai si deue lasciare il filosofare; mà l'andar ogni giorno profitteuolmente auanzando nella strada di costumi, con tanto progresso delle scienze, apparate hor col leggere, hor col dar l'orecchio a valent'huomini, quãto bastino a farlo Principe nobile, generoso, costumato per saper gouernare, e cõuersar trà suoi pari, che in questa maniera conoscendo quanto importi hauer l'intelletto ornato della corona della Sapiẽza; dirà da se stesso, PLVS VLTRA, & IN DIES MELIORA. Sappian pure i Principi, quãto nobil progresso hà fatto il modo del gouerno insino a tẽpi nostri, che non sepperò i Tebani con la Dinastia sopra gli Egittij, ne i

Nõ si deuono allontanar i Principi dalle virtù.

Come deue il Principe dar opra a gli studij.

Gouerno di stato a tempi nostri hà fatto progresso.

Maggi

Maggi, dalla tirannide de i quali Orcane propoſe la Democratia; appreſſo alla quale Magabizo introduſſe l'Ariſtocratia; che poi fè reſtare adietro Dario figlio di Hiſtaſpe con lo ſtato del Regno, nel quale hà fatto sì gran progreſſo, in tanti Regni di Europa, ſe bene mancante in alcuni di eſſi con la maledetta cecità dell' Hereſia, della quale con tanto honor della Chriſtiana Republica, ſi è ſempre dimoſtrato nemico il Regno de i Signori Auſtriaci, coronati più di fede, che di ſtati, e di oro. Trà i quali, di che coſa ſi ragiona, che non poſſa dirſi IN DIES MELIORA? E caminando lo Stato Ariſtocratico in Italia, quanto hà ſempre caminato di bene in meglio nel gouerno della Republica Veneta, mentre con tanta ſua gloria ſi vede per lo ſpacio di tanti anni ſtar in piedi, trà impetuoſe onde di trauagli, e trà flutti di mille perſecutioni? Tutto perche camina innanzi, ſenza volgerſi in dietro al perturbato, e confuſo gouerno di Odocratia, facendo poco conto della baſſa plebe; la quale altroue, perche i mal'accorti politici han ritrouato il DIVIDE, ET IMPERA, hà cagionato, e cagiona ogni giorno tanti diſordini, che per impreſa hauranno vn teſchio d'Aſino, col motto, IN DIES PEIORA.

Varij gouerni.

Signori Auſtriaci.

Grandezza della Repub. Veneta.

La Pudicitia.

PORFIRIONE.

More il Porfirion colmo di doglie,

E more anco di laccio
In casa del padron, quando la moglie
Adultera cercò torgli l'honore.
Secreto di Natura: & è pur vero,
Ch'è simbolo di vn cor casto, e sincero.

AVVERTIMENTO XLVI.

Natura del Porfirione.

IL Porfirione è vn'vccello, c'hà'l collo lungo, e stretto, e le gambe di color rosso, e sottili, e lunghe, come il van descriuendo Plinio, & Eliano. Ma questo gli attribuisce vna natura, che nudrito in alcuna casa è tanto geloso dell'honor del padrone, che accorgendosi che la madre di famiglia commettesse adulterio, da per se stesso con vn laccio si vccide. E se con questo altri animali bruti han tanta parte di pudicitia, che la Leonessa c'haurà vsato il coito col Pardo, dal Leone è vccisa; e tanti altri ponno far simbolo di castità; onde auuiene che non curano gli huomini far quel che tanto viene aborrito dalle bestie, d'imbrattarsi di libidine in cento coiti scelerati? Guardisi chi signoreggia Stati, sotto qual si voglia pretesto, di violar l'honor de i vassalli; i quali se poueri, & ignobili sono, e forzati a comportar il dishonore, almeno appresso al giudicio de gli altri togliono la fama; e se ricchi, e nobili, impatienti di soffrir ingiurie, machinano contra la vita. Et auuertiscasi pure, che quando l'incesto vaga licentiosamente per le case d'altri, il Pudore contra l'istessa casa dell'incestuoso si vendica. Fù così grande osseruator della pudicitia Teodosio, e gli piacque tanto la continenza,

Leone amator della castità.

Principi deuono esser pudichi.

Vassalli nobili nō comportano il dishonore.

Teodosio

za, che vietò le nozze trà parenti. M. Marcello, hauendo vinto la Sicilia, edificò il tempio di Venere Ericina fuori della Città, acciò che insino al suo tempo la Romana giouentù osseruasse castità; e le madri di famiglia fussero da ogni lasciuia lontane. Gaio Sulpitio Gallo repudiò la moglie, perche era vscita col capo scouerto. E Metello castigò l'esercito di Spurio Albino in Africa, corrotto in vna sfacciata impudicitia; che per ciò anco scacciò le meretrici. M. Marcello.

Vittoria acquistata con fraude.

VIRTV, E SEPOLCRO.

Nel sepolcro di Aiace
L'inclita VIRTV giace
Bestemmiando le Stelle;
L'aurea chioma suelle
E'n dolorose note
Percotendo le gote
Ecco (dice) l'honor dou'è riuolto,
Che da vn giudice Greco mi fù tolto?
Dunque à vera virtù preual l'inganno?
Le discordie di Aiace, e Vlisse il sanno.

AVVERTIMENTO XLVII.

IL seder della Virtù nel sepolcro di Aiace, & il lagnarsi che fà, e suellersi il crine, è vn dimostrar, che segno più chiaro della cadente Republica non è, che'l dispreggio che si fà del virtuoso Cittadino, quando i Principi permettono, che sia giudicato da gli Agamennoni, ciò è da i Giudici intereßati. E maßime quando sono trauagliati i buoni, e non è chi li aiuti, anzi aspettando lode da i suoi, biasmati al fine, dal colmo della gloria acquistata, ò per giouar la patria, ò per honorarla, ò per difenderla, sono precipitati con ostinatione di barbari, & ignoranti voleri ad vna profonda baßezza di miseria. Portan l'esempio di quel L. Opimio, huomo di tanto valore, e tanto benemerito della sua Republica, e Rutilio Proconsole di Gaio Mario, che con tanta volontà, difese l'Asia dall'ingiuria di publicani; Quello, sepolto così miseramente nel lido di Durazzo; E questo odiato dall'ordine equestre, mandato in esilio, e chiamato a dar conti. E pure come se fussero stati in quella commentitia Città di Platone. ,, *Nemo ingemuit, aut inclamauit* ,, *patronorum; nihil cuiquam doluit; nemo est questus; ne*- ,, *mo Rempublicam implorauit, nemo supplicauit*. Ma non dubitar, Virtù, che si fà la vendetta; il primo inimico per libello infamatorio muore disperato, il secondo, che ti hauea tant'obligo, per tradirti muore in vn subito, de i terzi a chi professaui antica, e real seruitù, chi si parte dalla vita con graui dolori, chi scac-

Agamennoni sono i giudici intereßati.

Cittadini buoni depreßi.

L. Opimio.

Rutilio Proconsole.

Vendetta contra la Virtù dispreggiata.

cacciato, impregionato, afflitto nella reputatione, il quarto, che veloce cominciò, e tardo si pentì, è già fuori del mondo, il quinto auuilito nel vituperio, e'l Drudo fuggito con infamia, e dishonore: Chi priuo di moglie, chi spogliato miseramẽte di figli, chi macerato con varij tormenti ò publici, ò domestici, e tù cara Virtù nel seno di chi ti preggia, e ti honora.

Contra i fraudolenti.

STELLIONE.

Di brutte macchie, e nere hà tinto il dorso
Lo STELLIONE che trà cauerne, e busti
Di antiche pietre si rintana, e asconde.
Dinota ei grande inuidia, che spogliato
De la sua pelle tosto la diuora,
Acciò ch'ella non gioui
Al morbo Comitial. O per che cuopre
Di lentigine il volto di qualunque
Nel vin l'haurà beuuto.
Soglion gelose moglie
Darlo a bere a l'amiche de i mariti,
Perche ad amar lor sole ogn' hor l'inuiti.

AVVERTIMENTO XLVIII.

LO Stellione è di due maniere. L'vno, a modo di stelle hà certe goccie, che luceno, molto minor della Lucertola. L'altro che trà cauerne si nasconde, lentiginoso però, & in Puglia trà le fissure della terra nascosto, è dimandato Tarantola, che col morso fà gli huomini stupidi, contrario in maniera allo Scorpione, che'l rende anco stupido, e che non può muouersi, onde fù impresa di huomo peggiore di chi fà professione di maledico, fraudolento, e malitioso. Sia egli vna volta Simbolo del Corteggiano, acciò che dalle sue macchie faccia conoscere al Principe i difetti da i quali debbia pigliar occasione di star auertito. Vn zoppo zoppica con l'animo. Vn guercio non mira bene alle cose del padrone. Vn gobbo, vorebbe rubbando empir il sacco. Vn che serue, e canta, ti farà piangere. E vi sono certi, che con visi di heretici, come dicono gli Spagnoli, non potranno mai esser buoni a dispetto del mondo. Et alcuni che affettano i crini alla donnesca; e nel caminare muouono i passi tardi, e lenti; e nel parlare sono sesquipedali; e nel vestire voglion la diuisa; e nel conuersare bramano il grandato. Se non vi si pone diligente auertenza, faran poi quel che fà quest'animale, che mordendo fà ballare; per che irritaranno il padrone, ancor che composto, a far le mattezze.

Stellione è la Tarantola.

Stellione Simbolo del Corteggiano.

Difetti di seruidori.

Fraude

Fraude contra i suoi.

ANATI.

Quando d'Anati in ciel garrolo stuolo
Vidde Anate domestica volare,
Fà con molte preghiere instanza, ch'elle
Non sdegnassero hauerla infra la schiera.
Hebbe l'intento, & iui le condusse,
Ou'eran tese le nascoste reti.
Temono, e cridan quelle;
Ella tace, ne par ch'altro l'annoi,
Pur che vtile altrui sia, dannosa à i suoi.

AVVERTIMENTO XLIX.

SE tutti i traditori patissero la pena, che patì Metio Suffetio, di essere squartato da caualli, quando con tanto vituperio tradì i suoi nella guerra contra gli Albani; non si ritrouarebbero quei ribaldi, che sotto velo di ossequio, e di riuerenza, fatti Sportiglioni, e Sicofanti con l'antico prouerbio, gli animi semplici, & honorati di Principi, con mille versutie, ò per interessi proprij, ò pure stimolati da altri, s'ingegnano d'indurre. Auertite voi Signori all'occolte mine, che vi si fanno couerte di Ragion di Stato; perche quando vi è attaccato il fuoco, è irreparabile il male. Et auertite anco a i dogmi, che volessero introdurre noui nelle vostre prouincie, alcuni che fan de i Santoni, e de gli in-

Pena di traditori.

Mine di fuoco che fà la Ragion di Stato.

Auertimẽti a Principi contra i traditori.

ingegnosi, perche già sapete quanti inuentori di sceleratezze, di sortilegij, di heresie, han tradito molti luoghi della nostra Europa, procurando di far dar di petto tutte l'Anati alla lor rete, quasi con gli Olintij, tanti Lasteni. Peggiori sono quei, che tradiscono le lor patrie; e pure Plutarco dice, ch'è cosa di animo generoso esclamar, amo i figli, ma più la patria, ne per la patria si deue schiuare infortunio alcuno, dice Cicerone nelle Filippiche. Onde Aulo Fuluio, ritrouando il figlio, che andaua a i padiglioni di Catilina, comandò che fusse vcciso. E Bruto Consoleـ, a i proprij figli c'hauean tentato di ridurre Tarquinio Superbo, fè tagliare il collo, che perciò dicea Platone, che deuono con maggior affetto i Cittadini honorar la patria, che i figli il padre. Temistocle volse più presto bere il sangue mortifero, che far guerra allaـ Grecia sua patria, ancorche ingratissima: e Leonida per la patria si espose contra Xerse Rè di Persia, come racconta Herodoto, come per li suoi Romani i due Decij, il padre contra i Latini, e'l figlio contra gli Vmbri. Per lasciar mò quei Zopiri, che per la patria patirono tanti pericoli. Han fatto bene alcune patrie della nostra Italia, di appicar trà legni questi Anati traditori, e deuono tutti i Principi farsene vendicatori.

Chi tradisce la patria.

Ma-

Maledicenza.

SEPOLCRO, E VESPE.

Di Archiloco a la tomba tal'hor giunsi,
E viddi in bianco marmo
Vno stuolo di Vespe esser scolpite.
Dimandai, che ciò fusse?
Vdii; Non fù 'l scoltor già mica stolto;
Di mala lingua fù chi è quì sepolto.

AVVERTIMENTO L.

E Se nelle Corti, non si nudrissero le Vespi maledette, che tengono pronti gli aculei contra tutti indifferentemente, ma aculei senza gusto di miele, e di vrbana maledicenza, ma iniqui, insipidi, inuidiosi; & i sauij Principi, quasi tanti Memnoni vccisori di quei soldati, che combattendo per Dario, dicean male di Alessandro, direbbono; Noi vi diamo il soldo perche combattiate contra Alessandro, non perche ne diciate male. Et in questo buon presupposto, rinascerebbe Hierone Rè de Sicilia, dal quale fu odiato Xenofane, che dicea male di Homero, e Domiciano così grande inimico di calunniatori, anzi Macrino, che li facea morire. Sia benedetto chi fè crucifigere Dafita Grammatico, che contra i Rè si dilettaua di far versi, come degni sono di maleditione quei Principi, che simili a Giulio, & Augusto, soffri-

I Principi nõ deono nudrire i maledici.

Hierone.

Domiciano.

Macrino.

Dafita Grammatico.

Giulio & Augusto amatori di maledici.

soffrirono con gusto i versi c'haueano scritto Bibacolo, e Catullo contra gli Imperadori, e son pur cagione, che vadino a parar cosi male gli Aretini, cagion dico, che dall'istesse Vespe della loro istessa vita, e nell'honore sentano le ponture. Almeno Archiloco fù maledico contra Licambe suo Socero; ma questi Archilochi moderni contra tutti mordaci, senza alcun sale, e con molto liuore, importunamente parlano, ignorantemente quando pensan di dilettare, vengono a schiuo a gli animi generosi, perche non hanno strepito d'ale i maledici, ne volano oltre i confini di cose putride, e

Sepoltura dei maledici.

sozze, e quando penetran con gli aculei, li lascian dentro, perche riceuon danno dalle lor poltronerie, e potrà di essi farsi l'istessa maledicenza sepoltura,

Archilochus iacet hic in littore tectus, amara
Cuius vipereo carmina felle madent.

Anzi sepoltura l'istessa maledicenza, che per ciò disse Pindaro,

——— me autem oportet
Effugere morsum imbellem, & impotentem.
Vidi enim iam olim, multa
In egestate positum
Conuiciatorem Archilochum, obtractationibus
Enutritum, & quasi pinguem factum.

Ma quando alcuni cautamente beuendo ne i conuiti sono galanti maledici, facciamo c'habbian che

Attioni di Dionisio Tiranno.

far con Dionisio Tiranno, il quale hauendo vdito, che due giouani trà'l bere hauean detto molte ingiurie a lui, chiamatili poi l'inuitò a cena, e l'vno, che beuè da vbbriaco, e ciarlò bene, lasciò andare; l'altro, che beuè

cau-

cautamente, vccise; perche gli parue, che non parlasse fuor di proposito.

Quei che ricettano i malfattori.

ATEONE.

Schiera di parasiti, e di buffoni
Incauto, quel Signor, commenda, e pasce;
E dona il suo a mille balatroni
Auezzi al mal'oprar sin da le fasce.
Recano al fin mille confusioni
Da cui ogni rouina, ogni mal nasce.
E questo accadde ad Ateon mal nato,
Che fù da proprii cani diuorato.

AVVERTIMENTO LI.

I Parasiti, gli adulatori, la gente mal nata, che a loro spese nudriscono i Signori, sono i cani, che li diuorano, e che alla casa recano danni maggiori, e vergogne incredibili, Parasiti sono i Cani di Ateone

Se quibus irridendum suggerit, & comedendum,
Seruus, & ex domino corniger efficitur.

Si veggono pure sfortunati ceruelli, che all'hor giudicano di far chiara la lor grandezza, quando si fan coda di sgherri, & hanno nella lor mensa huomini di mal fare, stimando parte di nobiltà magnanima, il dar la lor

rob-

robba a beoni, e mangiatori; e pure gli stessi per man di questi traditori han perduto la vita. Sono vicini gli essempij, e vicinissimi esser deuono a tutti quei, che deuono far professione, di mangiar la robba acquistata loro con sudori, e con sangue, e non darla a i cani.

I mali seruidori, cani di Ateone.

Quel Sauio Dione Grisostomo in vna sua Oratione và dicendo, che i cani sono quegli scelerati seruidori, i quali mirando a gli interessi loro solamente, poco curano, che la robba del padrone vada a ruuina, e rubbano. E quegli ancora, che dopò l'hauer riceuuto da Principi, honori, fauori, haueri, non mancano in ogni occasione di lacerar la lor fama.

Mali Consiglieri.

Costantino Manasse, dice, che questi cani sono quei Conseglieri, che per proprio interesse, non solo, „ *Cautum vendunt Imperatorem*, come dice Flauio Vopisco, ma fanno anco presentialmente, che nella Giustitia commetta mille errori.

Cani dei cacciatori

Ma dirò forse, che i Principi dediti alla caccia immoderatamente sono diuorati da cani? Sordida maniera di viuere, poi che altro i cani non danno, che lordura, e spesa di tal vergogna, che necessariamente da gli stessi cacciatori al fin fine si danna, percioche diuenuti Ateoni, transformati in bestie da Diana, cioè dalla modestia del viuere, bisogna pure, che conoscano, che la caccia li sospinse alla perditione.

Caccia ruina di Signori.

Come all'incontro si loda honestamente essercitata, come la propone Giulio Polluce, & Commodo Imperadore, per ingagliardire il corpo all'audacia militare, e per assuefarsi alla celerità, & alle fatiche, & in questa maniera lodata da i Portiani, e da Xenofonte a Ciro, e come fu da Antonino Imperadore, & Alessandro Seuero essercitata.

Gli

Gli adulatori.

CAMELEONTE.

Continuo respirar d'aura, e di vento
Diede al Cameleonte la Natura.
E varia faccie muta, e color vari
Eccetto il rosso, e'l bianco.
Così di vento popolar si pasce
Anhelando, e diuora
L'adulator, che sà i costumi rei
Del Principe imitar da finto amico,
Che aborre il bianco, & è sempre impudico.

AVVERTIMENTO LII.

E Facil cosa a voi Principe il conoscere i Cameleōti, i quali sono quelli, che imitando la vostra Natura, si cambiano in tutti i colori; e se sarete storti, vi chiaman piccioli; se odiosi diran, che date timore; se impudichi, vi diran virili; se fastidiosi, sapienti; se stupidi, vergognosi; se auari, conseruatori; se inquieti, diligenti; se prodighi, magnanimi; se linguacciuti, & ingiuriosi non si vergognaranno, che questo è vero trattar da Principe. Onde sono anco polpi, che in vn tratto si mutano; e Sepie, che dentro il lor liquore si nascondono; e Simie, che col moto, e col salto imitano gli huomini; & Acqua, che nel suo aluco varie imagini và formādo; e Protei, che non han Sinonimi de gli Adulatori.

ſoſtanza della lor forma, e quei vermi, che diſſe Anaſſila da Teofraſto, i quali quando s'imbattono al frumento no'l laſciano ſe no'l rendono vacuo; ſe non vogliamo dire, che diuengono anco ſpecchi oue riceuono tutti i Simolacri, ò Volpi per le varie frodi, ò Delfini, che accompagnano i nuotatori, come dice Sotione, ma non mai eſſi eſcono al lido. Guardateui da quei, che vi pongono sù'l capo i raggi del Sole, come a Caligola, che vi apparano la menſa, e le lodi, come Nicoſtrato Argiuo, che al genio del ſuo Rè ogni giorno preparaua la cena; di quei, che vi chiamano Hercoli, come Commodo, ò Auguſto innocente, come Aleſſandro Seuero, ò che dicono, che ſian bruciati i voſtri inimici, come diſſero i Gordiani, ò vi chiamano eſſempio della militia, come Probo; ò pure, che ſeicento volte acclamino come a Claudio, *Tu frater, tu pater, tu amicus*; perche ſono tutti inganni, e diſegni particolari. Et io mi guardarei da quelli c'hanno introdotto quella grande adulatione ne i conuiti, oue beuendo, dicono, Alla vita del Principe; Per la ſalute del noſtro padrone; perche beuono pure allegramente per guſto particolare, e da quelli, che ſi fan trouare con la benda sù l'occhio, perche l'occhio hauea perduto Dioniſio, e da quelli, che vedendo Aleſſandro punto dalla Moſca, diſſero, queſte Moſche, che han guſtato il tuo ſangue, ſaranno più illuſtri dell'altre. Sò ben io, che diedero gli adulatori infiniti danni nelle caſe Regali, Apollonio ad Antioco, Ariſtodemo a Liſimaco, Cliſoſone a Filippo, Simaco ad Attalo, Adimanto a Demetrio, Andromaco a Creſo. E sò anco, che nociue beſtie ſono chiamati da Pla-

Fuggano i Principi gli adulatori.

Molte qualità di adulationi.

Nomi di paraſiti.

Platone, è peste dell'amicitia, e de i buoni costumi, e perdità de gli animi liberali. Per il che lodare quel, che di Traiano disse Plinio; *Simul cùm iam nouitas omnis adulationis consumpta sit, non alius erga te nouus honor superest, quam si de te aliquando tacere audeamus*. E per l'istesso, *Scis enim vbi vera Principis, vbi sempiterna sit gloria, vbi sint honores, in quos nihil flammis, nihil senectuti, nihil successoribus liceat*.

A chi non sà gouernar il suo, Non si fidi l'altrui.

MEDEA.

Come te'n voli sì leggiadra, e bella
O cara Rondinella?
E pensi fabricare a i figli il nido
In vn sen così infido?
Non sai, che fù Medea crudel co i suoi?
Hor qual serà co i tuoi?

AVVERTIMENTO LIII.

LA Rondine, che fà il nido nella statua di Medea, fintione già di Archia Poeta ne i suoi Epigrammi, non solo può essere essempio a i Principi, che non mai debbiano prestar fede a quei, che vna volta in alcuno negocio l'haueranno violata, ò che

non l'habbiano osseruata co i suoi istessi; onde se Medea non fu fedele a i proprij figli, in che modo crederemo, che osseruar debbia fede a i figli altrui? Ma può anco ridur loro a memoria, che deuon molto bene star auertiti, che non fidino il suo patrimonio a quei, c'han dissipato gli haueri loro, che per ciò scherzando dir solea vn Signor, che fu Vicerè di Napoli, che restaua marauigliato, che hauendo il Rè Filippo Terzo datogli Curatori, mẽtre per la sua souerchia magnanimità donaua tutto il suo, hauesse poi voluto commetter gli il gouerno de i Regni di Sicilia, e di Napoli. Ma ne anco si curi il Principe di giouar il vassallo, che per far mille ribalderie è ridotto in miseria, & in bisogno. Per ciò che a Tiberio si attribuì a lode, che se dall'vn canto soggiouò l'honesta pouertà di huomini innocenti; dall'altro biasmò in modo i prodighi ribaldi, che Vibidio Varrone, Mario Nipote, Appio Appiano, Silla, Vitellio, scacciò dal Senato. La Concordia vna volta fè il nido nella bocca di Gorgia Oratore, mentre persuadeua l'aggiustamento della pace, ma vdito da Melantio, non potè esser soffrito, e disse; Come stà bene in buona fè, che Gorgia, il quale mai non stà in pace con la moglie, e con le serue cridando da mattina a sera, hora ragioni di pace.

Tiberio castigò i prodighi.

Gorgia Oratore.

Te-

Temerità.

CARRO, CHE PRECIPITA.

In darno il carrozzier rallenta, e tira
Il freno, & il raggira,
O attende pur che non si vada in fallo,
Se indomito è'l cauallo.
Creder non deui ad huom, che senza briglia
De la Ragion, si appiglia
Al proprio suo voler, che cieco corre,
E'l retto, e'l giusto aborre.

AVVERTIMENTO LIV.

GRande inimica è la Temerità alla Fortezza, & alla Magnanimità, perche queste fanno l'animo inuitto, come di Socrate nel patir il carcere, e'l bere la cicuta, di Miltiade ne i vincoli, di Temistocle, di Rutilio, di Metello nell'esilio, di Regolo ne i tormenti, e di altri (per lasciar la costanza de' Martiri,) che nelle cose terribili han dimostrato vn magnifico, & illustre dispreggio. Ma quella, al parer di Seneca, è vna reprensibile conscienza della vita, e guida di huomini infelici, la qual non dispreggiando i pericoli per la giustitia, ne per la società commune, chiamata da Platone nel Cratilo, ardetia, si ripone in stato di vn vitio, che non solo aborre la virtù, ma si deue chiamar fierezza. E verò, che nelle cose ardue, e difficili

Temerità, e Fortezza.

Fortezza mostrata da alcuni.

Temerità che cosa sia.

si deue serbare vn'alacrità, che faccia grandi gli animi, & il desiderio di più tosto honoratamente morire, che uiuer dishonorato, ond'è seguito dall'animosità, dalla generosità, dalla fiducia, dalla sedulità, dalla toleranza; ancor che Aristotele nel 3. dell'Etica queste cose le dilunghi dall'infamia, dalla pouertà, dal morbo, da i pericoli del mare; ma correr senza freno, è da polledro indomito; nauigar senza timone, è cosa da pazzo ignorante; lasciarsi andar giù per lochi scoscesi, è da forsennato. Il voler difendere vn ponte, solo, contra vn'essercito, è tanto cosa temeraria, che diede, che pensare a Tito Liuio, che fusse bugia quella, che si racconta di Horatio. Il fidarsi troppo al suo valore, e far sortite con pochi per vincer molti, & in loco eguale, è stato dannoso a molti nostri Capitani. Ma se'l Principe non saprà al suo carro accoppiar sauij caualli, come dice Platone, e'l carro, & esso sono aspettati al precipitio. Non fù lodato Scipione Africano, che si rimise alla fede del Rè Sifacce, che insidiaua alla sua salute, che col ponere in pericolo la sua vita vi pose ancora lo stato della Republica; e fè anco malamente Cesare, nel passar da Brindisi ad Apollonia, ancor che animosamente dicesse, *Cæsarem vehis*. Si deuono temere i pericoli.

Toleräza, e sue compagne.

Temerità di Horatio.

Con-

Contra i temerarii.

CARRO DI FETONTE.

Vedi Fetonte del paterno carro
Auriga, e ſenza ſenno, e troppo ardire;
C'hauendo acceſo il mondo
Co i caldi raggi a cui pon freno il Sole.
Hebbe col cader giù l'vltimo crollo.
Coſi la ruota di Fortuna in alto
Inalzò Semidei, Principi, e Regi,
A cui di ambition non d'altro calſe,
Che dopò le ruuine, e i danni altrui
Dieder le pene de gli errori ſui.

AVVERTIMENTO LV.

A Filippo II. Re di Spagna, frà l'altre impreſe fattegli, fù queſt'vna vſcita da nobile ingegno, di vn carro di Fetonte, col motto, ILLVSTRABIT OMNIA, per ſignificar, che ſe'l Padre Carlo Imperadore gli hauea poſto in mano la briglia del gouerno de i Regni, ben potè farlo, hauendo conoſciuto il figlio di tanto valore, che ſenza dubio potea eſſer auriga di vn carro altretanto pieno di Maeſtà, quanto biſognoſo di ottimo gouernatore; onde non come Fetonte haurebbe diſtrutto il mondo, ma più toſto ſarebbe ſtato prouido a dargli maggior ſplendore, come veramente nel gouerno di sì alto Re accadde. Ma che

Impreſa di Rè Filippo II.

Padri che fanno Fetonti i figli.

vn padre non conoſca il figlio di tanta prudenza, che ſe gli poſſa ſicuramente commettere l'amminiſtratione, e gli doni autorità di regnare, non ſi doglia poi, che diuenuto Fetonte ne ſapendo caminar per il dritto ſentiero, ruuini ſe ſteſſo, e lo ſtato. Ma ſe conſideriamo il Principe aſſolutamente, diciamo quel che ne gli Annali diſſe Manaſſe di Michele Imperadore, il quale toſto che cominciò ſolo ad ingolfarſi nel mare de i negotij, quaſi vn'altro giouane Fetonte, poſtoſi sù'l carro, caminando per non dritto camino, di vita luſſurioſo, di animo effeminato, immodeſto nel vino, auaro nell'eſtorſioni, facẽdo gouernar i caualli da buffoni, paraſiti, e balatroni, trà le fiamme delle libidini, e delle diſhoneſtà cadendo precipitoſo, ruuinò l'Imperio Romano. E ſia oltre a ciò queſto Carro, l'Ambitione, c'hauẽdo ſuperato i Perſi, gli Indi, i Bactriani, gli Sciti, volea paſſar oltre ſe'l carro non cadea, e l'haueſſe ridotto a morir di morte violenta. E quel gran Pompeo di tanta eſperienza, perche ſolo volea eſſer glorioſo, cieco nell'ambire ſuperbiſſimi honori, vſcito dal ſentiero, ruuinò la patria, e dall'iſteſſo carro oue ſedè ſperanzoſo di dar compimento a i ſuoi deſiderij, che fu l'aiuto di Ceſare, che per tal cagione ſe'l congiunſe in parentela, cadde nella miſeria pianta da lui più per cerimonia, che per pietà. Et vn Flaminio Conſole diuentò Fetonte, e cadde. Et vn Carlo Duca di Borgogna, di tanta virtù nella guerra, di tanta ricchezza ne gli haueri, di animo terribile, e formidabile, potendo accreſcere il ſuo, vſcito ad eſpugnar l'altrui, cadde ad vna morte infelice. Dione Criſoſtomo nella prima ſua Oratione del

Principe ambitioſo

Michele Imperadore.

Ambitione, carro di Fetõte.

Aleſsãdro

Pompeo.

Carro di Põpeo fu l'aiuto che ſperaua da Ceſare

Carlo Duca di Borgogna.

del Rè, traduſſe queſta fauola a i Principi, che non ſi ricordano del loro officio, onde diuengono improuidi, & ambitioſi. Principi ſmemorati.

Furore, e rabbia, o alterigia.

LEONE.

Di Agamenon lo ſcudo hauea dipinto
Vn feroce Leon, e ſcritto intorno,
IL POSSESSOR di queſto
E terror de i mortali,
Com'è il Leon terror de gli animali.
L'immanità che dentro al cor ſi aſconde,
A i ſegni eſterior ſpeſſo riſponde.

AVVERTIMENTO LVI.

I Romani (dice Polibio) per moſtrar fierezza nella guerra, portauan due, ò tre penne in teſta, che li facean parer di maggior ſtatura; ma ſopra ogni altra coſa facean forbite, e lucide l'armi, acciò con quella ſplendidezza recaſſero terrore. Portarono poi varie effigie di fieri animali, ò ne gli ſcudi, ò ne gli elmi, di cui ſi è ragionato. Moſtrarono anco i barbari terrore, ò ne gli Elefanti, la cui viſta daua ſpauento, ò nel barrito delle voci come han poi ſempre coſtumato i Turchi. Ma l'vſo c'hãno hoggi introdotto a ſoldati, e caualieri, e Prin-

Romani portauã le penne per terrore.

Facean lucide l'armi.

Elefanti, e barrito di voci.

E brutto il rabbuffar la chioma, & i mostacci.

e Principi, di rabuffar la chioma, e la barba; in quella imitando i Goti,

—Torquentem cornua cirro,

E lasciando cader i capelli all'orcchie come vsauano le meretrici; lasciando per mezo a quelli strade come soglion far le donne co i calamistri; & in questa, imitando la sordidezza di sciti; non solo non reca loro grauità, o fortezza, o bellezza, o altro, che pretendono; ma reca lor fama, o di ceruelli non sani, ne prudenti, o pure di mollitie, e di effeminatione; e se alcun li mira, non a grandezza, ne a bellezza, ne a fortezza trasporta l'occhio a quella nouità, e peruerso costume, ma al torto, che si fà alla natura, la quale hauendo dato quelle parti per ornamento, si duole, che seruano ad esorbitanti strauaganze. Odiaua il Conte di Fuentes Capitano illustre la capillatura all'Austriaca, introdotta da D. Giouanni fratello del Re, la prima volta, che venne in Napoli. E quel valoroso Spagnolo c'hauea nome San Vincente, combattendo in steccato, venuto alla lotta, e ritenuto vn pezzo per li mostacci dall'inimico, vintolo poi, giurò, e l'osseruò di andar sempre raso. Questo mò fù troppo. Ma ad ogni modo questi atti esteriori di capillatura mostrano, che colui, che cosi stranamente l'affetta, non ha cuore, come chi pute, si profuma con gli odori. Bel vanto potrà darsi vn Principe quando farà professione di mostrarsi altiero, eh? E di che honorata gloria haurà fatto acquisto, quando ò nel petto armato portarà l'effigie de i Griffi, di Medusa come i superbi Imperadori, o nelle diuise, che'l dimostrino terribile. Sia pure il Leone di Agamen-

Mollitie nel cõporrei capelli.

Conte di Fuẽtes inimico della capillatura.

Spagnolo che volse andar sẽpre raso.

Principe non deue professar di mostrarsi altiero.

mennone nel core. E pur gran cosa, dice Plutarco, che nessun Rè affetti il nome di giusto, come di potente, e domatore.

Contra quei, che ardiscono oltre le forze.

HERCOLE, E PIGMEI.

Mentre riposa, e dorme
Disteso in terra a l'ombra
Il grand' Hercole, e seco
Tiene la claua, e l'armi;
Vanno i Pigmei intorno
Per abbassar l'orgoglio
D'huomo sì fiero, & egli
Risuegliato dal sonno
Quasi pulci gli vccide,
E ne la pelle di Leone inuolti
Esperienza fero
De la forza di Alcide.

AVVERTIMENTO LVII.

LA formica calcata dal piede del bue si somiglia a i Pigmei, che vogliono vccidere Hercole. Bene stà, che Mitridate in Ponto se la pigli co i Romani, o Spartaco voglia far del guerriero co i maestri di guerra. Tiodamante ancora la volse con Hercole, non

Formica calcata dal bue.

Quei, che la pigliano co' più potenti.

non considerando, ch'era huomo da vanga. Quando si fà del brauo co i più potenti, si rimane di sotto. Và molto male (dice Propertio) che vn si ponga vn peso sù'l capo, che'l faccia chinare insino al ginocchio. E quando alcuno viene in alterigia di farsi conoscer per tale, che possa pigliarsela con tutti, bisogna prima, che del suo essere, del suo potere, del suo ingegno, e di quel che gli può di male auuenire, si faccia giudice rigoroso. Ammiano Marcellino con questa moralità ricorda a gli huomini potenti, che poco stimino le dicerie di plebei, e che'l Principe non faccia conto delle maledicenze di corteggiani. Ma io vorrei, che gli huomini prudenti, quasi tanti Hercoli facessero poco conto de i trauagli del mondo.

Huomini potẽti nõ stimino dicerie di plebei.

Hercoli sono quei che fan poco conto de i trauagli.

L'impossibile.

ETIOPE.

Che ti affatichi? E perche in darno lacci
Vn' Etiope, a cui Natura diede
Questo nero color che non si perde?
Cosi tenebre oscure della notte
Far chiare non si ponno;
E creder altro, è vn sonno.

AV-

AVVERTIMENTO LVIII.

NOn biſogna trattar dell'impoſſibile Metafiſico, ſotto quella regola, che ogni coſa ſempiterna, aſtratta, e neceſſaria è atto, e non atto in potenza paſſiua, perche ſe coſi fuſſe, potrebbe eſſere, e non eſſere, e che'l non eſſere non conuiene al ſempiterno, per ciò che è ſempre, e per conſequenza, perche forza della potenza è ridurre dal non eſſere in atto, eſſendo ſempre, diremo, che ſia atto e non potenza. Coſi la potenza paſſiua implicando l'eſſer poſſibile, e non poſſibile, non ſarà nel ſempiterno. Coſi in Dio non è potenza paſſiua, perche è immutabile, e non può non eſſere. Coſi il neceſſario, non potendo non eſſere, non ha per l'iſteſſa ragione potenza paſſiua. Coſi gli Angeli, e l'anime non hanno attione paſſiua, per quel che alla ſuſtantia eſſentiale appartiene, per ciò che non può farſi, che non ſiano; ma per quel che appartiene a gli accidenti, hanno l'attione paſſiua, come il Sole, e la Luna patiſcono l'Ecliſſi, non nella ſuſtanza, ma ne gli accidenti, in quanto al lume viſibile. Forſe queſta oſcurità dipinſe l'Alciato nel ſuo Etiope. O forſe come Giuriſconſulto volſe ſignificar, che non ſono in podeſtà noſtra le coſe, che ſono contra le leggi, che offendono la pietà, e i buoni coſtumi, *Veluti vt plagium ſiat obligatio, vt impoſſibilis reiicitur*, da Papiniano. E plagiario ſi dimandaua chi perſuadeua ad vn ſeruo, che fugiſſe dal padrone, & il delitto, plagio ſi adimandaua. Ma io direi, che volſe forſe ſignificar, che'l vitio della

Poſſibile, & impoſſibile Metafiſico.

Potenza paſſiua.

Angeli, anime.

Id de Angelis debet intelligi ab intrinſeco.

Ecliſſi del Sole, e della Luna.

Plagiario, e plagio.

Na-

Vitio della Natura nel corpo, e nell'animo.

Natura non si toglie. E se così è, disse bene nel vitio corporale, perche l'esser storpiato, ò cieco, richiede il miracolo; ma nel vitio interiore, e ne i difetti dell'animo, ben si conoscono spesso le mutationi in meglio, quando con le riprensioni, con gli auisi, co i buoni essempi, il vitioso diuenta virtuoso; che Pindaro disse, occultare il costume ingenito; Aristofano, coprir la sua Natura; e Cicerone, mutar l'animo; ma ragiono di persone generose, e docili, e di buon tratto, che riceuono volentieri le correttioni, perche queste faran facile il difficoltoso; il che non si speri in Etiopi di costumi, nero di perfida ostinatione, che con tenebre di malignità, e di peruersa natura, si oppongono alle buone consulte. Conobbi tal'hora molti di esser ciuile, c'hauendo anco difetti corporali, ò nel crollare il capo, ò nel vario moto di braccia, ò nel torcer la bocca, e motiuar con gli occhi, ò far laide prospettiue a chi li mira; non basta il cielo a far, che si astenessero, ancor che si accorgessero, che si facciano vituperosi. E questo è vn diuentar Etiope, oscurando l'esser di huomo, con l'ostinatione.

Ostinati nel vitio della natura.

C V C V L O.

Per qual cagion gli agricoltori a quello
Comun notturno augello
Diedero nome di CVCVLO? *Hor sappi,*
Che questi canta a Primauera, quando

Se non haurà putato
Nel ſuo podere le frondoſe viti
Il ruſtico, chiamar ſciocco potraſsi.
Porta già l'oua ſue a l'altrui nido,
Come colui, che con profane voglie
Diede in poter di adultero la moglie.

AVVERTIMENTO LVIX.

QVeſto notturno vcello, può eſſere impreſa non ſolo di coloro, che con gagliardiſſimo ſtomaco paiſcono quella sì graue infamia di ſottoporre le mogli volontariamente a gli adulteri, che per ciò altro moto non vi ponerei, che quello, che i noſtri putti dicono a i Barbagianni, CVCV? ingiuria, che non può dirſi peggiore; ma può eſser anco impreſa di quei, che adulterano le mogli altrui, come il Cuculo traſporta le ſue oua al nido de gli altri vcelli. Ma nel primo ſignificato viene più a propoſito; maſſime, che nel tempo della vendemia, come ſcriue Plinio, eſſendo lecito trà viandanti, e vendemiatori giocar con ingiurie galanti, il vendemiator ſi ſentiua chiamar CVCVLO, quaſi che la moglie giaceſſe con altri; che per ciò Plauto diſſe.

Impreſa di cornuti volontarij.

Chi adultera le mogli d'altri.

Parole oſcene nel tẽpo della vẽdemia.

At etiam cubat Cuculus, ſurge amator domum.

Sono rimaſti queſti Cuculi, pare a me, nel mio paeſe di Terra di lauoro, oue non ſolo con ordini della luſsurioſiſſima Regina Giouanna Seconda, nel tempo della vendemia è lecito a tutti il dir oſceniſſime parole, & alle volte far dishoneſtiſsime attioni, che per intenderle,

Regina Giouãna.

e ve-

Impresa di huomo sciocco.

e vederle, si fan menar le donne anco da i mariti alle lor possessioni; ma vengono anco i forastieri, a far tutti Cuculi, sia ciò da me detto per sdegno, non per dispreggio. Et all'hora è vero quel che dice Aristotele nell'historia de gli animali, che apparendo il Cuculo, fuggono gli Sparuieri perche tutti i braui non curano le lor vergogne.

SPORTIGLIONE.

Di Socrate vditor Cherofoonte
Da le fatiche, e da i notturni studi
Hebbe pallido il viso, e macilento,
Onde, Nottua, chiamossi, ò Sportiglione
Chi haurà stridula voce, e'l volto fosco,
O tali impresse note
Con vn tal nome nominar si pote.

AVVERTIMENTO LX.

Quei che non ardiscono cõuersar cõ buoni.

LO Sportiglione, perche vuola di notte, è detto Nottua ancora. Mi guardarei sempre da quei, che conoscendo la lor peruersa natura, e consapeuoli delle lor sceleratezze, ò non ardiscono di vscir fuori alla luce della conuersatione de i virtuosi. O se pur vi compariscono sotto ombra, con vna stridula voce, fingono, temono, perdono l'ingenuità della conscienza, e non confidano a se stessi, per ciò che vn'huomo

Quei c'hanno voce stridula.

mo macchiato di alcun vitio, sempre ricorre alle tenebre del non praticare; e di parlare in maniera, che fa chiaramente conoscere, che di se stesso si vergogna. E mi guardarei similmente da seruidor di faccia fosca, perche in quell'oscurità mena le mani; ò che ragioni con picciola voce, senza libertà, per ciò che non hà egli animo sincero. Come anco fugirei quei, che tra'l nobile, e'l plebeo, come la Nottua tra'l Sorce, e l'Vccello, non vengono in cognitione, che col nobile sono nell'oscuro; e col plebeo inalzarsi più alto non ponno. Fù buona legge quella, che ritrouarono i Principi, che il debitore fusse Sportiglione, e comparisse De Sero. E stian cauti quei, che hauram da negotiare con huomini d'incerta natura.

Seruidori sono Sportiglioni.

Vn che è trà'l nobile, e'l plebeo.

Debitori, che comparíscono De Sero.

L'Ira.

CODA DI LEONE.

La coda del Leon fu detta Alcea,
Onde irato, e feroce si dimostra.
All'hor che quella egli rincurua al dorso
Sorge la bile, incrudelisce, e nero
Fiel si raccoglie a l'infierito core,
Et orgoglioso più'l rende il dolore.

AVVERTIMENTO LXI.

Il Leone si batte cō la coda, quando è irato.

HAn detto, che segno euidente dell'ira del Leone è, quando con la coda si flagella il dorso: perche ad ogni modo come il vaso, che bolle, versa fuori l'acqua; l'animo irato prorompe all'attioni esteriori, come Don Perafan di Riuera mostraua con le mani paralitiche. Sisto V. col battersi l'vna mano sopra l'altra; Don Pietro Hirone, col rabuffarsi la barba, che per ciò fù detto,

D. Perafan di Riuera. Sisto V. Don Pietro Hirone.

Prodidit ira viri mentem, quæ sæpe lateret
Insano, & grauior tecta furore foret.

Epiteti dell'ira.

Onde Tergnide la dimanda tiranna, e pazza Filemone; ingratissima Euripide; febricitante Plutarco, perche ogni bellezza in vn'huomo corrompe, distorce l'occhio, muta il colore, inhorridisce il volto, e fà colui, che possiede, insolente, immoderato, bilioso, difficile, terribile, inesorabile, fiero, velenoso; di ferro, come dice Platone; implacabile come dice Homero; & vn'altro Claudio Imperadore, *Turpissimus spumante rictu, famosus ira, & iracundia*; perilche disse Euagrio, che quando alcuno è irato, la naue hà il Demonio per timoniero. Come serà brutto à vedere vn Principe, nel quale è necessaria ogni nobile, e gerosa compostura, quando in vna sordidezza da contadino,

Effetti del l'ira.

Principe irato è brutto à vedere.

Ora tument ira, nigrescunt sanguine venæ,
Lumina Gorgoneo sæpius igne micant.

Che per questo deue imparare a comandare a se stesso, e ri-

e ricordarsi, che l'ira potè rendere infelice Alessandro, che in tre famose vittorie, infuriato bestialmente, tre famosi huomini suoi fè morire, Lisimaco, Calistene, e Clito, al quale hauendo passato il petto con vna lancia, accortosi poi dell'errore volse vccider se medesimo. Gioua molto all'irato il tacere, & il frenar le mani, che se con queste darà vn pugno, si trasportarà alle ferite; e se con la lingua comincia a prorompere, non restarà subito di venir alle mani; perche come scrisse Eschilo,

Alessandro irato.

Antidoto dell'ira.

Iræ insanæ causa sunt verba.

Tre nomi diede Aristotele a quei, che si adirano, Iracondi, Acerbi, & Infesti. I primi presto vengono in colera, ma presto pur si compongono. I secondi, quei che lungo tempo sono irati, e con difficoltà si riconciliano, ne cessan mai se non fan la vendetta. I terzi, quei che si adirano per le cose, che non deuono, e di vendetta si dimostrano auidi. Ancor che frà tutti questi vi siano i peggiori; nientedimeno tutti tre facendo empito nell'ira, e con manifeste attioni accendendo il furore, fanno eccesso in danno della mansuetudine. Ancor che l'ira non sia sempre vitio, potendo la parte irascibile concitarsi dalle cose proposte dalla ragione, e dalla fantasia, come scrisse Marsilio Ficino ne i Commentarij del Memnone di Platone; e l'istesso Aristotele, che non è vitio l'irarsi; quando bisogna, che si eserciti a luogo, & a tempo, e con alcune persone, che in questa maniera ancor DIO si concitò ad ira nel Deuteronomio. E da Euripide fu detto,

Tre qualità d'iracondi.

L'Ira, nō sempre è vitio.

De Dei irà Sacræ Scripturæ metaphoricè loquũtur.

Etenim Sapientis viri est moderatas iras suscipere. Che poi quel sapientissimo Dauide dichiarò *Irascimini, & nolite peccare.* Per non addurre la moderation dell'ira in M. Bibolo per la vendetta de i figli; Di Archita Tarentino, co i suoi lauoratori, e di Platone col suo schiauo.

Contra quei, che adosso si prouocano il danno.

CAPRA, E LVPO.

Ecco, pouera capra al Lupo io porgo
Contra voglia le mamme.
Male accorto pastore
Cagionarà l'errore:
Che di prouetta età già fatto il Lupo
Farà 'l suo ventre cupo
Ricettator di chi l'haurà nudrito,
Che la maluagità già mai vien meno,
Ancor che ossequii ogni hor fatti gli sieno.

AVVERTIMENTO LXII.

Lupi sono i figli, che tradiscono.

CHe veri Lupi furono il figlio Villio Annale, vno de i proscritti, ilquale essendosi saluato in casa di vn suo amico, scoperse il padre, e'l fè vccidere da i soldati? Et il figlio di Gaio Toranio, che per l'istessa cagione fuggitiuo, gli fu tra-

traditore? Non vorrei andar ricordando la sceleratezza di Signor grande, che machinaua la morte ad vn gran padre. Nudrire infelice, dicea Socrate, quando rimproueraua l'ingratitudine del figlio Lamprocle verso la madre Xantippa. All'hora è verissimo quel prouerbio, *Homo homini lupus*; che essendo a i figli dato come vn Dio il padre, non più si ritroua, che sia vero, che *Homo homini Deus*, e'l nutrimento è diuenuto veleno, e sono più humani, che i Lupi, gli Sciti, iquali giurano per il Vento, e per la Spada, come Dei, da i quali riconoscono qualche beneficio, come i Romani per l'Oca liberatrice da Francesi, e come per la Cicogna gli Egittij, che le Serpi ritoglie dalle paludi di Arabia. Quanti figli diuengono lupi co i Principi padri per poter dominare? Infelicissima sorte di figlio, c'habbia tal pensiero, perche tosto priuerà il padre, e'l Regno. Ma quanti Principi sono, che nudriscono i lupi, da i quali poi sono diuorati? E de i lupi delle Citta, e delle Republiche chi potrà raccorre il numero? La figliuola di Spurio Tarpeio, corrotta da Tatio, fè entrar nella Rocca i Sabini, e tradì la patria. E non vi sono i lupi diuoratori de gli amici? Viriato fù già vcciso da gli amici, e vi hebbe parte Q. Seruilio Cepione, ilqual promise, che non gli sarebbe fatto oltraggio. Ma diuerebbe lupo vn Principe, che ingannasse i forastieri, come Seruio Galba, che fatto venire i popoli per communicar con essi negotij importanti, ammazzò, e vendè intorno a nouemila persone. Non sò se vn tal Dottore Spagnuolo, ministro del Rè di Spagna, diuenisse lupo, quando sotto parola vniti i banditi di Terra di

Prouerbij.

Segni di gratitudine.

Lupi delle Città.

Lupi contra gli amici.

Principe, che inganna i forastieri.

lauoro, per far loro godere indulto, e mandarli in Fiandra, nel Castello di Sessa li fè tutti vccidere. Non credo, che l'haurebbe comportato il Rè, se peruenuto à notitia gli fusse il fatto, ancorche fusse stratagemma tanto vtile al Regno. Ma doue lascio i Lupachiotti, che si nudriscono i Principi per lor ruuina?

Lupi, i seruidori di Principi.

Fatuità,

OTO VCELLO.

Tù da gli antichi tuoi hai nome Otone,
Et io cò i versi miei OTI ti appello.
Questo è simile augello
Ala Nottua, di orecchi, e molli piume.
Mentre gioca, e trastulla
Negli insipidi salti,
Hà dall'vcellator sicuri assalti,
Onde OTI noi chiamiam tutti gli stolti,
E tù l'istesso nome habbi frà molti.

AVVERTIMENTO LXIII.


Ti, chiamano i Greci l'orecchie, e di questo nome ponno chiamarsi gli Orecchiuti, a i quali già non attribuiscono lunga vita, ma bestialità, che l'vno, e l'altro concedono i Fisonomisti. Però gli Oti orecchiuti delle Corti, ò sono i seruidori, ò i pa-

Orecchie grādi, che signficano.

ò i padroni. I seruidori quando per il buon tempo c'hanno sono fatti maligni, e curiosissimi pongono l'orecchio ad ogni buco per intendere, per informarsi, e per riferire, col tener la casa in mille odij, e sospicioni. Il padrone, quando tosto si lascia ingannare, e massime da quei, che secondano a i loro humori; come facilmente è preso questo vccello da gli vccellatori, che con arte parasitica gli van saltando intorno, con tutti gli altri motiui, che la natura diede a questo animale. Oti vccelli sono i seruidori, & i padroni.

L'obliuione è madre della pouertà.

LVPO CERVIERO.

Quando il Lupo Ceruier cercando l'esca
Famelico diuora il preso agnello;
Se auuien, che altroue gli occhi auari volga,
Oblia quel cibo, che all'hor gode, e l'altro
Và ricercando. Ecco hor Lupo si chiama
Chi sempre il suo dispreggia, e l'altrui brama.

AVVERTIMENTO LXIV.

QVel, che Belisario scrisse vna volta a Teudeberto Rè di Franchi, che meglio sarebbe a ciascheno pensar solo a quel che esso possiede, che bramar con molta auidità l'altrui; ad ogni modo di accorto Principe può essere ammaestramento, acciò si auuegga, che Sentenza di Belisario.

Principi godano q̃l che possEggono. mentre dell'altrui procura di farsi possessore, non perda quello, di che ò per fortuna, ò per altro modo si hà fatto acquisto. Se quei Signori, che pacificamente godono gli stati, si faran trasportar oltre dall'ambitione, dubito, che non auuerrà loro quel, che racconta Plutarco, che auuenne a Pirro, il qual non contento dell'ampio stato di Epiro, aspiraua pure al Regno di Grecia, e di Asia, curioso più tosto di esser guerriero, che Imperadore; onde come presto vinse, così in vn subito perdè ogni cosa; facendo come quel famoso Antigono, che felicemente guadagnando, infelicemente si seruiua del dinaro. Godasi pur ogni vno gli haueri presenti, e col far bene, e col non pensar male, speri cose migliori: perche suole bene spesso quell'huomo ambitioso, con la speranza de gli honori, perder quello, che di presente possiede.

Pirro acquistò, e perdè presto.

Antigono giocatore.

La Superbia.

N I O B E.

Anco mutata in statua, anco di marmo
Co i Dei contende Niobe fastosa,
Ogni donna è ritrosa,
Orgogliosa, e superba di natura,
Se ben forma le diede lo scalpello,
Pur quasi dura pietra haue il ceruello.

AV-

AVVERTIMENTO LXV.

L'Insolenza delle donne suol'esser grande, & insofferibile, e massime quando data loro autorità da i mariti, vogliono poner le mani nella pasta del gouerno; cosa di tanto danno, di quanto gli stessi si accorgono da i disordini, che succedono. Onde solea vantarsi Don Perafan di Riuera Vicerè di Napoli, che se in alcuna parte accertaua il gouerno publico, n'era principal cagione il non hauer donne in casa. Liuia madre di Tiberio, sorella di Augusto, superba più di ogni altra donna, volea che'l Senato, & ogni altra persona venisse a salutarla in casa, e l'attione volea, che si notasse ne i commentarij publici, e volendo comandare come il marito, diede documento a i Principi, che lasciassero le mogli ne gli esercitij loro, acciò non si frametteßero ne i negotij. Tiberio si ritirò all'Isola di Capri, per la superbia della madre. Vittoria Augusta madre di Vittorino volse esser chiamata, *Mater Castrorum*, come Faustina moglie di Antonino Pio; e per l'insolenza è numerata trà i trenta Tiranni sotto Galieno in Francia. Qual Niobe fu più fastosa di Zenobia Regina de i Palmiresi, la qual morto, che fu il marito Odenato, vestita da huomo volse gouernar l'esercito, & esser chiamata Capitan generale? O di quella Zoe moglie di Costātino VII. che fu cosi imperiosa, e libidinosa, che già questa parte poi rimane quasi cōpimento delle dōne peruerse, e quel ch'è peggio, il troppo Imperio riuolgono a danni de' mariti, che nō è molto lōtano l'esem-

Dōne, ch' hanno autorità da i mariti.

Don Perafan di Riuera.

Liuia madre di Tiberio.

Tiberio perche si ritirò a Capri.

Vittoria Augusta.

Zenobia.

Zoe.

l'esempio di Giouanna Prima Regina di Napoli, la quale fè strangolare il marito. E questo imperio donnesco ridusse a tanta superbia quell'infelice Elisabetta Regina d'Inghilterra a tempi nostri, di voler con ignominia suppeditar l'autorità della Sede Apostolica, & imbrattarsi nel sangue di tanti martiri. Vn Signor, che per riuerenza nominar non voglio, diede tanto ardire alla moglie, che ritrouandosi esso in Consulta di graui Conseglieri, & importantissimi negotij, ella volea interuenire, & intendere, e poco men che votare, onde il marito ne fu giudicato Principe di poco giudicio, e manco valore. Che per ciò stimar si deuono le donne prudenti, qual fu Alessandra madre di Aristobulo, & Hiercano, che studiosa di honore, e di giustitia, con somma modestia ministrò la Republica; ò come Artemisia, che a i suoi Consigli Xerse spesso chiamaua; ò pure qual Zarina Regina di Saci, che le vicine genti domò, edificò Città, e fè i suoi popoli più de gli altri felici. E qual Semirami, che edificò Babilonia, dopò la morte di Nino, soggiogò l'Asia, e fè opre degnissime di valorosa, non di superba donna. Che ben potrò anco con queste annouerar vna Margherita d'Austria, che con tanto valore gouernò la Fiandra, e che con la sua grandezza superò in tutte le occasioni ogni nobiltà di donna. E finirò con Aristotele nel 5. lib. della Politica, che si ricordino i Principi, che per l'esser contumelioso delle donne, molti regni perirono.

Elisabetta Regina d'Inghilterra.

Alessādra

Artemisia

Zarina.

Semirami.

Margherita d'Austria.

Sfac-

Sfacciataggine.

SCILLA.

Nel mar Sicilian Scilla biforme
Infino à l'vmbilico ignuda giace
In mezzo à scogli infra marini mostri.
Sieguon di costei l'orme
L'Auaritia, e'l Furto, e i Desir nostri,
Cui mar di errori mai non diede pace.
Onde Scilla sarà qualunque stolto
Non hà vergogna in volto.

AVVERTIMENTO LXVI.

GRan vergogna è di vn generoso Caualiero mostrarsi sfacciato nell'attioni, e ne i vitij dell'animo, e diuenir vn'altro Caligola, il qual diceua, che cosa alcuna meritaua tanta lode, quanto la sfacciataggine; e tanti Caligoli sono quelli, che ò sordide attioni fanno in presenza di tutti indifferentemente, il che dicono esser cosa da Signore, ò motiui dishonesti, che recano mala fama, facendoli stimar più tosto Contadini; ò nel lasciarsi veder ignudi con poco honore della modestia. Il che non solo fu dislodato nelle donne, che per ciò grande ingiuria pensò che le fusse stata fatta la moglie di Candaule Rè de i Lidij, perche l'hauesse fatta vedere ignuda a Gigo suo compagno; ma anco ne gli huomini, mentre Cham giudicò di hauer fat-

Caligoli sono gli sfacciati nelle loro attioni.

L'esser visto ignudo è brutta cosa.

Candaule fè vederla moglie ignuda.

Cham.

fatta grande sceleraggine nel veder le parti vergognose del padre; e i Libij, e gli altri barbari, come scriue Herodoto, teneuano a vituperio grande l'esser veduti scouerti. Onde lodatissima rimase appresso i Greci quella Lisidice cosi vergognosa, che ne anco lauandosi si leuaua la camicia; e con simile attione, quella Filotere mentionata da Teodoreto, quando entraua nel bagno, a poco a poco andaua leuandosi la camicia, mentre l'acqua la parte ignuda copriua. La sfacciataggine nelle parole immodeste deue altresi vituperarsi, come in Vatinio immodestissimo, & in Aristogitone Oratore, che per il mal parlare fu detto Cane da gli Atenesi; e come furono alcuni, che perderono molti gradi di honore, per essere sciocchi parlatori. E nelle parole importune, come Hispino Perugino ripreso dal Zio delle sue ribalderie, disse; Hò inteso cento orationi migliori delle vostre, ne mai hò fatto cosa alcuna di quelle, che mi sono state dette. che sotto questa sfacciataggine van comprese le parole di mala creanza. Oltre a quella del tradimento, la qual seppe moderar quel Gabrino tiranno di Cremona, il quale hauendo pensato di precipitar Giouanni XXIII. Papa, e Sigismondo Imperadore da vn'alta torre, fu ritenuto dalla vergogna, dicendo, che non cosi gli dispiacerebbe poi l'esser chiamato crudele, come ingrato. Ma le tre compagne, che gli attribuisce Alciato, sono, Auaritia, Rapina, & Inuidia; & hebbe mira ad alcuni sfacciati Imperadori Romani, che dopò hauer consumato i lor beni, e quelli della Republica, si diedero a tanta auaritia, che inuidiosi de i beni d'altri cominciarono a rubbare

come

Lisidice.

Filotere.

Sfacciataggine nelle parole.

Aristogitone Oratore.

Hispino Perugino.

Gabrino tiranno di Cremona Giouanni XXIII. e Sigismondo Imperadore.

Tre compagne della sfacciataggine.

come ladri di strada con tanta poca vergogna, che non curarono di annichilar la Mestà dell'Imperio, & esser tenuti vilissimi huomini, come grã viltà è di ogni Principe, che non sapendo conseruar gli stati, si riduce in bisogni; & hauendo esausti i vassalli, non potranno nell'occasione dargli aiuto. Lodeuol cosa è, che l'erario del Principe sia sempre douitioso, acciò che non habbia occasione d'inuidiare il vicino; e non si và imitando Antigono, che con tanta poca vergogna rubbaua le sue prouincie; & essendogli detto, che Alessandro non fè mai simil cosa; rispose, Alessandro meteua l'Asia; ma io raccolgo i sulmi.

Il Principe cõserui lo stato, e mãtenga ricchi i vassalli.

Antigono

Amor proprio.

NARCISO.

Troppo di tua bellezza
Con furor giouanil ti compiacesti
NARCISO, e graue duol indi trahesti:
Che in fior senza vaghezza
Che offende con l'odore
E ci reca stupore
Cambiato fosti in quel tuo cieco amore,
Quel cieco amor, che i dotti ingegni spesso
In varie opinion guasta, e corrompe,
Mentre seguendo varie fantasie
Lascian de i dogmi ver l'antiche vie.

AVVERTIMENTO LXVII.

Principe non deue esser di proprio humore.

SE a qualunque persona l'essere ostinato nella sua opinione disconuiene, ad vn che gouerna particolarmente è pernitioso, che per questo il Principe i suoi Consiglieri si elegge, i quali l'impetuose voglie raffrenino, l'intemperanza vadano moderando, & intrepidamente delle praue attioni siano riprensori, acciò che con la regola del giusto, non con la voglia del Signore tutte le cose dello stato si gouernino. Ma quando maluagiamente è perfidioso, ne può soffrir ch'altri al suo parlare, & al suo voler si opponga, volendo ad ogni modo farsi conoscere per superiore, è vitio di tanto peso, che l'inclina a rustica ignominia. All'hora sarà simile a quei Narcisi, che nel fonte del proprio amore s'inuaghiscono credendo, che altra grandezza, altra nobiltà, altra maggioranza, che la sua non si ritroui, onde perisce; come per star ostinati i Greci per ragion dell'Imperio, con Nestorioni, Iacobiti, Hebioniti perirono; come Gualtero Conte di Brenna ostinatamente morì in carcere; nel quale anco Sila Rè di Egitto, volse morire. Ma quando ostinatamente si ricusa per non esser ambitioso, mi sarà caro, che diuenti Heluio Pertinace. Sono Narcisi quei letterati, che partendosi dalla verità de i dogmi antichi, vogliono leuar la fama altrui, con le nuoue inuentioni de gli scritti loro; e Bernardino Telesio pur volse sostener, che era freddo il fuoco; e quell'altro nelle Matematiche volse stranamente mantener l'apparenze delle stelle; e nella mu-

Principe quando è simile a Narciso.

Gualtero Conte di Brenna.

Narcisi sono alcuni letterati.

sica

ica van ritrouando molto di lontano le proportioni. E Narciso sarà chi molto confida nel suo valore, onde Callipide Greco Histrione venne a tanta arroganza di se stesso, che voleua anco da i Rè esser riuerito; & incontratosi con Agesilao, e salutatolo, colui non rispose intento a i suoi graui negotij; per il che fattosegli dinanzi altiero, disse; Non mi conosci ò Rè? sì, disse Agesilao; Non sei tu quel Comediante? Interuiene questo a molti prosontuosi, che volendo esser honorati per obligo, restano prigioni per debito. E Suseno si compiacque tanto ne gli scritti suoi, che simile a gli ignoranti de' tempi nostri, dispreggiaua sempre le cose d'altri. Ritrouasi vn'altra qualità di amor proprio, ò Filautia, che pazzia dimandaremo, di quei che si persuadono le cose come essi vogliono. Tal fù quel Trasilao mentionato da Ateneo, il quale tutte le naui, che nauigauano in Pireo, dicea, che fussero sue, numerandole con incredibile piacere. Da i Medici poi fu ridotto a sanità, ma affermaua, che non mai visse più felice, che quando fu in quegli errori di mente. Antidoto di questa pazzia è il precetto Pittagorito, Conosci te stesso.

Arrogãza di alcuni.

Scorno di prosõtuosi.

Filautia.

Garrulità.

ROSIGNOLO.

Perche importuno tu mi rompi il sonno
Garrolo Rosignolo, e'l canto spieghi

Che'l

Che'l riposo mi nieghi?
Ben degno fu Tereo di esser cambiato
In Vpupa dolente,
Che con orgogli amici
Pria la lingua secar volse col ferro,
Che sueller da radici.

AVVERTIMENTO LXVIII.

Parlator fuori di proposito

MAggior importunità non si ritroua di quella, quando alcun molto parla senza proposito. Talche importunamente è loquace chi non ragiona da senno; e per questo dicea Cicerone, c'hauria voluto più presto vna prudenza ignorante, che vno stolto parlare, con vna lingua prodiga, senza freno, tempestosa in vn profluuio di parole humide, e senza peso come rimprouera appresso di Aulo Gellio, Valerio Probo, a questa qualità di parlatori, de i quali dicea M. Catone, che non mai taceno quei c'hanno quest'infermità di parlare, come vn'vbbriaco sempre appetisce il bere: al che andò alludendo Epicarmo.

Qui cum loqui non posset, tacere non poterat.

Parlatori, sono anco detti parasiti con altriepiteti.

E sono di così pessima conditione, che con infamia furono chiamati parasiti, sannioni, vafri, rabuli, & assomigliati a i Ciarlatani da S. Gieronimo; tediosi, fastidiosi, blateratori, parlatori vani, e c'han la lingua, che bolle, da Giulio Polluce? Et io mi accostarei a quei prouerbij antichi, e quando mi abbattessi ad huomo, che parla, e non è dimandato, che replica, e non è richiesto, che salta di palo in frasca, e non se ne accorge;

direi,

direi, ch'è più lungo dell'Iliade di Homero; ch'è vn' apologo di Alcinoo, e che fa ſtrepito come la Tibia de gli Arabi. Di quanta riprenſione è degno quel gentilhuomo, che vuol ſempre parlare, e non dar tempo agli altri, che parlino; e non aſcoltano volentieri, & aſcoltando vogliono moltiplicatamente riſpondere, come del Portico d'Olimpia ſi dice: che ripercoſſo da vna voce ne rendea ſette, onde il chiamarono Ectafone. Queſti, in ſomma, parlano con la bocca, e non co'l core; e per queſto ſi ritrouano perditori della riputatione, come la Cornice, laqual biſognò, che cedeſſe alla Nottola appreſſo quei ſauij Ateneſi; ò come quella Pica, che coſi loquace poi diſſe;

Parlatori, ſono come il portico di Olimpia.

Nottola.

Pica.

Pica ego, frondator, piſcator, paſtor ad auras
Audiuere ſibi quam reſonare prius.
Et varijs quæ ſæpè modis ſtrepui, velut Echo
Mordacem alternam harmoniam labiis.
Nunc elinguis humi iaceo, prolapſaque vocem
Nunc imitatricem reddere muta nego.

Sogliono queſti ciarlatori partirſi muti dalle conuerſationi, accorti del poco honor, che n'hebbero, come la RONDINE loquaciſſima viene ad importunar le caſe d'altri, e poi con ſilentio ſi parte. Se pur non vogliamo dir, che queſto ſia ſimbolo d'ingratitudine. Plutarco non partendoſi dal ſignificato della loquacità, ricorda, che non ſi habbia la Rondine ſotto il medeſimo tetto, che ſarà l'iſteſſo, che ricordare ad vn Principe, che ſchiui le conuerſationi di parabolani, che come Corui cambiano le penne in color nero di diſguſti, e come Eco, non hanno al-

Rondine.

Rondine ſimbolo anco d'ingratitudine.

tro vso, che della vanità della bocca.

L'Inuidia.

De le carni di Vipera mi cibo,
In questa così brutta, e horrenda imago.
Mi dolgon gli occhi; e'l proprio cor delibo
Di consumar se stesso, e spegner vago.
Pallore il volto copre, e velen bibo,
E nel mio stesso mal viuo, e mi appago.
In spinoso bastone hò la perfidia,
Che ogn'vno offender suol; dicea l'INVIDIA.

AVVERTIMENTO LXIX.

Inuidia inimica di cor generosi.

NOn può in vn core generoso hauer luogo l'Inuidia, laquale hà facile ricetto in vn'animo angusto, e pusillanimo, dice Aristotele ne' suoi libri della Retorica. Forse questo è parlar comune, che passando oltre, gli animi ancora grandi sogliono esser inuidiosi, compiace all'istesso, e massime quei, che ò la gloria, ò gli honori, ò la sapienza appetiscono, e suole esser quest'inuidia generosa in modo, che si auuicinarà tal'hora all'emulatione. Perciò che l'inuidia bassa è del pouero co'l ricco, del suddito co'l padrone, del mercante, che comprò più caro, che non fece il compagno. Ma, che Alessandro inuidij Gioue, che gouerni il tutto, & ad Achille, c'hebbe si gran scrit-

Inuidia, che si auuicina all'emulatione.

Inuidia di huomini grandi.

tore

tore delle lodi sue, e dal di fuori haue imagine d'Inuidia, ma dentro è animata di superba ambitione. Che vn Prencipe voglia auaramente inuidiare vn, che più di lui possiede, più da gli altri per grandezza sia preggiato; che se à Q. Metello il cielo conceder volse felicità di nascer bene, di esser nell'animo, e nel corpo virtuoso, di hauer moglie pudica, figli di bontà, di virtù, di preeminenza dotati; e che combatta, e vinca, e trionfi; hauendo interno cordoglio, che così felici à lui queste cose non succedano; non dirò, che sia così schietta condoglienza, che non habbia liuore, che porta seco la parità di stirpe, di parentado, di età, di dignità, di habito di corpo; cagione, che nascano le sordidezze frà molti, che desiderando di hauer seco la Fortuna fauoreuole ancora, corrono all'indignità, & in cambio di asseguir felicità, rimangono volontariamente infelici. Felice inuidia fù quella di Gige Rè di Lidia con Aglao Filosofo, che contentandosi della sua bassa fortuna, di vn picciol ricetto in vn luogo solitario, dispreggiator delle ricchezze, con altro non si tratteneua, che con le virtù. Nel resto poi, a tutti è glorioso l'esser inuidiato, vero segno di bontà, e di valore; onde dicea Temistocle, ch'esso giudicaua di non hauere insino à quel tempo fatta attione degna di gloria, perche non hauea nessuno inuidioso; e l'antico prouerbio prepone l'inuidia alla pietà, per ciò che

Inuidia sordida in vn Prencipe.

Felicità di Gige Rè di Lidia.

E cosa gloriosa l'esser inuidiato.

Mauelim mihi inimicos inuidere, quam me inimicis meis.
Nam inuidere, alii bene esse, tibi male esse miserum est.
Qui inuident, egent, illi quibus inuidetur, rem habent.

Effetti dell'Inuidia.

E cosi l'inuidia cieca, com'è detta da Liuio, non conosce l'istesso suo male, è grauissima peste della virtù, come dice Filone Hebreo; artefice di calunnie, come scriue Plutarco, altro non và machinando, che non potẽdo essere eguale, opprima i migliori, come Agrippina seconda moglie di Claudio inuidiosa dell'altre matrone, ne fè vccider molte; e Palamide da Vlisse e Diomede fù con pietre dentro vn pozzo sepolto, che'l racconta Ditti Cretense. Miltiade, perch'era grande per autorità, per valor d'armi, e per virtù, inuidiato da gli Ateniesi, come nelle grandi Città esser suole, oue sono inuidiati quei, che emergono in alto, fù vcciso, perche fauoriua il popolo. E se altro non può calunnia i piccioli difetti, che Pompeo con vn deto si raspi il capo, che Scipione sia sonnolento, che quel caualiero faccia troppo inchini.

La Lussuria.

SATIRO.

Questi, c'hà i piè di Capra, e hirsuti, è vn FAVNO
Che di picciola herbetta,
Il cui nome è ruchetta,
Per vagheggiar se stesso orna le tempie.
Così'l capo riempie
Di Venereo desio, che'l modo auanza.
Calda è l'herba, e salace

Che

Che fà 'l sangue viuace,
Libidinoso, e puzzelente è il capro,
E i Satiri, e le Ninfe han per costume
Seguir in antro, in selua, in monte, e in fiume.

AVVERTIMENTO LXX.

Bella metamorfosi farà vn Signor, che nato bene, alleuato con buona disciplina, dalla cui persona gli altri deuono prendere esempio, diuenti vn Satiro, peggior, che animal bruto, e ne i fatti, e nelle parole sia fetido, odori di capro, si dissecchi, non gli rimanga succo di color di sangue, di busso, di piombo, con gli articoli rotti, sneruati; podagroso, vertiginoso, scabioso, stolido, e di cui in somma più brutta figura veder non si può, più immodesto parlatore non vdire, huomo di peggior conditione non praticare. Che honori diede à Principi Tiberio, di brutta infamia notato; Claudio di profusissima libidine; Nerone, che fè venale la sua pudicitia; Vitellio, che non fece altro, che conuersar con meretrici; Domitiano, che per l'assiduità del coito fù detto Clinopali? E di che cosa ragionar sapea Heliogabalo figlio di vna Greca meretrice, che di Meretrici? E che cosa hebbe in delicie Cõmodo, eccetto quel giouane detto Onone? Questa adunque è la gloria di vn Principe, la Lussuria? Qual infamia fù quella di Dagoberto figliuolo di Clotario, che in ogni tempo era in mezzo à molte concubine? O di Pietro Rè de gli Ongheri di tãta lasciuia, che da lui

Principe libidinoso.

Huomini libidinosi infãmati.

Varii Signori vituperati per la libidine.

nessuna matrona poteua tenersi sicura? o di Casimiro, che nudriua tanti greggi di donne infami? o di Boleslao Rè di Boemia più lussurioso, che huomo? E quanto infamò la pudicitia, e l'honore, quel Macometto il qual diceua, che diuinamente gli erano date le forze nel coito, seguito poi con tanto vituperio da gl'Imperadori Macomettani? Gran flagelli hanno hauuto questi, e Rè moderni, per esser libidinosi, come i Samij per l'istesso effetto soggiogati da Persiani. Et a molte famiglie succedono ruuine, che se bene ad altre cagioni si attribuiscono, i nascosti secreti di Dio quindi le riportano. Ma, che dirò se tanto è pernitiosa alla Religione, che Vitissa Rè di Spagnoli, non lasciando intentata nessuna qualità di libidine, permise anco, che ogni sorte di gente hauessero le concubine. Principi, date buono esempio a i figli, come Dionigi Seniore tiranno di Siracusa, ilquale riprendendo Dionigi giouane suo figlio, perche hauesse stuprato la moglie di vn Siracusano, dicea, che questo vitio non hauea mai vdito, che l'hauesse fatto il padre. Et hauendo quello risposto; è vero, ma tu non hai hauuto vn padre Rè, soggiunse il padre; ne tu hauerai vn figlio Rè, se farai queste sceleraggini. Ricordoui la temperanza di Scipione, di M. Catone, e di Druso Germanico, che non mai con altra donna vsò, che con la moglie.

Macometto.

Ruuine succedono alle famiglie per la libidine.

Vitissa.

Principi deuono dar buon essempio a i figli.

Gli

Gli haueri de i Lussuriosi.

ARBORE, ET VCELLI.

Ne l'alte rupi di scoscesi sassi
Gli acerbi frutti suoi produce il fico;
A Cornacchie infelici cibo fassi,
E a nero Corbo di carogne amico.
Pronto a la preda de gli augelli stassi
C'han di nullo valor già nome antico.
E stolto vn'huomo i ben de la sua mensa
A meretrici, e ruffiani dispensa.

AVVERTIMENTO LXXI.

NOn bisogna, dice Aristotele, intorno alle voluttà del corpo, far quel, che sogliono alcuni Principi, i quali, da che comincia l'aurora, preparano conuiti, non pensano ad altro, che a ghiottonerie di viuande, a sapori golosi, e condimenti, che piacciono al palato, per dar sodisfattione ad vna ciurma di malandrini, e di meretrici, acciò, che da tutti siano ammirati come quei, che in questo viuer licentioso, & infame godano vna vita felice. Questi sono gli Epicuri, gli Epuloni, i Sardanapali, che alle lor mense chiamano i

Principi, che nudriscono malandrini.

Cani, l'Arpie, che diuorino con indiſcretione, & imbrattino la caſa con lordure di ſozziſſimi vitij, ingannatori, cauillatori, buffoni, maledici, comedianti, ſaltatrici, e quell'altra mal nata canaglia, della quale mi ricordo hauer letto in Stobeo.

Oportet enim, vt illi primum habeant
Faciem impudentem, colorem ſtabilem, maxillã
Indcfeſſam, quæ continuo poſsit alapas ſuſtinere.

E che ſe per ventura—*cum quodã ſi accũbens pepederit,*
Admotis naribus, vult eum ſic alloqui,
Vnde ſuffitum hunc accipis?

Gente, che ſi deue ſchiuare.

Oltre a quei, che dice Teopompo, che ingombrauano Atene, Marinari, vbbriachi, aſſaſſini, ſicofanti, falſi teſtimonij, e gente di bordello, Menallini, Fauſtine franciofate, cloache publiche, che l'iſteſſa peſte appeſtarebbero; lequali pure con infamia della nobiltà ſiedono conſegliere de gli sfortunati Principi, c'han poco timor di Dio, e manco ſtimano la riputatione del mondo; lequali quante più ſono, più accreſcono la miſeria, come appreſſo ad Antigono le legna accreſcono il foco; e mangiando la robba mal conſeruata, li diuorano come tanti Ateoni. Potrei addurre eſempi di Signori moderni, c'hauendo diſſipato gli haueri con ſimil gente, o van mendicando, o ſono ridotti a morirſi ne gli hoſpedali. Han patito queſto danno, non voglio, che patiſcan l'altro di perder la fama.

Sepel-

Sepolcro di Meretrice.

DIALOGO.

A chi si fabricò sì bel sepolcro,
E chi sepolta dentro l'vrna giace?
A Laide di Efire; e lei ricopre
Questa sì vaga, & honorata tomba.
E non si uergognò la Parca torre
Di sì rara beltà 'l preggio, e l'honore?
Era già vecchia, e con rugosa fronte
Haueа piena di senno
A Venere lo specchio consecrato.
Perche l'hirco ritien con l'vnghie adunche
La Leonessa, e 'l siegue?
Non altrimente ella tenea gli amanti,
A cui recaua dolorosi pianti.

AVVERTIMENTO LXXII.

ASsai poco hebbe, che far Menandro a voler co i verſi ſuoi lungamente lodar Laide meretrice Aleſſandrina; e non minor pazzia induſse Demoſtene a volerla così acceſamente amare, che l'andò ſeguendo, ou'ella andaua. Ma di molta Laide meretrice.

riprensione degni sono, che gli ferono il sepolcro in Corinto; se pur non diremo, che castigarono quella superbia libidinosa con l'istesso vituperio, che meritaua, co'l simbolo di Leonessa, che siegue vn' Ariete, che tali l'vno, e l'altro diuengono; questa, rapace, insidiosa, crudele nel succhiar il sangue, e la robba de gli amatori; e questo co'l nome di vn fetido animale, che per esecutor della libidine si serba. Ma tanto più degna di lode Laide, quanto, c'hebbe sepoltura, che molte meretrici non solo non ritrouan luogo doue sepelirsi, ma sepolte, sono cauate fuori come indegne di esserui collocate. E Leonesse sono quelle generose diaboliche meretrici, che in presenza de i lor mariti, con infamia si fan sacrificio con gli Arieti a morte vituperosa, & Arieti gli infelici Arieti, che cozzando co i leoni si fan preda del dishonore. Sono anco quei, che si compiacciono con le Laidi famose, che a prezzo grande vendono la pudicitia, per essere in stima con gli Arieti senza ceruello, che alla fine non fù così Demostene, il quale ancor che ardesse per amore, pur in se stesso riuenuto, disse, che non compraua tanto prezzo il pentirsi. Esempio a gli sfrenati amanti, che con le loro Laidi spendendo tutta la robba vanno al sepolcro sfortunati, e mendichi. E le Laidi pensino pure al tempo futuro, quando douranno consecrar lo specchio, e gli anni rugosi, quando potran dire con Lelio antico poeta Greco, che scriue ad vn tal Gripo.

Leonessa, & Ariete amata, & amãte.

Meretrici generose.

Meretrici gà vecchie.

Grype, caue ad speculum, liquidum ac accedere fontem
Ne tua conspiciens turpia membra vadas.
Ne veluti proprio periit Narcissus amore,

For-

Fortassis proprio tu moriare odio.

O con Laide istessa appresso di Ausonio,

Lais anus Veneri speculum dico, dignum habeat se
Aeterna æternum forma ministerium.
At mihi nullus in hoc vsus, quia cernere talem
Qualis sum nolo; qualis eram nequeo.

E se concediamo lo specchio ad vn Principe, diciamogli ancora quel, che insegnò Socrate, che nello specchio mirar si deue la bellezza, acciò, che l'esercitiamo con l'animo, ilquale corrisponda co i costumi alla bellezza del corpo; e pensi, che indegna cosa serà, che in vn bel corpo brutto animo risieda, e s'egli brutto si conosce, si affatichi con l'opre virtuose dell'animo farsi bello. Ma specchio più terso proporsi non può vn Caualiero, che proporsi l'attioni nobili de i suoi maggiori, acciò che si disponga d'imitarle.

Specchio del Principe.

Amatori di meretrici.

PESCATORE, E SARGO.

Pelle d'hirsuta capra, a cui non manchi
Il corno, il pescatore al capo inuolge,
Così radendo il lido
Ne le sue reti il Sargo incauto inuolge.
A la capra è simil la meretrice;
L'amante al Sargo, che di osceno amore
Seguace al fin incautamente more

AV-

AVVERTIMENTO LXXIII.

Capra meretrice in Atene.

Tallo, amante.

Voluttà, esca di mali.

Sargo pesce.

Principi giouanetti ingannati da ruffiani.

GLi Atenesi chiamarono Capra vna lor famosa meretrice c'hauea nome Nicò, & vn suo amante, che venne ad Atene a comprar fichi secchi, che all'hora se ne inuaghì, chiamarono Tallo; perche la capra diuora i primi germogli de gli arbori, e i teneri talli del l'herbe, come la meretrice maggior voluttà non sente, che di consumare i poueri, & inaueduti giouanetti, senza conseglio, nella tenerezza di non conoscere il suo danno, con quel poco di amoroso gusto così simbolizato ne i fichi; come Archita Tarentino in prouerbio disse; Esser chiaro, che la voluttà è vn'esca de' mali. Esca di male è al Sargo amante la Capra, al cui odore solo corre a i lidi con tanta volontà, ch'essendosi di questa natura accorti i pescatori, couerti di pelle di capra ne fan continua preda. Se da quei Talli giouanetti Principi, che nel fior de gl'anni cominciano ad essere stucicati da i piaceri della carne, non si leua no dattorno quegli ingannevoli pescatori, o corteggiani, che nõ sã vestir altra pelle che di capra nel ruffianesmo, e nell'adulatione in simil sozza materia, senza dubbio diuentaran Sarghi inescati, pregioni in vna rete, oue si perde co'l mondo la riputatione; o pure trasformandolo in capra, a cui piacciano le balze de i disordini per libidinosi capricci, e perdendo l'honor della nobiltà, se ne stia

—cinctus.

—— *cinctus villosæ tegmine capræ.*

Racconta Olao Magno, che i Settentrionali quando vogliono prender le Foche, o Vitelli marini, il pescator si veste di vna pelle nera, e poi si curua sopra'l ghiaccio con hami posti in vn'herba lunga, e mugghiando chiama il Vitello, ilqual viene credendo di pigliar noua moglie, hauendo vccisa quella, che di presente tiene, essendo crudelissimo ad vccider mogli, finche da vna di quelle riman vcciso, come racconta Alberto. Foche, ò Vitelli marini, come si prendono.

Fugganſi le meretrici.

CIRCE.

CIRCE figlia del Sol, molti guerrieri
In noue forme trasformar poteo.
Domator di caualli Pico, e Scilla
Trà infami mostri, e'l trauagliato Vlisse
Testimoni saranno espressi, e veri.
Circe d'insigne meretrice è segno;
Gli altri, di chi in amar perdè l'ingegno.



AV-

AVVERTIMENTO LXXIV.

Casa di Circe.

A Me parea, che quella casa di Circe fauolosa finisse, e finissero anco quei compagni di Vlisse, che così mal trattati vi rimasero, ma dopò, ch'io viddi, che in illustri Republiche, e famose Città, con nome più Heroico di Scuole, quasi quei Ginecei di Constantinopoli, con poco honor di nobilissima gente, si mantengono, e i compagni d'Vlisse, mandati nò, ma lietissimamente, di proprio gusto, e volontà occorrendoui perche vadino alle celle de i lupanari di Messalina; e che le maghe Circi si preggino, come, che senza di quelle il Comune potesse in alcun modo patire; Mi hà fatto risoluere di dire, che tutto il mondo è poco mondo, e che quei sono hoggi veri compagni di Vlisse, che lasciando di gouernare il publico col valor dell'hauere, che queste ribalderie impiegano, e col sapere, che con queste brutte attioni, fà, che paiano tanti animali; si ridicono pur alle volte di farsi Leoni, & Orsi, e Lupi diuoratori, & homicide Tigri, malandrini di strada, traditori della patria, di poca fede a gli huomini, e di nulla Religione a Dio, per poter dopò la lor cattiuità libidinosa, viuere trà le genti, e con incredibili dispendij nudrir le case, e le famiglie di meretrici; tanto possono le maledette incantatrici Sirene con le beuande velenose, che fan diuentare i gouernatori de gli stati e cani, e porci.

Scuole di meretrici Ginecei di Constantinopoli.

Chi sono compagni d'Vlisse.

Libidinosi in che si trasformano.

Gouernatori di stati, libidinosi.

Vixisset

Vixisset canis immundus, & amica lutosus.

Ne i conuiti così solea dir Socrate, e Plutarco gli chiamò Asini; degni epiteti di simil gente fetida, stupida, ignorante. Et Annibale si auuilì in questa prigione, come non fè quel grande Africano, ilquale a tutti gli Heroi lasciò esempio, che a maggior lode aspirino col non lasciarsi vincere da meretrici, che col vincer essi ogni superbo inimico. E da quadrupedi, sono anco transformati in Vcelli, come da Circe Pico suo marito.

Annibale auuilito.

Libidinosi trasformati in vcelli.

——Sparsitque coloribus alas,

Per dinotar la leggierezza dell'animo di chi si lascia incantar da vil feminella. E trasformati similmente in mostri, come Scilla, perche dall'amor brutto brutta sembianza di honore, e di fama si acquista.

Antidoto contra Venere.

ADONI, E VENERE.

Crudo cinghial col fiero dente Adoni
Nel loco genital ferendo, vccise.
Ma la madre di Amore
Accesa di pietà verso l'amante,
Con frondi di lattuca a la ferita
Diede medica aita.
Ma pur al fin cedendo a la Natura
Gli diede scpoltura.

Quanto

Quanto Venereo ardor moue l'Eruca
Tanto spegne l'istesso la lattuca.

AVVERTIMENTO LXXV.

Cinghiale finto da Adoni, che cosa sia.

DVbito, che'l dente del Cinghiale, che nelle parti vergognose ferisce Adoni, non sia il viuo ferro del chirurgo, che sani le crude ferite di quei', che vanno a caccia di meretrici, e restando feriti han bisogno di far astinente vita, priui anco di questa sodisfattione, di non poter gustare vn cibo delitioso, vn de i rimedij, che diede Ouidio

Cibi d'infranciosati.

Ecce cibos etiam (medicina fungar vt omni
Munere) quos fugias, quosue sequare dabo.
Daunius an Lybicis Balbus tibi missus ab oris,
An veniat Megaris, noxius omnis erit.
Nec minus Erucas aptum est vitare salaces
Et quicquid veneri corpora nostra parat.
Vtilius sumas acuentes lumina rutas,
Et quicquid Veneri corpora nostra negat.

Come sogliono eccitar la libidine.

Non come due Signori, e gran ministri io conobbi, l'vno de i quali ad eccitar la libidine mangiaua d'ogni tempo cose flatuose, e l'altro, condimenti caldissimi, e tutti gli aromati, e drogherie, che si ritrouano atte a quel mistiere. Costume da porco, e da matto, che alle carnalità sole habbia l'intento, e che mentre a simili cose pone il pensiero, necessaria cosa è che dal giouare al publico si dilunghi, che per ciò si mandino a

Gouernatori, che non meritano di gouernare.

gouer-

gouernar porci, non popoli. Vorrei saper da i Signori politici, se quì ci và la Ragion di Stato, che se bene nõ possono gli huomini tutti esser Catoni, và mal, che si facciano Sardanapali; seruono per antidoto, la lattuca, nelle cui frondi Venere ascose Adoni; e'l vino nel qual viua si suffochi la triglia, dicono gli altri, o che vi si ponga l'herba Ninfea, la qual anco, dice Plinio, che beuuta dopò dodici giorni toglie la genitura. Grande incitamento alla lussuria sono gli vnguenti odorosi, che per ciò per conseruarsi intatte da gli Auari nel sacco di Forlì due figliuole di Gisulfo Duca di quella Città, postosi polli putridi trà le mammelle, rendeano tal fetore, che nessuno potea loro appressarsi, onde diceano quei Barbari, che le donne Lombarde puzzauano: Antidoto similmente è la bruttezza, come dimostrò quello Spurina giouanetto, mentionato da Valerio Massimo, il quale accortosi, che con la sua bellezza da molte illustri matrone era desiderato, si corruppe la faccia con bruttissime ferite.

Odori incitamento alla lussuria.

Antidoto di Venere.

Quei, che vogliono disciogliersi da i lacci amorosi.

MOTACILLA, E CERCHIO.

Se sciorre tu vorrai d'Amore il laccio,
E di vna amante maga
Schiuar, quanto potrai dannoso impaccio;
Prendi vna Motacilla,

E dentro vn cerchio fà, che'n quattro raggi
La coda, e'l capo, & ambe l'ali spanda,
Ad amoroso incanto
Efficace rimedio; e Giason l'hebbe,
Quando il velen d'Amor da Medea bebbe.

AVVERTIMENTO LXXVI.

Prestigij di amore sono vani.

CHe vn'huomo basso, si lasci persuadere, che i prestigij amorosi possano esser efficaci, e che ciò, che vil vecchia maga gli dà ad intendere, quasi con vna Deità trattasse, possa senza fallo succedergli; fà vn'attione da par suo bassa, ignorante, senza proposito. Ma che vn Principe p cōseguire vno sfrenato suo capriccio, si lasci dar intendere, che potranno le magherie fargli conseguir ciò, che brama, e chiami le More da Tunigi, e mantenga i pazzi indouini, e non si vergogni di trattar con bruttissime streghe, e creda a mont'in banchi, & osserui infami superstitioni, o Piromantiche, o Geomantiche, ch'elle siano, e misuri il cielo con palmi, sono cose così vili, così basse, così vituperose, che con ragione il rendono fauola delle genti. O come han voluto dar credito al fascino de gli occhi, e della voce, contratrio alquale pensarono gli antichi sciocchi, che fusse il Dio Fascino, riuerito dalle Vestali frà i misterij sacri de' Romani, appeso al collo de i fanciulli, & a i carri trionfali de gli Imperadori, del quale burlandosi Agostino, dice, ch'era caualcato

Principe, che da credito a i prestigij.

Viltà di chi dà cedutoad in canti.

Dio Fascino.

in vna

in vna carozza da vna nobil Matrona, *Vt fascinationem aueruncaret.* Ne veggio, perche i pazzi innamorati non si accorgano, che il vero fascino, e la vera magheria de i loro amori è la borsa piena di quei filtri, che fan cantare i ciechi, che nel resto

Fascino di amore è la bellezza, e la borsa.

Fallitur Aemonias si quis decurrit ad artes,
Datq; quod a teneri fronte diuellit equi.
Non facient, vt viuat, amor Medeides herbæ,
Mixtaque cum magnis Marsa venena sonis
Phasias Aesonidem, Circe tenuisset Vlyssem,
Si modo seruari carmine posset Amor.

Siegue l'istesso Ouidio, che potente fascino è la bellezza, onde imaginandosi i corteggiani di Filippo Rè de' Macedoni, che quella donna di Tessaglia l'hauea indotto alla pazzia per amarla con qualche beuanda, & accusatala per ciò ad Olimpiade sua moglie, hauendosela fatta menar auanti prigioniera, dopò hauerla ben mirata, e rimirata, disse; Tu con la tua bellezza hai teco il veleno; altro fascino non hà nociuto a Filippo. E così non giouano gli Ophiogeni in Hellesponto, ne i Psilli in Africa, ne i Zingani in Nubia. Il maggior prestigio però è il fugire,

Filippo & Olimpiade.

Fascinatori.

Che non si vince Amor se non fuggendo.



Lasciuia.

ARMELLINO.

Gli effeminati, e molli,
Che si fan di delicie amici, e serui,
Dimostra il Topo bianco, ne saprei
Di ciò render ragione.
Forse perche salacità conserui
Questo animale; o forse
Perche ornamento reca alle Matrone.
Zebellin di Sarmatia è chi l'appelli,
Che di bianco colore
Illustre rende poi l'Arabo odore.

AVVERTIMENTO LXXVII.

GRandi incitamenti sono alla lasciuia il vestir põposo, e gli odori, che furono dalle cose sacre nei suffomigii, e ne gli altari introdotti a gli vsi profani. Credo, che per la lasciuia gli Atenesi ferono vna legge, che le meretrici portassero vesti floride, che Suida interpreta, varie, ornate, polite. E l'istesso autore chiama le vesti de gli sposi βαπτὰς. di diuersi colori, argumento di corruttela; Il tempo caminò inanzi

Vestir põposo incitamẽto alla lussuria.

anzi

anzi con habiti di seta insin dentro le cucine, e con gli ori, e con le varie foggie, lasciando quella candidezza, di che si seruirono i Persi, & i Romani, che maggior candore osseruauano poi nelle vesti di coloro, che dimandauano il Consolato, detti Candidati, e che hebbero particolar riguardo alle leggi suntuarie del mangiare, e del vestire, ancor che la buona vsanza si corruppe nel lusso de gli Imperadori con incredibil pompa, insino alle scarpe portando inestimabil gioie; come trapassarono la modestia anco le mogli, che volean mostrare al mondo vna certa Diuinità col vestire, per ilche non si ponno più chiamar mondi gli ornamenti donneschi, come ne i tempi modesti si chiamauano per relation di Catone, gia che quel culto puro, continente, e lodato hà fatto mutatione in immonditia di costumi. Che per ciò chiamo beati quei popoli, c'hanno i Principi zelosi dell'honore, e del commodo de i vassalli, e restringono co i loro ordini le spese del vestire, cagione, che'l publico diuenti luogo poco honesto, mentre l'ambitione delle donne comandando, che si vesta pompose, e che la plebe si agguagli alla nobiltà, non potendo con le forze de i loro haueri supplire alla vanità del desiderio, spinge a far l'arte occulta, o palese di meretrice. E gli huomini, che di contadini vogliono esser Signori, s'ingegnano vestire col dinaro altrui. Periandro in Corinto fè legge, che se alcuno splēdidamente mangiaua, o vestiua, si hauesse informatione delle sue entrate. Se si ritrouauan poche, facea ordine, che viuesse più moderatamente; se non vbbidiua, il faceano vccidere; dicendo, che bisognaua, che fusse

Habiti di seta insin nelle cucine.

Cādidati.

Principi come deuono esser zelosi dell'honor di vassalli.

Quāti dāni cagiona il vestir pomposo.

ladro, o calunniatore. Honorata gloria nella dõna è il vestir modesto, che la bruttezza fà diuenir beltà, & alla beltà aggiunge più splendore. E honorata modestia in vn Principe il vestir nero, imitando quel gran Rè Filippo II. di Austria, che sempre vestì come fusse huomo priuato, e questo gli recò maestà maggiore. Questo Sorice bianco, chiamato Zebellino; o sorice di Sarmatia, per esser molto salace, è impresa di libidinosi, i quali poi vogliono eccedere col muschio, che consuma il ceruello, se bene gli antichi si seruiuano di alcuni odorosi vnguenti ne i conuiti, acciò che confortando il ceruello non incorressero nell'imbriachezza. Mi diede consolation grande il modesto e religioso vestire, e la moderation delle spese de' Venetiani, che douriano esser regola a tutto il mondo.

Dapocaggine.

ESSEO.

Siede l' ESSEO nel moggio, e volto al cielo
Ogni imago contempla, & ogni stella.
Con la veste fà velo
Ad accesa facella.
Così la dapocaggine ricopre
Che ne per altri, ne per lui si adopre.

AV-

AVVERTIMENTO LXXVIII.

SImbolo più proprio per vn Principe, che manchi dal suo debito, non ritrouo, di questo Esseo sedente, che spensierato, & assai poco zelose nasconde il lume sotto la toga, come la lucerna sotto il moggio, o i lumi dentro a i vasi di Gedeone. Se ogni huomo nasconde il suo talento, e'l foco, che pose Prometeo dentro al petto, non fà, che riluca fuori con gli effetti dell'animo prudente, onde fù fatto ad imagine di Dio cō quei tre lumi, Memória, Intelletto, e Volontà, per li quali è padrone di tutte le cose da esser prouiste da lui con le scienze, con la podestà, e con l'arti; Il Principe particolarmente, e'l gouernator di popoli, nasconde il lume sotto la cappa, o quando oscura la gloria de i maggiori suoi col non seguir l'opre magnanime, e virtuose; o potendo giustamente propagar l'imperio, e soggiogar dannosi inimici, se ne stà sedente ne gli otij, e nelle delicie, che'l rendono dapoco; o pur quando manca di far l'officio suo, ilquale primieramente, come dice Isocrate nell'Oratione del Regno di Agapeto, è di esser studiosissimo della Religione, che all'hora

Principe, che manca del suo debito.

Quei, che nascondono il lor talento.

Principe come nasconde il lume sotto la cappa.

Dis te minorem quod geris, imperas,
Huc exitum omnem, huc principium refer.

Officij dl Principe.

Poi, d'esser versatile, che sappia quel, ch' è necessario alla guerra, quel, che conuiene alla pace; come con gl'inimici trattar deue, come co i sudditi si comporti; e per tutte queste cose hauer il lume acceso dello spirito viuace, ma scouerto, acciò che veduto da tutti, sia temuto, amato, e riuerito, che si asten a dall'illecite cō

uersationi, e da i banchetti; camini con passi graui, ragioni con parole gentili; miri con volto maestoso, vadi per vna via dal foro alla Curia, come facea Pericle, & attenda a cancellar i suoi difetti ancor, che picciolissimi, perche paiono grandi a gli osseruatori, come a Cimone rinfacciauano il vino, a Scipione il sonno, a Pōpeo l'effeminatione nel rasparsi il capo con vn deto. Terzo, non faccia come l'Esseo, che contēpla le stelle, e cuopre la face, che in ogni cosa si mostri diligente, e nell'elettione di Consultori non habbia pensiero, da i quali eletti, che siano in maniera, che non ritroui megliori per quāto la sua industria può, raccolga i pareri, e li consideri, e i più prudenti eseguisca; e ponderato c'haurà i consegli, non gli scuopra, se non quando, & a chi bisogna, nel che fù lodato Tiberio da Dione. Ma quando nascondesse alcuni secreti, si loda da Cassiodoro, *Etenim sacramentū Regis abscondere bonū est.* Quarto, non faccia ingiuria al popolo, onde nascono le seditioni. Quinto, propona buone leggi, che osseruar si possano. Sesto, bandisca le negotiationi illecite, che si farà beneuole anco le genti straniere. Settimo, ogn'vno ascolti, ma cautamente negotij; non molto, non con tutti, ne sēpre parli. Ottauo, quando stà in colera, nulla cosa determini. Nono, si concilij gli animi de' sudditi, iquali dispreggiati, ancor che vili, sogliono machinar cose dannose, e l'essere amato da sudditi, è il sicuro modo di mantener l'imperio. Decimo, fedeli giudichi non quei, che'l lodano, ma quei, che de i vitij il riprendano. Vndecimo, non scortichi i vassalli, acciò che faccia officio di pastore. Duodecimo

(e que-

(e questo è il vero lume, che si asconde sotto il manto Regale) stimi, che sarà felice, se giustamenta impera, se non si estolle ne gli honori, e se si ricordarà di esser huomo, imperando a i proprij appetiti. E facendo passaggio dalla politica alla moralità, tutti sono Essei quegli huomini, che ne à se stessi, ne a gli altri s'ingegnano di esser profetteuoli, contra i quali dice Hesiodo

Huomini che non sono profitteuoli ne a se, ne ad altri.

Omnia, qui per se capiat, longe optimus ille est,
Multo ante expendens quænam sint optima factu.
Is tamen & frugi est qui paret recta monenti.
At qui nec per se sapiat, neque mente reponat
Ex aliis audita, vir undique inutilis hic est.

Fugasi l'Otio.

DICE, CHE SIEDANO.

Tu che infingardo sei, quinci ti parti,
Che'l bon vecchio di Samo crida, e vieta,
Che nessun sieda nello staio; hor sorgi,
E la dura fatica scorta prendi.
Che se a poltroneria badi, & attendi,
E non introdurrai calli a le mani,
Ne bere, ne mangiar haurai dimani.

A R-

AVVERTIMENTO LXXIX.

Pena de gli ociosi.

NElle leggi di Dracone si comãdaua, che quei, che erano conuinti di otio, fussero vccisi, per che hauendo detto Difilo, che l'ocioso, che nõ esercita alcun' arte si mangia il suo nella cocina, parea che l'ocio fusse cagione di ogni male; e che mentre toglie ogni pensiero honorato, necessariamente riconduce ad ogni ribalderia. Solone mò non così rigoroso, nõ volea, che morissero gli ociosi, ma che fossero notati di ogni infamia. Henrico Secondo di Francia, o li costringeua a faticar nell'opere publiche, o li condannaua alla frusta. Scriue il Sabellico, che in Fiorenza per legge publica sono castigati, o cacciati. Meritamente dalle Republiche si caccino via questi poltroni, esca di tradimẽti, e di ribellioni, perche hauendo essi da viuere, altro non curano. Nacque il prouerbio per quei, che vogliono viuere fuori d'ogni incommodita. E per contrario, per quei che faticano, e patiscono disaggi, e fanno il callo a i trauagli, & all'auuersità può attribuirsi l'altro prouerbio,

Gli ociosi deueno esser cacciati dalle Republiche.

—— Sudauit, & alsit,
Et pulueris, & solis, & cælestis aquæ patiens latus.

Si lodano quei che faticano.

Lodo i mercanti, i soldati, i marinari, che sotto il Sole, le pioggie si assuefanno al patire. Non mi piacieno gli huomini molli, delicati, che custodiscono la camera, contra i quali disse Aristofane

Nec æstuosam, nec nimis cœlo frigidam.

Ne

Ne quelli, che assuefatti a viuere a liberalità d'altri, col soccorso di quei c'han poco pensiero di nudrir simil gente, diuengono strenui poltroni. Hauendo M. Hortalo richiesto Tiberio, che volesse donargli come era solito di far Augusto; gli rispose, come scriue Cornelio Tacito; Se volessimo donar a tutti che chiedono, nessuno si satiarebbe, la Republica verrebbe meno, e noi quel che togliessimo per ambitione, bisognarebbe, che andassimo supplendo per mezzo di sceleraggini; ti donò Augusto non con legge di donar sempre; perche a questo modo hauria fatto, che tutti s'impoltronissero con la speranza di esser soggiouati da altri. Aristotile dice, che la poltronaria è vn vitio di parte animosa per la quale la morte ci atterrisce, quādo ci risoluono che meglio è il conseruarci al meglior modo che si può, che non è l'eggregiamente morire. Salomone la chiama, labe pessima dell'animo. Vituperosa la dimanda Plutarco se ben fusse fortunata; essendo l'ocio, inutile, ancorche sia tranquillo, come scriue Seneca, che vn'altra volta la chiamò morte, mentre bisogna, che pur la vita ociosa sia negociosa; E se in questo vitio incorre il Principe, e fatto molle, e vitioso, non si adoprarà nel gouerno, e dispensarà tutte l'hore a darsi buō tempo, diuentarà stupido quasi che hauesse beuuto la mandragora, come rinfaccia Demostene a Filippo.

Hortalo ripreso da Tiberio.

Epiteto dell'otio.

Contra

Contra quei che abandonano la Virtù.

NAVE.

Ad vn gran legno in mar vn picciol pesce
Visibilmente può fermare il corso.
REMORA hà nome, che fà lieue, e lento
Ogni furor di vento.
Suole auuenir, che ad huom di grande ingegno,
Che potrebbe salir sino a le stelle.
Picciola occasione, e pensier folle
Debile il renda, e molle
Nel mezzo del camin ch'oltre non passi
Così auuilito stassi.
Quel giouanetto, che lasciò gli studi,
E giace oppresso in amorose incudi.

AVVERTIMENTO LXXX.

Remora pesce fauoloso.

IL picciol pesce, che chiaman REMORA, o sia vero come Aristotile, Plinio, Alberto & altri dissero; o fauoloso come gli huomini di giudicio istimar deuono ancor che Rõdoletio scriua di hauer veduto p esperiẽza in vna galea, la qual conduceua a Roma il Cardinal Turnone, e'l confermi Cardano, e mi merauiglio di ambidue

ambidue; tutta volta sarà simbolo dell'humana incon stanza, la quale o gli ottimi instituti della vita per ogni minima occasione tralascia; o delle virtuose attioni è impedimento, o gli studij delle lettere per friuola causa di lite; o l'honestà per vituperoso piacer libidinoso, fà hauere in horrore; o il corso della giustitia, per picciolo presente, o per alcun rispetto ritiene. E Remora tal'hor si dirà che sia ad vn Principe la superiorità fatta sotto dependente dal mondo, e non da Dio, quando così nelle cose giuste, come nell'ingiuste comanda; o quando nell'esecutione del fatto, con tardo conseglio si muoue, che si chiami col prouerbio, Conseglio di Spagna, e tanto impedito dalla varietà de i pareri, che quasi Naue a galla non si risolue al viaggio; e quasi Critia, & Alcibiade, ancorche dotati di grande ingegno, e nati alle grandezze, per leggierissime occasioni non così atterrito, come rimesso dal suo debito, partorisce danno a se stesso, & alla Republica. E Remore sono quegli ignoranti Conseglieri di stato, a i quali i Re alla cieca pagan le prouisioni, i quali col contradire alle volte a i Colleghi, che con prosperità di vento farebbero nauigar la Naue de i negotij, o buttano in mezzo del Conseglio i loro temerarij pareri, ouero per contradire, voglion mostrare che *Nos numerus sumus*, fanno restare in calma i negotij bene incaminati, fan perdere gli stati, e sono tardanza di ogni buona aspettatione.

Simbolo dell'inconstanza humana.

Remore del Principe.

Critia & Alcibiade.

Conglieri di stato.

Huomo da poco.

ASTERIA.

Del pigro seruidor studi, e costumi
(Se la fauola prisca
Haurà loco tra noi)
L'Ardeola Stellare ci dimostra.
Fù questa vn seruidor che ASTERIA detto
Trà gli augelli del ciel prese figura.
Io mentito Falcone
Il chiamerei, e vano Ardelione.

AVVERTIMENTO LXXXI.

Due qualità di Ardea vcello.

NE i libri dell'historia de gli animali Aristotele hà volnto ricordar la fauola di quel seruidore da niẽte chiamato Asteria, e trasformato in vcello detto Ardea stellare, ritrouandosene di due qualità, vna bianca, la quale *Coit, & nidiculatur, & parit probe, pascitur paludibus, lacu, campis, & pratis;* l'altra, di brutto colore, ma sagace, operosa, e Cenegerula detta dall'istesso, di maniera che nel genere di questo vcello due sono di valore, e forsi dette Ardea, p che *petit ardua*, chiamati

mati Eradioni, e questa Ardea stellare che a nulla giova, essendo poltrona, & ociosa. E se la prima è detta Asterias dalle stelle, che mostra hauer nelle penne, la secũda Leucos dalla bianchezza, la terza è detta Pelos, per che non troppo in alto vola. Ma confusamente tutte Asterie si dimandano; e con vn sol nome sono simboli di quegli huomini che vani, leggieri, e di nessũ frutto, furono detti Ardelioni, come chiamò Martiale vn suo amico

Tre qualità di Asterie.

Impresa di huomini vani.

Ardelione

Vis dicam quid sis? Magnus es Ardelio.

Questi sono propriamente quelli che in vna vanità, o iattanza, o importunità del lor sapere, il saper di ogni altro dispreggiano, ad ogni virtuosa attione contradicono, e vorebbero dalle genti esser riueriti per debito, ammirati per virtù, e collocati trà i Semidei per arroganza, che quando ragionano

Aroganti.

Tot pariter pelues, tot tintinnabula credas
pulsari ——

Et Aristotile appresso di loro è sciocco, e Demostene scilinguato, e Platone vn'Ateneſe mendace, e Virgilio senza ingegno (come dicea Caligola) e Liuio parabolano, e Petrarca insipido, & Ariosto ignorante, e tutti gli altri degni di riprensione; come de i pittori diceua quel diligente, ma prosontuoso pittor, il quale hebbe anco ardire di riprẽdere il pennello nelle mani di quel gran Rafaele. Questi Ardelioni sono quelli, che nel mestiere delle armi non cedono a Marte, nella professione di caualcare a Nettuno, nel fortificar Piazze ad Euclide. E sono poi quei Seruidori di Principi, che fan de i Trasoni; ne sapendo in effetto far altro, che consu-

Pittori.

Seruidori

consumar la robba di padroni, e tutti facende in Corte, sono chiamati medesimamente Callipedi, che sempre corrono, e mai non vanno inanzi vn piede. E de i Principi si ritrouano, che non mai risoluendosi fan far i voti dell' andata, e del ritorno senza muouersi, come scriue Suetonio di Tiberio.

Callipedi, chi sono.

Principi Callipedi.

L' Auaritia.

TANTALO.

Tantalo hà sete, e tien le labra immerse
Ne le chiar' onde, e'l bere gli è prescritto.
Famelico, gustar frutti desia
Che toccando con man prender non pote.
Cambiando solo il nome
Qualunque auaro sei, Tantalo sei.
Che quasi non hauendo quel che tieni,
Non sono tuoi i posseduti beni.

AVVERTIMENTO LXXXII.

IN questo odiosissimo vitio dell' Auaritia, mentre da ogni parte sēza ragione desideriamo hauere, e'l hauuto con nessun termine procuriamo di conseruare i due cose, che cōsidera Aristotele scriuendo a Nicoma

Eccesso, e diffetto dell' Auaritia.

co,

co, sono tutte pessime, per ciò, che l'eccesso nella prontezza dell'animo nel riceuere, e'l difetto nel non dare, che sono gli estremi della liberalità, quando sarã bene considerati, faran l'huomo nel disordinato amor di hauere come lo chiama. S. Tomaso, o cieco desiderio di robba, come fù detto da Lucretio, vn'animal bruto, che trascendendo i confini, quasi affascinato, si carica la schiena di gioie, e mangia le sporchezze della terra; e come l'istesso Aristotele dice, è diffettoso, perche non spende quando bisogna, e gli vien meno tutto il bene della vita, onde suffoca la Liberalità, e fà eccesso, perche alle ricchezze, che ogni giorno và accumulando, aggiunge il maggior desiderio di hauere, come maggiormente accende il fuoco la materia, onde si pasce, o come l'hidropico

Effetto, diffetto dell'auaritia.

Crescit indulgens sibi dirus hydrops,
Nec sitim pellit nisi causa morbi
Fugerit venis, & aquosus aluo
Corpore languor.

Ond'è vero quel, che disse Antifone, che l'auaro non viue, mentre stà in vita, proponẽdosi di douere lunga vita viuere, nella quale poi con disperatione abandonato dal tempo, quasi quell'auarissimo Harmocrate mentionato da Lucillio, morendo lascia de suoi beni herede se medesimo, o come colui appresso Ateneo, che già moribondo s'inghiottì parte de i suoi dinari, e parte ordinò, che gli fussero cuciti adosso, comãdãdo, che fusse sepolto vestito. Et è verissimo di più, che ogni cosa mala ardisce vn'auaro, mentre il guadagno stima più, che i suoi, e l'honore, facẽdosi ꝑ cagion del dinaro

Meseria dell'auaro.

M di-

dispreggiatore di ogni honestà. A i Prēcipi però è vitio enorme q̄n simili a Pertinace sordidamēte gouernano, e simili a Caracalla dicono, che ad essi soli cōuiene hauer dinari p pagar soldati, e quasi Alessio Angelo spoliādo i sudditi, e vēdēdo le lor robbe ruuinano la Republica, o Caligola, che ruuinato il tutto si diede alla rapina; o Anastasio, che vēdēdo gli officij souuertì l'imperio; o come Aulo Vitellio sia detto Auarus cum profusione, e come Domitiano acquisti encomio di auarissimo. Si ritrouano pure quei Signori, che riceuono gli hospiti con dolore, e quasi Galba sospirano vedendo vna mensa lautamente apparecchiata, o quasi Alberichi di mandati qual suono più loro dispiaccia, rispōdano, Quello delle mascelle, che rodono gli ossi: o poco differenti da Mauritio Imperatore, che potendo riscattar di mano a Cagano Re de gli Auari vn'infinità di prigioni cō due scudi a testa, rispose, che più presto ammazzassero tutti, che volessero da lui vn quatrino, più tosto fanno andare a male vna famiglia, che vogliano ne anco con vna parola souuenirla. Qual maggior sordidezza di quella di Ochi Re di Persi, che non mai entraua alla città, per non dar la mancia alle donne, legge che fù fatta da Ciro, come scriue Plutarco? O quella di colui, che morendo testificò, di non mai hauersi comprato vn'vcellino per lasciar robba a i figli? Non voglio però, che i Principi aggiungano alla fama la pouertà di Epaminonda, di Aristide, o di Lissandro, o che voglian la gloria di Focione, di Fabricio, di Curio, e Poblicola; perche passò quel tempo, & è necessario, che sian ricchi, ma che delle ricchezze con magnanimità si seruano.

Principi non deuono esser sordidi.

Varij notati di auaritia.

Sordidezza di Mauritio Imperatore.

Ochi Re di Persi.

Principi non deuono esser poueri.

Con-

Contra gli Auari.

Ricco sei de gli haueri, e de i tesori
SEPTITIO, e più ch'ogni altro
Ricchissimo di buoi sempre lauori.
Ma'l tuo Genio defraudi,
Che ne le mense di viuande ornate
Biete sol, dure rape
Così ingordo diuori,
Che meglior cosa al tuo gusto non sape.
A chi serai simile?
A l'asinello humile,
Che pretioso mangiar porta nel dorso
E à duri cardi, e spine aguzza il morso.

AVVERTIMENTO LXXXIII.

Questi tre meschini auari, che gli autori van preconizando, Artemidoro, Septio, o Septitio, & Opilio, l'vno nell'Antologia, l'altro appresso Cicerone, e'l terzo appresso Horatio, par, che sian padri di tanta prole, c'hoggi è cresciuta nel mõdo. Del primo si dice, *Tre auari nominatissimi Artemidoro. Septitio. Opilio.*

Viuens vt multi, dum sumptus præcauit omnes

Supputat innumeras Artemidorus opes.
Auri sæpe gerunt ingentia pondera dorso
Muli, sed siccum non nisi gramen edunt.

Del Secondo, *Ferebat hanc quoque iniquitatem septius, & imbri in area frumenta corrumpi patiebatur.*

Del terzo,

Pauper, Opimius argenti positi intus, & auri
Qui Veientanum festis potare diebus
Campana solitus trulla, vappamq. profastis
Quondam lethargo grandi est oppressus ——

Vi aggiongo quel Pisone, contra chi scriue M. Tullio, *Mensa sua non Conchyliis, aut piscibus, sed multa carne subrancida.* Eran questi miseramente dati alla parsimonia, come tutti gli altri pari loro chiamati Segatori di Cimino nell'antico prouerbio citato da *Aristotele* nel 4. libro de Morali; così detti da Teocrito similmente, essendo questa vn'herba assai picciola, la qual si seminaua con male preghiere, acciò che germogliasse copiosa, come sogliono sentir bestemmie gli huomini auari, e Plutarco nelle Questioni Conuiuali per mostrar la contrarietà, dice, *Velut si quis hominē splendidū cuminū appellet.* Cō altro nome detti Lumache, che viuono del lor succo, per che appetiscono & ingoiano la lor saliua. Lesinati in maniera, che diuengono più magri di Filippide secondo il Prouerbio, e più macilenti di Leotrofide, e di quel Fileta, che portaua i globi di piombo nei piedi, acciò, che'l vento nol menasse via, o quel Cinesia così sottil di corpo, che si cingea tutto di scorza di arbori, per tema di

Segar il Ciminio prouerbio a gl'auari.

Mercante di Chio.

non

non piegarsi. Sottil nella Sordidezza d'alcuni, che venendo a casa il nouo seruidore, vogliono, che habbia seco il coltello, acciò, che in tinello si fetti il panne per far auanzo del diece per cento; e nella mensa il pan, che rimane, in sen delle mogli conseruano, acciò che serua per colatione della sera; e le reliquie delle candele di seuo, comandano al Maggiordomo, che dispensi la vegnente sera alla famiglia. Che almeno minor sordidezza fù quella del mercante di Chio, che haueа il vin guasto, e vendeua il buono, del quale disse Plutarco, *Vt cucurbitulæ pessimum è carne sanguinem eliciunt, sic tu quæque pessima in te ipsum confers, nihilo melior illo mercatore Chio, qui cum magnam vini generosi copiam venderet aliis, sibi vappam, & accidum vinum seruabat.* Che merauiglia se non ritrouaua chi'l seruisse? Non donaua ne anco il sale, e sempre fraudaua le lucerne di oglio.

Mercante di Chio.

Il Corteggiano.

O vano Corteggian, che fai? che pensi?
Tu negli ampi palaggi haurai ricetto,
Ma haurai pien di martir continui il petto,
E tra gli honori immensi.
Non haurai libertà, nobil tesoro,
Che ligio ti ritiene vn ceppo di oro.

AVVERTIMENTO LXXXIV.

Aristotele Corteggiano.

HEbbe torto Teofrasto di rinfacciare ad Aristotile, c'hauendo lasciata l'Academia, si compiaceua nella Corte di Filippo, com'hebbe anco torto Diogene, il quale volle dire del medesimo, che così piaceua ad Aristotele di cibarsi, quãdo conoscea di piacere a Filippo, come gustaua a Diogene il piacere a Diogene, per che si tratta d'ũ Corteggiano virtuoso, e d'vn Principe di virtuosi amatore. E già che non tutti i Corteggiani põno essere Aristoteli, ne tutti i Prĩcipi Filippi; diciamo al meno che tanto è meglior de gl'altri Corteggiani vn, che serue virtuosamẽte, di quei che sono Corteggiani alla moderna in vna lor vita licentiosa, e fatta a lor modo, che già non saprei descriuerla; quãto di tutti gli huomini comuni era megliore Aristotele, e che tãto più deue affettar l'huomo di seruire ad vn Prẽcipe, ch'ecceda gl'altri in magnificenza, in virtù, & in cortesia; quanto Filippo in tutte queste virtù superò i Re pari suoi. E catena d'oro al vero Corteggiano la virtù congiunta cõ la grãdezza del Prencipe, che per ciò serue con amore, & affettuosa volõtà; & è catena d'oro al Prencipe l'amore, la creanza, il seruitio senza interesse del suo Corteggiano, che per ciò cõ reciproca beneuolenza, & affetto l'honora. Et in questa maniera non è vero quel, che dice Seneca, ch'è cosa stolta l'amare i suoi ceppi d'oro, conuenendo ciò a Corteggiani poltroni, parasiti, maledici, parabolani, che van ponendo

assedio

assedio alle Cucine, mirando solo a quel, che potran cauare dalle mani del padrone. I Corteggiani, che troppo si arrogano, si ricordino di Seiano. I Principi, che a' Corteggiani dan souerchia autorità, si ricordino de i tradimenti, e delle ruuine da questa cagionate.

Sordidezza.

Là presso a i lidi del superbo Nilo
Sordido quell'augel c'hà d'Ibi il nome,
Il proprio rostro adopra
Quasi clistier per far lubrico il ventre.
Il nome han fatto abomineuol due
Ouidio, e Callimaco Poeti.
Contra quei che 'n parlar sordido, impuro
Han voluto sfogar le rabie sue.

AVVERTIMENTO LXXXV.

SOno ad ogni modo i maledici da vituperarsi, perche il dir male è cosa infame; ma riempir la maledicenza con parole impure, dishoneste, abomineuoli anco all'istessa dishonestà, è cosa indegna di chi hà questo nome di huomo, come huomini chiamarsi non deuono quei Bernij, quegli Aretini, quei nostri Pacelli, o Cioffi, i quali per dir ben male nō curarono imbrattar- Bernia Aretino, Pacello, Cioffo.

ſi la linqua in certe ſporchezze, le più ſozze, che poteſ ſero eſplicar i porci, ſe loro fuſſe lecito. Et ecco, ou'è ri dotta la maeſtà della poeſia. Dio perdoni ad alcuni Principi, che i buoni ingegni atti a trratenerſi in coſe honoreuoli fanno eſercitar per lor guſti in profane ba gattelle, e quaſi che li vanno alienãdo da buoni coſtu- mi, e poco men che dall'eſſer Catolico con le bruttiſ- ſime compoſitioni. Potrei già nominarne alcuni, ma non paſſarò i termini della modeſtia. Hebbero queſti impuri maledici, nome d'Ibi, vcello, che di due qualità ſi ritroua, come ſcriue Ariſtotele nell'hiſtoria de gli a- nimali, bianco, e nero, bianco non ſi ritroua in Pelu- ſio, eſſendone per tutto l'Egitto, il nero è ſolamente in Peluſio, & eſſendo coſi ſordido, che per ſe ſteſſo col ro- ſtro ſi purga il ventre, onde i maledici la bocca tranſ- formano in parte ſozziſſima, Callimaco coſi chiamò Apollonio Rodio ſuo inimico, e diſcepolo ingrato; & Ouidio vn'altro ſuo auuerſario, come io chiamarei queſti Signori Satirici, trà i quali annouero Horatio, e Giuuenale, per che Perſio trattò da gentil'huomo par ſuo, ancor, che tutti, toltone le parole oſcene ſiano di minor colpa nel parlare, chiamato da Horatio, amaro, mentre dannano i veneficij, ſcacciano gli importuni, raffrenano l'inſolenze de gli Stoici, dicono male de i collegij delle meretrici, di profumieri, di Filoſomiſti, di chiromãti, di giocatori, d'hiſtrioni, & altri, come po trei ſcuſar Archiloco, Hiſenna, e Barro. Ma, che hà, che far l'oſcurità delle parole, che i Signori han paciẽ- za di vdire da i ſeruidori loro?

Perche ſono Ibi, i maledici.

Satirici.

Quei,

Quei, che si arricchiscono col rubare il publico.

PESCATORI, ET ANGVILLE.

Il pescator ne le chiare acque pensa
Di fiumi, o dentro i laghi,
Che non han loto, o limo,
Pescar l'anguille. In darno
Insieme con la mano opra il pensiero.
Ma se moue l'arena,
O torbide farà l'acque di vetro,
Diuerrà ricco in desiata preda.
Così in torbido stato
Di Republica l'huom, che arrichir vole
Mai la tranquillità bramar non sole.

AVVERTIMENTO LXXXVI.

Aggiustisi pur la Republica di Socrate, e diuidansi gli habitanti in agricoltori, soldati, e consultori con instituirui anco le donne, e Fidone Corinthio faccia, che nella sua siano le famiglie eguali; e i Lacedemonij vi ordinino gli ottimati, e questa Republica sia mista cō tutte le qualità di gouerni, ponēdoui la potenza di pochi, vn Principe, e lo stato popolare, o pur diciamo Senato, Rè, & Efori, e nella sua Falea Carta- Varij stati di Republiche.

Cartagine ſe conſtituiſca l'egualità de i patrimonij, e con Platone vada adeguando le doti; e diuidano la Città Hippodamo, e i Mileſij, e penſino tutto il poſſibile i Legislatori, e i Magiſtrati, che non mai ritroueranno vn modo di far, che nella Republica non ſiano ſeditioſi, o che tolti i primi non rinaſcano i ſecondi, e via ſempre ſi augumentino. Queſti ſono i peſcatori di anguille, che per far preda de i deſiderij loro turbano l'acqua, e'l fango, e quanto in maggior pericolo ſi ritroua il publico, tanto più di ſouuertire ogni coſa procurano, e perſuadono al Principe, che mandi a far prouiſione di frumento nelle vicine, o lontane prouincie, coſa di tanto danno quanto, conobbe Scipion Naſica appreſſo Valerio Maſſimo; che dalle prouincie ſi tolgano i Queſtori, acciò che ad eſſi ſia dato il carico; e che l'Erario muti condicione, per poterſi procurar gli officij; che ſi faccino noue impoſitioni, per poter eſſi participare; e ſimili turbationi, che alla giornata ne gli ſtati occorrono, mutando le leggi al peggio, alterando i coſtumi a danno della Republica, onde o poco dura, ò s'impoueriſce, o contra il padrone s'imperuerſa. Sono poi l'altre torbidiſſime ſeditioni, che fan l'effetto dell'acqua, la qual penetrando a i fondamenti, fà cader la fabrica; e queſta è la ſuperbia, e l'auaritia di chi gouerna, che prouoca gli huomini ad eſſer ſeditioſi; onde dall'auaritia del bramato guadagno riceue danno; e nella ſuperbia di far ingiuria altrui, riceue dishonore, e vergogna. Aggiunge Ariſtotele il diſpreggio, che particolarmente moue l'animo del popolare, maſſime perche, o giuſta, o ingiuſtamente gli

Seditioſi ſempre ſono nelle Republiche.

Perſuaſioni di ſeditioſi.

Dãno della ſeditione.

Varie qualità di ſeditioni.

Superbia, auaritia, e diſpreggio mouono ſeditioni.

gli altri posseggono più di lui, e con l'imparità si vede il potente superiore. Principal causa di seditione è, quando il forastiero mouendo l'acqua di poter far guadagno insieme col Principe, toglie l'vtile libertà al cittadino di mercatãtare, e più, quando per questa via d'interesse tra'l forastiero, e'l cittadino si dà imparità nell'esser superiore, & hauer parte nel gouerno. E cagion potissima è di seditione, quando i gouerni delle Republiche si danno a giouani inesperti, facendosi poco conto de i vecchi esperimentati.

Principe non partecipi guadagno cõ forastieri.

Quei, che ritrouano miglior conditione con gli stranieri.

ARIONE.

Di veloce Delfino
Preme il dorso Arion per l'onde salse;
Con la soaue cetra, e'l dolce canto
La fiera molce, e frena,
E mentre col guizzar il mar percote
Prorompe in queste note:
O quanto (fiere) hauete
Più, che l'auar non hà placido il core;
Scacciommi man rapace,
Pietoso pesce hor mi conduce in pace.

AV-

AVVERTIMENTO LXXXVII.

Per qual cagione il virtuoso, è stimato fuori della patria.

VOrrei far vn problema, e dire; Onde auuiene, che i virtuosi non sono ben veduti nella lor patria, & altroue sono accarezzati, e stimati? Forse, perche loro và dietro l'inuidia come l'ombra al corpo? Forse perche non ponno patir gl'ignoranti, che i più sauij conoscano la lor balordaggine? O pur, che l'istessa Virtù non potendo sofferir di ritrouarsi trà bestie, quando si vedrà trà gli huomini, in se stessa si compiace? Diremo forse, che sia l'istesso, che gli Spartani non pratichino con gli Asiani, perche non corrompino i lor costumi; o che l'Areopago non s'intrinchi col resto di Atene; o che Pericle sia degno di esser il primo coronato, quando il virtuoso cittadino procura di acquistarsi corona di gloria, ancor, che gl'inuidiosi non la procurino? Pietosi pesci sono con gli Arioni quei sauij Principi, che simili a Traiano, amano gli huomini da bene, e virtuosi; & a Teodosio vniforme a i costumi di quello, che volea esser differente da gli altri huomini solamente nel vestire, che nel resto, tutto misericordioso, e clemente, honorò tutti, abbracciò singolarmente i buoni, ammirò gli eruditi, e donò con animo grande, e generoso, ne cosa di maggior grandezza pensaua di fare, che solleuar dalle miserie gli afflitti. Questi sono i pietosi Delfini, che nella salute de gli huomini si compiacciono, e saluano Enalo ancora,

Spartani, & Asiani.

Principi pietosi cõ huomini honorati.

Teodosio generoso.

ancora, e Tesimaco giouanetti in mare, come racconta Plutarco. Ma si ritrouano Delfini di peruesa natura, che sogliono menar alla preda de i pesci i pescatori, ma questo sarà più tosto simbolo conueniente a traditori.

La Gola.

LARO, E CROTO.

Lungo collo di Grù, tumido il ventre
Tiene costui, che ne le mani porta
Il LARO, E'l CROTO, assai voraci augelli.
Sembra con tal figura
Quel Dionigi Greco, e quel Romano
Apicio, e quei di cui la fama vola,
Che dier gusto a la gola.

AVVERTIMENTO LXXVIII.

NOn è cosa, che rechi maggior infamia ad vn Principe, che la gola, & inuogliarsi di cose, che diletti no al gusto del palato, e volersela far con gli Scappi, e Panonti, come quei golosi antichi co i Dottori di Cucina, Pantaleonte, Misteco, Zopirino, Sofone, Egesippo, Paxamo, Epeneto, Tindarico di Sicione, Simonatti di

Dãni della Gola.

Scrittori di cose di cucina.

ti di, Chio, Glauco di Locri. Gola, che consuma la casa, e ruuina il corpo, sollecitatrice della pouertà, e della morte. Apicio Romano hauendo fatto il conto di ciò, che spese al mangiare, & altre sue delicie, e conosciuto, c'hauea mãdato via ducento, e cinquãta miriadi di dracme, dubitando, che non gli fusse necessario di morir bisognoso, vccise se medesimo. Ecco il premio della gola. Archistrato nauigò tãti mari per ritrouar cose golose, come Apicio in Africa per le Scille, & in Alessandria per le Ragoste. E giunse a tal la gola, che Vedio Pollione facea mangiar i Seruidori dalle Murene, acciò, che pasciute di carne humana, fussero più soaui. I Colofonij, gli Ioni, e i Lidij, tutti dediti alla gola, & a i conuiti. Vadasi imitando l'astinenza di M. Catone, di Scipione, che da queste voluttà ritenne gli Spiriti di Numantini, di M. Scauro, che prohibì dalle cene le cose golose, e gli vcelli portati da lontan paese; di Costantino, che tolse i Fagiani; di Gratiano, chiamato *Vini, & libidinis victor*; di Teodosio, il quale *Ad uescendi continentiam valetudinem regebat*. Ottima cose è la frugalità nella mensa di vn Principi, che per ciò gli Spartani c'haueano imparato da Licurgo, lungo tempo volsero, che i loro cittadini non vedessero l'Asia acciò, che si scordassero delle delicie di quella prouincia. E Mena Re de gli Egittij il lusso a i suoi prohibì, & i Ioni tolsero le seconde mense, & i Romani ripresero Lucullo, che introdusse le prime delicie, & Hortensio co i pauoni. Quelle cose mò, che dicono, che Teagene Atleta si mangiò solo vn bue; che Clodio Albino mãgiaua tãto in vn pasto, c'hauria bastato a venti per-

Apicio.

Astinẽza di varij homini.

Frugalità di Principi.

Mena Re.

Seconde mense prime delicie de i Romani.

ti per-

ti persone, che Seruilio Rullo volea vn porco seluaggio grosso intiero in tauola; sono cose di golosi bastaggi. Si vitupera in vn Principe la grossa spesa nel mangiare, il voler i calcagni di Cameli, le creste tolte ai galli viui, le lingue di pauoni, e di Rosignoli, i ceruelli di Fenicotteri, e Tordi, voua di pernici, capi di Pappagalli, e di Fagiani, quali volea Heliogabalo, come racconta Lampridio, ò pure il cercar Murene del Faro, Tonni di Tiro, Cefali di Sciato, Conche di Paloro, Menidi di Lipari, Mustelle di Rodo, Anguille di Beotia, Plote di Sicilia, ò tutte l'altre cose, che non tanto sono diletteuoli al gusto, quanto difficili a ritrouarsi, o che vada cercando,

Golosità di Heliogabalo.

Murice Praiano melior Lucrina Peloris
Ostrea Circæis Miseno oriuntur Echini.
Pectinibus patulis iactet se molle Tarentum.

O pure, *Ter poscit apri glandulas, quater lumbum*
Et vtramque coxam seponis, & duos armos,
Nec erubescit peierare de turdo,
Et Ostreorum rapere liuidos cirros.

Se pur non vogliamo aggiungere la gola descritta da Sidonico Apollinare, *Veni cum mediteraneo instructu ad deliberandos, subiugandosq. istos medullicas supellectilis epulones, hic Aturrius piscis Garumninis Mugilibus insultet, hic ad copias Lapudētium Locustarum cedat vilium turba Cancrorum. Dapes item Cleopaticas, & lauta, lautia, elegantias dapales, & saliares.* Quali hanno introdotto con tanta varietà, con tanta spesa (per nō dir vituperio,) che non sò come, e viuano i Principi, e e possano far qualche auanzo delle loro entrate.

Quei

Quei, che la robba dispensano alle meretrici.

Intento a l'opra ogni hor OCHO non cessa
Nel far di sparto, e giunchi
L'humida fune a gli usi de' mortali.
Ma ciò, ch'egli col tempo
Con trauagli, e sudore
Raccoglie, vn'asinel par, che diuore.
Ciò, che'l marito acquista,
La vana moglie spende,
Et à far satie le sue voglie attende

AVVERTIMENTO LXXXIX.

Viuer licẽtioso delle donne.

A Tempi nostri non si dona fine alla guerra Cartaginese, ne si ottiene vittoria contra Filippo Re di Macedoni, e pure le nostre donne attendono al viuer licentioso, e non solo hanno ardire di assaltare la casa de i Bruti per mandar a terra la legge Oppia, la qual vietaua loro il portar le vesti, che fussero di più d'un colore, gli ornamenti di oro, e l'andar in carrozza; ma vogliono anco dar il sacco alla propria casa, e ruinare ĩ modo i mariti, che bisogna, che si riduchino insino al rubbare, per poter mantener le mogli nell'esecutione

Lege Oppia.

dei

de i disegni, e desiderij loro, e che vsciti da i termini del la nobiltà, e della virtù, dalla quale apparorno il viuer frugale, trascorrano dalla continenza a i disordini, che cagionano le donne voraci; le quali portã via ciò, che le rendite, gli acquisti, le diligenze, i sudori de i poueri mariti ponno recare alla casa. Voracità maluaggia, ambitione detestabile, che vuol mangiare, sfoggiare, comparire con tanti lussi, col poco curarsi, che le cose importanti della famiglia ogni giorno perdano di riputatione, e la debiltà del loro intelletto sia conosciuta dannosa, e che possa far cadere dal colmo di gloria ogni grandezza. Questa è la pittura di Polignoto rappresentata da Pausania, la quale era vn' Ocno, che tesse le funi di giunco, e si affatica tutto il giorno, senza accorgersi, che un'asino mangia il suo lauoro. Rimprouera questa maniera di Simbolo la sciocchezza di huomini, che fan professione di saper mandar innanzi gli haueri con l'industria loro, e poi si fan porre il basto a uil feminuccia, che ambitiosa, e proterua consummarebbe i tesori di Creso, della quale dice Giuuenale,

Moglia che conducono i mariti.

Pittura di polignoto

Ocno.

Vn, che si lascia dominar da donne.

Prodiga non sentit pereuntem femina sensum,
At vetus exhausta rediuiuus pullulat arca
Nummus, & è pleno semper tollatur aceruo,
Non vnquam repetat quanti sua gaudia constent.



Contra i parasiti.

Di biforcati granchi, e di paguri
(Che così a te conuien) ti faccio vn dono.
A par di questi vegghi, e i denti duri
Ad empir il gran ventre arditi sono.
Veloci hai piè, ne d'altro affar ti curi
Che por l'honesto, e'l giusto in abandono.
Hor ne le strade sei, hor nei banchetti,
E offendi tutti con mordaci detti.

AVVERTIMENTO XC.

Parasiti di Principi. NOn sò come piacerebbe a gli honorati Principi l'vtilità disutile de i parasiti, da Dimocle lodata.

Nam si quid amicis gratum est,
Parasitus homo id perpetuo facit.
Si amas, vel citrà occasionem is amator fiet.

Versi dedicati al granchio. Quei versi dedicati al granchio, delli quali fa mentione Plutarco, quando dice, *Vsqueadeo non nouerat parasiti ingenium, qui credidit hos versus Iambicos magis cancro, quàm sibi assentari*; perche questa malnata qualità di persone, per goder le mense de i poco accorti Signori, dicono, se io son ferito, sono vn masso di ferro, se ferisco, vn fulmine, se debbo leuar la vista ad alcuno, son folgore

folgore, se strangolarlo, vn laccio; se aprir porte, terremoto; e se hò da mangiare, mi transformo in vna mosca; ma così importuna in ogni tempo, che

Radicula vorata, aut silaro putri
Rosam ipsam, & dicens pransum esse

Come scriue lepidamente Diodoro Sinopense. E sono in fine quei poltroni, che con grande astutia si vanno per le Corti insinuando, & all'vltimo si prouocano addosso l'ira de' Principi, come accadè a quel Hierocle di Antiochia, che si procacciò la morte dalle mani di Tolomeo settimo Re di Egitto, per che dice Critia

Quicumque omnia in gratiam amicis
Agens conuersatur, præsens gaudium
Odio commutat in posterum.

O voi, che dati vi sete in preda dell'ignoranza, e che ui dilettate di buffoni, vdite, come questi godono la bestialità vostra, Quelli sono ignorãti, che si dilettano di buffoni.

Elegantes duæ mihi sunt vestes,
Illas ego mutans, alterutram semper in forum produco.
Ibi si locupletem ac stolidum quempiam conspicio,
Ad illũ statim adeo, si quid ineptus diues ille loquitur,
Impense laudo, quasi stupore perculsus,
Eiusq. verbis delectari videor ——

Leggerete queste, & altre cose ne' fragmẽti di Eubulo poeta, acciò, che le cõsideriate bene, e conosciate, quãta poca riputatione ui recano le buffonerie, che tãto si preggiano in dãno vostro, del prossimo, e di Dio, il quale non curerà un buffone uilipẽdere, e bestẽmiare, per non perdere un bel tiro a gusto vostro. Sia adũque propria impresa il Grãchio del Parasito, prima perche hãno

Buffoni detestabili.

Granchio impresa del Parasito.

no gli occhi durissimi, non ritrouandosi maggior sfacciatagine della sua, poi perche come quell'animale stà sempre nelle cauerne, onde non han bisogno di acutamente vedere, cosi il Parasito, parlãdo sempre ne gli ambagi dell'immodestia, non mai risguarda all'honore altrui oltre, che, *Inflessus eius in obliquum agitur*, dice *A*ristotele, come il Parasito mouendosi per fianco, e con giri di parole, non mai si vede caminar diritto per quel sentiero, oue douria caminar la verità. E sia medesimamẽte la Mosca, impresa del Parasito, la quale tutta si applica al cibo, che per ciò vien detto da *P*lauto Artotrogo, *P*ericolo, e Saturione, e da Terentio, Gnatone, e soffrisce ogni cosa,

Mosca impresa del parasito.

Illi parata cæna si sit splendide

Oh, vedete Mosca sordida, che lambe lo sputo, e'l uomito de gli huomini, come faceano i buffoni di Filippo, dicendo, che gustauano quella sporchezza più dolce, che'l miele. Accorgansi i *P*rincipi di che qualità di gente si dilettano, quando a i buffoni danno il pane, e che come Mosce gli stanno intorno.

Buffoni di Filippo.

Principi che si dilettano di buffoni.

Vna cucina non basta a due.

A due gran mangiatori vn sol piatto
Bastar non può, & vn arbusto solo
Due SILVIE non nudrisce.
Non può vn arbor, c'haura ben pochi fichi,
In vn tempo cibar due Beccafichi.

AV-

AVVERTIMENTO XCI.

L'Eritaco ucello così solitario, che nel medesimo boschetto non se ne ritrouarà eccetto, che un solo, è chiamato da Teodoro Gaza cō due altri nomi, Siluia, e Rubecola, dalle selue, e dal color rosso. Sarà questo vcello Simbolo, di quei gouerni doue stan male i Triũuirati d'Ottauio con Antonio e Lepido, ancorche non fussero instituiti, eccetto, che p cinque anni soli, come ne anco la cōpagnia d'Imperio, con tutto, che trà padre e figlio, come di Macrino, e Diadumeno, de i Decij, di Virio, e Volusione, di Licinio cō figlio, e nipote, Galieno, e Valeriano, e tutta quella turba d'Imperadori, Regiliano in Misia, Labieno Postumo in Francia, Emiliano in Moguntia, Valēte in Mecedonia, Aureolo in Milano, cagione di tanti rumori, e turbulenze a i popoli, a se stessi, all'uniuerso; onde fù necessario ad Aureliano successore essercitar tanta seuerità, che gli tolse il nome d'ottimo Imperadore; per lasciar mò da parte la disunione a tēpo di Probo, con Saturnio, Procolo, e Bonoso, e l'unione di Caro cō Carino, e Numeriano, come anco le discordie viuēdo Diocletiano con Caransio in Francia, Achilleo in Egitto, Giuliano n Italia, e i Massimini, e' Costantij, e gl'Armentarij, e gli Alessādri, e i Massētij, e i Galerij, e tutta quella feccia d'Imperadori, che nō curarono di hauer cōpagni, o p rubbare, o p lussuriare, o p far ogn'altra sceleraggine di huomo inhumano; onde sortirono quei fini infelici, che si deuono a chi vuole in un'arbore più nidi, & in vn nido ucelli di genere diuerso, di altra natura, e di vario colore. Felice negotio il gouerno solo, che per ciò trà ttute le specie de i gouerni la Monar-

Eritaco vcello.

Siluia.

Rubecola

Gouerno Triumuirato.

Imperio c'hà compagni.

Monarchia felice

chia, e più desiderabile; onde si loda il Regno d'oro di Saturno, ma non quella Monarchia di Lacedemonij, doue il Re haueua alcuna podestà secondo le leggi, ma non contra tutti, e solamente nella guerra hauea podestà nella vita, che già Agamenone era ingiuriato, ma nel combattere hauea autorità di far morire, chi a lui piaceua; onde questa Monarchia era perpetua autorità della guerra. Ne quella Monarchia, che appresso alcuni Barbari hauea quasi forza di tirannide, ancor c'hauesse sicurtà di costumi, e di legge; ne quella degli Esimneti di Grecia chiamata elettiua tirannide da Aristotele, ne anco la quarta specie chiamata Laconica; ma la quinta, che mi pare la vera Monarchia Regia constituita secondo il nostro costume. E questa così stimo in vn Re, perche *Vnus Rex*, come in vn'assoluto Principe, e libero, come anco in vna Republica, (non sia paradosso) oue tutti gli ottimati con sola volontà fanno vn solo Dominio, che per ciò nell'ottima Republica nõ vogliono in vn'arbore due beccafichi, ciò è, che la nobiltà, e'l popolo gouerni, basta, che l'vno si pasca di continuo, e l'altro di passata; ma che si honori il popolo, purche nõ habbia supremo honor di capo. Ottimo pẽsiero de i sauij ottimati, pche trà due potẽze quella del popolo sarebbe forse superiore; ma superiore nõ può hauere; pcioche nudrita in vn'arbore, ma non in vno istesso nido. Onde giudico medesimamente, che in vn'istesso nido si nudriscono due vcelli diuersi, quando vn Principe, o perche faticar non vuole, o perche non sà, ad vn solo suo priuato se stesso confida, e fà, che quello comandi al padrone prima, & a i suddi-

Varie monarchie.

Nobiltà, e popolo.

Aristocratia.

Ottimati.

ti poi, cosa di molto danno, della quale non si accorge, & accorgendosene, con difficoltà riduce il male alla salute. Per questo ne anco si loda il dominio di vn solo nella tirannide, non essendo durabile, perche se bene Ortagora, e i figli regnarono cento anni, pur sempre si andò diminuendo, e i Lipselidi in Corinto regnarono anni trentatre, e Periandro quarantaquattro, e Pisistrato trenta, e Gelone sette, & Hierone poco più, e Trasibulo diece mesi, di maniera, che quell'vnità di gouerno fù soggetta a quelle mutationi, delle quali a lungo ragiona Aristotele nel quinto libro della sua Politica. Imperio di tiranni.

Vn, ch'è prigione per la gola.

TOPO.

Padron delle dispense e mangia, e rode
In casa del padrone il ghiotto Topo
Ciò, ch'egli gusta, e vole.
Così fuori esser suole,
Che visto ascosta entro à suoi gusci scabri
L'ostrica, aperti i labbri
Entrò per diuorar, ma gli ossi salsi
Morder, com'egli volse, non poteo.
Anzi chiuse ella la sua casa dura,
E diede al ladro incauto sepoltura.

AVVERTIMENTO XCII.

PIù dura prigione non ritrouo di quella de i golosi, che attendendo così esquisitamente alla Gastromargia, Dipnologica, Opsopeica, ò rimangon presi per li piedi nelle crudelissime podagre, martirij dell'humana vita; o presi per la gola, non ritrouando alla voracità altro ristoro, che'l vomito, o pure al fine rimangono nella prigione di morte, e Vero Imperadore con l'Ostriche è auuelenato dalla socera Faustina, ancor che prima fusse inuentore del Pentafarmaco, *Sumen, Phasianum, Pauonem, Pernam, Crustulatam*, di che appresso fù tanto ghiotto Adriano; E Claudio co i boleti patì l'istessa sciagura. Profonda prigione si fà al goloso il palato, della quale parlò Arnobio; *Quod si omnes has partes, quas posicias dicitis, accipere Dii amant, suntque illis gratæ, vel voluptatis alicuius, vel dulcedinis sensu, quid intercedit, quod prohibet, vt non semel hæc omnia totis cum animantibus inferatis?* E siegue; *Pulmentorum varietatibus afficiuntur Dii cœlites, vt fieri mos est post cœnarum ditium, & locupletium saginas frustilla hæc paruula pro suauibus mateolis sumunt, non quibus famem sedent, sed, vt palatis admoueant ocium, seque ipsos plenæ appetitu voracitatis instigent*. E quasi prigioni nel lor desiderio tengono i golosi l'Apoue de gli Atenesi, i Condili, e i condimenti, che nelle Questioni conuiuali racconta Plutarco, le spirole, le botole, le lucaniche, i castellamenti di Ateneo; il lepore ornato di penne, che paia vn Pegaso di Petronio, e dell'istesso

Ghiottonerie di Vero, & Adriano.

Morti per golosità.

Golosità di alcuni.

Irritamenti di gola.

Tuo palato clusus pauo pascitur
Plumato amictus aureo Babylonico,
Gallina tibi Numidica, & tibi gallus spado,
Ciconia etiam grata, peregrina hospita.

E i pesci, e i tordi di Aristofane, e l'esquisite viuande di Horatio ——*fatidis omnia præter*
Pauonem, & Rhombos——

Et in questo carcere del palato entrano i Falerni, i Cecubi, i Chij, i Tiburtini, i Massici, gli Aminei, e più le Lacrime, e i Grechi di Vesuuio, e di Posilipo; le Maluagie di Candia; i Chiarelli, e le Vernaccie di Calabria; e sdegnati alle volte in quella prigione, suffocano la gola. Che gran vergogna di quelle corti, doue lasciandosi la frugalità delle mense, si attende all'inuentioni ogni giorno di nuoue viuande, e bisogna pur gustare, e si cagionano i disordini; e vengono à visitarle due malissime compagne, Morte, e Pouertà.

Vini de gli antichi.

Corti dedite alla gola.

Loquace, e goloso.

ONOCROTALO.

Di Bue hà voce, il gorgozzuolo hà largo,
E come vn naso hà 'l rostro,
O per dir meglio, vna forata tromba
L'ONOCROTALO, o TRVO,
Che con ambi due nomi egli si appella.
Simbolo è questo augello
Di colui, che ad ogni hora
O cicala, o diuora.

AVVERTIMENTO XCIII.

RItrouasi (ſcriue Ariſtotele) vn peſce, che i Latini chiamano Aſello, e gl'Italiani Merluzzo, c'hà nel ventre il cor, e queſto è colui (ſecondo Clemente Aleſſandrino) c'hà nel ventre l'animo, i penſieri, che mangiando è temerario, o che ſi fà il ventre il ſuo Dio. Ma con più energia, e con più vera opinione dall'Alciato q̃ſti tali, pche diuorano, e diuorando parlano allo ſpropoſito, ſono detti Onocrotali. q̃ſto è vn vcello, ch'oltre all'ampia gola che, gli diede la natura, è di coſi ſtrepitoſa voce, che raſſembra il rudito dell'aſino, dal quale riceue ſignificato il vocabolo (ma chiamato dal Filoſofo Gaſtrimargo,) che fà coſi brutto ſuono, che ſi conoſce vſcir da vn'animale rozziſſimo, e chi gli ſomiglia, non porti ſeco altro profitto, che diuorare, ciarlare, non dir vna parola, che poſſa lodarſi. Sono queſti huomini chiamati da Cicerone Rabule, che dopò l'hauer ingoiato doni dati loro nel foro, vogliono dalle mani de i Giudici cauar per forza la ſentenza delle cauſe, che difendono, *Non enim declamatorē aliquando de ludo, aut Rabulam de foro, ſed doctiſsimum, & perfectiſſimū quærimus.* Fù tal'hora in Cōſeglio à miei dì, ributtato vn Dottore, tanto pieno di ebrietà, che poco mancò nel parlar fuor di propoſito, che non vomitaſſe innanzi al Principe, che l'udiua. Queſti ſono quei difenſori, che ingraſſano alle uergogne; e deuono eſſer diſcacciati

Impreſa de i parlatori allo ſpropoſito

Onocrotalo vcello.

Gaſtrimargo.

Rabule.

Dottori, che ciarlano.

ciati

ciati da i Principi. E conobbi tal'hora un gran Ministro, che dopò hauer beuuto bene in tauola, dicea delle brutte mattezze, e uoleua nientedimeno esser tenuto per prouido parlatore. Se in ogni cosa un Principe deue osseruar la modestia, e la circospettione, deue osseruarla in tauola, doue non solo faccia accorgere à i circostanti, che non è diuoratore, ma ritenga il molto parlare, acciò, che fugga la suspettione dell'vbbriachezza.

Cognome de gli huomini dotti.

Hebber constume i nostri antecessori
Dar sopranomi ancor auarij autori.
CVRTIO fù esplicator triuiale, e schietto
Di cose basse, onde Canon fù detto.
Per replicar sempre l'istesse cose,
A PARISIO Meandro il nome impose.
L'esser confuso, e oscuro al dotto PICO
Di Labirinto fu'l cognome amico.
CLAVDIO, che non potè star molto a bada
Risecando il suo dir, fù detto Spada.
PARPALO, che sembraua vn terremoto
Con la voce di bue, fù detto Croto.
ALBIO a l'incontro con sottil fauella
Notua ancor hoggi il sopranome appella.
CRASSO, che raccorciò sillabe estreme,

Fù

Fù detto Craſſo, e Rondinella inſieme.
Varii diffetti ſon, varii anco i nomi
O per dir meglio ſon varii i cognomi.
Chi è ſordo, e parlar vuole a gli altri ſolo,
Chi gli Storni potrà prendere al volo.
Balbettan molti, altri loquaci ſono,
Chi è detto rauco, e chi vipera al ſuono.
Queſti col muſo ghigna, e amaro ride,
Quel rumoreggia, e col ſuo naſo ancide.
Singhiozzan altri, & altri ſempre infermi
In toſſe eterna ſtan coſtanti, e fermi.
Altri ſputan ſi lordo, che di Stille
Fanno ruggiada a centinaia, a mille.

AVVERTIMENTO XCIV.

ALcuni difetti alle volte fan gli huomini cogniti al mondo più, che le virtù; perche da quelli con lunga eſperienza oſſeruati, acquiſtano certi titoli memorabili: Onde ad vn gentil'huomo mio amico, che caminando allarga i paſſi, e par, che le punte di piedi riſguardino l'orto, e l'occaſo, reſtò il cognome; O paſſiſparſi. Vn'altro, perche parla troppo velocemente, e coſi, che a pena s'intende, fè acquiſto del nome di Molino, alcuni attendono troppo ad eſſer fraudolenti, e ſono detti Volpi. Alcuni ſan tanto fingere, che ſono chiamati Tiberij. Quei, che ſono doppii, ſi dicono ſportiglioni. Quei, che vogliono ingannar gli altri, Eccia-

corui,

corui, chi è bugiardo, è detto Frittata, come quel gentil'huomo Napolitano, la frittata del quale era almeno di diecimila oua. Chi troppo ride, hà il nome di Gelasino con Democrito; e se mangiarà cose di succidume, Perpenna. Se vestirà troppo delicato, Malacino; come fù detto Mecenate. Vn'altro per molta architettura, fù detto Vittruuio, & vn altro, che in tutte le cose volea la Ragion di Stato, Cornelio Tacito. Chiamarono, Mangrelli, i dottori maledici, da colui, che così fù nominato. Per nõ raccontare mò certi vitij della natura, che fà chiamare Valgi, Vari, Vatre, Scauri, storti di gãbe, o gãbuti, o troppo intalloniti. Si deuono pure auuertire i Principi, quãdo si fan certi vitij peculiari nel fauollare, che in ogni parola dicono, veramente, e realmente, o altra simile, e pur conosco molti, che ad ogni tre parole, frapongono Dico; aspetto dico; e venete presto dico; m'intendete? così voglio dire; sò, che m'intendete; e così sen vanno insino all' vltimo del ragionare. Nõ ragiono di Lodouico Balbo, Carlo Caluo, Carlo Crasso, Appio cieco, & altri di questa maniera, perche a i difetti non poterono far altro. E vero, che conobbi vn Signore, che chiamarono R. bandito, perche non potea in modo alcuno pronunriar quella lettera, & vn'altro, che non potendo proferir l'L, diceua V, la vita, va vita, eran mal trattati, da chi l'vdiua; ma hò conosciuto medesimamente, che si sono forzati cõ l'arte accomodarsi quanto han potuto. Mi dispiace quando dimandan Cambise vn'huomo mediocre, che imparenta con grandi. Sardanapalo, vn Principe effeminato, che per ciò tutti deuono schiuare le vesti

Quanto deuono star accorti i Principi in tutti i vitij della natura.

L'arte aiuta la natura.

effemi-

effeminate, e le connersationi di meretrici, o meni vita tale, che possa chiamarsi Bestia a modo de i Calpurnij, e praticando con seruidori di mala vita, possa far vero il prouerbio citato da Aristotele nella sua Retorica, *Bestia bestiam nouit*; o esser detto pertinace, perch'è ostinato nella sua opinione; o Gaio, perche vuole ad ogni modo eseguir i suoi capricci; vitio notabilissimo in vn Principe.

La Natura, e Lussuria.

PAN, DIO DE GLI ANTICHI.

Mezz'huomo vn Dio, e mezzo Capro vn'huomo
Finse il Mondo il Dio PAN, che in tal figura
Ponesse auanti a gli occhi la Natura.
Huomo è dal mezzo in sù, che'l vigor nostro
Già nascente tal'hor nel capo siede.
Nel resto è capro, e al generar se'n riede
Vn pesce, & vn'augello, vn'huomo, vn mostro,
Per quel, c'hà di comun con tutti i bruti
LVSSVRIA rappresenta.
Al cor danno il sapere, & il ceruello,
Le parti inferior son da bordello.

AVVERTIMENTO XCV.

NOn mi par, che figura alcuna possa più à proposito significar il buono, e'l malo Principe, che quella di PAN, ilquale appresso molte nationi fù simbolo del Sole. E buono il Sole, preeminēte, moderatore di Pianeti, custode del mondo, in vna continua vigilia nel circuito, che fà ne i giorni naturali, o arteficiali, onde si vegeta, e cresce, e s'illustra la Natura, mentre egli dona l'incremento alle cose create. Ma si fà dannoso alle volte, che saetta di lontano, dice Homero, che'l chiamò Ecibolo, il che fè ancora, che si chiamasse Apollo, perche esanima, dice Macrobio, & vccide gli animali, e con l'intemperie del calore è cagion di peste. Ottima cosa è il principato, che soprastà, è superiore a gli altri, modera, e gouerna i sudditi, e con vna continua prouidenza vegghia, vede, & all'hora haueră perfettamente eseguito quel, che gli si conuiene, quando con l'esempio recarà tutte le consolationi à chi le si ritroua soggetto. Et all'incōtro biasimar si deue quel Principe, che lasciando di esser huomo ciuile, diuenta seluaggio, inhumano, scostumato, come gli huomini habitatori di selue, ignudo di cortesia, couerto di peli di rusticità, co i piedi caprini, che il fin dell'attioni sue riporta alla lussuria, & alla bassezza di ogni opera, parola, e pensiero. Ma se questo Pan significò il Sole, & il Sole è occhio del Mondo, si lodarà in vn

Pan simbolo del Principe.

Principe bono, e malo.

Principe inciuile.

Principe deue saper ben parlare.

Prin-

Principe, che non solo vegga con gli occhi corporali ciò, che di bene, o di mal si fà, attalche premij, o castighi; ma, che vegga ancora con gli occhi dell'animo, accioche internamente penetri à tutto ciò, che alla salute della sua città, e del suo vassallo si deue, & all'hora dice Aristotele, *Si oculis videre curandum est, animi luminibus cernere, penitusque perspicere, admirabile certe plurimum*. E se a questo finto Dio si conuiene la fistula di sette canne, per la concorde harmonia del Mondo; principal virtù deue esser del Principe, il saper eloquentemente parlare à proposito, rispondere à tempo, e con la voce dar segno de i tesori del sapere, che tiene nascosti nel petto, che per ciò l'istesso Filosofo disse ad Alessandro, *Quemadmodum Imperator sui est seruator exercitus, ita etiam eloquentia, quæ sapientiæ coniuncta sit, humanæ est vitæ gubernatrix*, che pure hò inteso ambasciarie fatte à Principi, e questi hauer risposto con tanta insipidezza, ch'è vna vergogna, mentre in quelle occasioni appunto deue farsi conoscere il valor di vn Signore, essendo quella attione di riceuere ambasciadori vn'epilogo di tutta la sua grandezza; quale à me dimostrò il Serenissimo Antonio Priuli Doge di Venetia, quando in nome del Serenissimo Duca di Vrbino mi rallegrai seco della promotione a quella Degnità, hauẽdo con cinquanta parole rispostomi, le più sauie, e le più eloquenti, c'hauesse potuto dir Demostene. Come hò inteso parlare il Duca d'Vrbino, che mai niente lasciò del necessario, e nulla cosa aggiunse, che fusse fuori della proposta materia. Onde da fanciullezza i Principi si auuezzino a saper ben parlare, ch'è

Principi si auezzino da fanciullezza a bẽ parlare.

quanto

quanto di riputatione ponno acquistarsi, & a quest'attione si sbraccino quei, che n'han cura. Quando però il Principe è huomo solamente considerato nella parte per la cognitione del corpo bruta, senza ragione, tutto sensuale, sarà nelle sue passioni abietto in pie di caprini, come per il contrario, essendo sauio, suddito nella Ragione, s'inalzarà a quella parte, che nel capo risiede, e Mente si dimanda.

L'Arte aiuta la Fortuna.

MERCVRIO, FORTVNA.

Siede in rotonda palla
La volubil FORTVNA;
Al'incontro MERCVRIO in stabil pietra.
Al'arte questo hà i suoi disegni intenti,
E quella a varii euenti.
Contra FORTVNA è l'ARTE, e l'ARTE poi
Al'istessa FORTVNA iniqua, e fella
Porge gli aiuti suoi.
Giouani a voi, cui la Virtù diletta,
Se a le bon'arti voi darete il core,
Sorte felice, e commodi godrete,
Et ogni bene haurete.

AVVERTIMENTO XCVI.

Pittura di Mercurio, e della Fortuna.

Difetti della Fortuna.

Virtù di Mercurio.

Principe deue pensare all'instabilità di Fortuna.

QVanto variamente pinſero gli antichi la Fortuna, e Mercurio? Quella femina, quaſi, che coſa peggiore non ſi ritroui, e che tenga vn timoe, nma cieca, perche come agitata da procelle vna naue, a mal partito ſi ritroua, quando di lei vn cieco haurà il gouerno, così potēdo a varij infortunij ſtar ſoggette le famiglie per varij accidenti, che occorrono, in peggior ſtato ritrouarſi non può, quando alla cieca Fortuna ſottopone il ſuo ſtato, e che in vna rotonda pietra poggia ſtolida, & incoſtante, che a i precipitij ſenza freno corre, & a gli ſteſſi trahe i ſeguaci ſuoi; ſorda, a chi la chiama; implacabile a chi di lei ſi duole, ingiuſta, che i meriteuoli ſcaccia, e quei, che non meritano eſalta, e tutta frode poco ſpatio ride, perche poco dopò rechi eterno pianto. E queſto all'incontro pinſero ſopra vna quadrata pietra ſedente, acciò che vera ſtabilità, e coſtanza dimoſtri, giouane, e di prudente virilità ſimolacro; il cui volto ſenza fuco, con natiuo colore ſplendido chiunque il rimira innamora; e che non tantoſto ſi laſcia vedere, che ſcuopre della virtù dell'animo ogni bellezza, e con occhi allegri riſguarda, e rapiſce, e che acutamente mira, e non inganna, e trahe ſi chi'l ſiegue, che ſempre fà, che della ſua prouidenza ſia poſſeſſore. Hor ſe qualunque mortale deue coſi delle buone arti far acquiſto, che cō Biante poſſa ſtar ſicuro d'hauere ſeco i ſuoi beni; deue il buon Principe con Ari-

ſtippo

ſtippo di Cirene, non ſolo comãdare a' ſuoi, che di quelle coſe ſi faccian padroni, che rompendoſi la naue poſſano nuotare inſieme col ſuo poſſeſſore, ma comandare principalmente a ſe ſteſſo; che non alla poſſeſſione de gli ſtati, ma alla propria virtù, & alla poſseſsione de i beni dell'animo confidi. Penſi, che le Republiche mancarono, e da Atene ſdrucciolò, e cadde Lacedemone, e Sparta finì; che le Monarchie l'vna dietro l'altra precipitarono; & Aſsirij, e Caldei, e Perſi, e Greci, e Romani perirono, e fù gran coſa, che'l ſolo nome rimaſe; perche fondate in volubil pietra dell'humane inſtabilità, che cieche precipitano, e fraudolenti ingãnano, e lo ſpatio di tutte le coſe con inconſtante termino circonſcriuono. E per queſto la Ragion di Stato ſtar non può, e ſe cõ Mercurio, ſimbolo della Chriſtiana, e vera Sapienza, tutti gli ſtati non ſi ſtabiliſcono, e nella Religione non ſi fondano, di cui è proprio il mãtenere, il conſeruare, lo ſtabilire; e non ſiedono nella Quadratura dell'vnione Catolica, e nell'Apoſtolica Sede, hauran tanta poca fermezza, quanta han conoſciuto tutti quei, ch'altrimenti han voluto adoprarſi. Queſta vnione han procurato di annodar inſieme i ſacri Imperadori, il concorſo di Santi Padri ne i Concilij, le traditioni Apoſtoliche, i dogmi Eccleſiaſtici abbracciati, ſeguiti, honorati anco a tempi noſtri da Nationi, che ſotto gli Antipodi nõ hauean quella cognitione, c'han dimoſtrata poi con la eſtrinſeca veneratione de' Santi Pontefici, come intrinſecamente gli hãno honorati col core, & han confeſſato, che la Chieſa Catolia è fondata ſopra vna ſaldiſsima pietra, che la

Republiche, che mancarono.

Ragion di Stato.

Vera fermezza de gli Stati, la Christiana vnità.

Chieſa Catolica.

manterrà insino alla fine del Mondo, e che l'istessa di maniera è congiunta con la podestà temporale, che con le due spade di S. Pietro si conosca, che *Gladius Regis est censura Curiæ, & gladius Sacerdotis Ecclesiastic æ rigor disciplinæ. E* non si gouernaremo, secondo gli andamenti della Fortuna, e di questa volubilità vana della Ragion di Stato.

Per la Giouentù.

SEMELE, LATONA.

Figliuoli ambi di Gioue
Teneri ambi di etade,
SEMELE diede l'vn, l'altro LATONA;
O siate salui, o sia fiorita, eterna
La bella giouentù, che meco regni
Col fauor vostro, o Dei,
L'vn col dolce licor le cure scaccia,
L'altro col vitto dolce vita abbraccia.

AVVERTIMENTO XCVIII.

Principe necessario alle Republiche.

SE tanto cosa necessaria il Principe si conosce alle Republiche, acciò che quasi vn capo in vn corpo, resieda poderoso, e gouerni, quanto necessario il Sole al corpo di questo Vniuerso si conosce; necessario anco sarà, che in tutti i modi, che sarã possibili, s'ingegni di viuere a se stesso, alla sua gloria, & alla salute de' sud diti

Principe attẽder deue alla sua vita.

diti. E per ciò fare, non così gli fà di mestiere di attẽde re alla Ragiõ di Stato, come alla Ragion del vitto, acciò che lungamente si mantenghi, percioche la lunga vita del buon Principe, quasi vigoroso spirito, tutto l'esser della Republica và di continuo con gli esempi, con la carità, con leggi animando. Et a poche cose i Filosofi questo lungo viuer restringono. La prima è la frugalità, o sobrietà, senza, che litigando Considio, o Crasso, e Sergio Orata, si stima, che'l fine delle ricchezze sia il mangiare, e'l bere, come dice Valerio Massimo, e che le casse di oro si fondano nelle cucine, e poi nel ventre, ilquale troppo dedito alle voglie, vdirà vn giorno crepando; pur troppo desiderasti, hor muori; come a Mida fù detto, *Aurum sitisti, aurum bibe*. Tutti i professori della medicina han detto, che stanza di tutte le virtù è la sobrietà. La seconda è il moderato essercitio del corpo, perche se dalla rugine il ferro si cõsuma; nell'otio le forze marciscono, e fù sentenza triuiale, che due cose moderate, vitto, & essercitio sono il ristoro del viuer nostro. La terza, e l'honesto piacere, e dilettatione dell'animo; pche trauagliãdo co i fastidij, e co i pẽsieri il core, oue il calore vitale risiede, bisogna pur che cõ gli spassi si rallegri. Onde Aristotele vuole, che'l riso, e'l gioco, sono molto necessarij alla vita; e Democrito nella tranquillità collocaua la vita beata. E così non è merauiglia qnella, che raccõta Plutarco, che Licurgo comandò a i cittadini suoi, che si ergesse vna statua al Riso, accioche mirando a quella si disponessero di stare allegri. Meglio risolutione, che quella di Romani di erger statue alla Febre, & al Pallore,

Tre modi per viuer bene e lungamente.

Sobrietà stanza delle virtù.

Moderato essercitio.

Honesto piacere.

Statua di Riso comandata da Licurgo.

occasione (pare a me) di ſtar ſempre malinconici, e macilenti. Lodai ſommamente vn gran Principe d'Italia, che trà le graui cure non interlaſciò mai vn'hora del giorno di honeſtiſſima ricreatione co i Corteggiani ſuoi.

Nelle Quattro Stagioni dell'anno.

Che ſia vicin l'Inuerno
Dimoſtra a noi la picciola Fringilla.
La Rondine loquace
Richiama poi la dolce Primauera.
Il Cucul de l'Eſtade
Canta il ritorno trà frondute Selue.
Ma i graſſi Beccafichi
La ſtagion de l'Autuno han ſeco in viſta

AVVERTIMENTO XCIX.

Deſcrittione della vita di vn Principe cō le quattro ſtagioni.

Fanciullo.

NOn crediamo, che coſi ſemplicemente alle ſtagioni dell'anno haueſſe mira l'Alciato, che non voleſſe dipinger la vita del Principe, ilqual putto deue eſſer florido, e quaſi vna allegriſſima primauera, con la ſcorta di buone diſcipline, inghirlandar l'animo di virtù, con le quali impari di aſſuefarſi à bramar la corona di eterno nome appreſſo il Mondo. E giunto, che

Giouane.

ſarà

ſarà a gli anni giouanili, andar perfettionando in maniera l'attioni di Caualiero, che ſappia, quaſi vna ricca Eſtade far copioſa meſſe di ciò, che per ſe ſteſſo conoſce, e con l'altrui eſſempio gli vien dimoſtrato, che poſſa mantenerlo nella douitia di vna vita beata, lodata, ammirata da tutti trà pari ſuoi. Fatto già virile, come abbondãte Autunno, guſti i frutti di gloria, o ne gli eſercitii della guerra, o nell'amminiſtratione del gouerno, o nel gratificar i benemeriti, o in altre opere, che ridondino nel valore dell'acquiſto di buona Fama. E vecchio poi col canuto conſeglio prouegga, cõ la piaceuol modeſtia ſi moderi, e con la candidezza dell'opere, e dell'animo ſi renda a gli occhi, & alle menti di tutti venerando, e poſſa dirſi, Virile. Vecchio.

Magna fuit capitis quondam reuerentia cani,
Inq. ſuo pretio ruga ſenilis erat.

Ma, e putto, e giouane, e virile, e vecchio, fuggẽdo l'alterezza di eſſer Principe, ricordiſi c'haurà da morire, e che putto come fiore può languidire; che giouane, come ſpiga può eſſer reciſo dalla falce; che virile, come maturo frutto può infracidire; che vecchio, come arido può ſeruire al foco, hauendo menata mala vita. E ricordiſi all'incõtro, c'hauẽdo viſſuto da buono Principe ſi conſeruarà all'eternità. Principe deuericordarſi che deue morire.

Ver, æſtas, autumnus, hyems, hæ quatuor annis
Sunt tempeſtates orbe volubilibus.
Quatuor ætates homo ſic habet, integer æui
Qui puer, hic iuuenis, mox vir, & inde ſenex.
Aeterno vt ſimilis mundo reuolutio vitæ,
Nos itidem æternos arguat eſſe homines.

Eternità. E con vna euidente immortalità le cose passano, e ritornano; e fuggono, e sieguono, e la notte opprime il giorno, e'l giorno finisce in notte; l'estate termina nell'autunno, l'autunno all'inuerno; alquale la Primauera si fà superiore; & il fine di vn Principe è la morte, laqual può superare con la passata vita gloriosa.

Tazza di Nestore.

La tazza di Nestorre
Di puro argento fù formata in modo,
Che contiene due fondi,
Quattro maniche intorno, e chiodi d'oro
Oue hanno il seggio lor quattro colombe,
Oue par, che ribombe
Voce di Homero, e canti,
LA TAZZA è il cielo, c'hà color di argento,
E chiodi son le stelle;
Par, che colombe appelle
Le Virgile, che son la presso al Tauro.
Ma le due fiere sono ambidue fondi,
Ambedue l'Orse dico.
E della guerra amico
L'huom forte; ma Nestorre sapiente
A contemplare il ciel le luci hà intente

AV-

AVVERTIMENTO C.

IN vn conuito finge Homero che'l vecchio Nestore sostenne vn Vaso da bere di molto peso, e che i più giouani non hebber forza di sostenerlo. La tazza, han detto gl'interpreti, ch'era di argento, c'hauea due fondi, ornati con chiodetti di oro, con quattro manichi, sopra i quali eran sedenti quattro colombe; e ch'era il tutto vn'apparente significato del Cielo, il cui colore, è quasi di purissimo argento, le cui stelle sono di color d'oro, oue le colombe sono le Pleiadi, o Vergile; i due fondi, le due orse, Elice, e Cinosura, maggiore, e minore, che dentro il cerchio Artico, si rinchiudono. Con tutte queste cose volsero, che Nestore debba esser il Principe, il quale delle cose Astronomiche sia pertissimo, e che saper non può, chi a quella professione nõ attende, e che'l Principe erudito in quella saprà più, che gli altri Principi, come Nestore nel maneggio della tazza, più de gli altri era forte, e uigoroso. Mi piace il simbolo, mi dispiace l'applicatione. Lascino i Principi di bere in queste tazze, ne si curino di esser teorici, o pratici dell'Astronomia, non teorici nell'osseruar le nature, i moti, gli orbi, i circoli, e gli accidẽti delle stelle, e lascino che ne ragioni Tolomeo nell'Almagesto; nõ pratici nel considerar come spiegino le lor uirtù alle cose inferiori, lascino il pẽsiero all'istesso nell'opera sua Quadripartita; non curino bere cõ Alfragano per saper

Tazzo di Nestore in Homero significò il cielo.

Principe non curi saper le cose di Astrologia.

saper la sostanza del corpo celeste, o teorica di pianeti, o far quei pernitiosi giudicij, oue beuano ueleno gli Hali, i Tolomei, i Pontani, i Firmici, & ogni altro bugiardo, e temerario loro imitatore; perche bugiardamente Marte fù furioso, e Saturno stupido, mentre togliendo uia l'eccesso della bile, nè l'aspetto di Marte nuoce, ne quello di Saturno reca Stupore, che per ciò anco non curi di sapere, se'l pianeta è unito al sole, o sia combusto, & oppresso, o pure apparente, e nascosto, o sia nella sua similitudine, o sia maschio, o femina, o peregrino, o ferale, se si consumi, o debiliti; se sia nella sua dignità, nel suo Regno, nel suo domicilio, e simili baie indegne de gli orecchi di un Sauio Principe, il quale ad ogni modo potrà con gli orecchi bere, quando da suoi Corteggiani, o da altri sentirà ragionare, che bastarà hauer cognitione alla larga dell'altre cose apparenti, & accidentali del Cielo, o meteorologiche. Solea dire il Re Francesco di Francia, che i Principi, che con tanta accuratezza procurano da questi ciurmatori hauer le Natiuità, in modo alcuno possono esser magnanimi.

Effetti de i pianeti.

Principe ascolti il raggionare, ma nõ curi la teorica.

Vanità de i giudicii astronomici.

Non ci intrichiamo con le cose superiori.

PROMETEO.

Pende d'alpestre monte in duri scogli
Trà crudi lacci auuinto

Pro-

Prometeo, e con le fibre
Tiero Auoltoio eternamente pasce;
Duolsi, che l'huomo finse
E, che dal foco la sua face accese,
Ond'egli bene intese,
Che vn curioso core,
Cui penetrar là sù diletta, e piace,
Rode se stesso, & ignorante giace

AVVERTIMENTO CI.

PRometeo, a chi rincrebbe di hauer formato l'huomo è quel *Principe*, a chi per ogni minima occasione, dispiacque di hauer fatto beneficij a seruidori, e se l'esaltò, sente dolore, se donò loro, n'hà pentimento; e così dunque la bassezza di huomo ingrato potrà far danno alla magnanimità di Signore? Hor se *Prometeo*, come vuole *Platone*, tolse la Sapienza, e la communicò a gli huomini, resti contento quel magnanimo *Principe* di hauer tolto del suo, e communicatolo ad altri, che così giudicò all'hora di hauer ben fatto, non faccia restar priuo di gloria quel, che'l seruidore conosciuto publicò con la sua viltà, che malamente fù nella sua persona collocato. E non è dubio, che per tal' attione tanto odio si concepe, che'l *Principe* mal rimunerato della sua cortesia potrebbe dire quel, che Dario disse ad vno de i congiurati, che volea ferir vn de i Tiranni di *Persia*, e che dubitaua per non ferir anco Dario,

Prometeo come ci figuri vn principe.

Magnanimità di Principe.

Seruidore ingrato.

Risolutione di Dario.

Dario, che l'hauea ſotto, non biſogna, che tu reſti per mio riſpetto di non ferirlo, ancor, che vccideſſi me, e lui con la tua ſpada. Si viene in tanto ſdegno, che tal'hor biſogna incolpare ſe ſteſſo per l'opra malamente impiegata. Credo ben all'incontro, che Prometeo trauagliato diuenti, chi al bene fattore ſi moſtra ingrato, e che Roma ſi dolſe di hauer trauagliato Furio Camillo, che la ſua felicità accrebbe, e che deſſe occaſione all'Africano, di chiamarla ingrata. E credo pur c'hebbe gran rimorſo Popilio Lenato, c'hauendo la vita per Cicerone, pregò Antonio, che gli deſſe autorità di poterlo ammazzare, e coſi m'imagino, che come tanti Prometei ſtarã ligati, ne gli ſcogli della Crudeltà, quei, che ſcacciano gli honorati cittadini, che già ſecondo l'antica Teologia, l'Auoltoio, che de gli interiori ſi paſce, è il tormento della coſcienza di ciaſcheduno, che fà atti vituperoſi; e può eſſer Prometeo quel temerario, che non volendo conoſcere la ſua viltà, preſume di entrar ne gli vltimi abiſſi del ſaper di Dio; è Prometeo, quel Politico, che con le ſue chimere vuol fermar gli huomini ſecondo la ſua opinione, e ſecondo il coſtume, o tempo, che a lui piace, contra ilquale pur al fin Gioue ſi adira, per che non vuole tener naſcoſto il Vero.

Principi alle volte ſi ſdegnano cõ ragione.

Prometeo ſimbolo di dell'ingrato.

Prometei quei, che ſcacciano gli honorati cittadini.

Prometeo ſimbolo del temerario.

Prometeo il Politico

Contra

Contra gli Astrologi.

ICARO.

Cera a gli homeri tuoi pose le penne
ICARO che volar mai non sapesti.
Con cera liquefatta ti conuenne
Conoscer te medesmo oue cadesti.
Col tuo esempio l'Astrologo s'impiuma,
E cadendo inganna altri, e se consuma.

AVVERTIMENTO XCII.

Diogene solea dire, che come più illustre dell'huomo non si ritroua, quando o nelle cose della natura và filosofando, o al gouerno delle Republiche attende, o pur procura con l'arte di souuenire all'infermità de i corpi; così più stolta cosa non credea, che fusse, ne più stolida di lui, quando con le stelle pretende di farsi indouino, superstitioso con gli incantesmi, e ne i Sortilegij diabolico. Par, che sian ligate in vn fascio queste mercantie, e con l'arte indouinatoria siano congiunte. Ond'io, se sauio stimo quel Principe, che o all'economia prudentemente attende, o al suo stato accortamẽte mira, o gli occolti secreti di tutte l'occorrenze

Astrologia si danna.

Astrologia, e sortilegij vãno insieme.

Principe sauio non cura le vanità Astrologiche.

renze

renze con artificio di ſapienza, e di pratica penetra; di nullo ſapere, e valore giudico, che ſia, quando a gli Aſtrologi, & a gli indouini non ſolo da fede, ma anco miniſtra il pane. Quanti ſono di queſti ſignori, che perdendo il tempo a queſte vanità, tengono infelici le coſe loro? Io ne sò alcuni, e mi vergognarei nominarli, perche non mai han letto Ennio,

Non habeo denique nauci Marcum augurem,
Non vicanos aruſpices, non de circo Aſtrologos,
Non Iſiacos coniectores, non intepretes ſomnium,
Sed ſuperſtitioſi Vates, impudentesq. harioli,
Aut inertes, aut inſani, aut quibus egeſtas imperat,
Qui ſibi ſemitam non ſapiunt, aliis monſtrant viam,
Quibus diuitias pollicētur, ab iis ipſi drachmā petunt.

Domitiano brugiò viuo vn'Aſtrologo. Attione di Henrico VII.

Ne mai han voluto ricordarſi della nobiliſſima attione fatta da Domitiano Imperadore, che fè brugiar viuo Aſcletarione aſtrologo, Quando Henrico ſettimo, hebbe notitia di vn certo di queſti, che gli predicea la morte in quell'anno, fattolſi chiamare dimandogli, s'egli era ſtrologo? Riſpoſe di sì. E che dite voi (soggionſe) deuo io morir queſt'anno? Morirete, riſpoſe l'indouino. E che direte (replicò Henrico) s'io ſono più perito della voſtra arte, che non ſete voi, perche ſon certo ch'io hò da porui in carcere, e voi nol ſapete? ſe l'iſteſſe riſolutioni prendeſſero i Principi, non hauriano intorno queſt'Icari proſontuoſi, c'hor pronoſticano proſſima infirmità, hor ſicura morte, tal'hor tante coſe future, che pongono in bilancio le menti, e ſi arriſchiano di far mille ſpropoſiti, perche han le Na

tiuità

tiuità nello ſcrittorio. Dicea molto bene Fauorino appreſſo Aulo Gellio, ſe dall'Aſtrologo l'huomo ſēte coſe fauoreuoli, & ingãnaſi, ſi fà miſero nel timore; ſe coſe vere, ma infelici, infelice ſi fà prima, che la ſorte ſucceda; ſe coſe felici, ma, che han da venire, o la ſperanza tiene ſoſpeſo, o guaſta il fatto della futura allegrezza. Quanti Icari volano all'apparir di Cometa, per dir c'hora per ciò è morto Mattias Imperadore? Natiuità che fanno gli Aſtrologi.

Chi contempla le coſe alte cade.

VCELLATORE.

Al tordo il viſco, & a l'alauda il laccio,
E la ſaetta al grue
Prepara ogni hor con le malitie ſue
L'ucellator, che di far preda agogna.
E poi non ſi vergogna,
Che mentre inganna altrui, la ſerpe il morde,
E col velen, che dalla bocca getta,
Fà per altri vendetta.
Coſi colui contempla il ciel, ne vede
Il mal, che offender deue, inanzi al piede.



AV-

AVVERTIMENTO CIII.

DEll'ucellatore, e della vipera, racconta l'istesso Esopo, & Antipatro Sidonio di Alcimene. Altri l'attribuiscono a Talete, ilquale contemplando le stelle cadde in vn fosso, e fù ripreso dalla serua, che disse; Gli occhi al cielo, e l'intoppo a i piedi. Vn Signor di molto talento, e grande mio, padrone conoscendo molto bene i costumi d'vn astrologo, e gli andamenti di sua casa, gli disse vn giorno, che ragionasse in tauola di alcune cose di Astrologia, e questo postosi in vna diceria lunga, cominciò a dire, che Venere in fonde ruggiada genitale a gli animali, alle piante, che scalda vn poco, perche stà inanzi al Sole; che humetta, come la Luna, e per questo è più lucida attrahendo i vapori esalati, che se gli attribuiscono i matrimonij, i venti téperati, & humidi, la serenità, le pioggie, l'inondationi de' fiumi, che la sua casa principale è in libra, la secõda ĩ cancro, c'hà il Regno ne' Pesci, e'l perde in Vergine. All'hora il Principe disse, perche non hauete cominciato dalla Luna, hora massime, e che la vediamo (cornuta? forse, perche legesti quell'epigrama del Moro.

Gabbo fatto ad vn' Astrologo

Proprietà della stella di Venere.

Juppiter Europam, Martem Venus, & Venerem Mars
Daphnem sol, Hersen Mercurius recolit.
Hinc factum, Astrologe, est, tua cum capit vxor amantes
Sidera significent, vt nihil inde tibi?

Rimase mutolo l'astrologo, che bene intese il motteg-

giar

giar di quel ſauio Signore. Se vogliamo dir mò, che le menti peregrine quanto più penſano di volare in alto col ſapere, più ſi ritrouā ignoranti, che per ciò diſſe S. Baſilio, che meglio contempla Dio vn Semplice, che vno ſpecolatiuo; o che alcuni Principi penſando di ſaettar le grù, ſono offeſi da ſerpi, che euitar non ſanno, e quando penſano alle ſpoglie inimiche, eſſi rimangono ſpogliati. Biſogna, che prima conſideri, che intoppi eſſer ponno, oue ferma il piede, ch'auuenta, e poi drizzi il colpo in alto, che ſe ciò haueſſe fatto Ciro, nō ſarebbe ſtato mal trattato da Artaſerſe, e ſe i Lacedemonij non haueſſero voluto ſuperar la potenza de gli Ateneſi, non haurebbero inſieme con l'Imperio perduta la riputatione; l'ſteſſo è il contemplare le coſe alte, che tentar le difficili. Ma le Città di Grecia, mentre tutte deſiderauano l'altezza di comandare, tutte caddero nel foſſo della Seruitù, per quel, che diſegnò con eſſe Filippo Re di Macedonia. E nelle città ſono foſſi i tradimenti; per che Olinto hauea mira a coſe alte, e cadde nell'impedimento di Laſtene, & Euticrate, e tal'hor altra Città confida nelle ſue forze, e potendoci entrar vn'aſino carico d'oro, diuenta di nullo valore.

Chi più vola in alto, più impetuoſo cade.

Principi, che preuede, ma nō prouede.

Ciro, & Artaſerſe.

Tradimēti.

Potentiſſimo effetto d'Amore.

Vedi come in lauor di gemma ſiede
Auriga di Leoni vn garzon folle;

E uigoroso con la sferza fiede,
E che'l freno raggira ouunque ei volle.
Bel volto, e fiero core il ciel gli diede,
E sopra ogni altra Deità si estolle.
Peste crudel, se fiere alpestri annoi,
Come potrai mai perdonar a noi?

AVVERTIMENTO CIV.

MAi non può esser Leone quell'animale, che si lascia porre il freno, perciò che alla grãdezza Leonina non conuiene in nessum modo farsi soggetta, per che potrà ben perdonare,

Parcere subiectis, & debellare superbos,

Ma sottometersi nõ può in modo alcuno, per che repugna alla sua nobil natura, che per ciò non mai di animo illustre, e nobile sarà quel Principe, che dell'aspetto, e delle lusinghe di donna si farà pregioniero. Non dico hora di vna Frine, che accusata di empietà, fù da Hiperide grande oratore difesa, col produrla innanzi a i Giudici con le vesti stracciate, acciò, che col mostrar le carni commouesse a misericordia gli animi di quelli, ch'eran già risoluti di farla morire, o di quella contadina, i cui stracci impreggionarono il dolcissimo Veniero; ma di vna ancella, che fè il grande Aniballe, di Leone diuentar Coniglio. E se Aristotele pur disse, che la bellezza del corpo hà maggior forza di persuadere, che qual si voglia lettera, o ragionamento; & Euripide

Principe non sarà d'animo nobile, che a dõna si faccia sogget to.

Bellezza del corpo hà forza di persuadere.

ripide la chiamò tiranna, che sforza, e che incatena, ciò non si disse per quei, che se non sono, douriano esser Leoni, i quali douriano amare il bello, per che honesto, disse Proclo, & amar l'amabile, c'ha in se non sò che del diuino, onde Isocrate lodando Helena, così cõmenda la bellezza; che della diuinità sia simolacro, e per questo è bellissima la virtù, e si tiene in preggio, per che tutti l'ammirano, e gli animi di tutti con indicibil forza ritiene, & imprigiona: Voglio però, che'l Principe fuggendo questa viltà di effeminarsi in vna donna, che oscura ogni suo splendore, si faccia così bello con le virtù, e con le gentilezze di costumi, che alletti gli animi di tutti ad amarlo, come vn'Achille descritto da Homero. E mi par, che facesse malamente Plutarco, nel dir, che Amor sia tratto nei conclaui di huomini, e di donne, e che da quei douria esser discacciato, con tãti honori si abbracci; hauendo come vero filosofo douuto riprendere queste qualità di humori, e se Diossippo vincitor ne i giuochi olimpici, nel mezzo del triõfo, hauendo dato gli occhi à bella donna, dallo sguardo della quale non potea rimouersi, col mutar gesto, e volto, facea conoscer chiaramente, che era della donna innamorato; ricordisi il modesto Principe, che Diogene rinfacciò al popolo, il vostro gran vincitore, da vna donnicciuola rimane vinto, eccetto, che se volessimo dire alla Platonica, che amando così gli huomini come i Dei, le menti de i mortali, e de gl'immortali sono domati da amore.

Per qual cagione è bella la virtù.

Modestia di Principe.

Potenza di Amore.

Vn'ignudo garzon ride, e rimira
Con lieto volto, e lascia,
La face, l'arco, e le quadrella d'oro.
Ma in vna mano hà fiori,
Et hà ne l'altra vn pesce.
Cosi confonde, e mesce
Sua potenza infinita,
Che in vn medesmo tempo in terra, e in mare
Signor del mondo appare.

AVVERTIMENTO CV.

Amore ond'hebbe origine

FAcciam conto, che sia grande la potenza di Amore, per che ignudo vince il ferro, e'l fuoco, come dice Anacreonte; che sia marauiglioso per l'antichità dell'Origine, già, che ò sia egli nella Teogonia di Hesiodo, o nella Natura di Parmenide, o nel chaos di Platone, si vede già ch'esso abbellì il Mondo informe, con tutte l'altre sue eccellenze; che Fedro nel Conuito racconta; e che per questo la mente quanto più s'innamora; più trascende alla cognitione del bello, e che mentre si ama, si và ne-

gli

gli abissi, e ne i penetrali di quel, che gli altri capir non ponno; onde pur insino all'inferno è seguita Euridice da Orfeo. Volete altro voi, che professate di essere amanti? Mi contento, che amiate. Ma auertite, che doue il corpo è bello, e non l'animo, vn'imagine di ombra amate, & vna cosa ignuda, che non hà decoro; che quando poi l'una, e l'altra bellezza concorre, per mezzo di così nobile oggetto ci traduchi ad amar le cose superiori. E se questo effetto non fà, haurà nelle mani fiori, che marciscono, vaghezze transitorie, diletti, che passano, & inducono oscurità di fama, di nobiltà, di bontà, perche nell'oscuro del chaos nacque questo fiorito Amore. Et haurà pesci ancora, ciò è sensualità di humida vita, come i poeti chiamarono il viuere libidinoso. Anzi rappresento l'imagine di Cupido, con la pittura di Filostrato, che gli pone in mano la rosa; per che molle, delicato, colorito di vezzi, di lusinghe, di delicatezze, che però nasconde le spine di tutti i trauagli, e di tutte le ponture, che sentono i seguaci suoi. E se uorremo, che'l pesce, che tiene, sia il Delfino, come si legge nell'Epigrama Greco, dal quale hebbe origine questo emblema, nō sarà fuor di proposito il dir, che come il Delfino serue al pescatore per far preda de gl'altri pesci; così cō la seguela di Amore, gl'huomini fà preda di tutti i disaggi, di tutti i disordini, di tutti i morbi contagiosi, che si possano imaginare. Bel vedere vn gentil'huomo insiorito di Scabie, pescator di mal'anni, che quando si accorgerà della sua sciagura, muoua Amore a riso.

Amore ignudo.
Che cosa amar si deue.
Tiri d'amore.
Pesci d'amore.
Rosa d'amore.
Delfino che significhi.
Principi schiuino gli amori.

Forza di Amore.

La volante ſaetta,
Ch'uſcì veloce da la man di Gioue,
Fù rotta in ſchieggie da quel Dio, c'hà l'ali.
Non gioua, o Gioue, hauer per armi il foco.
Che col foco d'Amor è ſcherzo, e gioco.

AVVERTIMENTO CVI.

Statua di Amor nella caſa di Ottauia. Scudo di Alcibiade

Che ſignifica il fulmine in amore.

PLlinio racconta, che nella corte di Ottauia era vna ſtatua di Amore, c'hauea nelle mani vn fulmine. Piacque ad altri, che in quella maniera il portò dipinto Alcibiade nello ſcudo. Sarebbe pittura degna di buon Principe, qual fù giudicato quel Signor Greco, quando ſi pigliaſſe il fulmine in quella parte, che quaſi fulmine doueſſe ſcacciar da ſe le delicie amoroſe; ouero, ſignificar voleſſe, che all'hora la ſaetta di Gioue è rotta da Amore, quando gl'ingegni, nobilmente noditti, come dice San Gieronimo, ſono ſuperati dalla vergogna, e non dal timore. E ſe bene l'iſteſſo fulmine potrebbe ſignificar la velocità, con che vn ſimplice ſguardo accende, & abbarbaglia la mente; potrà dinotar anco, che lo ſguardo ſia velociſſimo nel fuggir la vi-

la vista di oggetto lasciuo, per che non possa dirsi, *Caeco carpitur igni;* e quel, che disse l'istesso poeta,

At mihi sese offert ultro meus ignis Amyntas,

Et Archiloco disse, che dall'ordor di Amore si effonde caligini a gli occhi; e quell'altro disse, che questo è il fascino amoroso, passar la vista inuisibilmente alternatamente ne gli animi, e Platone soggiunse, che le ferite di Amore sono certi sottilissimi raggi, che dall'intimo del core spirano, doue essendo il sangue vitale dolcissimo, e caldissimo, essendogli fatta strada per gli occhi, per gli occhi medesimamente penetra nell'intimo del core di chi ama. Onde Massimo Tirio chiamò gli occhi, strada della bellezza; per che dice Filemone, che si vede prima, poi si ammira, indi si contempla, & appresso sperandosi, si genera l'amore, e Seneca disse, che sono guida di Amore, che Luciano, & Aristotele chiamò gradi. Achille Tacio, disse, che mentre gli occhi mutuamente si risguardano, riceuono come specchi, l'imagini de i corpi, da i quali si mandano i Simolacri della bellezza, e sono quelli, de' quali parlò Lucretio, che per strade incognite poetiche esplicò la Filosofia,

Fascino amoroso.

Ferite di Amore.

Occhi strada della bellezza.
Guida.
Gradi.
Specchi.

Sic in amore Venus simulacris ludit amantes,
Ne satiare queant spectando corpore coram.

Ma con maniera più facile Ouidio,

Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis
Contactam nullis ante Cupidinibus,
Assidue crescit spectando cura puellae,
Ipse alimenta sibi maxima praebet Amor.

Sian queste cose dette di passaggio. Ma per tornare alla pittura di Alcibiade, di molta gloria sono degni i Principi, che della pittura si dilettano, cosa, che non si concede eccetto, che a nobilissimi ingegni, ma si biasmano, quando nelle loro stanze tengono pitture lasciue, per che, o ui sia il delicato di Rafaele, o'l sodo di Titiano, ad ogni modo per la vista eccitano il prurito della cupidità, & è pur vero, che quel tale contaminò la statua di Venere fatta da Prassitele, e che con la curiosità de gli occhi si nudriscono i lasciui pensieri. Per che si come l'Amor buono, quasi fulmine penetra nella mente Angelica (se parlò bene nel suo Conuito Platone) nell'anima del tutto, nella natura, e nella materia de' corpi; e la mente adorna con l'Idee, l'anima empie di ragione, la Natura sostiene co i semi, e la materia abbellisce con le forme; cosi quasi fulmine impetuoso penetrando l'Amore impudico, auuilisce l'anima, fà brutta la natura, ottenebra la mente, e rende informe la ragione con le mostruosità de gli appetiti. Hebbe tanta forza Amore nella Regina dell'Amazoni, che con trecento mila donne andò contra Alessandro. E Pompeo Re del Peloponneso rapì Antiope figlia di Nitteo Re de i Tebani. Vtilone rapì Hildrada figlia di Carlo Martello; e rapita per amore fù Giselberta figlia di Lotario Imperadore.

Principi non si dilettino di pitture lasciue.

Statue di Prassitele, contaminata.

Amor buono.

Amore impudico.

Effetti furiosi di amore.



Vn, ch'attende a gli ſtudii, e s'innamora.

Colui s'immerge ne gli ſtudi, e attende
Con ſacre leggi à giudicare altrui,
E poi ſcordato de gli affari ſui
Per Helianira di amor arde, come
Tereo per Filomela.
Hor dimmi, Dea di Cipro, ſe vinceſti
Pur vna volta in Ida,
Perche cerchi altro giudice per guida?

AVVERTIMENTO CVII.

Vituperoſa attione de gli huomini letterati, c'han fatto con gli ſtudij gli animi nobili, e gli ingegni liberali, darſi in preda alle laſciuie di amori, onde mal nome acquiſtò Tibullo con Delia, Propertio con Cintia, Catullo con Lesbia, & Ouidio con Corinna, per laſciar le ſciocchezze di Callimaco, e di Sofocle, di cui hò ragionato, e per nõ trattar de i tempi noſtri, ne i quali frà gli altri quell'illuſtre Medico, e Filoſofo Agoſtin Nifo da Seſſa già vecchio oltre al ſettanteſimo anno impazzì quaſi nell'amor laſciuo di vna giouanetta, a richieſta della quale ſcriuono, che al ſuon di piffero ballaſſe, e che ſarebbe ſtato pure vn Hercole per Iole, ſenza

Tibullo, Catullo, Ouidio, Propertio, Callimaco, Sofocle, innamorati.

Letterati dediti all'amore.

ſenza ricordarſi de i graui dolori della podagra; E vorrei, che fuſſe eterna la memoria di due graui Giuriſcõſulti, l'vn de i quali per vn muro, l'altro per vn paſſaggio di due fineſtre precipitarono, e poſero per amore in non cale la vita. E che ſerebbe ſe andaſſi commemorãdo alcuni illuſtri Senatori di Republiche, a i quali ſi legge, che piacquero i luſsi delle meretrici, alle quali hauendo il penſiero, conſideriamo in che modo ponno hauerlo al gouerno, e ſe facil coſa è, che le Republiche con la lor pazza ſenettù vadano inuecchiando. Conſideriamo adeſſo, che faranno quei Principi, che facendo profeſsione di eſſer sauij, ſenza vergogna della lor riputatione, in ſimili ſcappate ſi compiacciono, ſenza far rifleſsione a Criſippo, a cui hauendo detto vn certo, che l'huomo ſauio non ſi fà ſoggetto ad amore, come non ſi ferono Menedemo, Epicuro, & Aleſsino; riſpoſe; Et io anco farò l'iſteſſo, perche ſe Aleſsino diſsoluto, Epicuro inſenſato, Menedemo Cane (così chiamato da gli Eretrieſi) mai non s'innamorarono; che coſa far deue vn, ch'è ſtimato ſauio? E ſe l'innamorarſi è coſa deteſtabile in vn publico, quanto più ſarà in vn Signore. E ſe diſdice ad vn'ignorante, quanto più ad vn huomo, che fà profeſsion di ſapere come Gieronimo Padouano, contra chi l'Alciato ſcriſse queſto Emblema?

Senatori innamorati.

A Principi sauij non conuiene far l'amore.

Menedemo, Aleſſipo, Epicuro.

Gieronimo Padouano.

Amor

Amor vano: & Amor di virtù.

DIALOGO.

Dimmi, ou'è l'arco Amor, u, son gli strali
Onde trafiggi il cor di ciechi amanti?
Dou'è l'ardente face? oue son l'ali?
Quante corone hai nelle mani, e quali,
Oltre a quella, di cui la chioma ammanti?
Io sono, o peregrin, contrario Amore
A quell' Amor libidinoso, e stolto,
C'hà 'l cor maligno, e lusinghevol volto.
Io son foco amoroso, e tutto ardore
A quei, che di seguirmi han per costume,
Ardor di conoscenza
Che può inalzarli al cielo.
Quattro Corone hò meco,
La prima è del sauer, che 'l capo hà seco.

AVVERTIMENTO CVIII.

NEl suo conuito Platone celebrò due Cupidi, e due Veneri, e come di queste l'vna chiamò Volgare, nata da Gioue, e da Dione, l'altra celeste, perche nata dal Cielo, non hebbe madre; così di quelli l'vno Due Cupidi, e due Veneri.

tutto

tutto terrestre, che non ministra a gli animi altro, che voluttà, e libidine, che a gli animali bruti impera, l'altro senz'arco, e senza saette, padrone de gli huomini, ma, che lasciando gli stimoli d'ogni bruttezza, schiuando le sensualità, gli estolle, e consola in quell'amenità di amare, che nessuna lasciuia contiene, e da ogni parte incorrotto, con la bellezza dell'honestà, concilia i voleri, gli animi, le menti de i seguaci suoi, che se pur tal'hora ne gli humani corpi commenda, che alcuna parte si ami; niente dalla pudicitia discostandosi, dall'ingiuria della libidine è così lontano, che brama, che l'oggetto visibile debbia godersi trà gli animi diuini. *E*t Apuleio andò recapitulando l'istesso. Ma da tutti questo amor puro, sincero, non voluttuoso, è detto ANTEROTE, quasi contrario al primo, de i quali si può dir con *A*franio.

Anterote, che cosa sia.

Amabit sapiens, cupient ceteri.

Che l'ordinaria cupidità, non fà amicitia con quell'*A*more, per mezzo del quale si contemplano le cose superiori, dou'è la bellezza, che da i sauij è desiderata. Questo *A*nterote non è quel *C*upido nello scudo di *A*lcibiade dipinto; e questo habbia scolpito il Principe nello scudo del core, perche sarà coronato di quattro corone; con la prima nel capo, ch'essendo la parte diuinissima del corpo, come l'istesso Filosofo hà detto nel Timeo, rappresenti la Prudenza per laquale per la salute del gouerno mediti, contempli, e si aggiusti nell'inuestigatione del vero, fondamento della Giustitia; con tre altre nelle mani per rappresentar la Giustitia, la Fortezza, e la Temperanza, le quali virtù principalmente

Anterote dipinto nel scudo de' Princípi.

Anterote, è coronato cō quattro corone.

mente

mente sono collocate nell'attione. E nell'attioni acqui starà questo Anterote, quando hauendo in odio la superbia di Tarquinio, amarà la modestia di Valerio Publicola, che l'altezza della pompa, in che fù posto da Romani, volse ripudiare; detestando l'eseguir le cose a sua volontà, come molti importuni Principi sogliono, amarà l'opinione di Furio Camillo, che non fè cosa alcuna nella guerra de' Veienti, se prima non fusse sodisfatto a quel, che le leggi permetteano; lasciando di esser perfido, si ricordarà, che malamente i Filippi, ancor che siano trà due Alessandri, periscono; e discacciando i Zelatori proteggerà l'altrui riputatione, come nel Senato Scipione riprese gli ambasciatori de' Cartaginesi, che contra Aniballe si querelauano. Questa è la più generosa, e più lodabile, che possa far vn Principe. Et a questa si accosta l'altra, quando di Sibarita diuenta Crotoniate, che dedito al lusso se ne fà dispreggiatore.

Anterotà di Principe sauio.

Principi habbian sẽpre raccomãdata la riputatione de gli altri.

Amor di Virtù.

Vn' Amor pinse Nemesi co i vanni,
Che vn' altro alato Amor leghi, e condanni.
Vn, che con l'arco l'arco sprezzi, e'l foco
Co'l foco spenga, ond' habbia tutti i mali,
Ch' egli diede a i mortali.
Egli si duole in tanto,
E si risolue in pianto.

Mapria

Ma pria tre volte si sputò nel seno.
Questa è gran merauiglia,
Il foco brucia il foco a tutte l'hore,
E le furie d'Amor hà in odio Amore.

AVVERTIMENTO CIX.

Nemesi, che castiga l'amore impudico.

LA Nemesi, c'hà tanta podestà di far il vituperoso Amore pregioniero dell'Amor casto, & honorato, ilqual così gloriosamente trionfa; altro non significò, che'l potere vn pessimo desiderio esser dall'honesto affetto vinto, e domato; ouero, vna tal mutatione di costumi, che se alcuno in giouentù menò vita infame, possa finalmente ridursi a far lodabil vita. E mi souuiene di Gaio Valerio Flacco, di tanto vituperosa vita, che per ritrarlo da quella fù da Licinio Pontefice creato Flamine; ond'egli tanto pensiero pose alle cose sacre, e di così costumata vita diuenne, che fù tenuto per esemplare di santità. E Q. Catulo, dato in giouentù alle lasciuie, & alle delicatezze, diuentò poi così honorato Capitano, che'l Campidoglio volse in mille maniere celebrarlo. E di L. Silla si racconta, che fatto Questore menò vna vita da bestie, dato in tutto al ventre, & alla libidine, e tale, che non si vergognò diuentar Histrione, (come molti Signori hò conosciuti, che riduttisi a graui bisogni, han seruito alle Stalle,) che poi diuenuto brauo soldato vinse Mitridate, tolse la tirannide di Cinna, e liberò la patria dalla

Mutatione di vita fatta da alcuni.

dalla guerra Sociale. *E* potrei di nostri tempi addurre esempij notabili di persone, che in giouentù discoli, molli, dediti a Venere, & a i piaceri, sono diuenuti continentissimi, sauij, e specchio di bontà. Ma non vorrei, che si auezzasse il Principe in giouentù ad esser ne Flacco, ne Catulo, ne Silla, o'hauesse poi con gli anni a far mutatione di vita, douendo in tutto'l tempo di sua vita essere vniformemente buono, modesto, Christiano, costumato, acciò che non la Nemesi della propria coscienza debbia riprenderlo, ma le perpetue sauie attioni debbiano mantenerlo nella riputatione di ottimo Signore. Vorrei, che quando il Principe in giouentù si conosce, che và piegando ad alcuno mal costume, i seruidori diuenissero tanti Licinij, che con gli auisi, e col ritrarlo dalla strada pericolosa, fussero cagione, che meni la vita, che deue, eserciti i costumi, che gli conuengono, ancorche douessero transformarsi in vna Nemesi di riprensione. Acciò che non possa dirsegli; *Ne puero gladium*. Lo sputarsi nel seno, che fà l'Amore impudico, è l'adirarsi quanto l'Amore honesto l'impedisce. E vn parlar, che fa Teocrito in vn suo Idillio, che imitandolo Tibullo, disse;

Principe da fanciullezza si assuezzi di esser costumato.

Come si deuono riprendere i Principi.

Despuit in molles, & sibi quisque sinus.



Le

Le cose dolci spesso amare diuengono.

Rapito Amor da folta
Schiera d'Api, credeo,
Che fussero gentili, e cari augelli,
Onde andò lieto; ma si accorse poi,
Che qualunque di lor con gli aghi suoi
Più, che serpe è crudele,
E disse; Dunque date
Gli stimoli per mele,
E fate ogni dolciore amaro fele.

AVVERTIMENTO CX.

QVando del dolce amaro di Amore ragiona il Petrarca, e dice,

O poco mele, molto aloè con fele.

Và spiegando la parola de i Greci, che'l chiamano, glicipicro, che suona l'istesso; e più chiaramente Catullo

Multa satis lusi, non est Dea nescia nostri,
Quæ dulcem curis miscet amaritiem.

Adulteri. Per questo applicano l'emblema a gli adulteri, che per poco diletto, o si buttano da i tetti, o sono bastonati, come nella Satira scrisse Horatio. E Meleagro in

vn suo

vn suo Epigramma finge, che vn'ape mordesse Eliodora, perche secondo l'opinione di Plutarco ne i problemi, con molto gusto quell'animale assalta con le sue punture quei, che sono macchiati di stupro, già che molto si diletta della monditie, e della politezza, e con l'odorato non sostiene la sozzura de i libidinosi. Per questo hò voluto congiungere l'emblema col seguente, che contiene l'istesso nell'Idillio di Teocrito, e nell'ode di Anacreonte, doue racconta, che Amore punto trà le rose da vn'ape, piangendo andò à lamentarsi con la madre, laqual pur disse; Figlio, se così amaramente punge vn'ape, qual dolor sentirà, chi da te è ferito? Ma transferiscasi pure al gouerno Politico secondo Platone nell'ottauo libro della Republica, doue parlando della mutatione della potenza di pochi allo stato popolare, dice; *Rursus dicamus quemadmodum ex paucorum potentia cupido popularis efficitur. Videtur autem mihi hoc pacto, vt plurimum fieri. Quonam? Quando iuuenis nutritus ruditer, & aridè nimium fucorum mel gustat, adhæretque ardentibus, vehementibusque animalibus, quæ possunt omniformes, & varias voluptates vndique comparare, hinc vtique existima eam oriri mutationem, qua iste ex paucorum potentia, quæ in eo est, transit in popularem.* E soggiunse; O forse come si mutaua la città mentre estrinsecamente all'vna, & all'altra parte si daua aiuto al simile dal simile, così l'ingegno del giouane si muta, mentre le spetie della cupidità vnita, e simile, porge aiuto all'altra spetie di quelle cupidità, che sono in lui. E da questo trahe con vn modo straordinario la pugna in se

Mutatione della potenza di pochi allo stato popolare.

ſteſſo, a ſe ſteſſo, per eſempio, che alcuna volta la condition popolare cede allo ſtato di pochi. Ma io di quì cauo vn documento, che i *Principi* ſucchiano il dolce de' vaſſalli, per ſentir amarezza, e ſua, e degli altri. E dirò medeſimamente, che tal'hor queſte api ſono i Corteggiani, che con melate parole ingannano i padroni, e laſciano gli aculei di tradimenti, mentre vogliono delle volontà loro farſi tiranni.

LA STATVA D'AMORE.

Chi fù, che pinſe Amor fanciullo ignudo?
Mancheran veſti à chi poſsiede il mondo?
O come egli ſoffrì, de l' Alpi il gielo
E di Borea il rigor ſenza i ſuoi panni?
S'egli è fanciul, come domò Neſtorre?
E ſe inconſtante, come fia, che mai
Non laſci il cor, doue ſua ſtanza feo?
Ma perche'l peſo di faretra, e d'arco?
Forſe fanciul potrà curuar le corna?
E per c'hà l'ali, ſe ne l'aria il dardo
Mai non auuenta a i fortunati augelli?
Serpe per terra, e ſaettando i cori
In pietra ſi trasforma, e non ſi moue.
S'è cieco, a che la benda? O forſe poi
Mancaranno occhi a chi sì acuto vede?
E chi creder potrà, che cieco ſcocchi

I dar-

I dardi suoi, che non auuenta in fallo?
Ma s'egli è foco, e tutto'l petto è fiamma,
Onde hà la vita, e non lo strugge il foco?
O perch'entrando in mar per arder Teti,
E i Dei marini, non l'estingue l'onda?
Errò, chi pinse Amor. Legga i miei versi,
Che Amor altro non è, che dolce stento
Di lasciuo otio in trauagliosa vita,
C'hà in amaro velen le sue dolcezze.
Così dipinto vedi il Mel Granato,
Che in scorza amara asconde vn frutto grato.

AVVERTIMENTO CXI.

AGatone poeta (così raccoglie Marsilio Ficino in Platone) a costumanza de i poeti, pinse Amore come huomo bello, giouane, tenero, agile, ben complessionato, e splendido. Con questa pittura significar voleano, che queste preparationi seruiuano alla bellezza dell'ingegno; che le tre prime si attribuiscono alla temperata complessione del corpo, che di ciò è il fondamento, e l'altre due sono proprie dell'ordine del modo, e della spetie. I Fisici dimostrarono vna piaceuole equalità di carne tenera, essere inditio di vna temperata corporatura, e che doue eccede il calore, il corpo è hirsuto, & arido, e doue il freddo, è rigido, e doue la siccità, è duro, & aspro, e doue l'humidità, flussibile, ineguale, storto. Ecco il pensiero di Aga-

Pittura d'Amore fatta da Agatone poeta.

Amor cõsiderato Fisicamẽte.

tone nella pittura d'Amore, e ſoggiunge, che per queſto è giouane, perche queſta temperie non ſolo è della Natura, ma anco dell'età, che già per la lunghezza del tempo eſſendo riſolute tutte le parti più ſottili degli humori rimangono le parti groſſe, & eſſendo eſalato il fuoco, e l'aria, regna l'eccesſo dell'acqua, e della terra; e così diſcorrendo, aggiunge per l'agilità la prõtezza del tutto, la cõpoſtura per le parti, e l'ordine ben figurato. E per nõ dir cõ Ficino, ch'è giouane, perche i giouani facilmẽte ſi dãno a gli amori, & amano l'età giouenile, ch'è molle, pche i piaceuoli ingegni ad amore ſi fan ſoggetti; ch'è agile, e piegheuole, perche di naſcoſto penetra, ch'è ben cõpoſto, perche le coſe ben ordinate ſi amano, e ſi fuggono le contrarie; ch'è ſplẽdido, perche nell'età florida ſi mantiene; dirò quel, che aſſai vagamente diſſe Marullo in vn ſuo epigramma.

Opinione di Marſilio Ficino.

Quis puer hic? Veneris, plenæ quæ cauſa pharetræ eſt?
Non bene prouiſus certa quod arma mouet.
Cur ſine veſte Deus? ſimplex puer adit apertum,
Unde puer? pueros quod facit ipſe ſenes.
Quis pennas humeris dedit? inconſtantia. Quare
Nulla Deo frons eſt? Signa inimica fugit.
Quæ ſors eripuit lucem? Immoderata libido.
Cur macies? vigilis cura, dolorque facit.
Quis cæcum præit? ebrietas, ſopor, otia, luxus,
Qui comites? rixæ, bella, odia, opprobrium.

Laſciarſi ingannare vn cor generoſo da vn putto, è dishonore; temere vn'ignudo è codardia; farſela con vn'incoſtante, è pazzia; ſeguir chi hà l'ali, è vanità; porſi viuo nel fuoco, e prima che

Quãto ſia brutto il laſciarſi ingãnare da Amore.

muora

muora prouar l'inferno; credere ad vn, che nacque dal mare, è vn ſicuro naufragio; ſeguire vn cieco, è vn pericolo manifeſto, perche fà tutti ciechi, vn, che vede più che Argo,

Cæcus es? an claro, dic, lumine? cæcus amator
Non ego. luce poli lux mea clara magis.

Vn, che ſi ſcorda della patria.

La cara patria, e'l dolce amor de' tuoi
Già poneſti in oblio,
E fatto habitator de la cittade,
A cui ſublimi honori
Di ETERNA han dato il nome,
Hai de la tua gli honor poſti in non cale.
Così del verde LOTO i dolci frutti,
Che guſtaron tal'hora
I compagni di Vliſſe,
Li fero trauiar dal lor viaggio
Per ſentiero, che al mar non riconduce,
Scordandoſi de l'Iſola, e del Duce.



AVVERTIMENTO CXII.

Cõpagni di Vlisse nel paese di Lotofagi.

CON gran ragione i compagni di Vlisse, che doueano seguire il lor viaggio, hauendo gustato i frutti de i LOTOFAGI, quasi in delitioso paese si fermarono, senza far ritorno alla patria. Così della patria facilmente si scordano quei, che per ingratitudine posti in naue di trauagliosa fortuna, giunti a regione amatrice di virtù, che accarezza i buoni, e con gratitudine nudrisce, chi vi fa dimora, non cura più di patria, doue per rimuneratione di fatiche si contracambia con dispreggio; quei, che si stimauano amici, si smascherano a gli odij; quei c'hanno riceuuti beneficij, rendono pariglie di dispiaceri; quei, che fingono di dar aiuto, si scuoprono per Sinoni; quei, che mostrano di vestirti di toga di riputatione, ti tagliano i panni adosso; quei, che mangiarono, mentre hauesti il tuo, mancando la douitia non darebbero vn bicchiero d'acqua; e doue in fine ogn'vno al proprio interesse attende, i più conosciuti non conoscono, i più fedeli tradiscono, e la Virtù con tutto ciò, ch'ella contiene, si oblia. Benedetta patria, oue si ritroua il bene; felice madre, che i forastieri con l'amor de gli habitanti, e con l'indulgenza del Principe, fà suoi cari cittadini.

Come alcuno possa scordarsi della patria.

Patria ingrata.

Ma sia il Loto impresa di quel Principe, che lasciando la memoria della sua riputatione, viue otioso in vna voluttà di lasciuia quasi Pausania di Sparta, che negli

Loto arbore, impresa dei Prĩcipi non buoni.

negli otij dell'Asia corrupe il suo valore, che questo a punto dice Heraclide Pontico, che fù significato da Homero. E se i compagni di Vlisse ritornarono alla naue castigati, molti esempij ci insegnano, che i flagelli di guerre, i pericoli di perder gli stati, & i trauagli impensati, han fatto ritornare a casa il ceruello de i Principi. A molti è piaciuto, che'l ritrouarsi in Roma eterna, sia la felicità, che si gode in quelle Republiche, doue non si ammettono i tristi a i magistrati, doue i cittadini buoni s'inuitano con dar loro qualche premio di stipendio, e di honore; e doue gli huomini da bene, ne per ambitione, ne per auaritia si mouono, e c'habbian timore di star sudditi ad ingiusto gouerno, e che doue regna l'auaritia, e'l desiderio dell'vtilità, sia la regione de i Lotofagi, che pone in oblio la giustitia, la qual mira all'vtilità publica, come il tutore a i pupilli, il medico all'infermo, & alla naue il nocchiero, ch'è il prudente Vlisse.

Trau agl dāno l'intelleto a Principi.

Buona Republica.

LE SIRENE.

Vcelli senza l'ali, e verginelle,
Che non han gambe, e piedi, e van cantando
Con voce humana; e son già mezi pesci
Squamosi, e senza rostro,
Che di capriccio fè l'alma Natura;

Di libidine impura,
Che ne la donna alberga, chiaro segno.
Anzi o huomini, o voi pesci di rete
A le Sirene ogni hor soggetti sete,
Burliate con le Muse, e con Vlisse
Le lor lusinghe, che si cauto visse.

AVVERTIMENTO CXIII.

Sirene finte.

L'Essere state vedute le Sirene in mare da Teodoro Caza, e Trapezuntio, o si conforma con la fede Greca; o pur camina con quell'altre verità del pesce Monaco di Olao Magno, o de i Monocoli, e de gli Vnipedi di troppo creduli scrittori. Basti, ch'elle siano mostri finti, o per il canto, col quale appresso Platone significarono l'harmonia delle Sfere celesti chiamata anima del mondo, o per gli allettamenti di meretrici, co i quali incantano, affascinano, impregionano gli animi de gli sfortunati nauiganti, che nauigano nell'amarissimo mare di Amore; come per la dolcezza del parlare furono anco detti Sirene, Sofocle, e Bacchilide; o per ogni altro humano diletto, che con questo nome può essere circonscritto. Diedero più a segno Seruio, e Palefato, iquali dissero, che queste Sirene furono veramente dõne meretrici, che habitãdo in quelle riuiere d'Isole, come forse l'Ambubaie nel seno di Pozzuolo, ad estrema

Sirene appresso Platone.

Sofocle, e Bacchilide detti Sirene.

Ambubaie di Pozzuolo.

necessi-

necessità riduceano i passaggierij ; & accostandosi a questo significato Sinesio dice, che le Sirene simbolicamente dinotano le voluttà, che ruuinano coloro, che si fan loro pregionieri; e che nasce particolarmente dall'otio

—— vitanda est improba Siren
Desidia ——

E che la più efficace Sirena è la vista, che per ciò, Il vedere, e Sirena.

Vt vidi; vt perii, vt me malus abstulit error.

La qual penetrando giù al cuore, si fà la strada, come dice Mosco, & è Partenope prima, che corrompe il puro costume; Ligia, che dolcemente lusingha, e Leucosia, che nella bianchezza di se stessa rapisce se medesima in vna merauiglia, e quasi con vn fascino inganna gli occhi della mente. Et in quest'attione di gran prudenza hà bisogno l'huomo, che sotto il nome di Vlisse ci si dipinge, come nell'istesso similmente il prudente Principe conosciamo, il quale quando nauiga nel mare del suo gouerno, oue tante tempeste insorgono di varij trauagli, tanti venti soffiano di contrarietà di voleri, a tanti scogli si vrta di amore, che non è costante, di odio in amor finto, di popoli, che star soggetti non vogliono, e dalla bramata libertà s'ingolfano in danni euidenti, ligati all'arbore della constante giustitia, otturatosi l'orecchie con la cera, che è quella placabile, e mite sofferenza di ritrouarsi in detto mare per seruitio di Dio, e del mondo, con l'occhio dell'intelletto risguarda Partenope, e la purità delle leggi vuol, che comandi, drizza il pensiero a Ligia, e riceue il dolce parlare di chi ottimamente consiglia, e

Che significano i nomi delle Sirene.

Principe prudente sotto nome di Vlisse.

Come i Principi deuono soffrire le contrarietà del mondo.

poi

poi tutto riuolto a *Leucosia*, al candore della coscienza, e sicuro, che o sia presso a Scilla, o pure a *Cariddi*, drizzarà la Naue della Republica a felicissimo stato.

Vecchio amante.

Sofocle, che già vecchio
Dal guadagno a i suoi voti Archippe trasse,
Fè, che la pazza giouentù dicesse;
Come la Nottua ne i sepolchri siede,
E'l Gufo su i cadaueri soggiorna,
Tal la nostra donzella
Di Sofocle padrona, e Dea si appella.

AVVERTIMENTO CXIV.

HEbbero ragione i Greci, nel veder vn vecchio lor compatriota, è Pretore in Atene, perdere in si fatta maniera il ceruello, che la sua veneranda canitie dishonorò con vna continuata libidine di molti anni, prima con Teorida, e poi con Archippe, con le quali fece la sua casa vn chiasso, onde dimandato Smicrino vn giorno, nell'vscir dalla casa di Sofocle, che cosa egli facesse, rispose; Che come vna Nottola sedea in vn sepolcro. Credo, che tali fussero Alceo, e Filisco Epicurei, scacciati da Romani, come scriue Eliano,

Libidine di Sofocle

per

per che nell'età senile si trasportassero tant'oltre a menar vita infame nella lasciuia. E tal quella Nicanore, che vecchissima volle torre marito; e quella Clauia Cripellina maestra delle libidini di Nerone, mentionata da Cornelio Tacito. E rare volte si può da questo genere d'huomini sperare emendatione di uita, qual hebbe all'ultimo l'istesso Sofocle, il qual già satolo pur disse; *Dii meliora, libenter vero istinc tanquam à domino agresti, ac furioso profugi; cupidis enim rerum talium odiosum est, & molestum fortasse carere; satiatis verò, & expletis iucũdius est carere, quũ frui.* Così dicea Filodimo, che auisato dal pel canuto, non più alla libidine attendeua, ma co i graui negotij si affaticaua. Potrei dir di molti generosamente nati, e vissuti in miseria di lasciuie, han voluto seguire insino alla vecchiezza,

Donne libidinose.

Filodimo.

Vidi ego qui iuuenum miseros lusisset amores,
Post veneris vinclis subdere colla senem.

Hauessero pur vna volta voluto imitar Senocrate, il quale dopò hauer crapulato, giacendo con Frine di notte, non potè posto nelle sue braccia esser indotto ad attione alcuna men degna. Questa fù maggior continenza in vn vecchio, che'l non poter esser corrotto da Alessando per dinari. Credo ben, che non manchino molte Nottole, che poggiano in simili sepolture.

Senocrate, Frine meretrice



Dei

De i Colori.

Di Luttuose, esequie è il color nero,
Ma di animo sincero
Il bianco e'l verde poi de la Speranza,
Che oltre il perduto auanza.
Il biondo, è color proprio de gli amanti.
A caualieri erranti
Donisi il rosso, e al marinar conteste
Di cruleo le veste.
Degno il giallo di uile, e di meschino,
De i gelosi il turchino.
Vesta scarlato, chi di sua fortuna
Si contenta da cuna.
Qual fù natura varia ne i colori,
Tal siegue ogniun la sorte, e i proprii humori.

AVVERTIMENTO CXV.

Colori, in che può trasfor-marsi vn Principe.

I Varij colori, in che si trasforma vn Principe, potrebbero esser dal di fuori buoni, quando col nero di cōstanza, col bianco di sincerità, col verde di far speranzosi i seruidori suoi, col biondo di amoreuolezza, col purpureo di pudore, col ceruleo di religione, col giallo di

lo di viuacità nel fauorire, col turchino del Zelo del suo honore, con lo scarlato del mantenimento della sua degnità, col chiaro oscuro di farsi conoscere, e nõ a tutti nelle cose importanti esser palese: formano senza dubbio vna riguardeuole, e bellissima figura, di quelle rotonde, che facea spiccar da vn muro, o da vna tela Polidoro. Hauer mò varij colori nell'intrinseco, & esser versipelle, non è cosa da Principe, il qual dourebbe far l'Impresa de i Conti di Aquino, che è vn bianco Cigno, col motto, D'VN COLORE. a tutti, nell'amor semplice, nel giusto eguale, nella fede vniforme. Non sò se interni fussero quei colori in Italia di Guelfi, e Ghibellini. Suanirono già dalla parte di fuori, se bene esser potrebbe, che gli animi male affetti conseruassero le loro opinioni. Ma sò bene, che i Principi con due colori, col bianco, che disgrega, scacciano i rancori, e col nero, che congrega, si vniscono nella concordia della salute della Republica. E così'l nero vestir di Principi, congrega in modo la vista di sudditi, che in quello fan giudicio, che sia huomo sauio, di constante maturità, e che l'altre bagattelle di colori, sono significato di poco saldo conseglio.

Impresa di Principe che nõ sia versipelle.

Colori, segni di varietà di animi.

Bianco, e nero colore, come conuenga a Principi.

Terror subitaneo.

FAVNO.

Scorgendo, che fugian l'armate schiere,
Chi gonfiò le mie corna? il FAVNO disse.

AV-

AVVERTIMENTO CXVI.

Pan, fù il primo che ordinò gli squadroni e le stratageme.

SCrisse Polieno autor Greco, nel primo libro de gli Stratagemmi, che PAN Capitano di Bacco fù il primo, che cominciò ad ordinare gli squadroni, e che nelle battaglie hauendo ritrouato il destro, e'l sinistro corno, fù cagione, che i posteri gli attribuissero le corna Fù anco il primo, che cominciò à ritrouar l'arti p ingãnar l'inimico, che per ciò essẽdogli vna volta riferito dalle spie, che l'inimico accãpaua in vna parte cõcaua della selua, comandò, che i suoi alzassero i gridi con la maggior forza, che potessero, i quali essendo p dentro a quei lochi cauernosi vditi forse maggiori, che l'istesse voci rẽdeano, diedero tãto terrore all'hoste, che furono necessitati di fuggire. E di quà nacque, che finsero ECHO amica di PAN, e i timori notturni fussero detti, timori panici. Fornuto hà detto, che i terrori Panici siano detti quelli, che da nessuna vera causa nascono; o se pur da cagione alcuna par, c'habbiano origine, è nientedimeno quella senza ragione, e vana, come spauentandosi gli armenti, odono vanissimo suono nelle selue, e nelle spelonche. Han potuto succeder questi subiti terrori ne gli eserciti, per quel, che raccontano l'historie, come nella guerra Partica hebbero i soldati di M. Antonio, per cagione di certi uasi di oro dati ad Antonio da Mitridiate, & hebbe Roma, quãdo in una notte si leuò rumore, che'l Campidoglio, e le mura eran cinte

Timori Panici, quali siano.

Subiti terrori ne gli eserciti.

cinte di genti armate, onde per tutto ſi gridò all'arma; ne la mattina poi ſi ſeppe, onde haueſſe hauuto origine il rumore, & hebbero i Franceſi ſotto Brenno lor capitano, pēſando di ſaccheggiar Delfo; & hebbe Annibale, quando ſi accoſtò alle mura di Roma. E quaſi terror Panico fù, come racconta Polibio, quello, che accadde a Perſeo Re de' Macedoni, quando eclißandoſi la Luna, ſi andò diuulgando, che prenuntiaua la morte del Re, onde i Macedoni perduti di animo, diedero uigore a i Romani. E queſto uolſe dir M. Tullio nell'Oratione in fàuor di Cecina, che ſpeſſo groſſiſſimi eſerciti, più per certo terrore, che per ſangue ſparſo ſono ſtati uinti; onde non è coſa nuoua, ſe i barbari con le uoci, e co i gridi atterriſcono gli inimici, ſecondo il detto di Pindaro,

Vanij terrori Panici occorſi.

Timor virorum domitor
Fortitudinem animis adimit.

Memorabile terror Panico ſi racconta una notte nell'eſercito di quel gran Federico di Montefeltro. L'iſteſſo Pindaro per ſaluar l'honor de' Capitani uuole, che non s'incolpino, ſe in ſimili accidenti fuggono, per ciò che'l Dio del terrore può far queſto effetto; e che con la Conca marina ſpauentò i Giganti, contra i quali ſi combatteua; e Q. Curtio hà detto, che ſpeſſo nelle guerre falſamente ſi crede, quel che ottiene la parte del uero. Sono terrori Panici quei, che aſſaliſcono i Principi, quando per la fama del uolgo, o per le uane ſcritture di Nouellatori s'intiman loro guerre, ſpeſe, ſucceſſi, che non mai anco la neceſſità può apportare. Ad ogni modo lodo, che ſi ſtia in ceruello.

Se ſia lecito ad vn capitano fugire per il terror Panico.

Terror Panici da Principi.

Si

Si Lodano le cose, che non meritano lode.

Con disarmate genti il fier nemico
Vinse Antioco, e ancor fuor di speranza.
Ma furon gli Elefanti vincitori,
Che con feroce ardire
Diedero a i caualier tema, & horrore,
Onde scolpir vn' Elefante feo
Glorioso trofeo,
E scrisse in torno il Motto
SENZA'L pronto soccorso
Di questa bestia già sariamo morti.
Lodabil fù la gloria,
Ma dirò vergognosa la vittoria.

AVVERTIMENTO CXVII.

Sempre si deue la lode al soldato vincitore.

QVando gli Atenesi vinsero presso a Platea i Persi, non volédo dar la palma a quei di Sparta, che furono cagione della Vittoria, ne volendo loro permettere, che potessero ergere vn trofeo, concitarono tanta seditione, che se Aristide non hauesse rimediato, haurebbero potuto far succedere scandalo grande. Che cosa mancò di riputatione a Ferdinando di Aragona,

dando

dando la gloria delle ſue vittorie a Conſaluo di Corduba gran Capitano. E che all'inuittiſſimo Carlo Quinto dar gli honori dell'acquiſto de gli ſtati ſuoi in Italia ad vn Marcheſe del Vaſto, a i Colonneſi, & a tanti altri valoroſi Capitani Spagnoli, che per lui ſparſero il ſangue. E maggior gloria di vn Principe dar premio della propria gloria a i Capitani ſuoi vincitori, che dar loro la propria corona. Non ſperaua Antioco Sotero poter vincere l'innumerabil moltitudine, & inuincibili forze de' Galati, e ſconfidaua di combattere, quando Teodota huomo di animo generoſo, poſti all'ordine vndici Elifanti, col reſto dell'eſercito aſſaltò gli inimici, e vinſe. Hor mentre i Macedoni ſuoi ſoldati, per la riceuuta vittoria coronauano il Re cantandole glorioſe canzoni, e gli acclamauano, come a vincitore; eſſo con le lacrime a gli occhi diſſe; Come io vincitore? Vincitori ſono ſtate vndici beſtie. Dite, che ſono vittorioſi gli Elefanti; a queſti ſi ergano trofei, che ſono ſtati della vittoria cagione. Tanto ſtimò il douerſi dar lode a i meriteuoli di quella. E non fù magnanimo Henrico Quarto, che trà l'altre ſue grandezze, che furono infinite, eſſendo ſaluata dall'inſidie Marſiglia, diede tutto l'honore ad vn ſoldato, c'hauea nome Libertà, al quale diſſe, che molto cõueniua quel nome co i fatti, hauendo fatta libera quella Città? Nõ uolete, che ſi dia lode di uittoria nelle battaglie ad Efeſtione ferito di lãcia, et a Ceno, e Perdicca, tutti pieni di ferite di ſaette, ĩſino ad un'Oca, che ſaluò Roma? E vero che maggior gloria deue il Principe al Capita-

Gran Capitano Marcheſe del vaſto.

Principe premia quando lo da.

Gloria di vittoria data a gl'Elefanti.

Libertà, ſoldato Franceſe.

R no,

no, che vince con la virtù, che a quell'altro, che vince con inganno, perche se bene Antigono volea, che con inganno si assaltasse l'inimico, o con violenza, o apertamente, o con insidie; e Lisandro, a cui si rinfacciaua il dolo, disse, che se non bastaua porsi vna pelle di Leone, si haurebbe posto quella di volpe; e Sapore scriuendo a Costantino, dicea c'hauria ricuperata l'Armenia, e la Mesopotamia con gli inganni, che apparò dall'auo, e nientedimeno disse Chilone, che'l danno deue esser preferito al brutto guadagno, e che l'insidie, che si fanno combattendo, nõ deueno ascriuersi a virtù di guerra. Et Isorate si merauigliaua se alcuni diceuano, che le battaglie, e le vittorie non ragioneuoli nõ erano più vituperose, che le rotte hauute senza ignominia; ma che se i buoni soccombono a quei, che fanno ingiurie, debbia dirsi, che Dio non si cura di quelli. Sentẽza però falsa; perche Iddio ha prouidenza di tutti, e particolar prouidenza di buoni. Se pure non diremo con Corebo,

Insidie, che si fanno cõbattendo, nõ si ascriuono a virtù

Dolus, an virtus, quis in hoste requirat?

Contra vna momentanea felicità.

Presso ad vn' alto Pin la Zuccha crebbe,
E la fronduta chioma
Auuiticchiò trà i rami, e oltre la cima
Di lui sorgendo, imaginossi ch'ella,
Più gloriosa, e bella

De

Degli altri arbori fusse, e più gradita.
E così insuperbita
Di sua felicità lieta viuea.
Ma disse il Pin, O tu, lascia l'orgoglio,
Che breue è la tua gloria a quel, che scerno,
Che adosso ti verrà l'horrido inuerno.

AVVERTIMENTO CXVIII.

QVando i Principi per l'antica origine della nobiltà, per l'ampiezza de gli stati, per la riuerenza de gli huomini, per il cumulo de i tesori s'insuperbiscono così, che à tutti gli altri si persuadano di esser superiori, bisogna che si ricordino di Filippo Macedone, il quale acciò, che in vn certo modo alle sue felicità ponesse il freno, ordinò ad vno de i suoi paggi, che nel far del giorno ogni mattina entrasse in camera sua, e dicesse; O Filippo, sei huomo. Et a ciò fare forse lo spronò Archidamo figlio di Agesilao, il quale nella battaglia presso a Cheroneo, hauendo riceuuto lettere piene di minaccie da Eilippo vittorioso, gli rispose Se tu o Filippo vorai misurare l'ombra tua, ritrouerai, che niente maggiore è fatta di quella, c'haueui prima, che conseguissi la vittoria. Talche ottima risolutione fù di quel famoso Re, il farsi ricordar così spesso, ch'egli non era altro, che huomo, il che pur al fine fù vn'ingrandir se stesso. Sono poi molte Zucche in questa vita, huomini

Principi non deuono esser fastosi.

Esempio raro di Filippo Macedone.

Zucca impresa di Huomini prosontuosi.

prosontuosi, che da niente esaltati a' gradi di honori, preggiano tanto se stessi, e fan tanto poco conto de gli altri, che se stessi non misurano ne la lor bassezza col MEMINI del Conte di Altauilla; e non pensano, che da gl'altri possano riceuere scorno, come quel Mena, che poco fà schiauo di Pompeo, diuenuto ricco, superbo, delicato, fatto Capitano dell'armata contra Corsari, e spettatore de' giochi Romani trà i primi del Quartodecimo ordine, non si ricordaua, che fù a tutte l'opre seruili adoprato, battuto, incatenato, come a tutti gli schiaui era solito farsi. E mi souuiene Seiano; e mi si fà incontro Narcisso schiauo di Claudio, che non si vergognò nell'espeditione d'Inghilterra, nella quale non voleuano i soldati obedire a Plãtio, accettare il carico, salir su'l pulpito, voler parlamentare, che per ciò beffato, & ingiuriato, intese quelle voci, Iò SATVRNALIA, ch'era l'istesso, che dire, Schiauo furfante, ricordati, che sei schiauo, e che ti sei ritrouato nelle feste Saturnali de gli schiaui, quando trà di loro vestiti delle vesti del padrone fan banchetti. Non mancano di quelli, a chi potrebbe dirsi con Giuuenale, Hieri mi tosaste la barba, hoggi ponete in bisbiglio il Senato; e così come Zucche dilatano le fimbrie anco ꝑ far scorno a i Principi superiori. E questi Principi, che vogliono con apparenti dimostrationi dilatarsi sopra i Pini della sodezza, e del proprio hauere, sogliono pur esser assaliti dall'infelicità dell'inuerno della miseria, & insieme con la vita, come Codomano co i Persi, dar fine al dominio.

Impresa del Conte d'Altauilla.

Mena schiauo di Pompeo.

Narcisso schiauo di Claudio.

Zuccha, impresa di Principi non sodi.

Quel,

Quel, ch'è dannoso ad vno, è vtile ad vn'altro.

AVOLTOIO.

Mentre con aspra guerra
Il feroce Cinghial, e'l Leon fiero
Procurano il lor danno,
Et à ferir si vanno,
Spettator l'Auoltoio, Hor (disse) sia,
La gloria al vincitor, la preda mia.

AVVERTIMENTO CXIX.

IN varij luoghi le discordie trà Signori hanno introdotto dominij forastieri; e trà i Greci contrastandosi, l'Imperador Turco s'impadronì, e l'antico Bizzantio fè seggio del suo tirannico Imperio, e mentre i Re Christiani trà di loro piglian l'armi, quasi auoltoio Solimano si fà dell'altrui preda possessore. Et auoltoio diuenne Filippo, quando combattendo due fratelli Re di Francia, nell'elettione del giudice trà di loro, quello, preparato vn gagliardo esercito, venuto non a giudicare, ma a guerreggiare, a modo di Ladrone dato adosso ad ambidue, ambidue spogliò del Regno, e se ne fece egli padrone. Potrebbe di queste sciagure dannose a lei, vtili ad altri

Discordie ciuili, hanno introdotto dominii forastieri.

Auoltoio impresa di chimira a far preda trà combattẽti.

ragionar con verità l'Italia, doue i Principi discordi di padroni si ferono sudditi. Che per ciò si deue auuertir bene, che l'ambitione, o l'auaritià non s'interni in manierà ne gli humani petti, che facciã nascere discordi pareri, e non potendosi poi alcuno con le proprie forze difendere, sia necessario inuitar altri, e soggettarsi o à poca fede di confederati, o all'auidità di chi non si contenta del suo, o al desiderio di chi vuole compiare ad altri. Molti sono, che bramano gl'incẽdij, per poter essi almeno godere il cenere, e molti, che buttan la pietra dentro al pozzo, per aspettar, chi vada giù, per poter essi far il fatto loro, o seminano zizanie, per non far il ricolto felice. Fugge Demetrio da Roma; viene in Soria; i tutori gli dãno il regno, hauẽdo ucciso il pupillo. In tanto Prusia Re di Bitinia prende partito di uccider il figlio di Nicomede, pẽsãdo di aiutare i figli minori, c'hebbe dalla madrigna, & in un medesimo tẽpo pẽsando essi di dominare, persuadono al giouanetto, che uccida il padre. E così esequì, che essendo chiamato Prusia nel regno del padre, fù spogliato del regno dal figlio; e stando nascosto, con non minor crudeltà con che hauea comandato, che fusse ucciso il figlio, fù dal figlio ucciso. E Demetrio frà questo mentre occupa il regno. In modo, che doue l'uno hà l'occhio, l'altro hà le mani. Pensi dunque il Principe quando altro interessato il consiglia, per che gli auoltoi uolano intorno, e non uogliono altro, che preda, e fan per loro l'inimicitie de' Cinghiali co' Leoni.

Esempio di Demetico.

Principe miri bene a chi'l cõsiglia.

Si

Si deue incominciar bene.

Nel cominciar con praui augurij, mai
Bon successo hauerai.
Son di prospera impresa,
E di felicità prosperi auspici.
Lascia di far quel, che già far voresti,
Quando t'incontri la MVSTELLA. Ei sole
Esser nuntia di danno,
E di penoso affanno.

AVVERTIMENTO CXX.

NOn così propria dote del Principe è la clemenza, come la Religione, la qual se tanto nell'istesso si loda, fà che l'affettata superstitione si dãni, che in vn certo modo effemina gl'animi; i quali da vna vana osseruanza nõ sò in che maniera riceuono timore, e si tormentano. Così conobbi superistitioso vn Caualiero, che mai non fè attione alcuna, che in certo suo squarciafoglio non la consultasse, osseruando i giorni, l hore, gli incontri, & alcune sue strettissime regole, che'l rendeano poco men, che Romano, di maniera, che ogni intoppo di quel, che era nel suo scritto, gli era Mu

Dote del Principe è la Religione.

Religioso superstitioso.

Mustela, che significhi.

stela, gli recaua fastidio, e si ritiraua in casa. Ad ogni modo incominciar si deue col nome della Diuinità, che anco gli Etinici n'erano grandi osseruatori, & Aiace vestendosi l'armi presso Homero, inuoca Dio, e pure non solo di Poeti, ma di Filosofi ancora era quel detto, *AB IOVE PRINCIPIVM* Onde gli antichi nelle consulte, nel cominciar il Senato, proferiuano quel Sacro verso, del quale si fà mẽtione da molti scrittori, c'hauea non sò che del diuino, *QVOD FELIX FAVSTVMQVE SIT*. E si legge, che Scipione non mai vscì a far facẽde publiche, o priuate, se prima non fusse dimorato alquanto nella Capella di Gioue Capitolino. Silla, prima, che combattesse, cauaua fuori vna figurina di Apollo, e quella con molta veneratione abbracciaua. E per questo Romolo cominciaua le sue leggi con Egeria, Minos con Gioue, Seleuco cō Minerua, e Pacuillo Sacerdote, con gli auisi, che diceua hauer hauuto da i Dei, tolse in gran parte le lasciuie di Bacco. E quando i Consoli faceano la scelta de i soldati, voleã, che'l primo chiamato hauesse nome di buono augurio, onde dicono, che questo fusse nome religioso. E quei di Persia (dice Cedreno) mai cosa alcuna graue non determinauano, che trà di loro prima vn religioso ragionamento non facessero, come all'incontrò nelle cose di male augurio cantauano i Sacerdoti quel verso esecrale mentionato da Liuio nella ruina de gli Abideni. Questi felici principij d'inuocar Dio, hò veduto con grandissima sodisfattione vsar a molti Principi, che solamente per questa attione meritano questo nome; ma particolarmente al Serenissimo Emanuel

Sempre si deue cominciare con gl'auspicij della diuinità

Scipione.

Silla.

Romolo.

Pacuillo.

Emanuel Filiberto, Principe di Sauoia

nuel Filiberto vno de' Principi di Sauoia, generalissimo del mare per la Maestà Catolica, il quale ne mãgiò mai, ne dormì, ne entrò in mare, ne altra cosa mai non fè, che non facesse preceder l'oratione; esempio a tutti i Principi, che per conseguir prospero successo, & acquistar gloria dall'attioni loro facciano l'istesso. Hò veduto altri, che cominciano l'operationi loro prima, ch'eschino di letto, dal mangiare. Altri così superstitiosi, che non sanno essi stessi quel, che si vogliono. Le superstitioni di Clodio, e Giunio, e Flaminio nel tripudio, è inuentione diabolica. Regolo osserua gli augurij, & è preso Mancino fà l'istesso, & è mandato sotto il giogo; Paolo a Canne muore. Voglio ben, che'l Principe, osserui la Mustella, ch'è la praua intentione, con che si và fuori alle volte, per toglier l'honore ad altri, & vn de i nostri per non dire vna parola, caminando per oltraggiare altri, fù vcciso.

Superstitioni di alcuni.

Mustela del Principe qual'esser doue.

Niente è rimasto.

LOCVSTA.

Mancaua dunque a finir nostri danni
Di Locusta vorace il rostro, e'l ventre?
Questo animal crudel se fia, che accampi,
Dentro de i nostri campi,
Con numerose squadre,
Più numerose, e ladre,
(Euro spirando) che non furon quelle
O di Xerse, o de gli Hunni a Dio rubelle;
Ne fieno haurem, ne biade,

Se

Se diuina pietade
Non ci ſoccorre con valore ignoto
Richiamato da voto.

AVVERTIMENTO CXXI.

Calamità che danno gli nimici alle Prouincie.

CHI vuol vedere ritratta al viuo la calamità di alcun regno, o prouintia ſotto la crudeltà de gli inimici, rappreſentata nell'infinita calamità, che apportano le locuſte, veggala in queſte parole di Giuſtino, che deſcriuendo la crudeltà di Filippo contra i Foceſi, dice così; *Ideò cæduntur paſsim, rapiunturque; non liberi parentibus, non coniuges maritis, non deorum ſimulacra templis ſuis relinquuntur. Vnum tantum miſeris ſolatium fuit, quod cum Philippus portione prædæ ſocios fraudaſſet, nihil rerum ſuarum apud inimicos viderunt. Reuerſus in regnum vt pecora paſtores, nunc in hybernos, nunc in æſtiuos ſaltus traiciunt; ſic ille populos, & vrbes, vt illi, vel replenda, vel derelinquenda quæque loca videbantur, ad libidinem ſuam transfert; miſerãda vbique facies, & excidio ſimilis erat. Non quidem pauor ille hoſtilis, nec diſcurſus per vrbem militum erat; non tumultus armorum, non bonorum, aut hominum rapina, ſed tacitus mæror, ac luctus, verentibus ne ipſæ lacrymę pro cõtumacia haberentur. Nunc ſepulcra maiorum, nunc veteres penates, nunc tecta, in quibus geniti erant, in quibuſq. genuerant, conſiderabant. Miſerantes nunc vicem ſuam, quod in eam diem vixiſſent; nunc filiorum, quòd non poſt*

eam

eam diem nati essent. Credo ben, che tali calamità per superbi humori di Principi vidde spesso l'Italia, e sopra tutto con tanti Sciti, che condusse Attila, che soggiogò la Pannonia, distrusse Aquileia, fè tanti danni alla Germania, procurò la ruuina della Spagna, ancorche con tanto ardire gli facessero faccia Aetio, e Teodorico, e dopò morti Aetio, e Valentino reiterò, voglioso di distruggere il capo del mondo Roma, se non gli hauesse fatto ostacolo quel gran Principe della Chiesa Leone. Credo ben, che serbi questo ritratto l'inclita città di Milano tante volte opposta al furore inimico, saccheggiata, distrutta, morta di fame; e tante altre prouintie cō guerre ciuili, ridotte quasi ad esser desolate con Locuste nate in diuersi paesi; lequali han fatto più danni, che non han dato le Locuste a tempo di Carlo Duca di Borgogna, delle quali si ricordano i territorij di Brescia, e di Mantoua, & alle quali riparò con tanta diligenza il Principe Lodouico, come con tanti ordini và riparando la Maestà Catolica nel territorio della Puglia. Gloriosi Principi quelli giudicar si deuono, che scacciando con la lor prouidenza le dannose, e pestifere locuste di dispareri, faran, che la pouera Italia respiri finalmente da i continui danni, & interessi, c'ha patito.

Humori superbi di Principi.

Barbari.

Milano.

Locuste; che ruuinarono il territorio di Brescia, e di Mātoua.

Principi de' tempi nostri.



Quel, che malamente si acquista, malamente si perde.

MILVIO.

Per troppo empire il ventre il Miluo edace
Vomitando a la madre
Disse, Ecco ohime le viscere son fuori,
E sento gran dolori.
A cui la madre; A che ti lagni, e gridi?
Le viscere son d'altri, e non son tue;
Con la rapine il tuo ventre fè sue.

AVVERTIMENTO CXXI.

Auari sono detti Lupi, e Miluij.

Impresa di ladri.

Ricchezze sono dette viscere.

SOcrate nel Fedone hà detto, che gli huomini dediti all'auaritia, c'han tutto il loro intento alle rapine, & a spogliar gli altri de gli haueri loro, si trasformano in Lupo, & in Miluio, ilquale vcello è impresa di ladri, e di Corsari. Queste rapine essi accumulando, le si fan così proprie, come a gli animali sono le viscere; e questo nome han le ricchezze,

Viscera nostra tuæ diripiuntur opes.

Ma con la pienezza cagionata dall'intemperie della cupidità, e dall'indigestione, che non fa posseder giustamente, si viene al vomito, a mandar fuori per forza ciò, che posseggono, e i figli consumano, e i ladri togliono,

glio...o, e'l Fisco vuole la sua parte, o quasi cõ ordine di legge diuina, ogni cosa fà ritorno al vero possessore. Vomitò le viscere, chi dedito alla robba d'altri, la sborsò in man di fuorusciti. Vomitò, vn Crasso, che morì di fame, vn Dionisio tiranne, che non potè poi viuere se nõ insegnaua putti. Nelle ragioni di guerra viscere si dimandan la preda, la quale pur suole interuenire nelle conditioni della pace, per che debia restituirsi; e quando altrimente succede, bisogna, che nascano quell'ire, che andaua pronuntiãdo Gaio Põtio figliuolo di Herennio, e Capitano di Sanniti, i quali ritornati da Roma ou'erano andati a dimandar le lor cose, e non essendo seguita la pace, disse quelle parole, che deuono far tremare i Principi, le Republiche, e i Capitani, che ingiuriosamente ritengono le robbe de i vinti; *Quod si nihil cum potentiore iuris humani relinquitur inopi; at ego ad Deos vindices intolerandæ superbiæ confugiam, & precabor, vt iras suas vertant in eos, quibus non suæ redditæ res, non alienæ accumulatæ satis sint, quorum sæuitiã non mors noxiorum, non deditio exanimatorum corporum, non bona sequentia domini deditionem, exatient, placari nequeant, nisi hauriendum sanguinem, laniandaq. viscera nostra præbuerimus.* Hor se questo può dirsi della preda giusta, che si dirà dell'ingiusta? Della preda, che fan quei Milui, a chi può dirsi

Come si vomitano le viscere.

Nella guerra, viscere si dimandaua la preda.

Principi non ritengano quel che ingiuriosamente si acquista.

—— diues qui fieri vult,
Et citò vult fieri, sed quæ reuerentia legum?

Sem-

Sempre gli infortunii sono pronti.

A le sorti giocauan tre donzelle,
A chi di lor toccasse pria'l morire,
Ad vna il dado il fin fatal promise,
Et ella lieta rise.
Quando ecco al'hor gli cadde in capo vn sasso,
E morì tosto. Et hebbe del dispreggio
Vn'impensato preggio.

AVVERTIMENTO CXXIII.

E Tanto soggetta la nostra vita a i pericoli, che impensati sopragiungono, che nessuno in qual si voglia stato può assicurarsene, e tutti pregar di continuo deuono la Diuina Maestà, che li preserui. E se bene di questa materia potrebbero farsi intieri volumi, pur mi si propongono cose di nostri tempi; & Horatio di gennaro passeggiando nella piazza di Nola Città presso a Napoli, in mezo a due gentil'huomini con la maggior quiete del mondo, si ruppe vna gamba, e l'istesso accadde in Pesaro ad vn Conte per far vna riuerenza al Duca d'Vrbino; E nella istessa Città si ruppe mia moglie la gamba destra volendo entrar in carroz-

Gambe rotte.

za.

za. Et in Napoli mentre contendeano due mēdichi, auuentò vn di loro vn'osso, che andò a ferir la gamba di vn gentil'huomo, che pochi giorni dopò per la percossa si morì. Giouan Tomaso Coppola, alzando gli occhi ad vna sua fabrica, fù da vna goccia di calcina fatto cieco; l'istesso accadde a Federico Duca d'Vrbino con vn colpo di lancia. Et vn'occhio cauò vn Cēturione ad Agripina relegata da Tiberio nell'Isola Pādataria, battendola, perche hauea detto ingiurie al marito. Frate Alessandro della famiglia de Zoccolanti, mio confessore, andò la sera a letto sano, e la seguente mattina si ritrouò cieco di ambedui gli occhi. Andauan per mare alcune donne in Felluca nel tempo dell'estate con li maggiori spassi del mōdo, in tranquillissima stagione, e mouendosi vna di quelle dal suo luogo fè sommerger tutte, senza, che si saluasse nessuna. Et in tranquillissimo mare ritrouandomi con Scipione Brandolino eletto del popolo per visitar in Pozzuolo il Conte di Lemos; vna Felluca, dou'erano cinque Capuccini, Don Ferrante Carmignano, & un suo seruidore, riuoltata sozzopra hauria già fatto pericolar tutti nella uita, se non hauessero hauuto il nostro soccorso. Hauea seco in tauola una sua figliolina il Capitan Nardo Brancato, che nomino per honorarlo, e tra'l mangiare, dandole, esso un bocconcino, si suffocò, e le morì in braccio. Nuotando in un fiume di Casteldurante il Conte Paciotto giouane, ancor, che fusse in mezzo a pratici nutatori, fù assorbito da un gorgo. Nel tribunal di S. Lorēzo in Napoli, aspettando fuori la porta alcune persone, cadde un folgore dal cielo, & uccise

Cecità per uarii accidenti.

Naufragio.

Morir repentino.

Affogato in fiume.

Fulminati

vcciſe quello, ch'era in mezzo. Nell'iſteſſa città, cadẽdo vn fulmine nel Caſtel di S. Ermo nel luogo della monitione, fè volar per l'aria l'habitatione di Don Garſia di Toledo Caſtellano, & vcciſe più di ducẽto perſone. Sante Saluo mercãte foraſtiero, nell'Iſola di Niſida volendo riueder i lauori, venendogli meno il piede cadde dalla più ſcoſceſa, & alta parte, e precipitò a mare, ſenza poterſene hauer nuoua per otto giorni. A Mario Mormiſe ſeduto in vna ſeggia nel ſuo cortile, cadde sù la teſta vna pietra, ne ſi potè ſapere, onde veniſſe, e l'vcciſe. Ad alcuni ſono ſtate predetti alcuni infortunij, e ſono ſucceſſi; come a Giouan Battiſta Attendolo gentil'huomo Capuano, di molte lettere, fù predetto, che quel giorno non vſciſſe di caſa. Vſcì in carozza; & imbizzarriti i caualli, il carozziero ſi saluò; & egli dubitando di non precipitar dentro i foſſi della mura, volẽdo uſcire fù ritenuto dalla falda della veſte, e paſſandogli velocemẽte la ruota per la teſta, l'vcciſe. Interuenne l'iſteſſo a Gio. Vincẽzo Starace Eletto del popolo, a cui diſſe, che la precedẽte notte inſogno hauea veduto ch'era ſtraſcinato; del che facendo egli poco conto, uſcì in quel giorno infelice per lui, e fù ſtraſcinato dalla plebe Napolitana. Vn giouane ſimilmente diſſe alla moglie, che ſi era ſognato, che gli cadde sù la teſta un uaſo di creta dentro al quale era una pianta. Non ſtimò l'auiſo di Oracolo più toſto, che di ſogno; vſcì; e prouò l'infortunio. E poco differente da queſto accadde ad uno, che ſi ſognò, che gli cadette addoſſo un muro; e fù coſi il giorno ſeguente. In maniera, che con tante uarietà põno ſucceder le ſciagure. E non dico già, che

Caduta precipitoſa.

Predittioni d'infortunii.

Cader da carozza.

Straſcinato.

Cader di pietre, mura, travi.

che si creda a sogni; ma si bene, che alcuna volta Iddio manda gli auisi; che per ciò sempre si ricorra alle preghiere, per impetrar la sua protettione.

Il male è pronto, e'l rimedio tardo.

Non si tosto il gran Gioue
ATE scacciò dal cielo,
Che a più gran mali, a più graui martiri
Fè l'huom soggetto in vita a tutte l'hore,
Veloci hà l'ali, e niente intatto lascia
Dagli infortunii suoi.
L'accompagnan le LITE
Di Gioue ancora figlie,
Che sarciscono il mal, che quella feo.
Ma per che vecchie, cieche, e zoppe, tardi
Fanno l'officio loro
Per più graue martoro.

AVVERTIMENTO CXXIV.

CОrnelio Tacito nella vita di Agrippa suo socero, scrisse, che per Natura sono più tardi i rimedii dell'infermità humane, che gli stessi mali, e che

come i corpi lentamente crescono, & in vn subito s'estinguono; così gli ingegni più facilmente si opprimono, che si riuocano. E Seneca seguendo questo pensiero disse, *Eligit aliquid noui casus, per quod velut oblitis vires suas ingerat;* ciò, che per lungua serie, per molte fatiche, o per grande indulgenza di Dio è venuto al mondo, vn solo giorno annichilando corrompe; e che sarebbe di alcun gusto alla nostra debolezza, e refrigerio delle nostre cose, se in tanto tempo il tutto potesse ripararsi, in quanto tempo finisce. Tardissimamente escono gli incrementi, e con molta velocità si corre al danno, e non essendo alcuna cosa stabile, i mali da cause tumultuanti escono via fuori, da doue non mai alcuno imaginar si haurebbe potuto. E quell'ambasciadore de gli Sciti appresso Q. Curtio par, che più chiaramente parlasse, dicendo; Chi non sà, che gl'arbori grandi hanno hauuto di bisogno di gran tempo al crescere, e che poi in vn giorno sono stati suelti? Ducento quarant'anni fù il Contado di Nola nel Dominio de gli Orsini, e poi in vn subito con la venuta di Lautrecco, Henrico perseguitato, fè che per ribellione si perdesse lo stato, al quale sarebbero successi i Conti di Pitigliano; & al male non potè dar rimedio la licenza, c'hauea dato Vgo di Moncada Vicerè a i Baroni, di poter spiegare le bãdiere di Francia. Ladislao d'Aquino nell'istesso tempo, nell'antichissima sua famiglia, fù vno de i primi Signori del Regno di Napoli, e con l'istessa occasione perdè lo stato, che l'Imperadore diede ad vn Borgognone. Hebbero compagni i Conti di Marturano, di Nicotera, di Aiello, & altri, di cui si ser-

Arbori che sono con gran tempo & in vn momento sono suelti.

Famigl grandi diuenute nulla.

Aquini.

Conti di Marturano, Nicotera, Aiello.

ba la memoria nell'historie, doue si ritroueranno infiniti essempij di forastieri, i quali potran dire, che i mali vengono a cauallo, e i rimedij ritornano a piedi. Ma che? Se due città intiere Pompei, & Herculania, rimasero sotto l'incendio di Vesuuio in vn momento estinte? Chiariscono medesimamente questo simbolo le Corti de i Principi, nelle quali con la fatica di molti anni si è andato crescendo a i fauori, alle grandezze, alle priuanze, per dirlo alla Spagnola, che picciola, & incognita occasione, in vn punto hà di maniera dato a terra il fatto, che non mai più hà potuto ergersi ad esser rifatto. Et all'hora hà luogo la fauola, che Gioue per mezzo di ATE ingannato da Giunone, la prese per Capelli, e precipitandola dal Cielo gli comandò, che non mai più vi ritornasse, attendendo pur sempre a far male al mondo. E così diremo, che infelici compagne Gioue diede all'istessa, che furono le sue figlie dette LITE., le quali per rimediare a i mali, che quella fà di continuo, douessero sempre esser seco. Ma perche zoppe, tardi soccorrono; strabe, che mostrando di mirare altroue, vogliono esser supplicate, e vecchie, rugose, che lasciaro la virile magnaminità. Fornuto con altra allegoria fà, che possano esser proprietà di vn Principe, che mal seruito, è zoppo à soccorrere, non essendogli resa gratitudine è strabo, e rugoso, che volto allegro al seruidore dimostrar non può. Anzi all'hora strabi, e rugosi, e di brutta ciera, quando quei, che si viddero padroni, han timore di guardare in viso a

Corti di Principi.

Ate, scacciata da Gioue.

Lite, figlie di Gioue.

Principe mal seruito.

S 2 chi

chi vorebbero chiedere il perdono. Ma in Homero, le offese sono preste, e le riconciliationi tarde.

Dalle cose ardue perpetuo nome si acquista.

Di Platano ramoso in verdi foglie
Fè il passere il suo nido;
Ma dal Dracone infido
La madre, e i figli diuorati furo.
Ma se Calcante il Greco il vero disse,
Il lungo faticar Fama prescrisse.

AVVERTIMENTO CXXV.

Gloria, quando si deue stimar maggiore.

SI andaua trà Principi vn giorno discorrendo, qual gloria fusse maggiore, se di vn faticoso Annibale, o di vno adaggiato Fabio Massimo; di vno Epaminonda, che i bassi officij della Città ridusse ad esser dimandati da i principali; o di quei, ch'introdussero l'officio supremo del Dittatore; se de i Capitani armati, o di vno scalzo Focione; di Alessandro, che patì tanto, o di altri guerrieri, che

che vinsero con poco trauaglio. Se a Cesare fù maggior honore l'hauer vinto i Francesi, o con tanta difficoltà combattuto, e soggiogato gli Inglesi. Et essendo la questione ambigua, fù conchiuso, che hauendo la gloria i suoi gradi, l'vltimo come più pericoloso al salire, sarà di più stima, come di maggior fatica. Che per ciò molta gloria diceano douersi a quel gran Principe Henrico Quarto, che solo, senza soldati, senza dinari, trà continui pericoli, & attioni fatte di propria mano, si aquistò il Regno di Francia. Come ardua fù l'impresa di Alfonso primo, Re di Aragona, che cō le fatiche di più di venti anni, con le spesse mutationi de gli animi di diuersi Signori, si fè assoluto padrone del Regno di Napoli. Onde poterono dire,

Gradi della gloria.

Henrico Quarto.

Alfonso I.

—— Vincemus; gaudete Pelasgi,
Troia cadet, sederit nostri mora longa laboris,
Atque nouem volucres in belli digeret annos.

Come gloria più celebre sarà quella del Capitano, che dopò lungo assedio sarà vittorioso, che di quello, che al primo assalto vinca, per che i sudori, e'l lungo patire fè a Troia gloriosi i Greci, per che il voler ostinatamente esser voglioso di riportar vittoria, hà non sò, che più del magnanimo nella fortezza, già che la palma all'hora più s'inalza, quando più graue peso l'opprime. Onde disse Cicerone nelle sue Tusculane, che nulla gloria eterna esser può, a cui fatica trauagliosa non preceda; e i Greci diceuano, che ne i giochi Olimpici nessuno bramaua di esser coronato, senza hauer raccolta la poluere, e tutto, perche le

E più glorioso, chi vince con trauagli, che chi sēza fatica.

Poluere de i giochi Olimpici.

cose belle sono difficili; & Epicarmo disse quella sua sentenza, che appresso i Dei le fatiche sono il prezzo di tutte le cose. E per questo ancò fingeano (come racconta Clemente Alessandrino) che la Virtù habita in certe rupi, alle quali difficilmente salir si può, e chi vi giunge, può sicuramente esser coronato. Stà appoggiato l'Emblema a quel Dracone, dal quale mentre salì sù l'arbore, & diuorò noue passerini con la madre, prese l'augurio Calcante Sacerdote, e certificò Agamenone, che dopò gli stenti di noue anni sarebbe rimasto vincitore.

Habitatione della virtù.

Dalle lettere si acquista Immortalità.

Il trombettier del Dio del mar, che in pesce
Par, che finisca le sue parti estreme,
Ma, che mentre esser huom non gli rincresce,
E trombettiero, e Dio Marino insieme,
Con vn gran Serpe le sue membra mesce,
Che la coda riuolta in bocca preme,
Vn' huomo insigne egli dinota, a cui
Dà nome il mondo ne gli Annali sui.



AVVERTIMENTO CXXVI.

AD ogni modo l'Armi ſono illuſtri, glorioſe, degne d'imortalità, & acquiſtaro alle famiglie ogni colmo di honore, di cui tanti trofei ſcolpiti, e dipinti ſi veggono, onde rilucono ſplendori di gloria: è pur come vn Sole riſplende l'armatura di Henrico Quarto il grande Re di Francia, che con honoratiſſima memoria ſerbano nella loro Armeria i Signori Venetiani; & in quella di Peſaro, de i valoroſi Duchi d'Vrbino nelle loriche, nelle lancie, ne gli ſcudi, nelle ſpade, nelle corazze, ne gli elmi con tanta Maeſtà dell'Heroica virtù ſi fà ſpettacolo, che l'iſteſſo potrei dire in varie Illuſtriſſime caſe d'Italia, per non paſſar oltre; Ma è pur vero, che in vn libro della gloria delle lettere può regiſtrarſi quanto di honorato, e d'immortale può attribuirſi a qual ſi voglia gran Principe. Per il che quei Tolomei, o Lagi, o Filadelfi, più nome co i libri, che con altro ſi acquiſtarono; e le Cleopatre con gli ſteſſi diedero nome all'Egitto, e ſe quegli Auguſti furono coſi memorabili a i Seri, a gli Indi, e con tante vittorie ferono il lor nome glorioſo in maniera, che di là ſi fè acquiſto d'immortalità a gli Imperij; tutta uolta con gli ſtudij delle lettere, cō le publiche librarie, con introdurre in Roma varie diſcipline, dimoſtrarono chiaramēte, che all'hora il dominio nobiliſſimo potrà giudicarſi, quando una ſola corona il libro, e la ſpada congiunge. Et in

Armatura del Re Henrico in Venetia

Duchi d'Vrbino.

Librarie antiche.

fine non si lascino i Principi da gli huomini ignoranti, & inuidiosi della Virtù ingannare, quando persuadono, che basta ad vn Signor la spada, e che'l libro trà i tarli si consumi; per che ingnorante, e temeraria spada sarà quella, che dal libro non imparò l'essercitio suo. Imparino i Principi, che se col valor dell'armi non haurà congionto il sapere, saran Principi di legno, che vegetano pure, ma non sono animati. Quanta lode si acquistò la casa di Medici, che non solo volle esser piena di letteratura, ma introdurre anco in Italia gli Argiropoli, i Trapezuntij, e gli altri, che con gli studij delle lettere Greche riuocassero alla sua grandezza la Filosofia. Quanta lode si deue a i Conti, poi Principi, & vltimamente Duchi della Mirandola, doue più splendore diedero i Giouanni, e i Giouan Franceschi Pichi, che hauessero potuto dar gli Aniballi, e i Scipioni? Quanta alla casa Gonzaga in Mantoua, che vltimamente hà fatto vn'epilogo di tutto il sapere in Scipione Cardinale, & hora Duca? Ma con qual suono immortale si fà vdir Tritone nella casa de i Duchi d'Vrbino, in Federico del quale Marsilio Ficino con Pallade, e Mercurio fù quel gran testimonio nel libro di Platone del Regno, e tanti altri soggiungono ne gli Encomij, che publicarono in tanti libri; oltre al famoso testimonio della libraria di Vrbino di Manuscritti Hebrei, Greci, Latini, che honorano la nostra Italia col sopra più del valore di Francesco Maria Secondo, che alle fatiche di guerra dell'età giouenile, aggiunse gli Studij delle lettere con fama gloriosa di essere il più sauio Principe di Europa; e tale

Casa di Medici.

Princlpi della Mirandola.

Gōzaghi.

Federico di Montefeltro Frācesco Maria della Rouare.

il di-

ti dimostrano la raccolta dell'Illustrissima sua libraria, e la lettione di più di Quindecimila autori. Questi deuono imitare gli altri per esser Principi viui non morti. E si ricordino, che Eudamida dimandato dai Lacedemonij, quand'era per andar alla guerra, per qual cagione sacrificaua alle Muse, le quali non han che fare con Marte? rispose; Acciò che dell'illustri attioni restasse memoria a i posteri. Eudamida.

Nel sepolcro di Giouan Galeazzo.

L'Italia tutta, e'l mar, che mugge intorno,
D'inuitti Duci anco le schiere armate,
E la fiera barbarie a cui fà scorno
L'inuitta destra, sia
Tomba felice al fiero
Galeazzo immortal trà illustri Heroi,
E posto per insegna vn' Angue, dica;
Chi fù colui, che in si picciole cose,
Me così grande, e così altier ripose?



A V-

AVVERTIMENTO CXXVII.

Principi di due cose deuono esser ambitiosi.

DI due cose deuono hauer particolare ambitione i Principi per la memoria delle gloriose attioni proprie, e de i maggiori loro; ciò è di hauere scrittori honorati amici, che con l'inchiostro procurino di consecrare all'eternità le loro grandezze; e di erger Statue, che sian testimonij alla posterità del valore de gli huomini, che vissero con l'heroiche attioni, gloriosi, & honorar co i sepolchri, ne i quali dell'honorate ceneri si conserui la memoria, e della Christiana pietà si conosca il simolacro. Ci fan vergonare gli Etnici, che con tanto studio rendeano co i sepolcri, e con gli Epitafij il debito a i maggiori, e' Greci fero tombe a gli Aiaci, a gli Achilli, doue gli Alessandri inuidiarono la celebrata immortalità; l'Egittie Semirami alzarono a i mariti gli ammirabili Mausolei; & i Romani sù l'alte Piramidi collocarono le ceneri de i Cesari; e non si sgomentarono di edificar quelle superbe moli à gli Adriani. E trà Signori di nostri tempi pur si veggono quei, che godendo gli stati, & i tesori, che si lasciano, han cosi poco risguardo a i progenitori, che si scordano delle loro ossa, a pena raccolte sotto poca terra. Essendosi celebrate l'esequie con molta pompa a Menandro Re de i Batri, parue, che non si fusse fatto honore alcuno, se nõ gli hauessero fatto vn bellissimo sepolcro, come racconta

Sepolcri, che ergeano gli antichi.

Menãdro Re di Batri.

Plu-

Plutarco. Della maniera ch'erge l'Alciato il sepolcro a Giuan Galeazzo, si legge quell'Epigrama di Germanico, nel quale Temistocle và dicendo, che difficil cosa è far sepolcro alle sue virtù; come anco dicea Parmenione di Alessandro, che per la grandezza delle cose non se gli potea scriuere degno Epitafio, e che l'Europa, e l'Asia poteano esser la sua conueniente sepoltura. Ettore si fè intendere appresso di vno antico Poeta, che non douea esser circonscritto in altro sepolcro, che di Grecia tutta. A Carlo Quinto fù fatta quell'assai nobile inscrittione. Sepolcri di huomini illustri.

Pro tumulo ponas orbem, pro tegmint cælum,
Pro facibus stellas, pro Imperio Empyreum.

Deuesi a tutti i Duchi di Milano eterna memoria; e trà questi a Giouan Galeazzo, il quale con infinito valore si adoprò, che i Turchi non trauagliassero Italia, ordinando con tante buone leggi la sua Republica. Duchi di Milano.

Ottimo Cittadino.

Mentre richiama in libertà con l'armi
La patria TRASIBVLO, e di concorde
Voler la pace, e l'amicitia chiama,
Per merto del valor gli ornaro il crine
Il Magistrato, e i cittadini suoi
Di Corona di lauro; hor goda, e solo
Di vero cittadino habbia gli honori;

Che

Che in cosi gran cittade altro non vidi,
Che aguagliar possa di sua fama i gridi.

AVVERTIMENTO CXXVIII.

QVello deue stimarsi buon Cittadino nella Republica, che ancor, che a lui ridondi il danno, si sforzarà con fatti, e con parole mantener la publica pace, discacciare i rancori trà 'l Principe, e 'l vassallo, e sostenere i pesi del publico bene; come fè Trasibulo, a tempo, ch'essendo gli Atenesi assediati da Spartani, trauagliati da lunga fame, oppressi da continua peste, impetrarono perdono con questa conditione, che la Città di Atene fusse da trenta Duchi gouernata, e fù da questi tiranni mandato in esilio con altri ricchi, e potenti cittadini. Ma poco dopò col suo conseglio, e con l'aiuto de gli altri, preualse in modo, che liberarono la patria dalla tirannide. E con tutto ciò per stabilir più ferma la pace, e la salute de' cittadini, fè vna legge chiamata AMNESTIA, con la quale si comandaua, che douessero gli Atenesi in tutto scordarsi dell'ingiurie riceuute, che per ciò appresso Marullo

Ottimo cittadino nella Republica.

Trasibulo & altri cittadini.

Legge Amnestia

—— Per mediosq. ruens ensesq. virosq.
Parcendum passim ciuibus ingeminat.

E direi oltre a ciò, che di più immortal corona è coronato quel Principe, che potendo vendicarsi del suddito contumace, il lascia, facendogli però conoscere, come fè Pittaco ad Alceo, che potendo ruuinarlo, volse

Principe come si vendica del suddito.

esser

volse esser seco magnanimo. Anzi dirò, ch, doppiamẽte sarà coronato all'hora, come padrone, ciò è, e come benigno, come doppia fù la corona di Claudio Nerone celebrato nel trionfo di Salinatore, come vittorioso, e modesto. Se vorremo dire, che Ottimo cittadino sia quello (lasciamo i cittadini, che sono Ottimati nella Republica, che richiedono altra specolatione) che per la riputatione del suo Principe in ogni euento si disporrà a patir qual si voglia trauaglio, il chiamaremo ZOPIRO, per quel, che ordì con suo danno per dar contẽto a Dario, al quale essendo offerto vn melo Granato, disse, che tanti zopiri hauria voluto, quanti grani in quel si rinchiudeano. Talche il buon cittadino è corona del Principe, mentre è di quei Cittadini, che sano fare molti amici alla Republica, come ne i suoi libri della Rettorica scriue Aristotele, & il Principe corona lui all'incontro, facendolo partecipe della sua virtù, per che quali sono i Principi nella Republica, dice Platone, tali sono i cittadini. Molti si persuadono di essere ottimi cittadini, quãdo cõtradicono al Principe, p essere tenuti patricii, e s'ingannano, per che si muouono p ambitione, o vogliono tali parere al Principe per secõdar al suo humore, e'l proprio interesse gl'accieca. Ottimo cittadino è colui, che vuole il giusto per conuenienza; & aborrisce il contrario senza scandalo. Euripide fà tre qualità di cittadini, la prima de i ricchi; ma inutili. La seconda di poueri inuidiosi a i ricchi. L'altra di quei, che sono in mezzo, che conserua quella disciplina, che constituisce la città.

Doppia corona di Principe.

Zopiro, ottimo cittadino.

Principe, e cittadino come alternatamente si coronano.

Quei che contradicono al Principe.

Tre qualità di cittadini.

De

Degli huomini valorosi è immortale il nome.

Vedi nel mar Reteo tomba di Achille,
Che da la bianca Teti
Co i piedi scalzi è riuerita ogni hora.
Del bel marmo ogni canto
Cuopre il verde Amaranto;
Segno, che mai non morirà la fama
Di questo Heroe, che tanto honora, & ama
La Grecia, che suo muro, e spada disse.
Deue Homero ad Achille,
Che sì grand'huomo a celebrar sortille,
Quanto Achille ad Homero,
Per che'l fà gir trà grandi Heroi altiero.

Give Homer to Achilles
who celebrated his greatness
And Achilles to Homer that did transcribe

AVVERTIMENTO CXXIX.

Lauro & Amaranto in che differiscono.

Amaranto che significhi.

IL Lauro, e l'Amaranto han questa differenza, che quello ancor, che resista a i tuoni, pure al fine marcisce; ma questo non mai, il che secondo Plinio con l'etimologia Greca, dinota il nome, perche ἀμαραίνομαι vuol dire, *Non tabésco*, & *Immortales Amaranthos* han detto i Poeti. Onde se'l Lauro conuenientemen-

te è

te è Impresa di Principi per la potenza, e per questo fatto honor d'Imperadori; l'Amaranto si deue loro più propriamente per la fama immortale. E se à molti Principi la corona di Lauro si deue, per che potenti, a molti altri si deue, per che potenti, e virtuosi. Si potrà dar il Lauro a Caligola; ma il Lauro, e l'Amaranto ad Augusto. Quello a Tiberio, e questi a Costantino, a Teodosio, a Carlo V. a Massimiliano. Voglio, c'habbia l'vna corona Commodo, ma tutte due Antonino. Et ambedue haurà vn religioso Principe; che non si deuono a quei, che mancano nella Fede, la cui sincerità simbolizata nella bianca Teti, hanno empiamente dispreggiata. Nelle cose di Atene Pausania riferisce, che in Salamine, dopò la morte di Aiace nacque vn fiore bianco, asperso di vn poco di rosso simile al Giglio nelle frondi, e nell'altre parti, ornato con l'istesse lettere del Giacinto, e l'istesso vogliono, che fusse, l'Amaranto. Plinio dice, ch'è più presto vna spiga rossa, che fiore, e che non rende odore. Vuol che naschi nel mese di Agosto. e duri insino all'Autunno. Ma l'Amaranto della fama, e della gloria di virtuoso Principe dura finche dura il mondo, & anco dopò, se la felicità haurà da passare insino a i morti come nell'Etica vuole Aristotele. Et io soggiongerò, che l'Amaranto della tomba di Achille sia quella gloria, che giunta a i posteri, non solo nō perde del vigor della felicità virtuosa, ma transcendendo auanza, e quasi giunge all'essere de i beati, se consideraremo questa felicità secondo la Filosofia.

Lauro & Amaranto come conuengono a Principi.

Principi degni di due corone.

Fiore Amaranto.

Fama, che felicita i posteri.

Nobili, e Generosi.

Hauean le fibie d'or ne la lor veste
Congiunte con Cicade quei di Atene.
Et i Padri Roman sotto le scarpe
(Come gli Arcadi) hauean mezza lunetta.
Ambi hauean queste insegne,
Per dinotar, che altronde
Origin non hauean; che per ciò antica
Quella stirpe si dica.

AVVERTIMENTO CXXX.

Giouan Colle.

NE i suoi libri Cortegiani, e hà scritto in lingua Latina il dottissimo Giouan Colle Protomedio dell'Altezza di Vrbino, hà raccolto vn trattato singolare della Nobiltà, oue molte coriosità legger si potranno, che fan quasi vn epilogo di questa materia. Dirò pur io, che alcuna volta appresso gli Autori d'ingegno si ritroua, che in buona parte differisce il Nobile dal Generoso; onde Aristotele nell'historia de gli Animali disse, che Nobile è quello, ch'è vscito da buona generatione: e Generoso quello, che dalla sua natura non degenera; che perciò chiama Nobile il Leone, e generoso

Nobile generoso in che differiscono.

[handwritten:] Noble are such as spring from a great lin... and Generous such as (in) of theyr nature doe not degenerate

roſo il Lupo. L'iſteſſo poi hà pur detto, che maggior gloria ad alcuno non attribuiſce la generoſità, che la nobiltà; per che nobile è colui, che alla ſola gloria de i ſuoi maggiori ſi appoggia; e generoſo, chi per la virtù de i ſuoi maggiori ſi comenda, dal che naſce, che tutti i generoſi ſono nobili, ma non tutti i nobili ſono generoſi, mentre alcuni coſi van degenerando dalla virtù de i loro maggiori, che ſi fanno nella nobiltà abiettiſſimi, e vili. E molti sò, che fatte indegnità grādi ſono diuenuti più vili di qual ſi voglia plebeo. E per queſto la ſtirpe de gli Scipioni ſi chiama generoſa, per che non ſolo in quella furono molti Eccellentiſſimi huomini, ma neſſuno vi fù mai, che faceſſe attione irreprehenſibile. Per queſto anco Pirro, nella difeſa di Celio da Cicerone fù detto generoſo; ancor che Clodia impudica donna, fuſſe detta Nobile; tanto più, che la voce di Nobile, può riceuerſi in mala parte, onde fù detta nobil perdita, nobile ſceleraggine, e nobilitata la crudeltà di Falaride; come Cornelio Frontone fù detto nobile per l'operationi, e generoſo per la parentela. Ma non poſſo negar, che queſti due ſinonimi ſi congiungono, e ſi confondono

Stirpe de gli Scipioni.

Nobile alcuna uolta ſi dice alcuna coſa uituperoſa.

—— Nobilis, & generoſus;

Si te nobilitas, generoſaq. nomina tangunt.

Conchiuderò pure, che generoſo è colui, che o per la famiglia, o per l'altre ſue qualificate operationi ſi è fatto cognito al mondo; è nobile chi da nobili parenti haurà la ſua origine; e per ciò detti, Nobili, quaſi noſcibili, o non vili, con la mutatione di alcuna lettera, ancor che Platone voglia, che nella virtù ſola conſiſta

Nobile che coſa ſignifica.

la Nobiltà (e questo è distruggere ogni fatto egregio) e Seneca non faccia differenza di nascimento, perche *Eadem omnibus principia, eademque Origo, nemo altero nobilior, nisi cui rectius ingenium, & artibus bonis aptius; Vnus omnium parens mundus est; siue per splendidos, siue per sordidos gradus, ad hunc prima cuiusque origo perducitur*; e va seguendo in vn altro luogo, che generoso, e nobile si chiami colui, che dalla natura alle virtuti fù ben composto, tanto importa, che alcuno naschi di stirpe regale, e che oscuri gli splédori di quella, con l'essere vna bestia. Concediamo adunque alla moralità, che per l'essenza della vera nobiltà, bisogna, che da parenti nobili si nasca, ma è verò, che se non vi si aggiunge la generosità dell'imitatione, si và degenerando a mille bassezze, come per esperienza in molte famiglie si è conosciuto. Et a questo proposito scrisse Platone nell'Epitafio, che se la gloria dei progenitori è vn gran tesoro a i figli, l'istessa non superata da i posteri apporta dishonore a i morti; e Giustiniano soggiunse, che i vitij de i successori sono alla nobiltà della stirpe nociui. Generosità però non si ritroua in quei Principi, che in vna ignobile ambitione così nobili si stimano, che ogni altra nobiltà soprauanzino, e portarebbero volentieri per Impresa la Cicada de gli Atenesi, i quali pretendeano da altri non hauer origine, del che si rideua Antistene, dicendo, che poteano anco seruirsi delle lumache, e delle tartarughe, le quali non mai vennero ad Atene da altri paesi.

Gloria di progenitori deue esser imitata.

Principi di ignobile ambitione.

Impresa di Principe ambitioso.

Le

Le dodici battaglie di Hercole.

Ogni inuitto valor facondia vince,
I duri lacci de i sofisti rompe.
Ogni rabbia, e furor doma virtude.
L'auaro spreggia, e la rapina scaccia.
Di femina il valor vince, e sotterra.
Il sozzo toglie, e i monti colti rende.
Hà in odio il coito, e i malfattori vccide.
Castiga la barbarie, e la fierezza.
L'hoste raccolto in vn doma, e disperge.
Da stranio clima i pomi d'oro porta.
Per le bocche d'ogniun vola, e non more.

from foreigne Climes bringes Golden Aples as it flyes
ury ones mouth Proclaims and it never dyes

AVVERTIMENTO CXXXI.

HEraclide Pontico nelle allegorie di Homero insegna a i Principi, in che maniera con le battaglie di Hercole possano di valorosi acquistarsi lode, già che nella persona di quel Dio esalta non, così la forza del corpo, come la prudenza, e quel saper celeste, con il quale illustrò la Filosofia, immersa dentro vna profonda caligine; come gli Stoici s'imaginarono. Talche vn prudente, e sauio Principe diuenuto vn'Hercole, Principi come si aguaglia ad Hercole.

piglia il Cinghiale, mentre raffrena l'intemperanza; doma il Leone; ciò è l'empito, che corre, doue non conuiene, leua la sordidezza; ciò è scaccia il vitio; soggioga il toro, quando doma l'iracondia, fugga la cerua di Cerauno, quando intrepido nell'auuersità non hà timore; inuischia gli vcelli, quando non soggiace alla vana, e ventosa speranza; supera l'hidra, quando da vn'ignoranza si sforza di non incorrere all'altra; vince Cerbero, quando alle tre parti della Filosofia o Ragioneuole, o Morale, o Naturale attende. Fin qui Heraclide: Dione Crisostomo vn giustissimo, e fortissimo Principe con queste fatiche ci dimostra; e dice, che se Hercole non fusse stato ignudo come atleta, e fusse stato carico di carne, non hauria potuto caminar tutta l'Asia, e l'Europa, vedeua, & vdiua acutamente, ne stimaua il caldo, e'l freddo per far attioni gloriose. Vestiua sordida pelle, alle volte morto di fame, soccorreua i buoni, castigaua i rei, o li rimetteua all'ordine, perche con la claua vecise Diomede di Tracia, il quale datosi a i piaceri faceua ingiuria a tutti i forastieri, e sforzaua i sudditi a miseramente seruire. Effetti di tiranno. Vccise Gerione insieme co i fratelli, mentre ricco di haueri, che superaua tutti i Principi di Oriente, souerchiamente si era insuperbito; gittò a terra Busiri, che tutto giorno attendeua a giochi, a banchetti, e presumea troppo di se stesso; tolse il cingolo militare alla Regina dell'Amazzoni, acciò conoscesse, che ne desiderio carnale, ne bellezza di dōna hauria potuto distoglierlo dell'imprese, che disegnaua far honorate. Ma

Principe forte, e sauio, che attioni far deue.

per far

per far conoſcere poi, che non ſolo ad opre difficili inteſe, raccolſe il letame nelle ſtalle di Augia, e le fè monde, penſando, che non cõ minor fatica douea combattere contra la gloria, che contra le beſtie, e gli hoomini ſcelerati, flagello di Principi. Ma diciamo oltre a ciò, Altri effetti d'vn ottimo Principe. che vincer deue il Principe il Leon Nemeo, ciò è col conglio ſuperi ogni difficoltà, che vccida l'Hidra, e ſappia dar a terra tutte le ſofiſticherie, ne ſi laſci ingannare; che vccida il cinghiale in Erimanto, acciò la virtù ſuperi ogni furore; che vccida la cerua veloce con la corona di oro, acciò, che tutti con la ſapienza ſi renda ſoggetti; che ſcacci le Stinfalidi, ciò è che ogni rapina ſtimi colpeuole; che vinca l'Amazoni, e ſappia vincere qual ſi voglia aſtutia di donna; che purghi le ſtalle, e ſia di ogni vitio inimico; che atterri il toro, & ogni ſceleraggine abboriſca, che domi Diomede, e dal ſuo dominio ogni barbarie diſcacci, che ſpugni Gerione, e di ogni forza inimica trionfi; che vccida il il Dracone, e riporti da tutte le ſue attioni frutti di gloria; e che imprigionando Cerbero, ſi acquiſti gloria, douunque potrà per la virtù il ſuo nome penetrare.

De i Baſtardi.

HERCOLE

Voi, che baſtardi ſete
Gli honori voſtri ad Hercole douete.

E i primo fù trà voi,
E di esser tali non sia, che vi annoi.
Debbe di Dea il latte,
Sugghiò le mamme di Giunone intatte.
Così poi Dio diuenne,
E la nudrice in frode si mantenne.

AVVERTIMENTO CXXXI.

Bastardi, perche sono odiosi.

INfelice conditione di quell'huomo, che nasce da illegitimo matrimonio, siano pure i suoi progenitori illustri; perche 'l nome di bastardo oscura in gran parte quella chiarezza, a cui diede anco splendore il sangue Regio; par che così comandi vna politica legge, con la quale gli huomini sauij prouiddero, che la vaga licenza di Venere, sia ne la prole, che così nasce, punita, onde trà i legitimi, & illegitimi parti gran differenza si osserui, attalche tutti attendano a starsi ristretti tra i cancelli del Santo Matrimonio; in modo, che parendo a Solone, che gli Spurij hauessero già fatto acquisto di macchia d'infamia; diede occasione a gli Atenesi, c'hauessero vn luogo separato doue nudrissero i bastardi, chiamato Cinosarge, acciò che la nobiltà non venisse col lor commercio ad esser contaminata. Ma con grande astutia, e carezzi, Temistocle ridusse i giouani nobili a starsene insieme con quelli nell'istesso luogo, acciò che per honore-

Cinosarge luogo doue si nudriscono i bastardi.

nore-

noreuolezza si togliesse uia questa differenza di bastardi, e legitimi. Con tutto ciò a questi bastardi, che con la virtù, e col nobil procedere cuoprono la disgratia loro, Hercole, par che acquistasse honore, mentre valse tanto, che potè esser posto nel numero dei Dii, il che non haurebbe conseguito (diceano i Tebani) se non hauesse succhiato le mamme di Giunone, come racconta Celio Rodigino. E pure di Enea spurio si raccontano le merauiglie, di Perseo spurio, di Filippo Macedone si dicono nobili attioni. Hircano secondo fù spurio, e fortissimo Principe. Bruto, che vccise Cesare, nato da Seruilia sorella di Catone, liberò la patria. E Teodorico fù gran Re; e Carlo Martello hà lasciato fama di lui; & Amondo Re de i Goti fù celebre per virtù, nella quale fù anco glorioso Ferdinando di Aragona; per lasciar mò Temistocle, Teseo, Romolo, Alessandro, e Costantino Magni; e trà questi, vn Guglielmo Normanno; i quali questo principalmente hebbero dall'heredità paterna, di conseguire in odioso nome, ma fatto illustre per li virtuosi portamenti, felicissimi successi. I Principi di Germania sono stati copiosi molto di figli illegitimi, non sò come questa nubbe oscuri il Sole.

Hercole honor de i bastardi.

Varii spurii.



Disparta.

FALCONE, VCELLI TERRESTRI.

Come il Falcon ne và per l'aria altiero,
E van pascendo in terra
I uili augelli, anitre, galli, & oche;
Così Pindaro al ciel l'ingeno inalza,
E Bacchilide in alto non si sbalza.

AVVERTIMENTO CXXXIII.

LA disparità, che da Pindaro sotto il nome di Coruo si descriue, che imperfettamente crocita contra l'Vcello di Gioue; e dell'istessa Aquila con la Cornacchia, mentre quella a preda illustre attende, e questa di carogne si pasce; è questa, che l'Alciato dipinge trà l'Aquila, e'l Falcone; non solo inegualità d'ingegni demostra in vn Torquato in vn Bernia, in Demostene, e quegli Oratori da dozzina; in Varrone, che tanto seppe, & altri, che nella gonfia prosuntione si auuiliscono; ouero inegualità di sangue nella medesima stirpe, quando alcuni nati nobili, ne osseruando la grandezza de i maggiori loro, o di quei, che al presente nobilmente viuono, riduconsi ad vna vita simile a quella dell'Oca rispetto al Falcone,

Disparità d'ingegni.

Disparità di nobiltà.

Disparità di cittadini.

cone; o pure disparità di ottimo Cittadino, e cittadino seditioso, che quasi coruo vorebbe cauar gli occhi a quei, che mirano al beneficio publico, e và gracchiando contra l'attioni de i superiori, e vorrebbe quasi Falcone far preda de i minuti vcelli, quando nel Magistrato si pasce del sangue di pouerelli; Ma significa l'inegualità principalmente di Principi, nel gouerno de i quali si conosce tanta differenza, che trà pochi boni (scriue Flauio Vopisco,) che sono Augusto, Traiano, Adriano, Pio, e Marco Antonini, Seuero, Alessandro, Claudio, Aureliano; sono tanti pessimi, Vitellio, Caligola, Nerone, Massimino, Filippo, e gli altri, che dall'istesso autore sono chiamati, feccia d'Imperadori; i quali diedero materia a quel buffone, di dire, che i buoni Principi, possono in vn'anello rinchiudersi; e Diocletiano conoscendo tanta disparità disse, che assai meglio era esser Capitano, che Principe. Disparità di costumi, perche Tacino vestiua tuniche priuate, Heliogabalo, oltre l'vso humano. Benoso vbbriaco, Teodosio tanto sobrio. Disparità di voleri, che Probo scaccia i barbari, e sono chiamati da Narsete. Disparità di gouerno, perche Romolo introdusse i trionfi, e Tarquinio i trauagli. Roma grande nella guerra Frãcese, e preso il Cãpidoglio si vidde posta in ruina. Vinta c'hebbe Cartagine l'Imperio crebbe, alterato poi si conobbe nelle discordie ciuili. In Tito si cõsola, in Domitiano piãge. In Nerua, e Traiano, felice; nella crudeltà di Commodo è lacerata. Falcone sarà quel Prĩcipe, ch'aborre i bassi costumi di

Disparità di Principi.

Principi buoni.

Principi mali.

Principi licentiosi, o infedeli, e che quasi Galli ergono la cresta contra la religione, pascendo in terra libertà di costumi.

Contra quei, che mancano dal bene operare.

CAPRA.

Tu, che con brutto fine
Vai macchiando quel ben, che cominciasti,
Fai quel, che fà la capra, che si munge,
Et in vn punto poi sciocca si volge,
E sotto sopra il secchio, e'l latte volge.

AVVERTIMENTO CXXXIV.

Principi, che comincian bene e finiscono male.

COminciarono molti Principi a bene oprare, e nel mostrarsi amatori della Republica nel primo ingresso del lor dominio, che poi con Nerone, con Tiberio, e gli altri vscendo dalla buona regola diedero nelle peruersità, e nelle matezze, di maniera, che facendosi prima desiderar da i popoli, e menando vita di Principi degni di essere amati, alla fine ferono lo stato con mille indegnità turbulento, & a se stessi procurarono

vilissime vccisioni. Cosi Metello Pio nel principio della sua vita stimato continentissimo, già diuenuto vecchio, e Consolo in Spagna, diuēne huomo di pessima vita. L'istessa maniera di viuere seguirono Hortensio, e Locullo, & appresso i Greci Solone il Sauio, Antioco il grande, Xerse il potente; come per cōtrario gli altri, ferono tanto grande mutation di vita, che da licentiosi, ò sordidi diuennero moderati, magnanimi, da rozzi, huomini ciuilissimi, e di gouerno, da otiosi, i più braui soldati del mondo. Non vorei però, che i Principi volessero farsi imitatori di Fabio Massimo, che nell'adolescenza riputato infame, diuenne poi nella vecchiezza cosi glorioso, perche dalla figliolezza bene alleuato, acquisti vigore nella giouentù nella buona Fama, e giunto poi a gli vltimi anni, rinchiuda tutto il cerchio di sua vita, con la perseueranza dal dì, che nacque, alla virtù, insin, che morì. E questo al sicuro m'imagino, che Socrate in Platone dimandato del modo dell'instruire i giouani, portò il ragionamento a trattar della Fortezza, che se ben pare cosa lontana da quel, che si trattaua, prudentemente però par, che insinuasse nel petto de i padri, che la prima institutione è la Virtù, a cui sia congionta la fortezza virtuosa nel perseuerare, come non perseuerarono Antigono, Sibmaco, Tolomeo, e gli altri successori di Alessandro, i quali furono lodatissimi prima; ma poi a gli stessi fù *Ius pro iustitia, pro æquitate libido, fastus & superbia pro clementia, & humanitate, & prioris vitæ obliti, ausi sunt histriones imitari, qui vitam & mores vno die sæpius muntant*; dice il Sabellico.

Mutatione di vita

Principi come deuono essere eruditi.

Emo-

Emolatione diseguale.

HARPA, E MILVO.

L'HARPA vorace augello
Siegue volando, il MILVO,
Da la cui preda la sua parte attende.
Et è seguito il MVLLO
Dal SARGO, che desia farsi satollo
De i morti pesci, che trà l'onde lascia.
Tal dirò, che sia meco
ONOCRATE, che quei, ch'io lascio accoglie.
Ma questi poi si seruono di lui
Come occhio lippo in lochi oscuri, e bui.

AVVERTIMENTO CXXXV.

SE ben l'Alciato si vendica in questo emblema con vn Giurisconsulto, che nella publica lettura contendendo seco, si affaticaua di oscurar la sua fama, e si andaua procacciando gli auditori, solita emolatione di simili professori; tutta volta quegli vcelli, e quei pesci sono simbolo di coloro, c'han voluto con disegualе magnanimità farsi strada alla gloria, come Probo, e Saturnino, Magnentio, e Constanzo; Valente, e Procopio,

Disegualità di Principi.

Rufino, & Arcadio, Anastasio, e Vitagliano, Giustiniano, e Leontio, Leontio, e Tiberio Assimaro, Basilio, e Barda, Constantino Monomaco, e Georgio Miniace, Henrico Duca di Sassonia, e Federico Barbarossa, & Lodonico Bauaro, & fra i nominati si sono veduti alcuni, che fu vergogna contendere nell'imperio, come se a tempi nostri alcun priuato Signore, fusse emolo di Rè potentissimo. Disparità grande fu quella di Aristide, e di Temistocle così diuersi di costumi, quello costãte, e q̃sto temerario; tra Pericle, e Metello, trà Metello, e Pompeo, tra Catulo, e Lepido, e questa alle volte pure cagiona tanta ruuina, tra Aragonesi, & Angioini, Francesi, e Spagnoli, Guelfi, e Ghibellini; Aretini, e Pratini, in Pistoia Bianchi, e Neri; in Valachia, Dani, e Pracoli; quali in Gretia si viddero di Dorichi, e Ioni; Efialte, e Meronide, in Tessaglia di Egisareti, e Petrei, in Argo di Aristippo, & Aristeo; in Francia de gli Hedui, e de i Borgognoni, nel Peloponeso di Argiui, e Mantinensi, in Africa, di Barchini, & Hannone, in Roma di Plebe, e Senato, onde nacquero tanti disordini, & ammazzamenti di persone, & onde deuono i Principi pigliar esempio, acciò che l'ambitione non gli acciechi, e vogliano mantener le discordie, tanto più quando conoscendosi diseguali, non potranno resistere; e conoscendosi eguali, al fine dal contendere bramarãno la pace. Siano con gli altri Principi emoli di virtù come Demetrio con Marc'Antonio, Alcibiade, e Martio Coriolano, Lisandro, e Silla, Eumene, e Sertorio, Timoleonte, e Paolo Emilio, Annibale, e Scipione,

Nationi disegauli.

pione, che a punto da questi parallelli si prenderà norma della vera, e nobile emulatione.

Che l'Alciato fugga i tumulti d'Italia.

DONNA COL CANESTRO DI FRVTTI.

L'Arbor, che diede così nobil frutto,
Fù prima in Oriente
Nel suol di Persia; e traspiantata poi
Lasciando il suo veleno
Produce a noi sì saporosi pomi.
Sembran lingua le frondi, e i pomi il core.
Sian questi homai a la tua vita esempio,
Sian la tua lingua, & il tuo core in preggio;
Fuor della patria haurai più nobil seggio.

AVVERTIMENTO CXXXVI.

Arbore del Persico perche portato in Italia.

SI racconta, che facendo guerra vna volta quei di Persia con Romani, piantarono in molti luoghi d'Italia l'arbore del Persico, portato da quella Regione, che cosi pensauano col suo velenoso frutto estinguere tutti i nemici; ma non riuscì il disegno, per ciò, che il terreno Italiano fè, che pdesse il veleno, e diuenisse soaue. E ciò disse Columella nella sua Agricoltura,

po-

——pomis cum barbara Persis
Miserat, ut fama est, patriis armata venenis,
At nunc expositi paruo discrimine lecti
Ambrosios præbent succos oblita nocendi.

Il che se ben viene negato da Plinio, tutta volta hà molti contrarij, e trà gli altri, Plutarco, e Galeno. Ma sia come si voglia, sarà quest'arbore impresa di quegli huomini, che dalle lor patrie traspiantati altroue, con le virtù sono diuenuti più cogniti, & illustri. Tal si vidde Giouan Battista Marino, che partito da Napoli, hà fatto per tutta Europa chiaro il suo nome con gli studij della Poesia, ne i quali essendo egli nato, bisognaua, che si propagassero col fauor de' Principi, che in varie maniere l'han fauorito. E tal fù quel famosissimo Giurisconsulto Giacomo Gallo, che partito dall'istessa città, fù con tanto suo honore chiamato dalla Republica Veneta, che fa professione di conoscer gli huomini, e nobilmente stipendiato per la primaria lettura in Padoua, doue si fe celebre a tutte le nationi del mondo, che vi concorrono. Hor habbiasi pur lingua, ch'è simile alla fronde del Persico, perilche fù dedicato ad Iside da gli Egitij; & habbiasi cuore simile al frutto dell'istesso, che potendo l'huomo far pompa delle sue virtù, e della bontà della sua vita, traspiantato dall'amarezza di patria sconoscente, parlando, & oprando, farà frutti gloriosi. Ne siano così procliui i Principi a scacciar gli huomini virtuosi, perche non solo si acquistan biasmo di attione tirannica, ma si ritrouano medesimamente priui di chi potrebbe nell'occasione honorarli.

Impresa di chi diuiene illustre fuor della patria.

Gio. Battista Marino.

Giacomo Gallo.

Principi non scaccino gli huomini virtuosi.

Prin-

Principe, che procura la salute de' sudditi.

ANCORA, E DELFINO.

Qual'hor turbano l'onde
Con rabbioso furor cruccioſi venti,
A l'afflitto nocchier l'ancora aita
Porge, mentre il Delfin l'abbraccia, e figge
Per dar fermezza in più profonde arene.
Quanto conuien, che queſta impreſa ſia
In ogni tempo di honorati Regi?
Che ſe ſalute dà l'ancora al legno,
Siano eſſi anco de i ſuoi fido ſoſtegno.

AVVERTIMENTO CXXXVII.

Imperio, che coſa ſia.

Principe naſce al cõmodo de gli altri.

L'Imperio (dice Ammiano Marcellino) altro non è che vn penſiero della ſalute d'altri; già che'l Principe deue tener per riſoluto, che non nacque a ſe medeſimo, ma al commodo, & alla ſalute del popolo, e che in tal modo deue attendere al gouerno, occorrendo tempeſta di trauagli, & empiti di guerra, & altro, che può recar deterioramento alla Republica, che penſi più per altro, che per ſe ſteſſo, e cerchi di ſtabilire il publico, come il Delfino (il raccontano i Naturali ſcorgen-

ſcorgendo la naue trauagliata nell'onde pericoloſe, porge aiuto al nocchiero, mentre buttandoſi l'ancora, par, che faccia forza nel conſolidarla bene nell'arena. Queſt'impreſa ſarà propria del buon Principe, ilquale ſecondo l'opinione di Sineſio nel ſuo trattato del Regno, *Sic ad res honeſtas eorum quibus præeſt, accommodat, quique id, vel maxime laborat, ne illi aliqua calamitate affligantur, & qui ſe omnibus periculis obiicit, vt ſecurè, & liberè ſui vitam agant; tum qui omni cura, & vigiliis contendit, ne vllo tempore ſui aliquam moleſtiam capiant, hic eſt inter pecudes paſtor, inter homines vero Rex*. E ſoggiunge; *Et qui gregem non ſaginat, ſed ipſe a grege ſaginari vult, eum inter pecudes coquum, inter homines tyrannum appello*. Ma il proprio dell'aiuto al figgere l'ancora, ſecondo l'iſteſſo, è il correggere le coſe mal fatte, & accomodar ſe medeſimo alla correttione; e viuer tale, che quando alcuno aiutarà col conſiglio a far, che viua da Principe, non ſolo non ricuſi, ma ad ogni opra virtuoſa s'infiammi. Conoſcaſi poi obligato a far viuere i ſuoi ſudditi, che per q̃ſto da Homero Agamennone è chiamato paſtor di popoli, perche come deue in qual ſi voglia modo il paſtor procacciare al gregge la paſtura, così deue il Principe andar cercando tutto ciò, che all'vtilità de i ſudditi conuenga, acciò che trà l'infelicità non periſcano. E Xenofonte ſoggiunge, che ſi elegge il Rè non perche habbia cura di ſe ſteſſo, ma di quelli, che l'hauranno eletto. E quando coſi eſſeguirà il Principe (dice Pindaro) butta l'Ancora di felicità, con l'accreſcimento de' diuini honori, e di tutta la poſterità

Impreſa del buon Principe.

Principe buono è Ancora della sua stirpe.

Toro, impresa di Principi.

rità sarà stabilimento, onde Ancora della sua stirpe da Euripide fu chiamato Polidoro. Di questa qualità di Principi, han voluto molti antichi, che sia il Toro similmente, ilquale per saluar l'armento a tutti precede, ad ogni fiera resiste, e guerreggia, e stà in pace, e pasce con silentio, ne a gli altri dona impedimento nella pastura. Per ciò loda Dione Crisostomo il Principe *Multitudinem subditorum seruare consiliis prospicientem, & bellum gerentem cum opus sit, & custodientem a feris, & iniquis tyrannis.* Ma che sopra ogni altra cosa stabilisca se stesso, e i popoli con la Religione; *In maximi Dei Regis declarantem esse possessione, primum quidem, vt semetipsum pretiosissimum, deinde alios quoque sub se constitutos.* Non sò, che potrebbe dir più scrittor Christiano per la real politica di vn Principe.

Principe Religioso.

Consiglieri del buon Principe.

SENATO.

Figure io scorgo, c'han le mani tronche
Innanzi a sacri altari,
Di cui però la prima, è cieca. Hor questi
Sono il Senato instituito in Tebe.
Sedenti elle si veggon; che conuiene
Che i Giudici sian graui, e di quieta

Mente;

Mente; e che non sian di animi leggieri.
E non han mani, che non piglia doni.
E se il primo di lor è cieco, sappi,
Che'l Principe è costui, che senza affetto
Ascolti solo, e faccia
Quel, che'l Senato con le leggi abbraccia.

AVVERTIMENTO CXXXVIII.

CHe'l Principe sia ottimo di vita, di costumi, di valore, e non sappia far elettione de gli huomini a chi deue commettere il gouerno, che sono i suoi Conseglieri, a se medesimo reca pochissima riputatione, e nel Senato introduce tutti gli abusi, & i disordini, che ponno souuertire lo stato della Republica. Sono alle volte veduti così trascurati i Signori, che non hauendo mira all'elettione de' suoi Ministri, sono stati in pericolo di perdere i Regni. Vn Consegliero, che troppo acuto vede i suoi interessi, diuenta cieco in quel, che si appartiene al padrone, e se non sarà cieco a i rispetti delle persone, farà conoscere, con danno del Principe, & infamia sua, che non si dà luogo alla giustitia. Se haurà mani al castigo senza equità; e non l'haurà nel sostegno della Maestà Regia; non sarà Consultor di Principe, ma disfacitore del Foro, oue la degnità suprema si mantiene. Caminarono insieme vn tempo Hercole, e Mercurio (fà molto a proposito questo, che racconta Dione Crisostomo) per ve

Principe sappia eleggere i Consiglieri.

Ministri come deuono esser ciechi.

nire al tempio di Tifone, doue finalmente giunti ritrouarono vna gran fabrica, c'hauea con due appartamenti due nomi, Regia di Gioue, e Tirannica di Tifone. Quella hauea l'entrata larga, ſicura, da ogni pericolo lontana; e queſta l'hauea tortuoſa, anguſta, violenta in modo, che a gli entranti minacciaua precipitio, come, che ingiuſtamente entrar voleſſero. Sedea nella Regia, in vn'eminente luogo, bella donna, grande, di bianca veſte ornata, con ridente volto; e dimandando Hercole, chi elle fuſſe, riſpoſe Mercurio, che ſi adimandaua Baſilia (queſta voce ſignifica Regno) e perche hauea alcuni aſſeſſori intorno, volendo ſapere, chi fuſſero, gli fù detto; Quell'è Eunomia (buona legge) niente men bella di lei, l'altra è Irene (Pace) ridente anco, bella, e delicata; e quello, che tiene lo ſcettro non di oro, o di argento, ma di materia più pretioſa, e riſplendente, è vn Cõſegliero, c'hà nome Logoſorto (retta Ragione,) che à tutti ſi rendea marauiglioſo. Bẽ cõpoſto Senato, che piacẽdo ad Hercole, riuolto all'altro Tribunale, vidde vna Signora tutta contraria all'altra, di volto crudele, veſtita di purpura, cõ occhi infocati, & aſpetto rigoroſo; e dimãdãdo del nome, inteſe, ch'ella era la Tirãnide. Come de i Cõseglieri hebbe cõtezza, crudeltà, cõtumelia, iniquità, ſeditione, & altri, che ſe pure hauean veſti candide, erã però logore, e lacere, e vedẽdo, che in vece di Scettro vn'huomo fiero hauea vna ſpada ancipite, eſclamò. O peſſimo Senato, o peſſimi cõſeglieri. In eliger q̃ſti il Principe ſia prudẽtiſſimo, & eletti, che l'haurà, gli honori, che q̃ſto dicea Socrate al ſuo Rè, *Cordatos autẽ*

Caſa Regia, e Tirãnica.

Senato bẽ compoſto.

Conſiglieri di mal Principe.

& qui

& qui longius quam alii prospicere possunt, magnificato, & colito, ac persuasum habeto, bonum Consiliarium vtilissimum, & Rege omnium dignissimam esse possessionem, illos etiam tuum Regnum maxime amplificaturos credito, qui tuam mentem plurimum iuuare, & excolere possunt. Dicea Domitiano, che non può essere buono Principe colui, che comporta nel suo Senato Giurisconsulti, che per far de gli arguti sono cauillosi, e Giacomo Rè di Aragona scacciò quel famoso huomo Ximene Rada; e Galeazzo Duca di Milano fè appicare vn causidico cauilloso.

Maestri di Principi.

CHIRONE.

Tutti i figli di Heroi, e'l grande Achille
CHIRONE ammaestrò nelle sue stanze.
Un Centauro mezz'huomo, & vn maestro,
Che mezza fiera sia
Fà di mestieri ad insegnare i Regi.
E fiera, mentre danni
Reca a i compagni, e dà scompiglio a l'hoste.
E huomo poi, mentre lontan da Dio
Finge esser huomo pio.

AVVERTIMENTO CXXXIX.

Conseglieri di Tiráni, e Maestri pessimi di Principi.

COme sono pessimi i Conseglieri de i Tiranni, così pessimi sono quei maestri di Principi, che sotto figura di Centauri furono dipinti nella Mitologia. E questi sono quei, che con natura di bestie insegnano praui dogmi, e fingendo pietà, indrizzano gli animi di quelli per strada, che conduce più presto alla Tirannide, che alla sodezza del buon gouerno. Pessimi Maestri in fine sono i Macchiauelli. Vuol Platone nel Lacheto, che gli huomini ciuili (che noi chiamaremo Politici, non sapendo, e non volendo sapere la vera maniera d'instruire la giouentù, lodauano l'essercitio delle cose esterne, giocar d'arme, caualcare, ballare, andare a caccia, e cose simili, che i nobili nostri moderni, lontani da i costumi de gli antichi, essercitano, dispreggiando le lettere, capo, e fonte della vera institutione, allaquale per ogni altro essercitio riferir si deue. Vengono dall'istesso lodati Lisimaco, e Melesia, iquali oltre alla diligenza, ch'essi vsauano co i figli, voleano pure consigliarsi con gli amici, acciò che nulla cosa lasciassero a dietro, per laquale i figli fussero bene, e nobilmente ammaestrati; e dimandando a Socrate di che opinione egli fusse in questa materia, rispose, che la vera eruditione deue cauarsi dal prontuario della Filosofia, laquale è fedelissima scorta alla sapienza, e lodatrice di quelli, da chi deue acquistarsi il sapere, che

Esterne virtù di Principe.

Vera eruditione del Principe.

sono

sono non quegli huomini, che sanno, & indescretamẽte oprano, ma quei, che con la grandezza della dottrina, habbiano congiunta l'honorata attione della vita. Questi sono quei Chironi, da chi finsero i Greci, che i figli de' Rè fussero ammaestrati; Centauri, che animali di due qualità, non così insegnino le cose dell'humano sapere, come i costumi di santità dimostrino, e non così rigidi riprendino, come con soauità riduchino a i buoni costumi, & alla vita nobilmente ciuile. Chironi dico, con la sferza della verita, laquale fà l'effetto del Sale (dice Sinesio) che constringendo con la sua forza la carne, fà, che non si dilegui; poscia, che grand' è la forza dell'adolescenza, & a guisa di fiume in quella parte con maggior empito sbocca, per la quale ritroua più pronto l'esito; che per questo si richiede necessariamente, che si auuezzino con dolcezza alle dottrine i Principi, lequali aiutano a conseguir le virtù, o riuocano dal vicino vitio, *Alia enim vitia aliis vicina sunt, & ab omni virtute lubricus est non ad virtutem, sed ad vicinum vitium lapsus*; alquale prouocano i giouani Principi q̃i, che se gli pongono intorno, & adulano, e spronano più alle voluttà, ch'alle virtù, e questi sono quei, che d'altra maniera diuẽgono Chironi Centauri, huomini bestiali, che facẽdo impedimento, & opponendosi come nubbe al Sole, a lungo andare han fatto danno al Principe, che'l diuertirono, & a se stessi, che sono sempre odiati. Tanti Chironi mò, c'hebbe M. Antonino sono souerchi, perche imparò i primi elementi da Euforioni, e Gemino Commodo; Musica, e Geometria, da Androne, Lettere Greche da

Chironi. chi deuono chiamarsi.

Principi adulati.

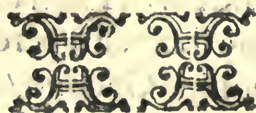
Maestri di Antonino.

Grammatico, & Aleſſandro, Latine da Troſio Arpo, Pollione, Eutichio Procolo; Rettorica, da Annio Macro, Caninio Celere, Herode Ateneſe, Frontone, Cornelio; Filoſofia da Apollonio Calcedonio; Giuriſprudenza da Lutio Voluſio Metiano. Furono ſouerchi tanti Chironi, che faſtidiſcono vn nobile ingegno, & Antonino già fù ripreſo, che ſi conſumaſſe con tante fatiche nelle curioſità.

Ricchezza di tiranni è pouertà de' ſudditi.

HIDROPICO.

Quel, che la milza al corpo human di danno
Suole apportar (dicea Traiano) il Fiſco
Apporta a la Republica, che quando
Creſce la milza, l'altre membra ſono
Aſſai ſottili, e magre;
Così l Fiſco creſcendo ne gli haueri,
Perdono i cittadin l'oro, e i poderi.



AV-

AVVERTIMENTO CXL.

MAggior peste insorgere non può in vn Regno, che vn'auaro Principe, a cui più del douere piacciano le raccolte d'entrate publiche, e le souerchie impositioni, che al fine conducono ad estrema necessità i poueri popoli; e che non osseruando il conseglio di vn' Etnico Imperadore Tiberio, il qual dicea, che l'officio del buon pastore è il tosare, non lo scorticare, passa tanto inanzi, che taglia carne, quando vuole, che giusta, o ingiustamente ogni cosa riẽpia il suo Erario. Ne si ricorda della generosità di Alessandro Macedone, al quale dispiacendo infinitamente le continue inuentioni di cauar dinari da sudditi oltre alle loro possibiltà, solea farsi intendere, che odiosissimi gli erano gli agricoltori, che l'herbe con le radici suellono, e dalla più bassa parte gli arbori recidono. Ne gli souuiene Artaserse, al qual piacea, che più cosa da Principe era l'arricchire, che l'esser ricco. E pure trà le tante ottitime prouisioni fatte da Teodorico Principe già barbaro, vna fù questa, di hauer mira per non trauagliare i vassalli, di scriuere a chi hauea cura del suo patrimonio, che gli augmenti dell'intrate fiscali si andassero moderatamente considerando, perche a punto, come interuiene all'hidropico, se l'una parte cresce, l'altra diminuisce, *Seruientium imminutio est huius illationis accessio, quantumque pars illa proficit, tantum se hæc*

Principe troppo desiderosodi hauere.

Officio del Principe.

Fisco ripreso.

Quando il Fisco diuiene hidropico.

se hæc a firmitate subducit. Ma auertasi, che questo honorato Principe, anteponea il publico al priuato, conoscendo cosi necessario al buon gouerno; *Sed a nobis, qui Fisci vtilitatem stabili volumus diuturnitate consistere, excludenda semper est dispendiosa enormitas, ne augmento suo tumens summa deficiat, incipiatque magis deesse, quàm immaniter visa est accreuisse;* Che voglia il Principe spẽdere alla larga per suo capriccio, imprẽder guerre senza ragione, profusamente per tumidezza di ambitione esinanir l'Erario, e poi rifare il danno con l'aggrauare il suddito, sempre sarà giudicata attione tirannica, dalla quale lui, e'l publico restarà consumato, porgendo occasione di seditioni; per che rare volte accade, che'l Fisco cresca, e la priuata vtilità nõ senta danno, per cui si rende il Principe odioso. Al che hauendo risguardo Constante Imperadore solea dir quella bellissima sentenza, ch'era meglio, che le ricchezze publiche da più priuati si possedessero, che se in vn chiostro del Principe si conseruassero.

Principi che spendono profusamente.

Quel, che non piglia CHRISTO, rubba il Fisco.

SPONGIA.

Bagna la Spongia il Principe, e la stringe
Con le proprie mani, onde l'humore
Iui raccolto vuol, che vada fore.

Inalza

Inalza quanto può quei, che son ladri,
Acciò, che la rapina,
Che rimase in lor man piena di visco,
Tutta ridondi al commodo del Fisco.

AVVERTIMENTO CXLI.

COsa degna d'infamia, è quella, c'hoggi ad alcuni Signori veggio posta in osseruanza, che in vece di cercar huomini da bene per mandarli al gouerno de gli stati loro, van trouando huomini solleciti a saper buscar loro dinari. Par, che vogliano imitare *A*ugusto, il quale mandò Elio Gallo in Arabia, acciò che soggiogasse quei popoli, tratto da grande auaritia, hauẽdo quei popoli gran ricchezze di oro, di argento, di gioie, più da lui desiderate, che la seruitù di quelle gẽti; ancor che per ricoprir questa sua auaritia si lasciaua intendere, che speraua, o di hauer amici ricchi, o di vincere ricchissimi inimici. E per che la praua intentione suole hauer castigo, Gallo, che pensaua di arricchire il padrone, e forse, anco lui medesimo, ingannato da Silleo Ambasciadore de' Nabatei, che gli hauea proferto di mostrar la strada sicura per condurre l'essercito, nel ritorno a *R*oma fu condannato a tagliarsegli la testa. E tutti questi, che con l'istesso desiderio vãno a i gouerni, sono all'vltimo da quei, che li mandano, pessimamente rimunerati, e trattati. Vespasiano (racconta Suetoni) non contento di rinouar le gabelle

Principi, che uan trouando officiali tiranni.

La praua intentione di ministri, è castigata.

Costume di Vespasiano. belle tolte da Galba, ve ne aggiunse di nouo altre più esorbitanti, & esercitando mercature, delle quali ogni huomo basso si sarebbe vergognato, hauea al suo seruigio huomini da lui oltre modo esaltati, acciò ch'essendo fatti ricchi, togliesse loro la robba; dicendo per tutto, che di questi si seruiua, come di spongie, acciò che secchi li bagnasse, & humidi li spremesse. Ma peggio, che i Principi istessi andauan saccheggiãdo come

Principi auari. ladri, e Pisistrato esigeua, douunque si ritrouaua, le decime di tutte le cose; Antioco Epifane, andò con l'esercito in Persia ad esigere i tributi; Antigono fè peggio; Marc'Antonio nel suo Triumuirato andò in Asia, spogliò tutti i nobili delle facoltà; Caligola fè fare pagamenti non mai più ritrouati, e ne daua commissione a Publicani, a Centurioni; Nerone spogliò le prouintie, e i tempij, e Caracalla, e molti altri furono peggiori, che assassini di strada. Dirò pure, che tutto ciò che patiscono i popoli in questi pagamenti al Fisco; è castigo di Dio, essendo scritto in vna legge del Pontefice: *Maiores nostri ideò copiis abundabant, quia decimas Deo dabant, & Cæsari census reddebant; modo verò quia discessit deuotio Dei, accessit indictio Fisci; nolumus partiri cum Deo decimas, modo autem tollitur totum.* Quanto fù lodabile Traiano, del quale disse Plinio, *Quod sumptibus ærarii adhibes modum, & qui exhaustum non sis innocentium bonis repleturus?* Ma più di lui si dicea, che nel medesimo foro facea godere il Principato, e la libertà, e che spesso sotto di lui era vinto il Fisco, il quale non hà mai mala causa, eccetto, che signoreggiando vn Principe buono.

Cle-

Clemenza di Principe.

A P I.

Il Re de l'API hà questi segni espressi,
Che in mezzo a l'altre è di più forma Augusta;
E sendo egli padron con sommo impero
Impera sì col bombo, e con la voce
A tutti egual, ne con l'aculeo nuoce.

AVVERTIMENTO CXLII.

MI sono sempre persuaso, che i Principi (non parlo di Tiranni) sarebbero sempre pronti alla Clemenza, che ad ogni modo la Natura, e l'humanità par che a questa inchini, se non fossero dalla grauità de i delitti prouocati; e mi aiuta Isocrate dicendo, Non doucte tanto attribuir la crudeltà, e la mansuetudine alla natura de i padroni, quanto a i costumi de' Cittadini, già che molti furono costretti d'imperar più aspramēte, che non hauriano voluto; e per questo il suddito in ogni tempo deue più tosto fidarsi alla sua innocenza, che alla clemenza del suo Signore, il quale ad ogni modo nell'uniuersale, dalla clemenza più, che dall'Impe- Principi come deuono esser clementi. Popoli come deuono fidarsi alla clemēza del Prīcipe.

rio s'ingegni di esser coronato, acciò che regni più per cagione de gli altri, che per se stesso. E così mentre giudica, che ogni altro officio di regnare sia necessario, quest'vno di esser clemente, benefico, pietoso, stimi, che sia volontario, e per conseguenza lodabile, e felice, che all'hora tutti si accostaranno a seruire, non cō timore, ma con quella riuerenza, che al timor preuale, come scriue Dione, e che rimouendo la crudeltà, e la ferocia, non fà, che'l Principe caggia ad vna conditione seruile, & ad essere odiato, come dice Homero,

Qui crudelis & ipse est, & crudelia patrat,
Huic omnes homines viui mala precantur.

Pietà, base del simolacro del Principe.

A questo proposito quel Platonico Filosofo Sinesio, disse, che la base del simolacro del Principe sia la Pietà, sopra la qual collocato, da nessun furore possa essere smosso, e l'inscrittione, che vi scolpirà, sia questa, HVOMO DIVINO, al quale ogniun si accosti, e faccia voti; come da vn'animo non quieto, non pacato, e da vn volto non tranquillo, e non cortese, e da vn cuore sospettoso, tutti si discostino, e dichino quel Prouerbio, *PROCVLA IOVE, ET FVLMINE*. In somma Antonino il Filosofo dicea, che cosa non, è che così conuenga al Principe, come la Clemenza, in modo, che ne contra i ribelli volea incrudelirsi, e Teodosio dando vn salutifero ricordo al figlio, appresso Claudiano dicea,

Sis pius in primis, nam cum vincamur in omni
Munere, sola Deos æquat clementia nobis.

Heroica virtù di Giulio Cesare, e di Augusto, che per lei furono consecrati nel numero delli Dei, di Tiberio,

che

che perdonò così volentieri le maledicenze; e di tanti altri, che non così trionfarono del nome Partico, Adiabenico, e simili, come dell'illustrissimo attributo di Pio. Teobulo scrisse, che sẽpre accrebbe la potẽza d'vn Principe la mansuetudine, e che se bene deue far strette leggi, deue però esser clemente nella pena; e soggiunse Herodoto c'hauendo hauuto podestà diuina, cose diuine instituendo, ragioni con la clemenza nel cuore, e nella bocca.

Salute publica.

SERPE.

Stà in forma di angue sù gli altari assiso
Il Dio, che in Epidauro hà'l tempio adorno.
Corron le genti intorno,
Cui preme il male, e con preghiere ardenti
Sono a i lor voti intenti,
Et ei benignamente a tutti aita
Porge lieto, e la vita.



AVVERTIMENTO CXLIII.

Principe benefico.

GRan felicità deue giudicarsi di vn Principe, quando benefico a seruidori, a Vassalli, a stranieri, stà collocato nella base di CORTESIA, con l'effigie di Serpe, nel quale gli Egittii, i Romani, e gli Hebrei hã voluto dinotar la SALVTE, che propriamente è stato simbolo della Beneficenza, intorno a cui si rauolgono tutti i bisognosi. Ma è pur vero, che i primi significarono anco la salute, che può acquistarsi l'huomo con tre lingue, ciò è, con la scienza humana che s'impara, Diuina, che s'infonde, mezzana, che co i secreti della Natura si acquista, onde Mercurio c'hebbe tutti questi priuilegii fù chiamato TRISMEGISTO; i secondi, nel successo di Esculapio, c'hauendo richiamato in vita Hipolito, ancor che fulminato dal cielo, fù honorato come Dio, trionfante in Epidauro con vna carozza tirata da due Dragoni, stimarono, c'hauesse liberata Roma da graue pestilenza; e i terzi, nel serpe di brõzo, significarono quel gran SALVATORE, che diede rimedio efficace a tutti i mali del mondo. Così rimase simbolo de i Principi, nel cui scettro si auuolge il serpe della prouidenza, il qual non porta già in bocca quell'herba con la quale Esculapio ritornò in vita Glauco, ma tutti quei rimedij, che ponno sanar la Republica inferma, e co i beneficij dar vita al corpo delle Città, che a lui sono soggette, le quali raggirandosi

Serpi, simbolo di clemenza di Principe.

Principe come debba attendere alla salute della Repub.

dosi di continuo intorno a i loro fauori, riceuano tutte quelle consolationi, che la lor miseria richiede; massime quando a guisa di serpi si spogliano le proprie passioni, che sogliono rimuouere gli animi dal far bene. Et all'hora sarà desiderabile il gouerno, e non si potrà dire da nessuna delle parti quel, che disse Demostene, che andando in esilio, riuolto alla patria disse, *O domina custos vrbis Minerua, cur tribus molestissimis bestijs delectaris Noctua Dracone, & populo?*

Republica liberata.

SCVDO DI BRVTO.

All'uccisor di Cesare, che diede
A Roma libertade,
Si diede quest'honor di vna Moneta
Con due pugnali, & vn cappel di sopra,
Che fù segnale espresso
Di colui, che fu in Roma manumesso.



AVVERTIMENTO CXLIV.

Libertà particolare & Vniuersale di Repub.

COnsideriamo questa libertà; non solo in particolare per quel, che ci rappresenta il fatto de' congiurati contra Cesare, e di molti altri, che hanno voluto far libere le patrie loro; ma consideriamo ancora l'Vniuersità dell'Imperio, che in varij modi intralciato, si può dire, in vincoli di seruitù per infinite miserie occorsegli, hoggi si scorga così libero nello stabilimento dell'esser suo, se ben tal'hora apparifcono turbolenze da non tenersene conto. Prima, dopò scacciati i Longobardi, con l'Imperio di Francesi crebbe l'Italia, la Germania, la Sassonia, l'Vngheria, e buona parte della Spagna; e diuidendosi trà i figli di Ludouico Pio, a Carlo Caluo primogenito la Francia capo dell'Imperio cedè; a Ludouico l'Italia, e Lorena; a Pipino l'Aquitania; a Ludouico la Germania; in modo però, che nessuno di questi fusse l'uno soggetto all'altro. Si accrebbe dopò per varij accidenti di guerra l'Imperio di Germania, e d'Italia, finche mancata la stirpe di Carlo Magno, col consenso di Principi, si crearono Re di Germania, i quali per mezzo de i loro Vicarij reggeano l'Italia, e l'Eluetia, e per se stessi la Germania. Et essendo trascorsi alla tirannide, i Germani liberati dalla seruitù, gli Eluetij ritrouarono lo stato popolare, gli Italiani diuisi in fattioni, parte lodarono i Re, parte si compiacquero ne i tiranni, in stati

Come l'Imperio acquistò libertà.

Vari equalità di domini in Italia.

ti popolari, & in Ottimati; e molti fastiditi della Signoria di forastieri, si contentarono di vna seruitù domestica. Onde i Conti di Angleria occuparono Milano, è gran parte dell'Insubria, gli Scaligeri Verona, gli Ezelini Padoua, i Bonacolsij Mantoa, che furono scacciati da i Gonzaghi, i Bentiuogli Bologna, i Manfredi Faenza, i Malatesta Rimino, i Baglioni Peruggia, e egli Otoni cacciati questi, i Vitelleschi Tiferno, gli Esti Ferrara, Regio, e Modena. i Varani Camerino, i Feltrij Vrbino, gli Sforzeschi Pesaro, Forlì, Fossambrone, In tanto i Venetiani con prudenza, e valore mantenēdo la loro natia libertà, e con nobili occasioni s'impadroniro dell'Istria, Liburnia, Triuigi, Vicēza, Padoua, Verona, Bergamo, Brescia, Nouocomo, Rauenna, oltre all'*Isole*. *I* Fiorentini hauuta la libertà da Germani, soggiogarono *Pisa*, Volterra, Pistoia, *A*rezzo, & altre terre conuicine. *I* Lucchesi, i Sanesi, e Genouesi, ne gli stessi tempi volsero esser liberi. Et in questa varietà di seruitù, e di libertà faticosa si viddero tante riuolutioni, nouità, vccisioni, quante altroue non mai si narrano. All'vltimo, e tiranni, e fattioni, e stati popolari si ridussero alle Monarchie, eccetto Venetia, Genoua, Lucca, Ragugi, Suizzeri, Germani.

La vita humana.

Piangi Heraclito mio più, che non ſuoli,
De la miſera vita il duolo, e'l danno.
E tu ſe mai rideſti
Democrito, ridi hor, che degne ſono
Di riſo più, che mai l'opre del mondo;
Che meditando in tanto
Anch'io ſaprò sfogare il riſo, e'l pianto.

AVVERTIMENTO CXLV.

Attioni della vita ridicole, e lagrimeuoli.

AD ogni modo l'humane attioni dan materia di riſo, e di pianto. Biſogna pur ridere, che Socrate ſi eſercita a tolerar fame, e ſete; e i Principi de' noſtri tempi habbian tanta cura alla lautezza del mangiare. Che Platone ſi ciba d'oliue, e beua il più delle volte acqua per farſi temperato nel ſonno; e queſti dopò hauer mangiato a ſaturnità, dormino i giorni, e le notti intiere. Che Diogene alberghi in vna botte; e queſti non contenti della magnificenza de gli edificij oue ſpendono tutte le loro entrate, vi ricerchino di più. Hippodromi, Ginecei, giardini, che ſi pareggino con quei, che faceano i ſuperbi antichi, che poteano ſpendere più di loro. E mi verrà voglia di ri-

Diuerſità ſtumi

di ridere da douero, quando vedrò Aulo Giunio Valente sostenere il peso di vn plaustro, che si scarica, ritrouandosi Centurione, per accelerare il soccorso; e questi si nudriscono così delicati, che a pena sostengono il peso della veste, che li cuopre; & essendo in qualche occorrenza di guerra necessario l'adoprarsi in simili opportunità, soccombono sotto vn sacco di paglia. E che Mitridate rendea ragione a venti due nationi, che egli dominaua, co i loro proprij linguaggi; e questi non si dilettino ne anco intendere l'idioma volgare. Che Horatio Coclite, armato, a nuoto si salui, come Sertorio nel Rodano; e questi per non voler sapere cosa tanto necessaria, bisognando campar la vita, in vn bicchiero di acqua si sommergano. Che l'vbbriaco si rida dell'abstemio, il prodigo dell'auaro, l'ignorante del sauio, l'indiscreto del ben costumato; e tante altre cose aggiunte a quelle, che erano in tempo di Democrito, le quali per la corruttela di costumi, gli hauriano data altra materia da ridere; le quali però soprauanzano quelle, che dan materia da piangere, e queste riduco ad vna sola (ne si curi di ciò Heraclito) ciò è quando veggio alcun Principe, che dato a i disordini, senza regola di sapersi conseruar il suo, piange la sua amara vita ramngo, col ridurre se stesso, e i figli a penuria di non hauer, che mangiare. Il ridersi de i fatti di altri è cosa da pazzo, come fù stimato Democrito da Hippocrate; il piangere è cosa d'huomo, che più dourebbe mirare alle sue facende, che a i negotij altrui. L'esser Gelasino,

Il nuotare necessario al Prencipe.

Gelasino, & Aclasto che cosa siano.

come fù chiamato Democrito, è di huomo imprudēte. L'essere Agelasto, che non mai rida, come fù chiamato Marco Crasso, è cosa di huomo più rustico, che seuero. Ma il rider, che facea spesso Gilimmero Re di Vandali vinto da Belisario, onde pensauano, che fusse diuenuto matto, era per che si ridea del gioco della Fortuna, la qual come da basso stato l'hauea collocato in alto, cosi dall'altezza il ridusse al fondo delle miserie.

Col prezzo anco si deue comprar la salute.

CASTOREO.

Veloce non hà 'l piè, tumido hà 'l ventre
Sì, che fuggir non pote
Il Castoreo, ma schiua
De i cacciator gli aguati
Mentre, che de i preggiati
Suoi genital si priua,
Che già non ei, ma questi sono amati.
Impara tu, che sei dentro a i perigli,
Stabilir ne i danari i tuoi consigli.

A V-

AVVERTIMENTO CXLVI.

MI dispiace di hauer conosciuto Signori, che in altre cose prudentissimi, quando per mala fortuna ritrouandosi in poter di ladri fuorusciti, o soldati, che volean taglia di dinari, per non pagarli sono rimasti cõtenti d'ingiuriosamente morir nelle lor mani. Soderino prigione in mã d'inimici, tenace dell'oro, e prodigo della vita, ostinatamente già vecchio ricusò di pagar la taglia. Hor venga *A*ristotele, e disputi dell'ingiuria volontaria, & inuolontaria, o del giusto, e dell'ingiusto di questa maniera similmente accoppiato, di che fa tante considerationi nella sua Etica. Adunque è più pretioso l'oro, che la vita, & vn core generoso di Principe, sopportarà l'ingiustitia, e l'ingiuria di buona voglia, per esser ingiusto, & ingiurioso a se medesimo? E stimarà più quel. che perduto si può racquistare, che quel, che perduto vna volta non si può più mai racquistare? E pur si ritrouano sordide nobiltà, che più della perdita della vita, che del dinaro si contentano, come se'l dinaro goder si potesse, perdendosi la vita. Aristippo ritrouandosi in vna naue di Corsari, tutti gli suoi haueri, che seco hauea, buttò a mare, per che conoscendo, che per cagione delle sue robbe douea da quei ladri esser sommerso, volse, che cessasse l'effetto, mancando la causa. *C*osi fè quel *C*rate di Tebe, che dissipã-

Auari nel la sua propria vita.

do il suo tesoro, disse, Partiteui da me ribalde ricchezze, già che conosco l'esser meglio, ch'io vi sommerga, che non voi mi sommergate; par che fusse tolto dal detto di Filosseno in Plutarco, parlando di vna grande heredità, che hauea hauuto; *Per Deos me illa non perdent, sed ego illa.* Nè curò quel Catullo mentionato da Giuuenale in vna Satira, buttar le sue merci all'onde, acciò che diuenuta più leggiera la naue giungesse salua al porto, e di quì credo, che nacque quel bel prouerbio, PAX REDIMENDA; nel che mi souuerrebbero esempij di quei Principi, che hanno voluto mantenere la guerra, per non hauere vn poco di dispendio a mantenere la pace. Molti poi con ottimo conseglio hanno lasciato l'Imperio, per non perder la vita; come si racconta di Costantino Manassi, e di Michele Imperadore, che diuenuto Castoreo, lasciò la meglior parte di lui, ciò è il trono Imperiale, per schiuar la tirannide di Leone huomo fiero, che haueua quella sua crudel natura portata col suo nascimento, da i monti di Armenia. In questa maniera il Re Sapore persuadeua a Costantino, che lasciasse vna parte del suo Imperio, dalla qual sempre riceua notabil danno, acciò che'l rimanente potesse godere in vna sicura possessione. Potrebbe questo animale essere impresa di coloro, a chi essendo stata tolta tutta la robba, non hauendo altro, che dare, possono dire; E che più volete? come questo hauendo vna volta perduto i genitali, perseguitato da cacciatori, si erge in piedi, mostrando, che già tolta gli è stata quella parte del suo corpo, che desiderano. Alcuni han

Principi che mantengono la guerra per non hauer dispendio a mantener la pace.

Quei, che persuadono la pace.

han detto, che'l Castoreo sia la virtù del Principe, il quale ad ogni incorso di cattiua Fortuna sà ritrouar rimedio, come quello sana le vertigini, i tumori, i tremori di nerui, la paralisia, i dolori di stomaco, & altre infermità. Fù impresa di vn gentilhuomo Napolitano, ilquale ritrouandosi carcerato in pericolo di perder la vita, *Sparsis redemit crimina nummis.*

Non si deue lottar con le larue.

LEONE, E LEPORE.

Da la lancia di Achille
Percosso il grande Hettore,
Già vincitor de gli inimici suoi,
E moribondo, diede vn grido: allhora
A piedi, e su' i lor carri
Fuggiro i Greci c'haueano preso orgoglio.
Sbranate, disse; hauete ardir pur anco
Contra vn morto leon trattar consigli,
E sueller peli, timidi conigli?



AV-

AVVERTIMENTO CXLVII.

Lo schernire i morti è cosa infame.

LO schernire i morti, o co i fatti, o con le parole, com'è cosa, che picciola ingiuria, anzi nulla reca a quelli; così a grande infamia a i viui ridonda, che per ciò il procurar male a chi morì, vuole Homero, che significhi timidità più tosto, che altro, onde Hettore dice,

Post mortem Danai nostrum configite corpus;
Et lepores audent cæco insultare leoni.

Ingiurie fatte a morti.

Ma a questa codardia aggiungiamo l'iniquità, il liuore, la fierezza di bestia, qual mostrò al cadauero di Amasi Cambise Rè di Persi, e Fenice di Agrigento, ilquale con inhumani modi hauendo buttato a terra il sepolcro di Simonide, delle pietre volse edificarne vna torre, ancorche in ciò più pietoso del Principe di Orange, che p sdegno, poco prima, che morisse il Sãnazaro, gli sfabricò vna torre; che nella sua Villa di Mergellina per suo diporto hauea edificato, ilche grande infamia recò allo disturbatore; come fù inteso malamente, che'l popolo Romano con tanta rabia trattò il corpo di Strabone padre di Pompeo, e di Galba, e di Cõmodo buttato in Teuere, ancorche fussero stati pessimi Principi, quasi la plebe Napolitana, che barbaramente strascinò il cadauero del suo Eletto, non sapendo, che farsi, e n'hebbe castigo, come interuiene a chi empiamente tratta i morti, perche ad Achilla del quale fà

le fà mentione Ausonio, che auuentò vna pietra ad vn teschio di morto, tornando a dietro gli ruppe la fronte; e Filippo insultando a i cadaueri de' Greci fù stimato vbbriaco. E direi, che Alfonso di Aragona hebbe più trauagli, che non pensaua di douer hauere, perche del sepolcro di bronzo di Giouan d'Orbino, si seruì per vso dell'arteglíarie. Qual barbarie di Principe fù quella di Crauro Rè de' Bulgari, ilquale dell'osso del cranio di Niceforo Imperadore da lui vinto, fece vna coppa da bere? O quella di Stefano Battori Vaiuoda di Transiluania, che volse seruirsi per mensa de i corpi da lui vccisi? O quella di Amurate, c'hauendo vcciso infiniti Albanesi, si pigliò piacere di edificare alcune torrette co i capi di quelli? Mi sono marauigliato, che tanta crudeltà contra i morti regnasse in donne, perche da Tomiri fù posto il capo di Ciro in vn sacco di sangue, dicendo quelle parole scritte da Herodoto; *Filii mei sanguinem hausisti, ego te cruore satiabo*; e da Fuluia moglie di Marc' Antonio, fù fatta tanta ingiuria al capo di Cicerone; come poi del capo di Marc' Antonio Oratore gode Mario faccendoselo portar ne i conuiti; come empia fù giudicata Olimpiade madre di Alessandro, quando dal sepolcro fè cauare il corpo del coppiero, sospetta c'hauesse dato il veleno al figlio. In fine non voglio, che'l Principe, per qual si voglia occasione, sia Ismaele contra Iucupo Re di Persia, o Cristierno di Dania contra Stenone, o Achille contra Hettore, perche basta esser vincitore, ma trattar empiamente il vinto già morto, che qualità di gloria aggiungerà all'attioni sue? Anzi la pietà verso

Trauagli, che succédono a chi fa ingiuria a i morti.

Crudeli a i morti.

Pietà verso l'inimico.

verso l'inimico vinto, chiude delle sue lodi la corona. Non voglio narrar gli esempij, che da i Romani in tante battaglie potrebbero addursi, ma per tutti vaglia l'esempio di Consaluo di Corduba, nipote del gran Capitano, ilquale ritrouando l'ossa di Lautrecco famoso condottiero dell'esercito Francese, volse con somma pietà honorarlo di sepoltura, e fra l'altre cose, che scolpì nell'inscrittione, o epitafio, disse; *Vt hoc habeat in se præclara virtus, vt vel in hoste sit admirabilis.* Per ciò fù lodato Annibale, che'l corpo di Pauolo Emilio, e di Marcello, che gli diede tanta ruuina, volse honoratissimamente sepelire. Han detto medesimamente, che'l lottar co i morti è stato quello di Principi tiranni con santi martiri.

MORTE, ET AMORE.

Furon compagni vn giorno Amore, e Morte,
E fora vsciro armati ambi di strali.
La ruggiadosa notte ambi in vn tetto
Già stanchi accolse con soaue sonno,
Ma fatti ciechi, quando preser l'armi,
A gli strali d'Amor diede di piglio
Morte, & Amore le saette di ossa
Che Morte hauea, ne la faretra ascose.
Così scoccando l'vna, e l'altro l'arco,
Morte fà che ami, chi già morir deue,

E Amor

E Amor, chi deue amar conduce a morte.
Morte, ti prego, fà, che mora il veglio,
E tu vago garzon, che giouin sei,
Prolonga i giouanili giorni miei.

AVVERTIMENTO CXLVIII.

ANcor, che l'Alciato trasporti l'Emblema a quei tempi, che di peste empirono l'Italia, quando si viddero molti giouani morire, e de' vecchi pochi patire, e soprauiuere, tutta volta par, che nell'istessa maniera habbia luogo con l'efficace vigor della Morte, la quale bene spesso i giouani, e spensierati di morire, cõ l'inuisibil falce quasi tenere herbe recide non facendo alle annose quercie nocumento alcuno. In questo modo è piaciuto ad huomini scientiati, che fosse opposta la Morte all'imperio della Natura come potẽtissima guerriera, che ciò che questa và propagando ella estingue,

Morte opposta alla Natura.

Tu quoque disce tuas Natura inuertere leges
Si pereũnt iuuenes, depereuntque senes'.

Quanto sono grandi, e spessi i ludibrij humani? Morte, che ad alcuni iquali douria portar alla tomba apparecchia il letto maritale; e Amore, che accender douria la teda nelle nozze, accende le faci della sepoltura. Il vecchio incontinente si consacra a gli amori; e'l giouane con la continenza si sacrifica alla religione. Al giouane la morte innanzi tempo precorre, e fà che

Morte come si dimostra ineguale.

sconsoli

ſconſoli i ſuoi, & appreſſo al vecchio tardamente ſiegue, e comporta, che in danno della ſua caſa, e della Republica viua. A Margherita d'Auſtria moglie del potentiſſimo Filippo Terzo, che come vn Sole riſplendea col lume dell'Heroiche virtù, abbreuiò il corſo de gli anni; e'l dilungò a quella perfida Iezabele d'Inghilterra, che adombrò con l'empietà ſua ogni Regal ſplēdore. Sono però compagni Amore, e Morte, all'hor che ſi conuerſa con vna donna, che per ciò gli huomini di ſenno han fuggito ſimile conuerſatione, e Ciro non comportò, che gli veniſſe innanzi giouane donna, acciò che non s'innamoraſſe; e per l'iſteſſa cagione Aleſſandro non volſe veder la moglie, e le figlie di Dario, & in caſa di Antipatre fè quella riprenſione, *Et tu ſceleſte non protinus abduces è conuiuio mulierem?* Antioco ſi partì da Efeſo per non hauer pratica con vna ſacerdoteſſa, & Ariſtippo, quando gli furono portate quelle tre giouani, le cacciò, dicendo, che Paride non fè ſicuro il ſuo giudicio. Marcia figlia di Varrone, ancorche dottiſſima nella pittura, non volſe mai dipingere l'imagine d'huomo, dicendo; che ne anco con huomo dipinto ſi douea hauer conuerſatione; e Fauna figlia di Fauno Rè de gli Aborigini non volſe mai veder huomo alcuno. E perche ne gli ſpaſſi particolarmente Amore, e Morte ſi congiungono, i Laconi non interueniuano nelle Comedie per non veder atti diſhoneſti, e Licurgo prohibì, che le donne non andaſſero in Eleuſine, acciò che ſchiuaſſero l'amicitie di quel paeſe.

Amore, e Morte quādo ſono cōpagni.

Fugganſi le pratiche delle donne.

Il

Il termino.

Questo, che saldo stassi
Fermato ben dentro a sicura pietra,
Col crespo crin, che sino al petto scende,
Che nessun cede, e tutti scherne, è l'Dio,
Che TERMINO *han chiamato,*
Que'l viuer de l'huomo à finir viene:
Immobil siede, e ci prefigge il giorno
In cui farassi al Giudice ritorno.

AVVERTIMENTO CXLIX.

COsì questa Morte padrona del mondo si fà bersasaglio alle menti de i mortali, oue le parole, l'attioni, & i pensieri finiscanosi fà meta de gli affari humani oue, ogni humana gloria termini, si fà TERMINO, che a nessun cede, e i grandi abbassa, e gli infimi atterra, ne teme di Gioue; vedete mò, che farà a quei Principi, iquali asceli per gradi di varie ambitioni ad ingan-neuole altezza della lor superbia, e fatti potenti nelle ricchezze, ne i dominij, dicono; *NVLLI CEDO*; a tutti siamo con la nostra Monarchia superiori; e nel termino prefinito di vn sepolcro non leggono l'epitafio, che vi pose Seneca; *Vnus dies de omnibus fert sententiam*. Ritrouasi quel Termino virtuoso, quando hauendo il Principe passato il corso di sua vita con quel valore

Termino della vita è la morte.

Principi ambitiosi.

Termino, di virtù Principe quando giunge al termino.

lore di prudenza, e di fortezza nella guerra, o nella pace della quale hà fatto acquisto di gloria, e giunto ad vna trãquillità di vita, oue ne si insuperbisce nella grãdezza, ne si perturba in qual si voglia humano auuenimento, par, che si ritroui in pacifico porto dell'animo bẽ composto, da nulla passione turbato; & all'hora nõ pur cede ad Alessandro ilqual si conoscea capace dell'Imperio di più mondi. Hà però alcuna volta cagione di cedere, quando con Carino, bisogna che dica, *Cedendum multitudini*; all'hor, che per rassettar i trauagli del gouerno, e l'onde orgogliose de i popoli, che minacciano disturbo, è necessitato ad aspettar la bonaccia. E cosa assai turbolenta il popolo, essendo vn corpo, che non hà petto, del quale è spirito vitale il Rè, che gli dona il core. Anzi vna bestia con molti capi, & vn gran male, come'l chiamò Euripide; perche o per ignoranza, o per malitia oprando, se a questa per ventura pone il termino, si fà madre della malitia, & acciecа la mente, che'l disero bene Herodoto, e Pindaro, perche nõ facẽdo le cose per elettione, nõ è cosa più imperfetta di lui; e però esẽdo fatto temerario, si deue insino ad vn certo termine soffrire, già che per quel, che scrisse Q. Curtio, *Nullum profundum mare, nullũ vastũ fretum, & procellosum, tantũ ciet fluctus, quantos multitudo motus habet, si noua, & breui duratura libertate luxuriat.* Quel, *Breui duratura*, sarà'l Termino, che saprà stabilire il Principe, perche se bene, *Difficile populo secundis rebus elato frænum iniicere*; nientedimeno, con l'aspettare verrà'l tempo, *Quod eius petulantiam compescat.*

Principe come deue cedere al popolo.

Popolo turbulẽto.

Principe cõ l'aspettare vince i sudditi.

Heredità d'vn Ricco.

Quinci i Troiani sotto l'arme false
Rapiscono Patroclo, e quindi i Greci
Vietando lor la preda
Procurano di dargli sepoltura.
Questa tragedia allhor si rappresenta,
Quando alcun ricco muore;
Che mentre tra gli heredi escon le risse,
I Corui, che si misero in disparte,
Hanno anco la lor parte.

AVVERTIMENTO CL.

QVanto peggior conditione è quella di vn Principe, che di vn mendico, mētre alla morte dell'vno siegue il dispreggio, l'auidità, la rapina, l'obliuione de' beneficij, & ogn'altra cosa, che nō può seguire la morte del mendico? Muore il Principe, e non tenendosi cō to del cadauero, chi alla lettura del testamento corre, chi alla guardarobba s'inuia; altri delle chiaui dello scrittorio si fà padrone, altri à i luoghi oue sono riposti i danari pone tutto il pēsiero; ne pēsandosi a sepoltura,

Heredità de i ricchi viene affettata da molti.

ne ritrouandosi, chi'l pianga, non ritroua altroue pietà, che in vn cataletto, oue miseramente si giace. Così diuenuto Patroclo, rappresenta quella tragedia, oue Hettore si ritiene le spoglie del morto, i Greci per sepelirlo chiedono buona somma di danari, e gli amici finti, o i figli inimici, e le perfide mogli, & i peruersi corteggiani, quasi auoltoi, che aspettano la preda, dichiarano esser vero quel, che da Seneca fù detto, *At si hereditatis causa id facit, vultur est, cadauer expectat.* Che per questi infausti successi non douria pensar il Principe di accumular per altri; ne da altri aspettar, ciò che al beneficio della sua memoria si appartiene all'anima, & al corpo con la sua sollecitudine preuedendo. E viua pur lungamente, e sia seruito, e riceua gli inchini, che internamente, chi spera nella sua heredità, dirà con Martiale,

Patroclo, & Hettore.

Cadauero aspettato da Corui.

Cuius vulturis hoc erit cadauer?

Questi cadaueri aspettaua Caligola, come racconta Zonara, ilquale volea, che viuessero certi huomini vecchi, e con maligna fintione, chi chiamaua padre, chi madre, chi auo, & in vita si seruiua de' beni di quelli, e dopò morte si smaltiua per herede, e toglieua la robba a tutti.



Ami-

Amicitia, che anco dopò la Morte dura.

OLMO, E VITE.

L'Olmo già vecchio, e de le verdi foglie
Ignudo, per pietà frondosa Vite
Tal'hor ricopre con l'ombrosa chioma.
Conosce ben, che vicendeuol sia
Giouentude, e Vecchiezza, e però vole
Esser grata a colui,
Che amico pur gran tempo la sostenne;
Adunque noi cerchiamo amici tali,
Che nudriscano amor vero immortale.

AVVERTIMENTO CLI.

DVe contrarietà grandi hò con la pratica ne i Principi conosciuto. Alcuni con indicibile austerità viuendo han fatto professione di non volere amici, e stimato cosa di prudente Signore il non hauer presso di loro genti, che priuino, come sogliono dir gli Spagnuoli. Questa mi pare attione di fiera, non di prudenza. Alcuni sono stati prodighi di se stessi nel riceuerne tanti, che poi ne sono rimasti ingannati. Questa sì, ch'è attione di poca prudenza, che non hauendo saputo far elettione de i buoni, non han potuto schiua-

Principi, che nō vogliono amici, o ne vogliono souuerchi.

schiuare il danno, che sogliono apportar i praui. Ad ogni modo la Natura istessa ci insegnò il modo di ritrouar gli amici, e di conseruarli. Che si debbiano hauere, ci vien dimostrato dalla congiuntione di tutte le cose trà di loro, e se la concordia delle sfere celesti non fusse, e l'vnione de gli elementi suanisse, che sarebbe di questa vaghissima compositione dell'Vniuerso? E qual corrispondenza di amore si darebbe al Principe del mondo, se di tutte le cose l'ossequio no'l riuerisse?

Elettione, che deue far si di amici.

Che elegger si sappiano, l'istesse cose ce'l manifestano, che la sù i corpi del Cielo così l'vno all'altro si vniscono, c'hauendo seco perfetta vnità di lumi, di virtù, di temperamenti, di giri nella lor proportione, che seruono al Sole, che Principe impera, & egli gode perche non mai lasciaranno l'amicitia, e'l vincolo, c'han di conformità insin che la machina potrà durare, come trà di loro gli elementi, l'vno a l'altro si elesse la vicinanza del caldo, del secco, dell'humido, e del freddo, che fan perpetui gli officij di amicitia, senza lite se miriamo all'opinion di Platone. Habbiansi dunque amici, ma tali, che potendosene godere con sodisfattione, della loro amicitia facciano al benigno Principe tributo di perpetuità, conseruato in quella riuerenza, per mezzo della quale non rincrescano, e non si possa di essi dire, io hò vn'amico, ilqual penso, che mi possa diuentare inimico. Bisogna, che si appigli al conseglio d'Isocrate, *Amicos tibi compara, non omnes, qui id cupiunt, sed eos, qui ingenio tuo digni sunt; neque quibus cum iucundissime viuas, sed cum quibus optime ciuitatem administres.*

Quali deuono esser gli amici di Principi.

Gli

Gli Sciti a nessuna cosa cō maggiore affetto esortauano i figli, che a procacciarsi buoni amici, i quali douessero esser fermi presidij della vita, onde quello giudicauano più beato, che maggior numero hauesse di amici. Ne deue desiderar altro il Principe, c'hauer seco molti amici congiunti, che seruiranno per fermissimo sostegno de gli stati loro, e conciliare insieme quei, che sono trà lor disuniti, come soleua far Augusto, e come fù pensiero particolarmente di Probo, ilquale vsando officio di vero Principe, altro non desideraua sol, che'l mondo tutto fusse in vna tranquilla amicitia. Fù lodatissimo Gregorio Secondo, che tanto faticò in pacificar Luitprando Rè di Longobardi co i Duchi di Spoleto, e di Beneuento, e tanti altri, che volsero fare l'istesso officio, de i quali sono piene l'historie. E lodatissimi sono quei, che volsero star sempre vniti con gli amici, come Parnace, e Mitridate, Lucullo, e Marco, Tiberio, e Druso, Antonino, e Vero; In Spagna Ramiro, e Garsia; In Francia Sigiberto, e Clodoueo; In Austria Lepoldo, e Federico il Bello; In Italia Galeazzo, e Barnaba Visconti. E poi si riduce il negotio ad amar anco dopò la morte, come amarono i Tebani Pelopida, gli Achei Filemone, il popolo Romano i Gracchi, i Venetiani Hercole fratello di Borso Duca di Ferrara, e tanti altri, de i quali per segno di grata amicitia serbano con tanto honore le memorie. Non ci marauigliamo, che quella giouane sepellì Teridorace Galata, Terentio Varrone Seiano, e Casio Clira Negro Imperadore. E qual seruitù deue mantener colui, che se come

Officiosi, in riconciliar gli amici.

Amici dopò morte.

vite fù sostenuto dall'Olmo de i fauori, & aiuti di alcũ Principe, obligatissimo si deue conoscere di honorarlo anco dopò morte con la memoria de i sacrificij, e dell'orationi, e co i pampini verdi di douer sempre seruire, honorare, & amare gli heredi suoi?

Scambieuole aiuto.

CIECO, E ZOPPO.

Il cieco porta sù le spalle il zoppo,
E dona a gli occhi del compagno aita
Che non habbiano intoppo.
Con mutuo amor trà lor gli officii fanno,
E nel camin si vede,
Che l'vno presta gli occhi, e l'altro il piede.

AVVERTIMENTO CLII.

L'vnità mantiene la Republica.

PEr mantenimento delle Republiche, e de i Regni, come il disunirsi è stato in ogni tempo dannoso, così l'vnirsi, e l'aiutarsi l'vn l'altro è stato quasi saldissima colonna per sostener l'Imperio. Perilche si commenda l'aiuto di società, come quello, che i Corintij diedero a Marseglia con le lor naui, che l'istesso fecero i Napolitani, e i Tarentini a Romani, co i quali

Aiuto scãbieuole.

eran

eran confederati, e così all'incontro quei di Marseglia hauendo intesa la ruuina, che i Francesi diedero a Roma, mandarono dinari, acciò che potesse redimersi da gli inimici; & Hierone Siracusano, tosto c'hebbe a notitia la stragge de' Romani presso a Trasimeno, non solo soggiouò di orgio, di grano, e di dinari; ma conoscendo la magnanimità di quelli, che soleano ricusare i doni, quantunque in strettissima calamità si ritrouassero, acciò che volentieri riceuessero, insieme col dono formarono l'imagine della Vittoria, perche mossi dalla Religione non fussero renitenti, come racconta *P*lutarco. In simil maniera si commenda l'aiuto de' popoli a Capitani, qual tutta Italia diede a Silla guerreggiando con Silla, e Mario. O di Capitano a soldati, come fè Lucian d'Oria, ilquale mentre in Schiauonia guerreggiaua contra Venetiani con l'armata di Genouesi, non solo spese tutto il suo, ma ridotto a non hauer da spendere, ne saper, che dare ad vn soldato, che gli dimandaua lo stipendio, gli diede vn'ornamento, che pendea della sua corrigia, dicendo, ch'era ben cosa giusta, che douesse aiutar nella pace, chi hauea aiutato lui nella guerra. O di sudditi verso il Rè, come furono i Pitij verso Xerse; e come vsauano di far i Persi, che secondo le facoltà soggiouauano i loro Rè, quando andauan caminando per la *P*ersia. O di Rè ad altro Re, come fè Tassile Rè dell'India ad Alessandro, Hierone a Tolomeo, Herode ad Augusto, *T*iberio terzo, a Sigiberto Rè di Franchi, trà i quali si frapone la generosità di Nicaula Regina di *E*tiopia, che in soccorso del Rè amico mandò venti talenti oltre alle gem-

Aiuto di popoli a capitani.

Di sudditi a i Rè.

Di Rè a Rè.

le gemme. Potrei ben dir, che tali dourian sempre essere gli aiuti di Principi; iquali col souuenirsi, e con le confederationi han fatto conoscere vtilissimi successi alla Christiana Republica; ma non quelli, che couerti della veste di carità nascondono interessi particolari; perche alle volte l'aiuto, che si porge, è sprone di precipitio.

Aiuto, che non vien meno.

SCVDO.

Vn solo scudo dal furor de l'armi,
E da l'onde del mar saluò la vita.
Il fiero sdegno di nemici in terra
Schiuò pietoso, e nel naufragio al lido
Portommi intatto il mio sostegno fido.

AVVERTIMENTO CLIII.

Simboli di scudi.

Impresa Spartana.

DI due scudi si ferono molti encomij appresso gli Historici, e i poeti, onde nacquero diuerse Imprese; dello scudo dello Spartano, e di quello di Mirtilo (che lascio lo scudo di Agamēnone celebrato ꝑ il valore di Capitano) e nel primo era simbolizata la gloria, che si acquistaua nel morir ꝑ la patria, onde q̄lla dōna

al figlio,

al figlio, che si partiua p cōbattere, disse, *Aut cū hoc, aut in hoc*; e potrebbe ridursi all'attioni di Principi, nelle quali trattādosi dell'honore, deuono in tāto mostrarsi ostinati nel mantenerlo, che poco conto ancor facciano della morte; E nel secondo, dal quale nacque il prouerbio *Myrtili clypeus*, il tipo del vero amico si dimostra, che all'altro in ogni modo s'ingegna di dar soccorso, se bene da i termini delle sue forze douesse vscire; o di quell'ottimo, & honorato Consegliero, nel quale sicuramente in ogni torbido stato delle cose tutto se stesso come in fedelissimo sussidio il padrone potrà riporre. O pure il riposo, che dopò i trauagli d'inimica Fortuna l'afflitto altra quiete non ritroua, ch'l riposo de gli studii della Filosofia, come raccontano di Zenone, il quale dopò vn naufragio patito, e perduto le sue robbe, disse, che non mai hauea così felicemente nauigato, come quādo senza impaccio di haueri hauea potuto darsi a gli studii delle discipline. Hor questo scudo d'amico, di Conseglio, di sapere, vorei, ch'imbracciasse, chi gouerna popoli, acciò che ad ogni modo in ogni trauaglio sentisse consolatione. Ridurrei medesimamente a questi scudi l'altro, che nella sua Rettorica propose Aristotele, che quando si butta via, da segno di timidità; seruendo per impresa a gli huomini, che nell'auuersità s'incodardiscono, e stimano, che nessun conseglio possa giouarli. E nell'istessa maniera può significare vn, che suergogni se medesimo, & all'hora sarà l'istesso il buttar lo scudo, & il voltar le spalle. Per lo che nell'istesso scudo significar potrassi la confidenza, che sarà ne i trauagli quell'opinione speran-

Scudo di Mirtilo.

Riposo ne gli studij.

Scudo di Codardia

zosa della futura salute, massime quando con gagliardo ardire s'imbraccia, sicuro, che può opporsi a i pericoli, che nocer ponno, che si stà munito di amici, e che i beneficij fatti ad altri, rendono a loco, & a tẽpo la pariglia; che non hà fatto ingiuria ad altri, e che se l'haurà riceuuta, dal cielo aspetta il soccorso, e'l conobbero i Filosofi; *Deus vero creditur eis esse auxilio, qui iniuriam acceperunt*. Trà i bruti l'vno l'altro aiuta, e soccorre; e sarà l'huomo peggior delle fiere, quãdo potẽdo col conseglio, con la robba, col sangue souuenire alle miserie de gli altri, ricusa di farlo? Siano pure illustri tutti i fatti egregij di qual si voglia Principe, che questo di solleuar l'altrui miseria, sarà giudicato sempre illustrissimo.

Principi soleuino gli altri.

P

Le Gratie.

Tre GRATIE son di Venere compagne
E del dolce piacer fide ministre.
Dona AGLAIA bellezza,
EVFROSINE allegrezza,
E PITO nel parlar grate parole.
Sono elle ignude, poscia, che a la mente
Simplicità consente,
O per che non ingrate a tutti danno,
E per se stesse ritener non sanno.
Han l'ali a i piedi, che chi presto dona
Già due volte ridona,
Ne'l donator già mai deue esser tardo.

Vna

Vna si vede poi volger le spalle,
Che'l donator guadagna,
Se và via l'una, ne rimangon due.
Figlie di Gioue, e di Eurinome sono
A tutti grato dono.

AVVERTIMENTO CLIV.

ANcor, che la Magnanimità sia quella, che si scorda de i beneficii fatti (che questa mi par, che sia l'opinione di Aristotele) tutta volta nō deue mai scordarsi della perpetuità di douer sempre, in ogni luogo, in ogni occasione, con tutti esser benefica, e con quella prontezza, che non rechi alla mente sospitione alcuna, che'l beneficio non si faccia volentieri, in quella schiettezza, dalla quale ogni interesse si allontani. Non ritrouarono quei Filosofi giudiciosi, cosa, che di maggior gloria fusse, e che maggior contento recasse all'humana conditione, ch'esser benefico, e giouar tutti, ma in maniera, che si sappia (dice Seneca) quando il beneficio deue farsi publico, e quando secreto; perche per l'effetto publico le Gratie sono ignude, e sarà publico quel, che conseguendosi recarà gloria, come i doni militari, gli honori, che sogliono far i Principi per ingrandire altri, & ogni altra cosa, che peruenuta alla notitia delle genti si fà più illustre. Ma in quelle cose, onde l'huomo non diuiene così honorato, per che haurà bisogno nell'infermità, nella pouertà, nella ignominia

Magnanimità di Principe.

Principe benefico.

nia, deue il beneficio passar sotto silentio, e che non sia cognito ad altri, che a quello, a chi porta giouamento; e così Anassila andando a visitar l'amico infermo, che si vergognaua di chiedere, pose sotto 'l guanciale vn sacchetto di dinari, acciò che 'l vergognoso huomo ritrouasse più tosto, che chiedesse quel, che desideraua. Che per ciò anco mentre le Gratie sono ignude, & vna volta le spalle si ricordi il donatore, nella schietta, e nõ finta volõtà di donare, d'interrompere le parole di chi chiede, per che 'l beneficio, che si fà con preghiere, giũge al fine più tosto dispreggiato, che desiderato, già, che tardi dona, chi dona a preghiere. Onde senza pensarui, si aggiungano l'ali, e si doni presto, e non si dimori, che così donandosi volentieri, si accorgerà, chi dona, che cosa più lieta, più cara a se stesso far non può, e nel volto pone la veste dell'animo suo, ch'è la semplicità, e la nobiltà di cuore generoso, col quale si rappresenta a gli occhi del bisognoso. Et all'hora si osserui il dogma dell'istesso Seneca. *Hæc beneficii inter duos lex est: alter statim obliuisci debet dati, alter accepti numquam.* E vero però, che consideratamẽte donar si deue. Doni vn Principe ad vn bisognoso, ma in maniera, ch'egli non habbia bisogno, e che per vn cane riceuuto, donãdo vn Castello, se 'l ritroui manco nei bisogni suoi; onde soccorra pure vn, che stà per morire, ma ch'egli nõ muora. Alessandro, ch'era sempre a cose grandi intento, oltre modo donaua; sì che vna volta ad vn certo hauendo fatto vn dono, il quale conoscea molto bene, che la liberalità del Re trapassaua i meriti della sua fortuna, e dicendogli, che troppo grã dono faceua, rispo

Gratie per che ignude.

Legge del beneficio.

Principe a chi deue donare.

Donatore prodigo, e cauilloso.

se.

se. Io non vado cercando, che cosa a te deue donarsi, ma quel, che a me conuenga di donare. Animosa voce, e da Re, ma stolta, dice l'istesso Filosofo. All'incontro Antigono fù stimato donatore cauilloso, mētre essēdo gli chiesto un talento, disse, che dimandaua cosa souerchia. E dimandādogli vn dinaro, disse, ch'era poca cosa rispetto alla grādezza di vn Re. Cōsiderate le sue forze il Principe, e'l merito del bisognoso, doni gratiosamēte, cō volto lieto, e p̄sto, e si ricordi di colui, che nel suo sepolcro fè scriuere, che mai non passò giorno, che non hauesse giouato alcuno, & che Anassila tirāno di Reggio, come racconta Musonio, dimandato, qual cosa facea felicissimo vn Principe, rispose, il non mai lasciarsi vincere in far beneficij, e Xenofonte disse, che maggior honore apportaua la gloria de i beneficij, che la moltitudine de i trofei.

Contra i Maldicenti.

MOSCHE, E VENTAGLIO.

Veggio schiere di sciochi, e balatroni
Da impuro petto vomitar veleno.
Renderò forse la pariglia anch'io?
Nò: che se ciò facessi,
La Cicala per l'ali prenderei.
Che gioua opporre all'importune mosche

Il ventaglio? Spreggiamo,
Se mandar in mal'hor non le possiamo.

AVVERTIMENTO CLV.

NOn sò chi andaua tacciando quel valent'huomo Alciato, e per ventura mordendolo all'vso Cinico volea con l'oscurar la fama di quello, dar qualche splẽdore alla sua, tutto, che fusse huomo basso, & ignorante, contra'l quale egli scriue questi versi satiricamente, come il trasportò lo sdegno vedendosi mal trattare da persone di si fatta maniera, ancor che gli amici il riprendessero, che non era di animo generoso il far conto di simili detrattori, quasi, che non conuenga a Falconi voler far preda di mosche. Ben vero è, che gli persuadeuano, che schiuasse quanto hauesse potuto il ragionar con costoro. Fù a desinar meco vn giorno Torquato Tasso, del quale haueuo riceuuto querela di alcuni, da i quali dimandato di alcune cose intorno gli studij di Poesia, non hauea dato loro risposta; & hauẽdogli palesato quest'humore, mi rispose; Io vi dirò il vero, mal volentieri ragiono con quei, che non sò, chi sono, e qual sia la lor professione, perche se non saprò farmi intendere, o pur essi non mi capiranno, facilmẽte voran preconizarmi per ignorante nella vostra città, che altroue sõ conosciuto, ancor che in ogni luogo esposto all'inuidia, inditione di poueri letterati. Hor questi, che fan questa professione sono detti *Plagiose-ri*, e

Non si deue ragionar con maldicenti.

Torquato Tasso.

Nomi dell'inuidiosi

ri, e *Matula*, conuenienti nomi all'inuidiosa, e sporca male dicenza, anzi importune Mosche, per cui nacquero quei prouerbij, *Muscas depellere*, & *Aquila non captat Muscas*; essendo le mosche simbolo dell'iniquità, e della sfacciataggine. Sogliono però alcuna volta le Mosche con l'importunità risuegliar dal sonno i sonnacchiosi, e fanno vtile al *Principe*, quando gli sono intorno, e l'auisano, e'l riprendono, e con tal modo, ch'essi sopportano l'ammonitioni, come Tolomeo sopportò la moglie, che'l riprese di negligenza, Giulio Cesare la riprensione di Galba, Ducebalo Re di Dacia di Traiano, Nerone di Isidoro Cirico: Amurate volendo fuggir nella battaglia con gli Vngheri, ripreso di viltà da un soldato si ritenne, come di vn soldato Augusto soffrì la riprensione di auaritia, e di Mecenate, che'l riprese di crudeltà; e Filippo non dispreggiò vn buffone, Ludouico Langrauio vn Contadino. Ancor che queste sian mosche che'l Principe cerchi leuarsele d'intorno, sono pure a tempo, & a loco molto necessarie. Bisogna però coi Principi vsar discretione, & esser Mosca, che punga, e non ritorni fastidiosa, per che'l mondo è corrotto, e gli auertimenti per la maledetta ambitione dispiaciono, per che tutti si persuadono di esser giunti a segno, oue non possano esser ripresi; & in questo errore i più sauij incorrono; e Crisostomo per riprěder troppo i vitij della Corte dell'*I*mperadore fù mandato in esilio; e Lamperto riprendendo *P*ipino, che hauea preso per moglie Alpiade oltre alla legitima Pletoride, fù vcciso da Leodio fratello di colei; & *E*gnatio *P*atriarca di Co

Mosche, chi deueno chiamarsi.

Coi Principi s'osserui discretione in riprenderli.

stanti-

ſtantinopoli, per che ripreſe, e cacciò dalla Chieſa Barda Imperadore, per che hauea ripudiata la moglie ſenza cagione, fù da Teodora afflitto, & eſiliato a Metelino; e Creſo ſcacciò Solone dal ſuo regno, per che non ſapea adulare, e riprendeua liberamente; e Carina Secondo, fù cacciato da Roma, per che per eſercitarſi fè vn'oratione contra la tirannide di Caligola. Sono male attioni, il riprendere, & il tacciare in publico; vorei però io ſempre con modeſtia riprendere il Principe nella materia di coſtumi, e di religione, ne mi curarei di eſſer moſca importuniſſima, hauendo riſguardo, come buon ſeruidore, alla ſalute di quello.

Empito vano, o Vana diceria.

CANE, E LVNA.

Nel cerchio de la Luna vn can ſe ſteſſo
Credendo di veder trà l'ombre oſcure,
Latrò più volte in vano,
Che mentre ſi affatica,
Vana rende la voce al'aria il vento,
E Diana al ſuo corſo intenta, e ſorda
Non teme, che'l can giunga, e che la morda.



AV-

AVVERTIMENTO CLVI.

COme difficil coſa è, che vn Principe operi in maniera, che in tutte le ſue attioni ſia irreprehenſibile, coſi biſogna, che facile gli ſia l'udir, che alcuno in qualche tempo ſi faccia di lui giudice rigoroſo; ma con più facilità biſogna aſſuefar l'orecchie della ſua grãdezza a ſentire il parlar de gli ignoranti, che preſumẽdo molto di ſe ſteſſi, quaſi cani latrano diſpettoſi, neghitoſi, inuidioſi, che con vana ſuperbia ſono orgoglioſi, con perfida detrattione maligni, con maluaggi portamenti, ſenza riuerenza, a chi ſi deue, ſcoſtumati. Demetrio dicea, che tanto ſtimaua le dicerie, e'l vanno parlar de gli ignoranti, quanto il vento del ſuo corpo. Non sò ſe all'iſteſſo hebbe mira Virgilio

Principe come aſcoltar deue gl'altri.

Non ſi ſtimino le dicerie de gli ignorãti.

——*cui Mars eſt*

Ventoſa in lingua, dum cælum territat armis.

E Carino dicea di colui, che con vna battaglia ombratile combattendo contra'l cielo, vccideua molti. Onde ſoggiunſe Socrate, che i tuoni dan timore a i fanciulli, e le minaccie a gli ſtolti. Haueſſero pur molti hauuto tanta diſcretione, che per le vane minaccie non fuſſero impauriti, che non hauriano fatto anco impaurir gli altri, & eccitato torbolenze dannoſe; & altri haueſſero temuto le vere minaccie, che ſono le cenſure di Sommi Pontefici (e ne ragioni Federico Secondo) che non ſarebbono incorſi ne i manifeſti errori. Ma che alcu-

ni vogliano, che vn Principe dal lor nome riceua spauento, e che lasci d'imprendere quel, che per mantenimento de gli stati suoi conosce necessario: sono quei cani, che mirandosi alla Luna, per dispetto latrano, che non fermi il suo corso. Come cani latranti sono quei, che oltre alle lor forze ardiscono; e latrò incontro alla Luna in Oriente quell'infelice Giouane Ludouico Re di Vngheria, quando alle potentissime forze dell'Imperador Turco temerariamente si volse opporre, e dar materia di ridere a quel barbaro, per vna brauura mal consigliata. E i cani più feroci spesso latrano, ma poi quasi atterriti da spettri notturni, rimangono delusi nel timore; che così latrò con tanto numero di genti Ariouisto mirandosi alla noua Luna superstitiosamente contra Cesare, che haueua forze assai minori, e restò perditore, e latrarono con la loro feroce barbarie i Vangioni, gl'Alamani, i Tubanti, che col solo nome dauan timore a Costantino, ma egli, come scriue Nazario, altro non temè, sol che non fusse temuto. Cornelio Tacito par, che dispreggi le minaccie di Artabano, che fatto altiero per le vittorie, dispreggiaua Tiberio come vecchio. *Senectutem Tiberii vt inermem despiciens se inuasurum possessa Cyro, & Alexandro per vaniloquentiam, & minas iactabat.* Mi souuiene del vano latrar, che fe'l incauto, e precipitoso giouane Sebastiano Re di Portogallo alla Luna di Numidia, e pensando di douersi far padrone di tutta l'Africa, se gli incontrarono spettri nottutni di sciagure, e fè così graue danno a se stesso, & al suo Regno. Si ritrouano oltre a ciò quei cani maligni, che per inuidia latrano contra i vir-

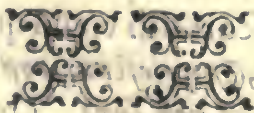
Cani, che latrano alla Luna.

Sebastiano di Portogallo.

i virtuosi, che per ogni ragione dourebbero imitare, e si contentano più tosto con lor vituperio esser chiamati più presto Momi, che imitatori, & hauer con la bocca l'occhio medesimamente canino qual contra Agamenõne dipinge Homero di Achille, o qual in Hecuba rimprouera Plauto, che mordendo, lacerando, dicendo male di tutti, risguardaua di più con occhio di cane; che sian cauati, a chi gli hà tali. Vespasiano ingiuriato per strada da Demetrio, non gli diede maggior castigo, che di chiamarlo cane.

Alcun male per il vicino male.

A seconda menò due vasi vn fiume,
L'un di duro metallo,
Di molle creta l'altro.
Pregò quello costui, che gli piacesse
Hauerlo seco in compagnia, che poi
Vniti insieme fusser freno a l'onde.
Ma gli rispose; Mai non fia, che teco
Io mi congiunga; che se orgoglio nosco
Mostrarà l'onda, tu ti saluerai,
E contra me si volgeranno i guai.



AVVERTIMENTO CLVII.

Principe consideri bene, chi'l corteggia.

SE non ha prudente mira il Principe a quei, che gli sono sempre uicini, e'l corteggiano; se non saprà discostarsi da quei, che di dura ceruice, come se fussero vasi di metalo, senza carità han solamente il ribombo di adulatione, cercando con gesti, e con parole di distoglierlo dalla sua bona inclinatione alla modestia, alla pace, alla moderatione delle voluttà; facil cosa serà, che vrtandogli rompan l'animo delicato, che lontano da questi pericoli sarebbe per esser sempre generoso, virtuoso, amabile, che potesse mantener nel vaso di signorili costumi l'odor, che vi si pose dal nascimẽto con gli essempij singolari de i maggiori suoi. Mala vicinanza, quando per farlo soldato, il prouocano a temerità, per farlo liberale, lo spingono ad vna certa ambitiosa iattanza, e splendidezza, senza termini ragioneuoli; quando no'l riprendono nel vitio, l'espongono all'accuse de' popoli; quando gli dissuadono le fatiche virtuose, il rendono ignorante, quando il dilungano dalla disciplina, gl'insegnano di esser Commodo, o Tiberio, o Nerone. Se all'hora si dicesse a costoro

Consultori pessimi di vn Principe.

——— *haud nobis tuæ sunt commercia curæ,*

Riuscirebbe con scorno di vicini quel, che disse Plinio di Traiano, ***Silent, & quiescunt, postquam nõ est, cui suadeatur, qui suadeant, non sunt.*** Credo pur, che questi vasi di bronzo siã quei Officiali, che induran la mente del

Officiali, che persuadono l'auaritia al Principe.

del Principe alla cupidità dell'auaritia, e sempre se gli accostano all'orecchio, acciò che mentre il fiume de i negotij corre torbido, possano far preda, *Nunquā Principibus defuerunt, qui frōte graui, & tristi super cilio vtilitatibus fisci contumaciter adessent. Et erant Principes ipsi sua sponte auidi, & rapaces, & qui magistris non egerent, plura tamen semper a nobis contrà nos didicerunt.* Ma beato quel Principe, di cui non si può piangere l'infelicità, per che habbia da presso mali vicini, che simil vicināza runinò i Calcedonij, e quei di Bizantio; gli Etoli con gli Acarnani, che ogni giorno prouocandosi, si distrussero alla peggio, senza, che d'essi restasse memoria; e se l'ambitione, e'l desiderio si frapone a propagar i cōfini, e gli Imperij, seppero i vicini a i Romani, quanto mal si acquista da vn vicino auido, potente, ambitioso. All'hora si conosce la proprietà del Cardamo, a chi attribuiscono cotal natura, che di tutte l'herbe a lui vicine succhia l'humore, di maniera, che necessariamente diuengono secche. Tali furono molti Signori, che per ingrandir se stessi non curarono annichilar gli altri, e tali sono i ricchi, che i poueri vicini riducono a necessità di esser loro schiaui. Non sò se in queste vicinanze capiranno Turchi, e Mori, Mori, e Spagnoli, Francesi, & Italiani, e se di tal maniera vi sono altri.

Principe c'hà vicini buoni.

Cardamo e la sua proprietà.

Ricchi oppressor di poueri.



Chi è trauagliato da i suoi.

DELFINO.

Del mar la tempestà contra mia voglia
Al'arenoso lido mi sospinse.
Hor se agli habitatori
De' chiostri suoi Netun mai non perdona,
Come starà sicuro vn ch'in vn legno
Và valicando il suo incostante regno?

AVVERTIMENTO CLVIII.

Trauagliati dalle lor patrie.

SOno pur molti, ch'essendosi per seruigio delle lor patrie, o di varii Prĩcipi esposti ad infiniti pericoli, da gli stessi han riceuuto contrario guiderdone, e Socrate, & Aristide, e Focione, e Demostene, e P. Rutilio, e Metello Numidico, & Aristide scacciati, esiliati, ruuinati, sono testimonii, senza escludere M. Tullio, e tãti altri, che co i nostri moderni farebbero vn lungo catalogo. Teofania Imperadrice insultò contra i suoi Romani, e raccolse i Greci; gli Eruli popoli d'Italia, i loro cittadini o ammalati, o vecchi vccideuano; Antagora per forza scacciò Pisistrato dalla tauola, ĩ cui ambidue dal naufragio si eran saluati. Pausania Capitano

no di Lacedemonii, da nessuno hebbe tanti trauagli quãti da i suoi, ancor che hauesse datto loro la vittoria contra Persiani. Agesilao cacciò dal regno Leontichide figlio del fratello. Così Pompeo impediua la vittoria a Q. Metello suo cittadino in Canda; com'esso poi fù trauagliato da Silla, che gl'impediua il triõfo. Odenato di Palmira, dopò fatte tante notabilissime attioni, fù dal cugino Meonio vcciso per compiacere a Zenobia la qual desideraua di promouere il figlio all'Imperio. Quei due famosi Capitani Narsete, e Belisario diedero tanto honore alle lor genti, e l'istesse all'vno recarono infamia di viltà, all'altro cauarono gli occhi, e gli fù necessario per le strade chiedere l'elemosina. Carlo Crasso angariato da suoi, per che gli volean far succedere Arnulfo; Carlo Martello così mal trattato dalla madrigna Plettrude, & Amida caua gli occhi al padre in Africa. E pure quel gran Consaluo dopò gli acquisti di tante vittorie fù da Hischia soldato della sua natione ingiuriato, mentre dimandandogli le paghe, & esso dicendo, non hauer dinari, rispose, Per che non impegnate le vostre figlie? Così il male, che fanno i suoi, è il peggiore, e tanto più, quando gli stessi trauagliati si vergognano della poca discretione delle lor gẽti. Onde dimandato Aristide, qual cosa nel suo esilio gli era più dispiaciuta? disse, Ogni altra cosa hò potuto sofferire, ma non la vergogna imputata alla patria, che mi hà condannato. E vergogna grande deue giudicarsi quella di alcuni, che scacciano i suoi, e riceuono i forastieri, come quei di Celtiberia, che faceuano a gara a riceuerli, e co i loro eran crudeli, i Germani gli

Scacciar i forastieri è vergogna.

teneuano apparecchiate le mense; e i poueri cittadini non hauean, che mangiare. Lodo però i Cretesi, gl'Epidamnii, e gli Arcadi, che se cortesemente i forastieri riceueuano, furono sempre a i suoi cittadini cortesissimi.

I doni d'inimici.

AIACE, ET HETTORE.

Ad Aiace la spada in dono diede
Il grande Hettore, e questi
Il cinto militare a lui dar volse,
Instrumenti di guerra,
E simboli trà lor di morte furo.
Di Hettor la spada il forte Aiace uccise,
E'l cinto Hettore intorno a i muri trasse.
De gli inimici i doni
Ossequii mai non furo,
Ma segni trà di lor di mal futuro.



AVVERTIMENTO CLIX.

NOn solo da inimici, ma da huomini di mala vita mai non deuono i Principi riceuer doni, per ciò che o da gli vni, o da gli altri, quel che si dona è medicato di alcun pernitioso affetto, o pure di alcun disegno mascherato. Hettore, & Aiace hauendo fatto tregua, si mandauano doni, co i quali diceano di voler stabilire l'amicitia; Hettore ad Aiace mandò vna spada, & Aiace ad Hettore vn cinto militare, i quali furono presenti scambieuoli di ruuina; perch'essendo Aiace vinto da Vlisse, con l'istessa spada si vccise, & Hettore per occasione del cinto, vcciso da Achille fù con l'istesso strascinato intorno alle mura di Troia. Questa qualità di dono couerto di fraude fè, che Laocoonte auisasse i Troiani della malignità de' Greci, che donauano il Cauallo,

Prin cipi da chi nō deuono riceuer doni.

——o miseri quæ tanta insania ciues?
Creditis auectos hostes? aut vlla putatis
Dona carere dolis Danaum?

Per questo non volse riceuere il Conte Francesco in Atri il dono, che gli mandò il Rè Alfonso, di caualli, e vesti, anzi rimandandoli, disse a chi li portò; Dite al Rè, ch'io sono suo inimico. Che per ciò sono tanto accetti i doni de gli amici honorati, e zelosi, o di compagni concordi nell'ottimo volere, o di fideli

Doni honorati.

fideli sudditi ad amati padroni. Lascio hora di parlar di tributi, e di quei doni, che dimandati da Principi a tempo di bisogni, sono fatti impositione ordinaria; che se bene deuono farsi con amore, poi che sempre il Principe hà bisogno per il mantenimẽto sicuro di vassalli, tutta volta perche passano dal dono all'obligo, sogliono hauere non sò che dell'odioso; come i donatiui, che faceuano gli Imperadori a i popoli, se poi mancauano, eran cagione di maledicenza. Sono all'incontro cari, e pretiosi quei doni, che si donano, e si riceuono per virtù, come quelli, che pretiosi, e molti donò Ottauio a M. Crasso dopò hauer vinti quei di Misia, & i Basterni, e la collana di Torquato, onde acquistò il cognome, o i doni di prouintie intiere, e di Regni, quali alla Chiesa donarono Carlo Magno, e Costantino, e Matilde; e quale il dono della Frisia, che Lodouico Imperadore fece a i Bulgari, & a i Normanni dopo acchetati i lor rumori, e quali sogliono far i Principi dopò i Regni acquistati, e vittorie riceuute a i lor Capitani in premio del valore, e della fedeltà, che dimostrano col dispendio della robba, e del sangue, che in queste occasioni deuono esser liberalissimi i Signori a donare, e premiare, come in Italia hà fatto la prudentissima Republica di Venetia per dar animo a chi hà voluto seruirla, con hauer memoria di rimunerare anco la posterità di quei, che sono morti in suo seruigio; e come i Rè di Spagna sono soliti di far con titoli, con commende, con Stati, acquistando nome di veri Principi; come per esempio donando ad Andrea d'Oria il Principato di Melfi, quello di Ascoli ad Antonio

Impositioni, che fanno i Principi.

Principi, che premiano i meriteuoli.

tonio di Leiua, il Contado di Vyento a Martio Colonna, quello di Renda a D. Ferrante Alarcone, e simili, che col donare, c'han fatto altri inconsideratamente, al fine si è fatto acquisto di dispiacere, e d'inimicitia. Onde fù giudicato prudẽtissimo nel donare, Boloslao Rè di Polonia, ilquale essendo rimasto vittorioso in vna battaglia, per la fuga di vn certo Palatino, & essendogli da questo dimandato premio, gli mandò vn dono di vna pelle di lepore, e di vna conocchia, & vn fuso, per rinfacciargli la timidità, e l'animo vile, che mostrò di donna, mentre con tanta codardia hauea voluto fuggire; come per contrario, ad vn soldato, che smontò da cauallo, quando sotto gli fù vcciso il suo, ond'hebbe la vita, fè rimuneratione di sontuoso dono come conueniua.

De i minimi anco si deue temere.

AQVILA, E SCARABEO.

Guerreggiando con l'Aquila l'astuto
(Ancor che senza forze) Scarabeo,
Trà l'ali si nascose,
E giunto seco a l'alto nido, l'oua
Precipitando, di futura prole
Gli tolse la speranza.
Si vendicò del riceuuto scorno,
Et al suo loco lieto fè ritorno.

AV-

AVVERTIMENTO CLX.

Principe deue anco temere vn vassallo sciagurato.

RAcconta Eliano nella varia Historia, che Alessandro, ancor che potētissimo, hebbe sēpre timore della destrezza di Tolomeo, della turbolēza di Attio, e dell'inuētione di cose noue di Pitone. Hebbe vn Principe vn vassallo de gli infimi, che fussero nel suo stato, che dandogli trauagli di liti, & essendo ogni giorno a gli orecchi de i tribunali, lo trasportò a tanto sdegno, che disse, Hor vedete, chi mi fà paura; bisogna, che l'ammazzi, ò perda lo stato. Si ritrouano di questi Scarabei per tutto, iquali non hauendo che perdere, fraudolenti, sciagurati, pertinacissimi nella lor malitia, si gloriano, che fan danno al padrone, & all'hora gli stessi si pongono sotto l'ali dell'Aquila, quando col dinaro dell'Vniuersità procuratogli dalla diligeuza del Principe, che ad ogni modo bisogna, che attenda all'vtilità del suddito per poterne hauere i suoi commodi, vn vil'huomo gli fà guerra. Ma in ciò si conosce la differenza di Principi sudditi, e liberi, che a quello vn birro può dar timore, e questo da simili bassezze è molto lontano; ancor che in altra maniera debba star sempre timoroso de gli inganni, e delle frodi, e de' tradimenti, che suol machinare gente mal nata, col caminare innanzi, & in dietro per ordire fetidi imbrogli da intendere, e riferire, per apportar perdite di vite, e Regni insieme. Sono pur conosciuti questi mendici,

Scarabei, chi sono.

Principe libero, e suddito.

dici, doppij, traditori, iquali mentre per le loro ribalderie si ponno temere, si deuono anco per esempio seuerissimamente castigare; e per questo se Publio disse;

Inimicum quamuis humilem docti est metuere,

Aristofane soggiunse, *Expetens penas ab hoste mutuas.* E vaglia l'apoftegma, *Scarabęum comprime*, perche si toglie vn'animale dal mondo, che con la negrezza atterrisce, con lo strepito è fastidioso, e col fetore abomineuole. In tanto non con timor seruile, ma prouido si tema, che'l picciolo può fare il grande, non in quella maniera, che scriue Aristotele nella Rettorica, ma nel modo, che ci hà insegnato l'esperienza, che minima fauilla hà fatto incendij, minimo cenno hà cagionato morti, si deue temere, che piccioli riui non sbocchino in fiume. Queste Aquile mò, che fan del brauo contra i pouerelli, dubito, che non acquistino il nome di quel Pisandro soldato sgherro, contra ilquale i Greci inuentarono il prouerbio per significar vn, ch'è tutto brauure, spade, acciaio, e poi sono conigli. A Nerone, quando fuggì, nascosto nella villa di Faone, ogni motiuo di fronda, o latrar di cane, o canto di gallo, dice Xifilino, che daua spauento.

Tolgansi via i cittadini pessimi.

La po-

La pouertà sempre và di sotto.

VCELLI, E PESCI.

Se dentro il mar profondo
L'Orata siegue i più minuti pesci,
E lor vieta il fuggir, ne vuol, che somm.
Ritrouino del mar gli alti sentieri;
Quando son quiui giunti,
Il trauaglio maggior schiuar non ponno.
Mentre si fanno a Foliche voraci,
Et a Mergi ladroni esca presente.
La debiltà non è sicura mai
Di non douer patir martiri, e guai.

AVVERTIMENTO CLXI.

Pouertà, mai non hebbe tẽpio.

A Tutti i Dei gli antichi s'ingegnarono di erger colossi, e tempij; di modo, che non s'astennero dalle cose sordidissime, delle quali si mostrarono diuoti; & alla Pouertà mai non consecrarono altari, dice Euripide, segno, che fù sempre vn'odiosissima Deità, & hor la descrissero tutta tremante.

Pauper ad omnia formidolosus est.

Hor vilipesa, *Et se putat ab omnibus sperni.*

E come

E come dicea *Platone*, gli huomini stolti riueriscono, & adorano i ricchi, ancor che siano di mala vita, & i poueri da bene conculcano, & hanno in disspreggio, e tutto perche (secondo l'opinione di Menandro) se ne stanno laceri, & abietti, a i quali se i Dei volessero donare, donan poco, perche sempre bassamente donano a' gli huomini bassi, i quali si fanno Orate, Foliche, Mergi a diuorar i pesci minuti, e tali diuoratori di poueri furono quei *Principi* ricconi, che tutti dediti allo splendor delle ricchezze loro, da ogni canto opprimeuano la pouertà. Trà questi è quel Dione Siracusano, quell' *Antigono* Rè di Siria, che i soldati volea, che imbracciassero gli scudi di oro, e di argento per far pompa contra i Romani; e di poueri non si ricordò mai quel Lucullo, che ingolfato dentro vn vasto Oceano di ricchezze, spendeua con tanto disordine, e Gaio *Antonio* fè la scena d'argento, e Nerone coprì il teatro di oro per mostrar magnificenza a Tiridate Rè di *Armenia*. Hor come comparirà trà questi vn pouer huomo, la cui ricchezza è l'esser figliuolo della terra? Bene stà, che alle volte l'istessa *Pouertà* debilita quasi con egual portione i potenti, e si viddero penuriosi Coloianno *Imperadore*, assalito da estrema miseria, e Michele *Paleologo*, quando fù assonto all' *Imperio*, non hauea in suo potere più, che tre scudi, e se ad Honorio Terzo gli Inglesi non hauessero concesso il potere imponere varie gabelle per suo sussidio, si sarebbe morto di fame. Non parlo hora della pouertà, c'hà debilitato molti, o per lusso, come de gli Etoli scriue Polibio, & *Ateneo* de gli *Acarnani*, i quali

Ricchi, e poueri di Platone.

Principi debilitati per la pouertà.

Principi poueri.

per

per le souerchie spese (ruuina di popoli) contrassero assai misera pouertà, o per disprezzio politico delle ricchezze (il quale ad ogni modo biasimo in vn Principe, come altre volte hò detto) qual fù in Aristide, in Lisandro, & Epaminonda, o per disprezzio Filosofico, qual mostrarono Democrito, Socrate, Platone, e Diogene. Ne parlo di quell'honorata pouertà, la qual molti si hãno procurato per gloria, per che M. Valerio Licinio hauendo portato tante spoglie da Corinto, che ornarono Roma, e tutta l'Italia, non volse riserbar per se stesso vn quadrante stimando cosi diuenir più glorioso; onde fù necessario, che'l Senato dotasse la figlia, come a Scipione, & Emilio Paolo auuenne. Ma ragionando solamẽte della pouertà oppressa da Principi, si ricordino pure d'imitare quei Signori, che in q̃st'atto di souuenire a poueri vassalli furono singolari; e sappiano, che Andronico Commeno fè vna volta elettione di principalissimi senatori, a' quali donò molto, acciò che non fussero molesti alle Città, e sempre fussero intenti a soggiouare, e difendere i poueri, e Cedreno narra, che Basilio Macedone ordinò a i Magistrati, che non riceuessero doni, che facessero egualmente a tutti la giustitia, e che i poueri in nessun modo fussero oppressi da' ricchi; Carlo Magno ordinò, che tre volte l'ãno, nel mese d'Aprile, d'Ottobre, e di Gennaro, i suoi Officiali douessero dar piena audienza a' poueri, vedoue, e pupilli, e poi riconciliar gl'inimici; e si ricordino, che Ludouico Pio, morto che fù Carlo suo padre, hebbe pensiero di conuocar parlamento, nel quale altro più efficacemente non raccomandò, ch'i poueri.

Pouertà honorata.

Principi non opprimano la pouertà.

ueri. E Casimiro Principe di Pollacchi raffrenò l'insolenza di ricchi, che angariauano la pouertà, alla quale ne i giudicij Algoto Rè di Suenoni diede il primo luogo.

Quei, che anco dopò morte danno timore.

TAMBVRO.

Haurà tanto vigor posta al tamburo
Pelle di Lupo, che di ogni altra pelle,
Ornato sarà imbelle,
E muto senza honore;
Si, che anco morto il Lupo
Darà a l'ouil timore,
Tal timor diede ZISCA ai suoi Boemi,
Che del suo cuoio volse,
Che vn tambur si facesse,
E dopò morto anco spauento desse.

AVVERTIMENTO CLXII.

Molti grandi huomini per sommo valore stimati in vita, han conseruato dopò morte ancora vn certo timore di loro stessi nella memoria de gli huomini. Tal fù Corrado I. Duca di Franconia, che per la robu-

Huomini valorosi, che anco dopò morte sono stati formidabili.

robustezza del corpo fatto formidabile nelle battaglie, lasciò per sempre paurosi gli animi di quei popoli, & insino adesso i Turchi par, che temano Giouanni Hunniade valoroso Capitano, in maniera, che col nome di quello, le madri mettono spauento a i loro putti, quando piangono. L'istesso valore, e timore attribuirono, quel gran soldato Scanderbeg, & ad Egmondo Rè d'Inghilterra, che chiamarono Lato di ferro. E terror viui, e morti furono quei braui guerrieri Selim, e Solimano all'Europa, all'Asia, all'Africa, attimorati però dall'inuittissimo nome di Carlo V. domator di barbari, e di ribelli della Fede. Di tal valore raccontano l'historie, che fusse ZISCA di Boemia, col quale giudicò necessario conciliarsi Sigismondo Imperadore per star quieto in quelle parti. Soggiungono oltre a ciò, che stando ammalato fù richiesto del modo, come douea esser sepelito, e che rispose, che dal suo cadauero fusse tratta la pelle, di cui si facesse vn tamburo, da seruirsene nelle guerre per terror de gli inimici; il cadauero poi comandò, che si buttasse a diuorare da gli animali, e meritamente, hauendo mostrato in Praga animo fiero contra i Cattolici. Di molti morti si disse, che atterrirono i viui, come nel sacrificio di Polisena disse Hecuba,

Giouanni Hũniade. Scanderbeg. Egmõdo. Zisca di Boemia si fè scorticare.

——cinis ipse sepulti
In genus hoc pugnat; tumulo quoque sensimus hostẽ.

E di Achille l'istessa, *Adhuc rebellat*; motto conueniente a quei Principi, c'hauendo turbato il mondo in vita, han lasciato cagioni di tumulti, e di rumori dopò la morte ancora; quasi quei, che non hauendo saputo

far

far altro, che litigare, han creduto, che la sepoltura medesimamenle sia tribunale. *Il timor*, che deue lasciar di se vn buon Principe dopò morto, sarà l'esempio della sua buona vita, col quale spauenti, quei che rimangono, vergognandosi quando no'l vogliono imitare, perche

Principe come dopò morto deue esser formidabile.

Aeternum fulgens viuit post funera virtus.

dice Oppiano.

Giusta vendetta.

POLIFEMO.

Là nell'intrar de la sua grotte oscura
Assiso Polifemo, a tai parole
Sciolse la lingua frà lanuta greggia;
Pascete l'herbe o pecorelle, ch'io
Pascer mi voglio di compagni Greci,
Et VTI sarà l'vltimo, di cui
Empirò'l ventre, e mi farò satollo.
L'vdì parlare in questa guisa Vlisse,
Ne aspettar volse, ma gli tolse il lume:
Così l'autor d'inganno
E cagion del suo danno.



AVVERTIMENTO CLXIII.

NOn credo, che più brutto mostro si ritroui, che vn animo fiero, ilquale ogni sua cura pone ad ingannare altrui, vero Ciclope dell'inferno, smisurato, perche la sua tirannide eccede l'humanità; di vn'occhio solo, perche a quello del senso non accompagna l'altro della ragione; vccisor de gli hospiti, perche tradisce il prossimo, habitator di spelonche, mentre torbido, oscuro, perche non vuole altro, che tenebre di tradimenti, e di confusione. Dispiacemi, che non si ritroua quel vino Maronio, che Vlisse diede bere a questo Polifemo, e l'imbriacò, per ciò che dall'iniquità nessuna prudenza può guardarsi, eccetto però se la Diuina prouidenza protegge, la qual fà, che le menti di costoro cieche non si auueggano, che quando ad altri tendono lacci, se stessi intralciano, ilche fù esplicato nelle allegorie da Heraclide Pontico, quando scrisse, chi Ciclope si nomina l'affetto, che priua del discorso ragioneuole; come Polifemo volendo far danno a i Greci, restò cieco, e dimandato da i suoi compagni, che l'hauesse offeso, rispose nell'idioma Greco, *Vti*, che vuol dir nessuno; così gli insidiatori dan la pena de' loro maleficij senza saper la cagione, perche, chi ad altri procura, a se stesso machina. E'l può confirmar Perillo, che per dar sodisfattione a Falaride ritrouò quel nouo tormento del bue di bronzo, dentro alquale a lui toccò di sentir quella crudelissima pena; & Aruntio Patercolo, castigato nel cauallo pur di bronzo da Emilio

Polifemo simbolo de gli ingānatori.

Che cosa sia Ciclope.

Chi troua tradimenti per altri, li machina a se stesso.

lio Cenſorino. Se quando i Miniſtri di Principi a compiacenza fan certe leggi eſorbitanti, fuſſero i primi a ſentir le pene, non ſarebbero così precipiti all'inſoffribil rigore, e ſi dilungarebbero dall'ambitione di eſſer chiamati prudenti. Cliſtene fù il primo, che introduſſe in Atene l'Oſtraciſmo, & egli fù il primo, che n'hebbe caſtigo. Appio Claudio ſi perſuaſe di hauer fatta vna grand'opra nell'edificar le carcere, che chiamò domicilio de' Romani, & egli lì dentro morì trà gente infame. Seleuco fatta c'hebbe la legge contra gli adulteri, fù'l primo, che per ſaluar il figlio fatto reo ſi fè cauar vn'occhio. Queſti Conſiglieri, che vogliono diſtruggere il mondo, e nella tirannica autorirità non ſi pongono innanzi à gli occhi la Diuina giuſtitia, non ſi ricordano, che Aman, per concorrere con l'opinione di Artaſerſe a diſtruggere i Giudei, fù per opera di Eſter con tutta la ſua famiglia ruuinato, & all'hora maggiormente, quando s'infieriſcono contra la Chieſa, come Eutropio Eunuco volẽdo caſtigar alcuni ſudditi, che ſi erano ſaluati ne i tempij, ſpronò il padrone a far legge laqual toglieſſe via queſto zelo di Religione; & eſſendoſi eſſo per occaſione ſaluato ſotto vn'altare, ne fù ſenza riſpetto tratto, e villaneggiato. Quanto deuono i Principi ſecolari ſtar prouidi, che la libertà Eccleſiaſtica non reſti offeſa, e quanto, a non far inſidie ad altri, perche Hercole inſidiato vcciſe, & immolò Buſiri, & Annibale hauendo perduta la città di Tarento, diſſe; *Eadem arte, qua cepimus Tarentum, Tarentum amiſimus.*

Inuentori di noue leggi di tormenti.

Principi ſecolari non toglia no la liber tà Eccleſia ſtica.

Giusta vendetta.

CORVO; E SCORPIONE.

Di preda lieto il Coruo
Lo Scorpione hauea dentro gli artigli
Per ingoiarlo, all'hora
Lo Scorpion gli inuola
La vita, che spargendo entro il veleno
Lo mandò a Stige in seno;
Chi pensa machinar la morte altrui,
Morto rimane frà gli inganni sui.

AVVERTIMENTO CLXIV.

Scorpione che ferisce con la coda.

E Dell'istessa materia questo Emblema con quello di sopra. Ne altro potrei notarui, eccetto, che'l ferir dello Scorpione, e con l'vltima parte del suo corpo, facendoci chiaro, che alla fine il tradimento si scuopre, & auuiene quel, che disse Lucretio,

Circumretit enim vis, atque iniuria quæque,
Atque vnde exorta est, ad cum plerumque reuertit.

L'insidiatore comincia, e finisce in se stesso. Molti di quei, che vccisero Giulio Cesare, racconta Suetonio, che si vccisero col medesimo pugnale, l'istesso ac-

cadde nella morte di Gordiano a quei noue, che gli diedero morte; ond'è verissima la sentenza di Salustio, *Praua incepta consultoribus sunt noxæ.* Et Ouidio, *In laqueos quos posuere suos.* Galeazzo Visconte fù Scorpione, che all'vltimo nocque a se medesimo, quãdo prouò la pena di quel forno, c'hauea preparato a i pregioni della parte auuersa. Ma tai fù da douero Cesare Borgia, che nel veleno preparato ad altri, vidde la stragge de' suoi, ridotto poi, dopò tante vccisioni di tanti personaggi, ad essere vilmente vcciso, e portato nudo in Pamplona; e così

Dum parant aliis pestem, labuntur in ipsam.

Egual pena hà l'delinquente, e'l persuasore.

TROMBETTIERO.

Col suono il trombettiero a guerra sfida,
E a la battaglia i combattenti inuita.
Ma'l vincitore il prende,
Et a dura pregion legato il mena.
Ritroua pur, chi l' và scusando, e dice,
Questi già mai trattar non seppe l'armi,
Ne alcun soldato con la spada offese.
Altri risponde; Anzi ei pecca, & offende,
Mentre a la pugna i feritori accende.

AVVERTIMENTO CLXV.

Filosofia, e Giurisprudenza

SI accordan bene la Filosofia, e la Giurisprudenza, che'l persuasore, e'l persuaso meritano egual castigo, pche Aristotele cita l'argomẽto, di cui si seruì Leodama Oratore; il quale cõtra Callistrato dicea, che chi hauea dato il conseglio, hauea commesso maggior errore, che non commise colui, c'hauea fatto la sceleraggine; & Vlpiano soggiunse, che poco importa se alcuno vccida, o pur habbia dato occasione della morte. Che trombettieri credete, che siano quei gentili spiriti, che per alcun proprio interesse risuegliano i Principi a far guerre, a minacciar ruuine, a commouere il mondo, e quando hauranno spronato gl'altri, si mettono in saluo, e stan su'l vedere, ne curano gl'incendij, che veggono di lontano, e fan maggior danno con la lingua, di lontano, che non fan vicine le spade. I Protestanti si armino contra la Religione, contra l'Imperio i Boemi, e faccian tradimenti i Mori in Spagna, e'l figlio si armi contra'l padre, faccian si leghe contra i naturali per introdurre forastieri, non si osserui il *Ius gentium*, ne leggi, ne conditioni, pur che si resti superiore. Questi horribili, e pernitiosi suoni escono dal petto di quei trombettieri, che se non fanno, sono instrumenti per fare. Trombettieri di Principi poco auueduti, che hauendo gli esempij pronti del danno, che da tali voci accader suole, non han tanto senno di

Trombettieri, che accendono le guerre.

Principi risuegliati alle guerre.

I Principi deuono castigare i persuasori.

casti-

castigar, chi persuase. Quel Brauronia citato da Demostene, spingea vn certo ad esser homicida di vn pouer huomo, & essendo quasi giunto all'assolutione, fù da gli Areopagiti, come persuasore, condannato à morte. E Quintiliano declamando vna volta disse. *Satis ostendit ipsa pena eum teneri qui idem commiserit, quod si occidisset, neque enim grauius quicquam aduersus eum, qui sua manu interfecerit, constituere potuit legũ lator, quã aduersus eũ, qui causã præstitisset.* Sogliono alle volte esser persuasori a Principi di far male le molte commodità, che tengono, e sò ben'io, chi nudriua sgherri per far homicidij, e mille mali. E quando si scorgono molto poderosi di forze, con molta facilità sono inanimati a pigliar l'armi cõtra qual si voglia. Il che fè risoluere Federico Terzo, Duca di Sassonia, ad astenersi di fortificar castelli, e mettere insieme grã somma di dinari, acciò che fidato a questi aiuti, per ogni leggiera causa volesse far guerra; dicendo di più, che'l Principe Christiano deue amministrar la Republica più presto col sofferire, che col vendicare.

Persuasori al male sono i molti commodi



Altri

Altri pecca, & altri è caſtigato.

CANE.

Al can ſi auuenta'l ſaſſo, e'l prende, e'l morde
Ne vuole al percuſſor far altro oltraggio.
Tal'hor vedraſſi alcun, che l'inimico,
Da cui ingiuria hà riceuuto, e ſcorno,
Fingendo non vedere, offender vole,
Chi ne in fatti l'offeſe, ne in parole.

AVVERTIMENTO CLXVI.

Principe irato.

CAgione di molti danni, e d'infiniti diſordini è l'ira di vn Principe, quando ſdegnato contra'l vaſſallo, ne potendo offenderlo di perſona, perſeguita i figli, toglie la robba, ſtende il braccio contra i parenti, inſin contra gli amici, e quaſi fanciullo pien di rabbia butta al fuogo le verghe, che'l batterono, come la nudrice di Medea dona la colpa a' legni d'abete, de' quali ſi fabricò la naue, con che ſe n'era fugita con Giaſone. Tutto, per che vuole, che quel primo empito corra sfrenato, pur che al ſuo volere ſi ſodisfaccia; E ſpeſſo con vn pouero ſeruidore incolpato a torto da gli emoli,

moli, si accende d'ira, di che di là à poco bene informato è necessario, che si penti, per che non hà fatto prima le debite diligenze per conoscere il vero, e per dar castigo, a chi n'è meriteuole. E così correndo la carriera della furiosa attione, non hebbe in memoria il ricordo, che diede Atenodoro Filosofo nell'vltimo abboccamento, che fè con Alessandro, quãdo come corteggiano gli disse, ch'essendo irato non facesse cosa alcuna prima, che recitasse l'alfabetto Greco, che sarebbe stato il maggior beneficio, che da lui hauessero potuto riceuere i seruidori, ne si rammentò di Augusto, il quale per distoglier Vedio Pollione da simili sdegni di castigar seruidori di casa, o con ragione, o senza, gli ruppe tutti i vasi di Cristallo, de i quali hauendone rotto vn solo vn paggio, l'hauea condannato ad esser cibo di Lamprede. E Goti Re di Francia, hauendo comprato molti vasi di vetro, conoscendosi precipite all'ira, li ruppe tutti, acciò che non hauesse a castigar vn per vn'altro de i seruidori. Fù riferito vn giorno da vn seruidor di Corte al padrone, che vn'altro gli haueua detto villanie; & egli ch'era huomo di prima informatione (cosa indegnissima di caualiero) volea tosto inconsideratamente punirlo: quando se gli accostò vn prouido, & accorto cameriero, e disse; Sono obligato, o Signore, di far quel, che gli amici di Satiro Samio faceano, che gli otturauano con la cera gli orecchi, acciò che se hauesse inteso l'ingiurie de i litiganti, non hauesse posto tutto il tribunale sottosopra. Questo seruidore accusato, è il più modesto a villaneggiarti; siamo tutti noi immodestissimi in simile attione. Potrete ben

Ricordo di Atenodoro ad Alessandro.

Come il Principe deue star accorto alle relationi.

dare il castigo a tutti. Quanti sono quei, c'hoggidì innocenti patiscono per altri?

Spada di pazzo.

AIACE.

Trà la greggia di porci il pazzo Aiace
Rotando intorno la fulminea spada
Pensaua vccider Greci
Secondo sacrificio, e veggio pure
Che non morendo Vlisse, è vcciso il porco.
Et ecco pur, che l'iracondo spesso
Non nuoce, a chi douria, nuoce a se stesso.

AVVERTIMENTO CLXVII.

Principe furioso.

DIspiacemi di fraporre vn Principe in mezzo ad Aiace, & Achille, douendosegli questi nomi quãdo si lascia vincere dal furore. Di Achille implacabile è propria l'ira, di cui Homero riempì l'*Iliade*, di Aiace la pazzia, materia di tanti illustri Tragici, che sdegnato per la sentenza c'hebbe contra dell'armi d'Achile, essercitò la spada con vn grege di porci, e non contento d'hauerne vccisi molti, si diede a tanta mat-

tezza,

tezza, c'hauendone appesi due più grassi in vn traue, gli battè, credendosi, che fussero Agamennone, & Vlisse, del qual fatto Sofocle fè quella Tragedia, a cui diede nome Mastigoforo. E mi duole se posso alcuna volta dire,

Aiace simbolo di Principe irato.

Aiax immeritos dum occidit, desipit, agnos.

Ne doueano i Fiorentini vna volta dar ordine, che nessuno de gli inimici fusse condotto prigione, ma che tutti gli vccidessero; che diedero a i Venetiani sdegnati materia di far l'istesso. Non sò, come fan bene i Capitani, che per dar timore, quando entrano vittoriosi alle Città, senza perdonare a sesso, ne conditione mandano tutti i poueri Cittadini a fil di spada; contrarij a quelli giuditiosissimi, qual fù Filippo Secondo in Portogallo, che stimauano la gloria esser posta nel vincere, e conseruare. E se pur mi assalta la Ragion di stato nella guerra, concediamo il timore, ma non di tiranno, la spada, ma non di furioso, la vittoria, ma non di pazzia. Et ancor, che si ritroui alcuno, che nel valore sia pazzo, ingannato da imagini, non dalla mente, come impazzì Aiace, & Oreste, e come gli altri impazziscono nelle loro imaginationi, le quali sono di altra qualità, che non sono quelle, che douriano esser le vittoriose; niente di manco da quelle poi sono condotti a perdere il ceruello, per che han fatto eccesso nella virtù della fortezza, e gli euenti portan seco termini da far pentire; *Omnia per vim gerunt, gladijs, & pugnare parati, & incumbere* (dice Seneca) *maximũ enim illos malum cæpit, & omnia exaturans vitia.* Ad ogni modo lo sdegno furioso, oltre che fà brutto l'animo,

Due qualità di pazzia.

Sdegnofurioso fà brutto l'animo, e il corpo.

come bruttissimo rende il corpo, di modo, che Plutarco vuole, che inanzi al furioso si metta vno speccio, perche il vedersi oltre i termini della natura, e di ogni parte turbato, può vituperar mirando vn tal affetto; può similmente far, che inconsideratamente all'arme, al fuoco si corra, si muoua guerra a' vicini, si faccia co i Cittadini, con tutta la stirpe, si brugino case, si faccia danno a se stesso, e quelle cose si deprimano, che non ponno senza'l sommergente esser sommerse. Come potea star bene la spada dell'Imperio in man di Gaio, che

Imperio dato a furiosi.

sentendo estremo piacere nella sua rabbia, vccideua, trauagliaua, & impatiente di aspettare il giorno troncaua i colli a lume di candela? Che spada furiosa quella del Re di Persia, che a tutto'l popolo recideua il naso, e facea morir l'esercito per strada per capriccio, o quella di Ciro, che esercitò il furore col fiume Ginde per diseccarlo, consumando tutto l'apparato bellico in questa pazzia? Tutti i furiosi fan danno a se stessi, e Licurgo Re di Tracia pensando di tagliar viti, tagliaua le sue gambe; e Cleomene Re di Spartani vccise se medesimo: E quelli, che *Sine more ductu iræ suæ egressi, fortuita rataque pro armis gesserunt, deinde magna clade temeritatem audacis iræ luunt.*



La

La Pace.

ELEFANTE.

Il guerriero Elefante,
Che sostenendo in spalla
Le torri armate, e col suo dente eburno.
Feroce vincer suol Bellona, e Marte,
Ecco hor già vinto il duro giogo sente
E al sacro tempio su'l dorato carro
Humil, diuoto, il vincitor conduce.
Tal'hor fiera conosce
Le genti vnite, e gli animi concordi,
Et estinta scorgendo homai la face
Altro non chiede, che gl'honor di Pace.

AVVERTIMENTO CLXVIII.

O Che dolce, o che glorioso, o che da tutti desiderato nome di Pace; che lieta felicità di chi la gode; che eterno trofeo di, chi sappia mantenerla, o sia probata, o confirmata, o certa, che sono le tre spetie sue. Marciano Imperadore, che non mai prese l'armi, se nõ prouocato, solea dire, che grauissimo error fà, chi potẽdo

Pace di tre spetie.

Principe deue più pensar alla pace, che alla guerra.

do ſtar togato con la pace, voglia ſtar ſuccinto arma-to; e queſto, che diſſe di lui Zonara alla Greca, coſi tra-duſſe Latinamente Pomponio Leto, *Donec liceat in pace viuere, non ducere Principem ſumere arma;* anzi per queſto ſolamente ſi deuono veſtir l'armi, acciò che ſi viua in pace, che queſto volſe accennar Saluſtio, quan do diſſe, che la guerra è cauſa della pace; e Tito Liuio, Che in ogni tempo fù megliore vna ſicura pace, che vna ſperata vittoria, la qual mai non ſi riceuè, che non haueſſe diſturbato i beni della pace. Onde gli huo-mini Sauij, che hanno riſguardo all'vtilità delle Repu-bliche, con ottimo conſeglio han deliberato, che vn'-iniquiſſima pace deue ad vna giuſtiſſima guerra eſſer preferita; nella quale ancor che ſi poſſa militare ſen-za delitto, non è però, che non nudriſca vn profano de-ſiderio di regnare, e di ricchezze, le quali par, che ſem-pre ſiano ſtate principali cagioni della guerra ſecondo l'opinione di Cornelio Tacito, dalle quali ſieguono cu-pidita di nuocere, crudeltà di vendetta, ferocia di ribel lare, & vn'animo implacabile. E ſe queſte coſe fuſſero lontane, e doueſſero più accoſtarſi le giuſtiſſime cauſe di guerra, come rimouere l'ingiurie, difendere i com-pagni, i figli, le mogli, i ſuoi, la patria; o pure la legiti-ma ricuperatione, la pena legitima, che l'humana, e di-uina legge concede; ad ogni modo queſto dolciſſimo nome di Pace, par che ogni torbido raſſereni, ogni leg-ge autentichi, ogni amaro condiſca, che ſotto quel gu-ſto in qual ſi voglia modo ſi contiene. Ciro fù perſuaſo da Xenofonte, ch'è coſa da ſauio aſtenerſi dalla guer-ra, ancor che vi ſiano le cauſe graui; & Herodoto re-

Guerra ſi fà, acciò che ſi viua in pace.

Meglio è ſicura pace, che ſperata vittoria.

Ricchezze cagione della guerra.

Cauſe giuſte della guerra.

Principe deue aſtenerſi dalla guerra.

plicò,

plicò, che nessuno è così pazzo, ch'elegga più tosto la guerra, che la Pace, e Platone, che'l sommo bene della Republica è la pace, essendo vna tranquilla libertà, il cui nome apporta dolcezza, e'l frutto salute, e credo, che tutto ciò fè dire a Tacito, *Mihi quidem ita semper visum est, qui pacem negligerent, hos summam hominis facultatem haud sats cognoscere.* Et all'hora poi si conosce la pace nella guerra, quando bisognando a i Principi esercitar questa, conseruano quella nella maniera, che fu detto a Costantino; L'armi, o Imperadore, per diuersi effetti ti seruono, già che le spade a te vincono, & a te conseruano; feriscono mentre tu combatti, conseruano mẽtre tu perdoni; già che nell'impresa di Aquileia, nell'assedio conseruò quelli, a chi diede la vita, e mentre comandò, che deponessero l'armi, volle, che più sicuramente con la pietà del vincitore fussero couerte, *Vt tamen pertinaciæ suæ merita sentirent, corripi eos vincirique iussisti, non ad supplicium, sed ad vitam, ne consciẽtiæ timore diffugerent, conseruariq. iterum non mererentur si seruati non fuissent.* Effetto di vero vincitore il quale riporta questa vittoria principalmẽte dalla guerra, che i vinti si conseruano in pace. Che se a ciò tutti i Principi guerrieri hauesser mira, cessarebbe il più delle volte la pena del sangue, nel quale si fomenta poi la pace odiosa. Bel titolo conseruano i Signori Venetiani, PAX TIBI MARCE EVANGELISTA MEVS; ma è pace risentita quando, altri procurano di farla guerriera.

Come si deue esser vincitore.

Signori Venetiani.

Dalla guerra la pace.

ELMO.

L'elmo, che un tempo splendido, e lucente
Honorò il capo di soldato inuitto,
E si vidde tal'hor di sangue tinto,
Dopò la guerra un'aluear diuenne,
Oue liquor soaue
Ripongon l'Api. Hor giaccion l'armi in terra,
Ma rinaschi la guerra,
Quando di farci ingiuria ad alcun piace,
E disturban la pace.

AVVERTIMENTO CLXIX.

CONsolation grande bisogna, che senta quel *Prin*cipe, che dopò i trauagli della guerra può tener l'elmo per trofeo, che in vece di sangue sia asperso di miele con questa inserittione,

Pace nihil melius, nil pace salubrius orbi
Terrarum, cæli qui regit astra, dedit.
Pace Dei cultus, ieguinq. verenda potestas,
Et sacra Musarum gloria sacra viget.
Pace frequens affert Hymenæus gaudia sponsis,

Educat

Educat & castus pignora casta torus.
Pace suas mercator apes, sua rura colonus
Possidet, absque metu carpit & hospes iter.
Tunc resonant cytharæ, tunc saltibus apta iuuentus
Ad numerum cætu ducit ouante choros.

Conuisi adunque la spada in falce, si conuertano in aratro l'armi, e gli elmi diuengano alueari, che questa età di Saturno godiamo col valor di Principi, i quali hauēdo espurgate l'armi inimiche, han portato al mondo questi giocondissimi frutti di pace, & i costumi di bellue han ridotto alla gentilezza del viuer pacifico; si che la custodia va cessando, oue regna la tranquillissima quiete. Si acquistò lode Temistocle, che hauendo restinte le fiamme delle continue guerre di Greci li rassettò in buona concordia, hauendo hauuto per compagno Chileo di Arcadia; e Trasibulo, che ridusse alla patria tutti quei, che per le discordie erã partiti, publicando nuoua legge, che non mai più si douessero ricordare delle cose passate. Mentre Focione persuadeua la pace dopò la guerra con Filippo, fù chi disse, Hai tu ardire o Focione, di rintuzzar l'armi de gli Ateniesi? Ma egli replicò, Io son sicuro, che ti signoreggiarò con la guerra, e che tu mi comandarai con la pace. E perche le fatiche della guerra apportano questo riposo, Demetrio non ricusò la pace co i Nabatei, Annibale la persuase a i Cartaginesi con Scipione, & insino alle donne conoscendo tanto tesoro, Placidia spinse Ataulfo, che si pacificasse co i Romani; e chi no conobbe, veggasi in quanti danni s'incontrò, che Cosroe non stimando la pace di Heraclio capitò male, & in Fioren-

Effetti della pace.

Pace sempre deue esser desiderata, e procurata.

za, quei, che impedirono la paec con Ramondo di Cardona, n'hebber la pena grauissima; come tardando gli Ongheri di dimandarla a Berengario, furono castigati; per lasciar tanti altri, che ostinati a non voler pace prouarono con loro disauantaggio li frutti della guerra. Non si curi il Principe de' ricordi di Anassarco alle crudeltà; ne di Virginia, che cagionò tanta seditione. E se per ventura fussero costretti di ascoltar Chegene Consegliero di Monomaco Imperadore, che dicea, *Anguem hyeme esse necandum cùm non potest caudam mouere, ne Solis calore refectus laborem, & molestiam creet*, come racconta Cedreno, si risoluerà di far il tutto per godere al fin la pace, ne che per altro interesse si muoua.

Principi nõ curino li ricordi alla crudeltà.

Dalla pace l'abondanza.

ALCIONE.

Ghirlanda intesserai di piene spighe,
Intorno a cui serpeggi
Con verdi foglie la frondosa Vite;
E con questa si adorni l'Alcione
Facendo il nido a i polli a la marina.
Cerere, e Bacco faran lieti gli anni
Se a questo augel simile
Sarà l'Re, che gouerna
Con caritade interna

A V-

AVVERTIMENTO CLXX.

Il vero stabilimento di pace co i popoli è la prouisió dell'annona, che ad ogni modo stà a carico del Prin cipe. E se bene il primo prouedimento nasce dal cielo, dal quale han da piouer le gratie per secondar la terra; tutta volta la prudenza di chi gouerna hà da esser diligente in maniera, che nel molto conserui, e nel poco non lasci perire. Non douria di ragione esser obligato il Principe a procurar il vitto per la Republica, essendo peso di ogni cittadino trouarselo, e il non essendo conueneuole, che habbia cura de i balatroni, delle meretrici, e de gli andatori del mondo. Ma per che dicea Xenofonte, che niẽte differisce il buon Principe dal buon padre, e questo hà pensiero de i buoni, e cattiui figli; tolgasi questa croce in spalla quello, di nõ curar il particolare, per ristringere insieme il beneficio publico, mentre nella prouisione vniuersale del vitto si mantiene anco il beneficio della pace. E con l'istesso parer dice la sua sentenza Epitteto, che'l buon domator di caualli, non solo i buoni polledri, ma i feroci ancora con egual prouidenza nudrisce, non comportando la ragione, che mentre castiga l'vno più dell'altro per farlo megliore, habbia da far morir di fame il peggiore. Di maniera, che se'l Principe prouido, e perito della ciuil facoltà con la sua autorità impera, con le leggi raffrena, e doma col castigo, & è intento a bene-

Annona stabilisce la pace trà popoli.

Principe non differisce dal buon padre.

Prouisioni del vitto popolare.

ficiare i buoni Cittadini, & a tener poco conto de' tristi; non deue però lasciare di prouedere a tutti egualmente, acciò che'l corpo della Republica non si estenui nella fame, dalla quale hanno origine gli odij, le Seditioni, la volontà di seruire, a chi può dargli il pane. Tal che due auuertimenti sono necessarij al Principe; l'uno, che per tẽpo prouegga, l'altro, che'l proueduto conserui con la mente sempre timorosa, che possa succedere il bisogno, per che fù scandalo vna volta in vn Regno, che volendo soccorrer l'altro penurioso richiesto da popoli il gouernatore, che nõ togliesse loro il fromento, che di facile potea venir meno ad essi come vẽne a i compagni, e stando ostinato nella sua opinione di spogliare i granari del suo gouerno, diede occasione di tumulto popolare, e di far morir vittuperosamente il capo del popolo. Dice Stobeo, che l'Alcione è vero simbolo dell'ottimo Principe, il quale hauẽdo risguardo alla futura tempestà, & alle calamità, che ogni giorno sogliono accadere, quasi quell'industrioso vcello sappia far il nido in scoglio eminente di sicurtà, forte in modo, che non si possa ne col ferro rompere, come scriue Plinio, acciò che stabilisca la fermezza di popoli, i quali soffriscono ogni disaggio, ma con la penuria, com'hò detto, si trasportano alle ribellioni, come all'incontro viuono tranquilli, quando osseruano i giorni *A*lcionij, ne' quali conoscono la prouidenza de i *P*rincipi, che gouernano. Sono già cogniti i rumori della plebe Romana per la carestia del vitto, onde si ferono proprio granaro l'Africa, la Sardegna, e la Sicilia, come hoggi possiamo chiamar la *P*uglia così fertile a Napolita-

Quanto importi le uar le prouisioni del vitto.

Alcione, e impresa del prouido Principe.

politani. Et in fine è verissimo quel, che scriue Dione Crisostomo, che se nella naue tutti i passaggieri dormono, giocano, mangiano, & al nochiero è necessario osseruar tempeste future, venti, che spirano, scogli oue non vrti; il popolo nella Republica viue spensierato, ma tocca al Principe il gouernare, e'l prouedere ad ogni futuro male, e di lui solo è il trauaglio, e pure la plebe vn giorno volse lapidare Antonino Pio, perche mancò il vitto.

Le risse sian lontane da gli huomini dotti.

PROGNE, E CICALA.

Con qual cagion fatta crudel richiami
La Cicala per dar cibo a i tuoi figli
Progne? tu ingiusta sei
A chi qual tu garrisce,
Et vn'hospite offendi, & vn'augello.
Non voler questa preda,
Che non conuien, che due canori petti
Facian l'un contra l'altro odii, e dispetti.



AVVERTIMENTO CLXXI.

Gl'huomini letterati deuono esser concordi di animo.

IL prouocarsi gli huomini dotti con vtili dispute ad inuestigar la verità delle cose, per accordar trà di loro per l'vso de gli studiosi le discipline, è cosa di bell'ingegno, e deue con ogni ragione farsi ne i Licei, e nell'Academie, doue i contrasti de gli Academici, e de i Peripatetici sono stati di tanto giouamento per ridurre a perfettione ciò, che si douea trattar nelle scuole. Ne disconuennero quelle Gigantomachie trà guerrieri, e contradittori così rari nella Filosofia o rationale, o morale, o metafisica; l'un dicea di hauer raccolte le cose Dialettiche in modo, che nessuno de gli antichi hauea forse inteso; l'altro, che se le cose eran raccolte, erā però senz'ordine confuse, e quel che douea dirsi, o hauea egli nascosto, o pur fatto tacere a Socrate; onde rinfacciaua Aristotele a Platone, che le sue cose Analitiche eran molto lontane dalle ragioni di Socrate, e da gli Entimemi di Parmenide. Che s'egli si persuadeua di esser giunto alla cognitione dell'Ente, e dell'Vno; non era però, che la dottrina del discepolo co' Nomi d'Ente, e di Bono, e bono separato non hauesse conosciuto Dio. Che se gli rinfacciauano l'Entelechia, non per questo si niega c'hauesse prodotto la potenza intellettiua, e l'istessa perpetua, e che si possa separare; e che l'anima intellettiua vien da fore, senz'esser prodotta da potenza di materia; come anco facendo risse

Aristotele, e Platone.

nella

nella cognitiõ uera dell'Idee, ſenza liuore ponno eſſer d'accordo. Cominciò a paſſar queſto furor di diſcorrere a i Portici, e crebbe qualche maleuolenza trà gli Stoici, e poi più fieramente cominciò a latrare ne i Cinici; di modo, che di mano in mano ſon venute le conteſe de gli huomini, che fan profeſſione di lettere, con poca riputatione della virtù, a mere contradittioni, o pure a coſi friuole propoſte, di ombra di gigli, di vetro, che ſia fragile, di alloro, che camini, di volto, che ſia lubrico, e ſimili minuzzerie, che a gli huomini generoſi muouono ſtomaco; come muouono le cõteſe di Eſchilo, e di Euripide in Ariſtofane. Ma ſe queſti ſpiriti di contradittione, quando ſi ragiona di lettere, prẽdeſſero il conſeglio di Ariſtippo, non ſi farebbero certo coſi ſtomacoſi, il qual diſſe, Chi corre nello ſtadio, sforziſi pure quãto può di vincere, ma nõ ſopplanti, o ſcacci con la mano: Coſi quando ſi viene alle diſpute, moſtriſi ſplendore di ſapere; ma nõ ſi ritardi con igãni, e ſofiſticherie il corſo del riuale; ne aſperga cõ mordace aceto la dottrina di quello per ridurlo a diſpreggio; per che non è coſa ſolo di huomo diſſoluto, & inuidioſo, ma di animo puſillo, & illiberale. Trà i cultori delle Muſe, hà detto Giuſtino, è neceſſario vn concorde conſenſo di animi non maligni, mà generoſi. E nelle Corti ne ſappian fare ſcelta i Principi, che dilettandoſi, come deuono, de i diſcorſi di letterati, non moſtrino compiacenza ne i ſofiſmi, ma nella ſodezza delle dottrine, e più che dell'arroganza della modeſtia ſi dilettino.

Eſchilo, & Euripide.

L'elo-

L'Eloquenza val più, che la forza.

HERCOLE.

A la sinistra l'arco,
Et a la destra la robusta claua
Pose il feroce Alcide,
Mentre l'ignudo corpo
Di Nemeo Leon la pelle copre.
Tal'è dunque l'imago.
D'vn, che per gli anni hà la canuta chioma?
E che dirai se da la lingua vscendo
Varie catene, hauran tanto vigore,
Che allicer ponno per l'orecchia il core?
Forse perche la lingua
D'Hercole, non la forza
Le leggi diede a i suoi?
Cedan l'armi a la toga,
Che questa veste sola
Val più, ch'ogni arma con la sua parola,



AVVERTIMENTO CLXXII.

TVtto ciò, che finge di Hercole l'Alciato, è preso da vn dialogo di Luciano, ouè descriuendo l'imagine di quel Dio, gli dà nome di Ogmione appresso i Galli, iquali giudicauano, che fusse l'istesso Hercole, e Mercurio, perche con la dottrina diede il modo di viuer politico a i Celti. Il finse oltre a ciò vecchio, perche nella canuta età voleano c'hauesse più sodezza, e più autorità l'eloquenza. Ma gli altri ad ogni modo, ad ogni età l'attribuirono, come in ogni età Hercole fù vincitore, quasi che in ogni tempo l'huomo eloquẽte può preualersi, e vincer tal'hora con la lingua l'armi, e le sue fatiche furono gli atti della prudenza di modo, che nessuna cosa resister possa ad vn prudente dicitore, che allice gli animi, e questa è là catena, che gli attribuisce Eunapio Sardiano. Han voluto con tutto ciò, che questa lingua eloquente alle volte vegghi, cioè consideri ben prima come parli, onde Platone disse, che a Mercurio il più facondo de' Dei attribuirono il Cane, & alle volte sappia tacere, che già per il silentio a Mercurio di Egitto era consecrata la lingua, onde diceano, che'l sommo Dio con vn profondo silentio tutte le cose gouernaua. E se alla materia politica vorremo ridur l'eloquenza, con Hercole congiunsero Deucalione, che i primi huomini formò dalle pietre, & Orfeo, che col suono trasse le selue, e gli animali, e Teseo,

Hercole, e Mercurio sono l'istesso.

Fatiche di Hercole.

Lingua eloquente.

Cane perche attribuito a Mercurio.

Effetti dell'eloquenza.

Teseo, che persuase la conuersatione ciuile: perche gli ottimi legislatori fondarono gli stati delle Republiche, e col saper parlare i Principi le mantennero, come col suo prudente parlare Pisistrato hebbe l'Imperio da gli Atenesi, alle cui libere ceruici con la sua eloquenza Pericle pose il giogo, come Isocrate ridusse i Persiani alla seruitù de' Macedoni, e così altri valent'huomini mantennero lo stato politico ne gli ordini suoi col saper persuadere i popoli; come Pittagora stabilì Crotone mantenendola ne gli habiti della virtù, odiata prima da quella Città, Hierone Siracusano leuò tutte le seditioni dalla sua patria, Menenio Agrippa ritenne la plebe così inimica a i Padri; e Furio Camillo con vna oratione raffrenò il popolo, che volea andare ad habitare ad altra regione. Di quì venne in tanto colmo questo eloquente parlare, che Capitani di valore si affatticauano alle volte di vincer più con la parola, che con la spada, come si gloriaua Epaminonda; come mostraua di douersi fare Filippo, perche se vincea con l'armi, la vittoria parea, che fusse de i soldati, se con le parole, la vittoria era sua sola. Onde si vantaua Cinea Legato di Pirro, c'hauea vinte più città orando, che combattendo. Basta, passarono quei tempi. Ma non è però, che'l Principe, e i suoi Capitani non debbano in certi bisogni esser così armati di corazza, come di eloquenza, che hà gran forza, e può vincere senza sangue, e trattenere in mezzo al corso ogni empito di furore.

Principi, che con l'eloquenza mantenero la Republica.

L'elo-

L'eloquenza è difficile.

MOLI HERBA.

Medicata beuanda
Antidoto di male, vn'herba diede
Ad Vlisse Mercurio, e chiaman Moli,
C'hà nere le radici, e rosso il fiore
E misto quasi col candor di latte.
Ben può tutti tirar l'alta eloquenza,
Ma di mestieri fà molta prudenza.

AVVERTIMENTO CLXXIII.

APuleio vuol, che l'herba Moli, di nera radice, e col fiore di latte sia molto difficile a ritrouarsi. Tutto ciò attribuirei a questa parte dell'Eloquenza, la qual con molta difficoltà può esercitarsi, massime da quei, che non sono dall'arte, ouero da vna grande esperienza aiutati. Si trouan pure alcuni, che con stile di natura, poco sanno, e mostran con parole di molto sapere, & imprimono, & eccitano gli animi, e senza artificio, par che arteficiosamente ragionino. Altri poi sono, che molte cose sanno, ne pòno esprimere con parole vn solo concetto. Hor questi vorei più tosto, che non

Moli herba, simbolo dell'eloquenza.

Eloquenza naturale, & arteficiosa.

non fauellassero mai, acciò che non perdessero il credito appresso gli huomini, ma che si mostrassero eloquenti nel silentio, di cui hò ragionato, il quale cuopra l'impotenza di questo mestiere tanto necessario, ad ogni huomo sì, ma ad ogni Principe necessarissimo, che parlando, scriuendo, giudicando hà da dar quella sodisfattione, che può farlo conoscere diuerso da gl'huomini comuni. Et in tanto è necessaria l'eloquenza, che se l'herba Moli è cosi detta dal sedar i morbi, può placar gli animi, & aggiustar tutti gli affetti ne gli animi popolari. Per il che tutte le buone Republiche antiche, e moderne fan professione di hauer cittadini eloquenti, che possan con la lingua far più sicure le leggi, più vbbidienti i popoli, più animosi i lor soldati, e che mandino dalla bocca spiriti, che possano animare vn corpo languido, per inuigorirsi quando bisognarà per conseruatione della publica salute.

Principe in quanti modi deue esser eloquente.

Alle Republiche è necessaria eloquenza

Chi ritroua le fintioni antiche.

PROTEO.

Dialogo.

Dimmi Proteo gentil, onde si rare
E varie forme in varij tempi acquisti,
Chor fiera sei, hor fiume, hor sterpo, hor sasso,
Di

Di modo poi, che in cento
Figure, nulla giunge al proprio intento?
Son de l'antico tempo simolacro,
Che mai non, fu sincero ne verace,
Pingendo ogniun, come a lui meglio piace.

AVVERTIMENTO CLXXIV.

DIodoro Sicolo lasciò scritto, c'hauendo veduto i Greci la varietà dell'insegne, che portauano i Re di Egitto nel capo per mostrar preeminenza, o religione, ch'eran Leoni, Tori, draconi, arbori, fuoco, altari con incensi, e cose simili, diedero luogo alla fauola, che Proteo in varie imagini si transformasse. Platone vuol, che fusse vn'huomo Egittio sofista così arguto, che con varij modi di parlare ingannaua. E per ciò ad altri piacque, che questo Proteo fusse la varietà delle discipline; come altri con questo nome chiamarono l'aria, nella quale si veggono tante mutationi. Heraclide Pontico l'attribuì alla moltiformità delle cose create, le quali diuennero varij mostri nelle fauole de i *Poeti*; e Clemente Alessandrino alle varie cupidità dell'animo; Ma io crederei, che fusse la varietà delle case, che alle loro antiche nobiltà presumono ridurre gli huomini del mondo; e dal tempo, facendo gli arbori delle descēdenze, hor da Normāni, hor da Sueui, hor da Frā cesi con mostruosità, che rendono stupore; o dall'insegne,

Insegne de' Re di Egitto.

Proteo, chi fusse.

Quei, che presumono in antica nobiltà.

gne, acquistate per progressi di guerre, o donationi di Imperadori, e vi si fingono mille chimere con corone non douute, con colori inuentati secondo i capricci, cõ sbarre per non saper, che fare, con stelle per far descenza dal cielo, con tanti Leoni, che non si ritrouano più in Africa; e quãto alcuno è più di bassa stirpe, che douria leuar vna Formica, tanto più si trasforma in Elefante di prosuntione. E doppia mutatione fan quelli, che le proprie insegne antiche mutano, o quelle de i nobili si arrogano, che non volendo cambiar nome, cambiano arme, e con dinari compran titoli, e pretendono, e s'ingeriscono co i nobili, e cambian volto, per che diuengono austeri, & ogni giorno diuentando Protei, vestono alla diuisa, che gli fà schernire. Cosi da vn informe materia, dalla materia prima, vogliono parer distinti dalla lor prosappia. Et ecco, che come Proteo in varie maniere si andaua nascondendo per non esser conosciuto, cosi questi volendosi in varie foggie farsi palesi, si trasformano con lor vituperio ad esser beffati. Per questo dicea il gran Basilio, che si deue guardar il sauio di viuer secondo l'opinione, e secondo gli pare, che piaccia al volgo, douendo viuer secondo la ragione, che sia guida della vita, nella quale si osserui la sincerità della nobiltà o acquistata da maggiori, o dalle proprie virtù, per che l'andar cercando processi vecchi, scritture roborate da incerti sugelli è più tosto vno scoprir gli defetti dell'ignobiltà. Quanti Protei Pallenei conosco io, che da vecchissimi instrumenti cauano l'antichità loro ambitiosa, e senza fondamento, e fabricando machine ne i Tribunali, vorebbero erger torri

Chi muta l'antiche insegne.

I pretensori d'antica prosapia.

Nobiltà come deue osseruarsi.

torri di Babele, & inalzarsi da calzolai a Regi? E nientedimeno han per auuocato il dinaro, e ritrouan Magistrati, che consentiscono, & i moderni Poeti, si vestono con l'antiche vesti, dalle quali nacque il prouerbio, *Pellanaa tunica*. Ben fui di questi vn tempo, che aiutai a far queste metamorfosi, ma ne pagai la pena, che per far nobili, ottenni rozzissimi animi, e villani.

Insegne di Poeti.

CIGNO.

Altri nel scudo hanno l'augel dipinto
Di Gioue, altri vn Leone, o vn fiero serpe.
Lunge sian da i Poeti questi mostri,
C'han per impresa vn bel canoro Cigno.
Sacrato è questi a Febo, & è nudrito
Quì nel paese nostro,
E Re fu prima, hor è celeste mostro.



AVVERTIMENTO CLXXV.

Simboli di antichi

SIan di Antonino i crini rabbuffati di Leone in vna medaglia, la Claua di Traiano in vn'altra, e l'imagine della fortezza in quella di Gaio Publicio; & altri dell'auoltoio altri del Dracone si dilettino, che nel tempo dell'otio, e della pace, il nostro Principe voglio, che per impresa leui il Cigno vcello di Febo, e delle Muse, le quali concordi insieme vniscano tutta l'Emiclopedia, per far gli animi sauij, prudenti, amici delle virtù, che sono dette Muse mansuete. Oltre, che nell'istesso vcello si esplichi il fin della vita di vn buon Principe, che sappia nel passaggio da questo mondo meditando cantar le diuine lodi, acciò che col canto ancora scuopri il candore della bontà, con la quale hà gouernato i popoli, e si fà meriteuole della beatitudine; e questo è quel, che dicea Platone, che'l Cigno essendo presago de i beni dell'altra vita, dolcemente cãta, quando muore. Hor se vorà poi vn virtuoso Signore de gli studij dilettarsi della Poesia, che in ogni tempo a tutti hà dato diletto, come che tutte le cose grandi contiene, si che Filippo animando Alessandro al sapere, anco per la politica gli propose Homero, della quale non ritrouo, chi con maggior proprietà, che Euripide nelle sue Tragiedie habbia ragionato, lodo, che nella lettione il più sodo succo cauando lasci la vanità, che alle volte contiene, e de i suoi più graui secreti si fac-

Principe habbia per impresa il Cigno.

Principe come deue dilettarsi, e ne hanno timore.

faccia possessore. Ma come da peste da i poeti sordidi, e satirici si allontani, dalli quali o sporchi costumi si acquistano, o maldicenze s'imparano, o da gli altrui diletti alle proprie volutà si fà vn pernitioso passaggio. E se i Principi con gli Aretini hauran commercio, e gli tengono salariati, e n'han timore della lor bontà non mi assicuro; se a gli amori di Ouidio attendono, della lor libidine dan segno manifesto; Se nelle lasciue compositioni si compiacciono, dan poco buon segno di animo modesto. Dalle fauole i nascosti secreti si elegano; dalle rapresentationi, o narrationi Comiche i costumi della vita si apparino, che per ciò quel piacere si attribuisce a i poeti, col quale o giouino, o dilettino, e Strabone volse far il commento sopra queste parole, dicendo, che ogni poeta o diletta, o insegna, acciò che cō gusto tragga gli animi, che bramano di sapere; tanto più, che per saper molte cose astruse, furono le dilettationi fauolose introdotte, mentre la nouità partorisce giocondità, & indrizza alle cose incognite, come fè Platone, che con le fauole illustrò grādissime cose. Et in fine altro diletto dalla Poesia, si riceue, che da i vanissimi libri di Cauallerie pieni di capricci inutili, e che leggendosi si dispergono come nebbia da venti.

Libri vani di Cauallerie.



La Musica è custodita da i Dei.

CETRA.

Febo sacrotti la Cicala Eunomo
In segno già delle vittorie sue,
Quando con Ariston fatto battaglia
Nel Musico valor, mancando il sono
Ne la sua cetra per la rotta corda,
Diede la voce la Cicala, e tono,
Che garrola dicese
Da l'alte selue, e'l penditor difese.
Dunque con la tua statua vedrassi
Cetra, oue arguta la Cicala stassi.

AVVERTIMENTO CLXXVI.

Contesa di Eunomo citaredo.

EVnomo Citaredo da Locri, ne i giochi Pitij venne in contesa in materia di Musica con Aristone da Reggio, ambedue Città della Magna Grecia in Italia. Ma rimase in fine vincitore Eunomo, perche ad vna rotta corda della sua Cetera supplì col suono vna Cicala; e ne mertò vna Statua. Fauola al fine, & inuention Greca, approbata da Strabone per autorità di Timeo, ma per altro effetto prodotta da Clemente Alessan-

Efficacia della Musica.

drino,

drino, che poi nõ ſolo con Homero, ma con tanti altri vorebbero far conoſcere la grande efficaccia della Muſica, tanto ſtimata da i Dei, che nell'*Iliade* s'introducono tutti con cetere dopò la conteſa di Achille, onde poi finſero, che vna ſoauiſſima cetera fuſſe queſto opificio del mondo, coſi concorde nell'harmonia detta anima di quello attribuita anco al Sole moderator di pianeti, per che dalle corde de i raggi ſuoi naſce l'harmonia della generatione. Ariſtotele con gli eſercitij, che al Principe conuengono, congiunge la Muſica, e ſe non per altra cauſa, almeno per quel, che diſſe Homero,

Ergo die tota placabant carmine Phœbum
Formoſum Peana Achaica turba canentes,
Et magni laudes modulantes arcitenentis
Illius auditu pertentant gaudia pectus.

Vtilità della Muſica

Oltre al giouamẽto, che porta alla compoſtura de' coſtumi, & alla ricreatione dell'animo, e come dice Plutarco, par che in vn certo modo l'uniſca a Dio, e che alle Deità gli antichi Teologi non diedero gli inſtrumenti Muſici, per che cantaſſero con la lira, o con la cetera, ma per che null'opra più conueniente potea loro attribuirſi, che la conſonanza, e l'harmonia, come ſconſonanti in tutte l'attioni bene ſpeſſo ſi ſono fatti conoſcere quei, che non ſolo non ſi dilettano della Muſica, ma l'aborriſcono. Per ciò, che ſi come i corpi delle ſtelle, gli interualli de i cerchi, le celerità delle conuerſioni, come inſtrumenti con giuſto ordine diſpoſti han proportione, coſi trà di loro, come riſpetto a tutta la machina dell'Vniuerſo, ancor

Per che a i Dei ſi attribuiſce la lira.

che sia nascosta a noi la quantità, e la misura, così quella virtù nascosta dalla proportione dell'animo, e del corpo, con l'interiore harmonia, quando è seco discorde, e non si vnisce nell'habito virtuoso, bisogna, che con l'atto esteriore si faccia conoscere inimica, & odiosa di quel bene, e di quella conuenienza, con che potrebbe accostarsi alla proportione del cielo, per che, *Proportionibus istis, quibus vsus est Opifex, numerisque ascribi par est animæ inter suas partes concinnitatem, quibus illa prædita; cùm cælum ipsum innumeris bonis impleuit.* Lasciando però queste specolationi; direi per la parte morale, che'l supplir del suono, che manca all'instrumento, siano gli aiuti celesti, che impensati dalla diuina gratia mandati soccorrono; e per la parte politica, che se trà gli animi discordi saprà alcuno frapor re così'l consiglio, come l'opra, e ne i disordini vnirà il concento di Principe, che ami, suddito, che vbbidisca, e ridurrà la Republicha alla sua debita proportione, sarà degno di esser celebrato con diuine lodi, come sempre odioso sarà colui, che ad altro non pensa, che a far discordi gli animi, e seminar zizanie.

Principe come deue esser Musico.



La terra vccide, e lo spirto viuifica.

CADMO.

Tosto, che i serpentini denti in terra ascose
Cadmo Fenice, ecco dal suolo vscio
Stuolo di gente, che se stessa vccise.
Restauan pochi, a chi a Morte rincrebbe
Di tor la vita; e fero
Pace trà loro, così piacque a Palla.
Ritrouò Cadmo gli elementi primi,
E giunse a quelli ogni armonia soaue.
I discepoli poi fan questione,
E Minerua diuide la tenzonr.

AVVERTIMENTO CLXXVII.

CAdmo figliuolo di Agenore Re di Fenicia mandato dal padre a rimote parti per ritrouar la sorella Europa, raccontan le fauole, che andato per consulta all'Oracolo, intese questa risposta, che seguendo i vestigij d'vn indomita giuuenca, doue quella fusse giaciuta, egli si fermasse, e facesse la sua habitatione. Onde per obedire, in quel loco edificò Tebe, prese per moglie Harmonia figliuola di Venere, e Marte. Vccise il

Cadmo che figuri fishi.

Dracone custode del fonte Castalio, del quale hauendo seminato i denti a persuasione di Pallade, vscirono dalla terra legioni di huomini armati, i quali tosto trà di loro si vccisero, eccetto cinque, i quali diedero aiuto all'edificio della Città, la qual crebbe in popolo numeroso. Tutto ciò han voluto, che significhi la diligenza di Cadmo, il qual primo seminò per la Grecia sedeci caratteri per formar l'oratione, quasi i sedeci denti del Dracone, nel quale han simbolizato la sapienza dall'acuto vedere, & il circolo delle discipline, a i quali caratteri si aggiunsero le cinque lettere vocali, c'han dato spirito alla loquela, facendola articolata. Cosa in uero assai lontana, che nella sola fauola può star appoggiata. Altri han voluto, che queste genti armate vscite da' dēti siano i liuori, e l'emulationi de gli studiosi, che cō parole, con scritti, con animi arrabbiati in ogni cosa si cōtradicono, che ben si sanno le repugnāze de gli Stoici trà Carneade, e Crisippo, Stilpone, e Menedemo, e si sanno quelle questioni Megarice, mentionate da Plutarco nell'opuscolo di quelle repugnāze, e le risse, che sono trà Diogene, & Epicuro. La sciocchezza poetica volse, che questo vccidersi insieme di quei soldati, fusse stata significatrice dell'humana prudenza per finir presto la vita, e non hauer occasione di viuer sempre in dolori, nel che sono più infelici gli huomini del rosignuolo, il quale nella primauera solamente piange Iti; mentre l'huomo in tutto'l tempo della sua vita piange le miserie sue. Per il che diceano quegli sciagurati, che l'vccisione di quelli fù amicitia più tosto, che inimicitia, che l'huomo subito nato douria morire per non di-

Emulationi di letterati.

Fintione poetica.

uenir

uenir misero. Potè dir queste parole vn'Etnico, il quale alla fine tutta la felicità raccolse in Colco, doue quegli huomini fauolosi perirono. E vero, che potrebbe dirsi, che null'animale è più misero dell'huomo; ma se la lettera vccide, si vedrà, che lo spirito viuifica, mẽtre l'istesso può goder la felicità del cielo. I denti, che si seminano da Cadmo, sono le zizanie, che si van seminando nelle Corti da quei, che soli vorebbero, e dominio, e fauori, e sempre han trà denti parole, o sofistiche, o ambigue, o velenose, e cagionano discordie, e riuolutioni, & in vece di edificar città di vnione, sfabricano con la confusione. Il Cadmo, e Cacodemo appresso a i Principi, sono vna cosa istessa, seruidori maligni, & inuidiosi.

Cadmi, e Cacodemi di Principi.

Detti de i sette Sapienti.

Trouaron molte Imprese, e molti motti
I Filosofi dotti.
Cleobolo la Libra, e'l motto dura,
C'han le cose misura.
Lo Specchio hà in man Chilone, e crida spesso,
Conosca ogn'vn se stesso.
Col Pulegio Periandro al dir aspira,
Pongasi freno a l'ira.
Pittaco al Git, oue due estremi han loco,
Ne souerchio, ne poco.

Il Ter-

Il Termino Solon hà per confine;
Che ogniun risguardi il fine.
Chiede Biante da vn suo mulo scorta,
E seco il suo ben porta.
Dice Talete con l'augello scaltro,
Non prometter per altro.

AVVERTIMENTO. CLXXVIII.

Simboli ritrouati da i sette Sauij d'Atene.

QVesti sauij accostandosi, quãto si può, a i costumi della vita, volsero con cose naturali andar dichiarando il lor cõcetto, per che l'huomo cõ quelle venisse ad essere instrutto. Onde Cleobolo ritrouò la Bilãcia, acciò che con accorta misura fugisse l'insidie de gl'inimici, e l'inuidia de gl'amici. Chilone, lo specchio, oue ogniun si mirasse a conoscer se stesso, e'l bello vitasse l'infamia, e'l brutto con la virtù supplisse al mancaméto il giouane conoscesse il tẽpo del sapere; e'l vecchio con la canitie lasciasse quel, che nõ cõuiene, e pensasse alla morte vicina. Periando, col Pulegio purga la bile, acciò che si schiui l'iracondia. Pittaco, con l'herba Melantione detta da Plinio, o Nigella (se pur non è seme assai nero, e di accutissimo odore) rappresenta il *Ne quid nimis*. Solone figge in terra il Termino, acciò tutte l'attioni tendano al fine. Bianto, sopra vn animale rapporta tutto il suo hauere, nella sua propria virtù collocando ogni speranza quanto al mondo; E Talete, con l'vccello Parra, o Galerita fà vtilissima Impresa, con motto da tenersi molto a core, ciò è che nessuno pro-

prometta per altra, per che gli ſarà neceſſario pagare. Gli antichi Politici, dilungandoſi da queſti penſieri, ferono parlare a queſti ſette Sauij in materia di gouerno, citati da Stobeo. E così vna parte volse, che Chilone haueſſe detto, che l'ottimo ſtato di città era quello, doue ſi ſerbaua la Democratia, e doue ſi puniſce l'autor dell'ingiurie. Biãte, che quell'era ottima Democratia, nella quale parimente ſi temono le leggi, e'l tiranno. Talete, che quella, doue ſono cittadini, ne molto ricchi, ne troppo poueri; Periando, che ſia quella Città, dou'eſſendo l'altre coſe eguali, ſi difiniſce con la virtù il meglio, e col vitio il peggio. Cleobulo, che quel popolo era ben compoſto, doue i cittadini han più timor dell'infamia, che delle leggi. Pittaco, doue non è lecito a i triſti di comandare. Chilone, che quella è buona Republica, che aſcolta le leggi, e non i Retori. L'altra hà voluto, che Solone diceſſe, che molto celebre doueſſe eſſer quel Re, che haueſſe introdotto la Monarchia, e laſciata la Democratia. Biante, che'l Re prima di tutti ſi ſeruiſſe delle leggi della patria. Talete, che gran felicità doueа attribuirſi al Principe, ſe prima, che fuſſe inuecchiato, moriſſe. Anacarſi (muta il nome) ſe non ſola ſia prudente. Cleobulo, ſe non haueſſe il Principe hauuto credito a neſſuno di quei, che conuerſauano con eſſo. Pittaco, ſe ſi fuſſe comportato in maniera, che i ſudditi non haueſſero tenuto lui, ma per lui. Chilone, ſe non haueſſe atteſo a queſt'una coſa di eſſer tenuto. Potrà da tutte queſte Impreſe, e queſti motti vn ſauio Principe raccorre ciò, che può alla ſua vita, & alla ſalute de i vaſ-

Politici come han dichiarato queſti ſimboli.

Principi come deuono ſeruirſene.

falli

ſalli apportar commodo, & ammaeſtramento, perche ſotto ſimboli molti dubij ſi chiariſcono.

Si deue ſcacciar l'ignoranza.

SFINGE.

Di bella donna il volto,
Penne di augello, e di Leon le gambe
Hà l'Ignoranza, origin di tre mali;
Leggiero ingegno hann' altri; altri al piacere
Si diero, & altri han di ſuperbia i vanti.
Tutti ſono ignoranti,
Ma chi di Delfo la ſentenza ſcriſſe
Nel cor, ſaprà che all'hor merta la lode
Quando con ſegno eſpreſſo
Conoſcerà ſe ſteſſo.

AVVERTIMENTO CLXXIX.

Principi, come deuono ſeruirſi della Sfinge.

SE i Principi haueſſero tanto giudicio, che in loco de i loro grotteſchi nelle loggie, ſi faceſſero dipingere quella fauola di Cebete Tebano della Sfinge, l'aſſicuro, che non ſi ritrouerebbero inuiluppati in mille diſpiaceri, per eſſere ignoranti. Diceua egli, che chi haueſſe

hauesse saputo sciogliere gli Enigmi, conseguiua la salute; come all'incontro in molti mali incorrea chi non sapea farlo. La Sfinge è l'ignoranza de i capi del dominio; iquali se conosceranno il bene, e'l male, facilmente sapran prouedere a i bisogni proprij, e de' sudditi loro, e si potran chiamare Principi beati. Come all'incontro infelicissimi chiamaransi, non sapendo ne a i casi loro prouedere, ne a i difetti de i popoli rimediare. Ma nessun Principe tanto saprà, che prima non conoschi se medesimo; e questa esser la prima sapienza, e la più grande di tutte le discipline, fù insegnato da Clemente Alessandrino nella Pedagogia. Ma io direi, che vn Principe ignorante altro non sia, che vna Sfinge, ornato di penne leggiere di certe vanità, che non resistono alle pioggie di trauagli; di bel volto di apparenza di corte, di caualli, di cani da caccia, senza sostanza nel resto della casa, oue è più necessario; con gambe di Leone, che tratto da vanagloria di superbia vorebbe esser più stimato de gli altri, ma sù le gambe dell'ambitione malamente appoggi quel, che la grandezza di Principe richiederebbe. Perilche bramarei, che vn'accorto Principe nõ hauesse altro diporto, che Delfo, della conoscenza di quello ch'è, e ch'esser deue; che se vorà starsene ne i campi Elisij delle sue delitie, in quelle morbidezze non potrà hauer robusti i nerui della sapienza, cosa tanto difficile, secondo l'opinione di Alcibiade presso a Platone nel Dialogo della Natura dell'huomo. E sappiasi pur ch'è verissimo, che nessuno ignorante conosce se stesso, e che morbo più graue dell'insipienza non si ritroua, e che a se stesso l'huomo

Principe conosca se stesso.

Delfo, e diporto di Principi.

con

con l'ignoranza nuoce; e che a tutti gli altri è causa d'infiniti mali. All'hora però è pessima, ignoranza, quand'è prosontuosa.

La Mente preuale alla bellezza del corpo.

VOLPE.

Da dotta man scolpito
Vn bel capo di marmo
La curiosa Volpe vn giorno vidde,
E contemplollo, e lodò molto, e poi
Conoscendo, che non vi era ceruello,
Disse; O, se'l senno hauessi,
Quanto saresti più leggiadro, e bello.

AVVERTIMENTO CLXXX.

Principe, come deue farsi conoscere.

DIcea Temistio, che'l Principe, che comanda a gli altri, non deue farsi conoscere preeminente con la podestà sola, e col comandare, ma per huomo, che possa precedere a i sudditi per prudenza. E Plutarco, che la Ragione, che dalla Filosofia assiste a chi gouerna, e come custode recondita nella mente non si parte, deue render la persona più accorta di quella, che viene imitata da Principi senza ceruello secondo l'arte igno-

ignorante d'imperiti Scultori, iquali all'hor crederanno di douere esser tenuti in stima, quando hauran fatto vn colosso smisurato, con strana forma, irregolato, che con la bocca aperta atterrisca chi'l mira. All'hora s'imaginarà quel Principe di douer esser stimato, quã do con l'asprezza del volto, con la grauità della voce, con la difficoltà de i costumi, col dispreggio del conuersare, o con la seuerità dell'Imperio mouerà i passi, parlarà, comandarà, e non haurà senno più che tanto, & haurà posto tutto il suo potere nel nõ sapere. Io fò le risa, quandoveggio vn, che nato nobile stà tutto posto sù i profumi, o'l vestir delicato, nell'attillatura del corpo, nell'affettate cerimonie; e poi con vna ignobilissima ignoranza trà pari suoi, è il capo ritrouato dalla Volpe. E passando da Principi a sudditi, dicea Platone, che non lodaua l'apparenza de' cittadini, iquali ergeano altissime fabriche ne gli edificij, e poi non hauean sostanza di animi generosi, essendo meglio, che sotto picciol tetto habiti animo grande, che ne i palaggi grandi siano vilissime genti, come fiere ne i loro couili. E che non le pietre condotte da Negroponte, o da Sparta, ma gli animi disciplinati de i cittadini erano delle Città veri ornamenti. Onde procuri il Principe, non tanto hauer pensiero della magnificenza dell'habitationi, quanto della fortezza de gli habitanti, de i quali possa dirsi,

Sudditi quali deuono esser nelle Republiche.

—— uacuumque cerebro
Iampridem caput hoc ventosa cucurbita quærat.

Iam-

Ricco ignorante.

MONTONE.

In pretiosa lana, e monton d'oro
FRISSO sedendo altiero,
E senza tema oltre trapassa il mare.
A chi conuien l'impresa?
A l'huom ricco ignorante,
A cui con poco honore
O la moglie comanda, o'l seruidore.

AVVERTIMENTO CLXXXI.

Forza delle ricchezze.

NArra Filostrato, che vn giouane da Rodo rispose in vn ragionamento ad Apollonio, che gli huomini si fan più amabili per quello, chc posseggono; e l'Oracolo attribuì tanto alle ricchezze, che ad *A*lcamene, e Teopompo Rè di Sparta rispose; L'amor del dinaro pigliarà Sparta, e non altro; volendo dir, che all'hora sarebbero vinti i Lacedemonij, quando hauessero cominciato ad hauer desiderio di dinari; non essendo cosa così ben munita, che all'espugnatione del dinaro non soccomba; e queste erano l'haste di oro, che l'altro Oracolo *P*itio propose a Filippo; *Aureis*

pugna

pugna hastis, & omnia vinces: E questo valor delle ricchezze, fè venir voglia a gli huomini di seguir Pluto; perche,

—— omnis enim res
Virtus, fama, decus, diuina humanaque pulchris
Diuitiis fauent, quas qui construxerit, ille
Clarus erit, fortis, sapiens etiam Rex,
Et quicquid volet—

E fan bene gli huomini a desiderarle, essendo ad ogni modo vtili alle pratiche ciuili, e giouando assai, mentre col ricordo di Pindaro sono elle potenti, e date dalla fortuna, si accrescono da i mortali con virtù pura, e temperata. Tal che non è merauiglia, che sempre sopra tutte le cose humane furono preggiate, come racconta Strabone, & i Greci dalla potenza de gli haueri, chiamauano i loro Rè, Dinasti: anzi dalla gran potenza, a cui peruennero, fù necessario, che con l'Ostracismo, ch'era esilio volontario di diece anni, i ricchi fussero cacciati dalle Città, come scriue Aristotele; & hebbero per bene riporre alla cura del Preside il negotio di star auertiti, che'l ricco non calpestasse il pouero, il che si puo leggere in Vlpiano. Fin quì camina il tutto felicemente. Ma che poi l'istesse ricchezze siano compartite più liberalmente a gli huomini ignoranti, non bisogna andarlo cercando con la Filosofia, ne coprirlo col nome di Fortuna, per che quella non vi penetra, e questa altro non è, che'l diuin volere, a chi piace tal'hora, che'l dotto si goda i tesori della virtù; & l'ignorante della robba. Sarà l'Ariete di Frisso im-

Ricchezze come deuono possedersi.

Ostracismo perche introdotto.

Ignoranti ricchi.

Principe ignorante. presa di quell'ignorante Principe, che spende le sue facoltà per diuenir ricco con l'Alchimia, già, che la pelle dell'aureo Vello, hanno interpretato vn libro scritto in pelle, come era in vso appresso gli antichi, ilquale insegnaua quest'arte di far l'oro da ogni metallo. Sarebbe questo libro stato ben pagato da Raimondo Lullio, e da alcuni Principi del nostro secolo, che non mai si sono accorti di essere ignoranti, se non quando consumato il patrimonio, han sentito pouertà, e penuria. L'istessa impresa è di quel Signore, che

Impresa di chi si fida di altri. spensierandosi in tutto della sua degnità, pone la barba in mano di vn seruidore, che senza discretione facendosi di sopra, poco mancherà, che non cacci i padroni di casa. Indiscretion grande è di vn Principe, che non vegga ogni hora sollecito i fatti di casa sua.

Fede coniugale.

MARITO, E MOGLIE.

Mentre con nodo marital congiunge
Con lo sposo la vergine la destra,
Il Cangiolino scherza,
C'hà della fedeltà sincera image.
Ne la sinistra poi
Tiene i pomi di Venere, che fere

Hippe-

Hippomene nel corso
Vincitor di Atalanta,
E di Glauco l'astuta Semidea
Amante Galatea.

AVVERTIMENTO CLXXXII.

LEgge in vero Diuina è il matrimonio, che tãta fede comanda, che si osserui. *E* se i Principi più che a lasciar heredi de gli stati i figli, pensassero ne i primi anni di congiungerli in questo legame, hauriano estremo contento se di quelli potesse dirsi quel, che fù detto a Costanzo figlio di *C*ostantino, quando nell'età puerile, volse che si sottomettesse a questa legge conoscendola di rara vtilità alla sua casa, e di grandissimo beneficio al giouane; *Quo enim magis continentiam patris æquare potuisti, quam quod te ab ipso fine pueritiæ illicò matrimonii legibus tradidisti, vt primo ingressu adolescentiæ formares animum maritalem, nihil de vagis voluptatibus, nihil de concessis ætati cupiditatibus in hoc sacrum pectus admitteres, nouum iam tùm miraculum iuuenis vxorius?* *E* con questi auspicij sempre sia viua la fede di amore così della donna, come dell'huomo. Ma in quella non bramo la fede etnica, come di *P*ortia figliuola di Catone, moglie di M. Bruto, laqual volse morire, per che fù vcciso il marito; o di Cornelia moglie di Pompeo, la qual disse, ch'era brutta cosa il non morir per solo dolore,

Principi deuono lasciar gli heredi con le mogli.

Mogli, che morirono per li mariti.

eſſendo morto il marito, o di Paolina moglie di Seneca, che facendoſi incider le vene volſe del marito eſſer imitatrice; di Euadne, che ſi buttò nell'iſteſſo rogo di Capaneo, di Laodomia; che ſi vcciſe per Proteſilao, ancor che in parte lodarei l'affettione di alcune, come di Hipſicratea, che portando grandiſſimo amore al marito Mitridate, volſe ſeguirlo armata douunque andaſſe con l'eſercito; e di Triaria, che fece l'iſteſſo mentre il marito guerreggiaua, con Veſpaſiano; e trà queſte potrebbe annouerarſi la moglie di Ferdinando Gonzáles Conte di Caſtiglia, la quale entrata nel carcere ou'era ritenuto il marito, veſtitolo con le ſue veſti il fece vſcire, reſtando ella prigione; e Bianca Roſſa da Padoua, che per non farſi ſtuprar da Ezellino, c'hauea vcciſo il ſuo caro conſorte, ſi buttò da vna fineſtra. Degni caſi di compaſſione in vero (ma nõ d'imitatione) per l'oſſeruanza di fede coniugale, la qual non fà ſtimar diſaggio alcuno, che pur quella donna, c'hauea nome Illa maritata a Roberto Rè di Bertagna, ſi arriſchiò di morire, mentre dalla ferita auuelenata del marito con tanto amore ſucchiò quel ſangue putrido, che tolto via potea dargli ſalute. Vera fede coniugale però giudico quella di Iugulde ſorella di Cheldeberto Rè di Francia, che induſſe Hermogildo ſuo marito a laſciar le leggi Gote, e farſi Chriſtiano, come fè Gotilde Regina con Clodoueo. Nell'amor poi de i mariti, ſempre fù commendato Aleſſandride, che non mai volſe ripudiar la moglie ſterile, ancor che gli Efori il forzaſſero; e Tigrane, c'hauendo

Vera fede coniugale.

[illegible] la mo-

la moglie prigione in poter di Ciro, disse, che si contentaua di morire, pur che la donna non fusse schiaua; onde menata innanzi al Rè, non volse risguardarlo; del che dimandata dal marito, rispose; Non risguardai Ciro, perche tutto l'intento mio era di risguardar voi, che mi hauete redenta cō la vita. Costantino Monomaco, che lontano da casa, venuto in infermità, fù consultato da Medici, che haurebbe ricuperata la salute, se hauesse praticato con alcuna donna; rispose loro, che si contentaua di morire più tosto, che hauer che fare con altra donna, che con la moglie. Ma non si può lodar l'attione, che fè a tempi nostri quel gentil'huomo, che sicuro di venire in man di fuorusciti con la moglie, prima che s'incontrassero, l'vccise, non potendo soffrir questa vergogna di fede violata per forza. Il precorrer di Hippomene con Atlante, giudico, che sia il prender moglie, prima, che i padri muoiano, che così furono i matrimonij di Filippo III. con Margarita d'Austria, e del figlio con Cristina di Borbone, e di Federico II. della Rouere Principe d'Vrbino con Claudia de' Medici sorella di Cosmo Gran Duca di Toscana, da i quali si spera nobilissima prole per perpetuo legame di fede maritale, e per consolatione di case di tanta grandezza, e per ornamento perpetuo d'Italia, di Spagna, e di Francia, con somma lode della prudenza de i padri, e fratelli loro.

Matrimonij, che si fan de i figli viuendo i padri.

Nel matrimonio si richiede riuerenza.

MVRENA, E VIPERA.

Di libidine accesa,
Tosto al lido del mar bramosa corre
La Vipera, e lasciando iui il veleno
Con vn gran fischio la Murena allice,
Oue tosto che giunge
Col bramato marito si congiunge.
Simbolo son di fede
Che da marito, e moglie l'amor chiede.

AVVERTIMENTO CLXXXIII.

Animali, che riueriscono il matrimonio.

DI molta consideratione è degna questa cosa, che con instinto di Natura gli animali sian più considerati nella riuerenza matrimoniale, che gli huomini ragioneuoli. Il Serpe lascia il veleno, quando richiede il commercio della vipera; e'l marito non sà lasciar l'orgoglio nel soffrir la donna, e questa all'incontro superba, e pertinace non si accomoda a patire i duri costumi del marito. *E* possibile (dice San Basilio) che'l serpe vomiti il veleno per riuerenza del matrimonio, e che l'huomo per honor della copula coniugale,

Serpe, e Vipera.

non

non si ricordi nel trattar con la moglie di lasciar la fierezza, e l'inhumanità, con che suole trattar con gli altri? In vece di amore, si acquista odio; in loco di farsi la moglie soggetta, se la rende ritrosa, & in vece di amante se la rende così inimica, che l'aborre; e così vuole con la moglie esser fiero, come combattè con l'hoste armato. E questa, perche tumida, e gonfia di natura, che o per nobiltà, o per bellezza, o per dote pretende di esser superiore, stucicata che sarà da marito peruerso, si fà altiera, perde il rispetto, e dal letto maritale scaccia il marito, e si fà danno alla prole, si peruerte l'heredità, e da matrimonio fà, che diuenti demonio, che la riuerenza cambia in disobedienza, in mala volontà, in ruuina de gli stati, e de gli haueri, e ne sò ben cento, che per non hauer seco vnione mariti, e mogli, oltre all'esser diueuuti inimici a Dio, sono vissuti in tanta confusione, che ne della robba, ne de i figli, ne de i dominij sono stati contenti possessori. Infelice legame quando con nodo così inuiluppato si stringe. Infelice coppia, quando con tanta disparità di voleri si disunisce. Felicissimo matrimonio, nel quale la donna non hà podestà del suo corpo, ma l'huomo; & oue l'huomo non ha podestà del suo corpo, ma la donna. Onde facciamo, che l'huomo sia Serpente, e che prudentemente parli con tre lingue, di amore, di castità, e di riuerenza; e che diuenti Mirino maschio, robusto in rendere il debito, di vn colore, che vna fede osserui, e che da donna diuenghi varia nel saper essere ad ogni modo ossequiosa, e debile per l'humiltà, che per ciò al solo cenno del marito obedisca, che in ogni

Mogli, che perdono il rispetto.

Vnione di mariti, e mogli.

Marito, qual esser deue.

Moglie qual esser deue.

tempo produchi frutti di fede; come in ogni tempo la Murena partorisce, mentre gli altri pesci partoriscono a tempi determinati. E sia anco in altro modo Murena; ciò è, che come quel pesce è del solo sesso feminile, come dalle parole di Licinio Macro raccoglie Plinio; così la donna delle cose appartenenti a lei sola s'impacci, che s'ella vorrà diuentar Serpe, e'l serpe Murena, giamai non saranno atti alla generatione del bene.

Mirino maschio, e Murena femina.

Fecondità dannosa a se stessa.

ARBOR DI NOCE.

A scherno di fanciulli,
Et empito di pietre
Nel triuio posta fui pouera Noce;
Hò rotti i rami, e la corteccia lacera,
E de le frombe il duro, e tristo assalto
Mi han fatta già di smalto.
Hor, che patir più lice
A l'arbore infelice?
Fertile io sono, e di miei frutti copia
Pur mi hà ridotto a sentir grande inopia.



AV-

AVVERTIMENTO. CLXXXIV.

HAuea detto Hierocle, che giocōda vista fà il Sol, che nasce, il mare qñ stà tranquillo, la terra vestita di fiori, o le chiare acque di vn fonte, ma più bel vedere fà il lume de i figli, che dona splendore alla casa; è gran consolatione de i progenitori veder la prole frutto caro delle nozze, coadiutrice ne i negotij, sostētatrice della vecchiaia, compagna in ogni fortuna, perche nella prospera è compagna di allegrezza, e nell'auuersa partecipe de i dolori; onde seguì Euripide. Bellissima vista è quella dei figli.

Hæc est mater possessio pulcherrima
Et potior diuitijs, si cui sint liberi boni.
Sunt autem instar egregij thesauri
Ornamentum vitæ, quod nūquam relinquit familiā.

Ma considerando poi le miserie, che l'istessa fecondità suole apportare, disse, che giudicar non potea, se fusse meglior questa, o la sterilità, poi che se nascono figli, e fan mala riuscita, infelicità grande recano alla famiglia; se con l'allegrezza de i padri congiungono la lor bontà, apportan sempre timore, che non succeda loro alcuno infortunio. E per questo Democrito disse; *Periculosa est educatio liberorum; nam si res bene cedat, multum sollicitudinis, et curarum affert; si malè, alios dolores necessarios parit.* E se bene è cosa molto dolorosa, quādo l'huomo ricco, & il Principe nō hà in casa successore, e Diogene fù di opinione, che possa chiamarsi beato, chi è felice di prole, e parlaua a questo proposito, Fecondità suole esser dannosa. Principe che nō hà successore.

tutta

tutta volta quando il successore, non seguendo l'orme del padre, dissipa l'acquistato, oscura la gloria, poca memoria tiene della riuerenza, che'l nome paterno richiede, e quasi fanciullo senza senno auuenta all'arbore, onde germogliò, pietre di maledittioni, d'irriuerenza, di pochissimo rispetto, mala fecondità fù per quello, e pessima corispondenza per questo, & all'hora più quando nudriti i figli con molta delicatezza, par che rinfaccino al padre la lor poca cura, e questi accortisi dell'errore ponno ben dire

Principi non nudriscano i figli con delicatezza.

Fructus obest, peperisse nocet, nocet esse feracem,
Quæq. fuit multis, hæc mihi præda malo.

Amor di Padre a i figli.

PALOMBO.

Ne la fredda stagion d'inuerno il nido
Forma il palombo, e poi
Per far più molle a i figliolini il letto
Le proprie penne suelle,
Ne cura freddo, o ghiaccio,
Pur, che la prole non patisca impacio;
Sarà Progne, e Medea sempre crudele,
Tu pietoso, e fedele.

A V-

AVVERTIMENTO CLXXXV.

GRan merauiglia si fà Plutarco, che hauendo la Natura ingenerato ne gli animali alcuni affetti, e particolarmente quello, che con tanta diligenza esercitano nell'educatione de i figli, gli huomini spesso in ciò si lascino superare. L'Alcione, dice egli se si osseruasse con quanto studio attende a far il nido spinoso, reticolato, intessuto in maniera, che prohibisca l'adito a qual si voglia picciolo animaluccio, recaria stupore. L'Orsa lambe con tanta accuratezza il parto informe, e l'abbellisce, e'l riduce con ogni sua fatica alla perfettione. Le Pernici osseruano vn'astutissimo volare, facendo sempre precedere i lor polli per farli liberi dall'auidità de cacciatori. La Gallina con tanta carità sotto l'ali coua l'uoua, altri sù gli homeri sostiene, e con ogni chiara dimostratione accarezza, e difende, & assicura da gli animali inimici. Talche (soggiunge) non douemo solamente far conto dell'Ape, che con la sapienza sua medita il miele, con la dolcezza del quale ci và titilando; ma de gli altri animali ancora, che con la sapienza, con l'industria, con l'amore ci ammaestrano. Che forse da essi gli huomini hanno imparato quella filostrogia tanto zelosa, che la meretrice, acciò che'l figlio non fusse diuiso viuo da Salomone, si contentò di concederlo all'altra, e Valerio Volusio Romano, hauendo due figli appestati, altro non facea

Amor de gli animali verso i figli.

Alcione.

Pernici.

Gallina.

Ape.

Amor di padri verso i figli.

facea notte, e giorno, che pregar i Dei, che tutto'l male di quelli conuertisse in lui. Et Ottauio Balbo fuggendo l'ira della proscrittione già si era saluato fuor di casa, ma sentendo, che voleano vccidere il figlio, subito ritornò in dietro, e si diede in poter de gli inimici, che l'vccidessero, tanto gli premea la salute di quello. Roberto Martiano nelle guerre di Massimiliano Sforza hauẽdo veduto Florangio, e Danese suoi figli mal trattati di ferite giacere in terra, prese tanto ardire dall'amore, che spintosi inanzi a quegli Suizzeri li pose in fuga; & a quelli diede tempo di scampar via. Arsinoe insidiata da Tolomeo, quando vidde ferire i figli fattasi scudo alle lor ferite, morì insieme con essi. Che amore vi par questo? Crudelissimi all'incontro quei padri, che hanno tanto poco pensiero di disciplinare i figli, e rallentã loro la briglia, per dar certa occasione di precipitio, che poi con tanto tormento li veggono patire. Padri figlicidi.

Amor di figli verso i Padri.

E N E A.

Sù gli homeri portando il vecchio Anchise
In mezzo a ferri, e fiamme
Il grand' Enea diceua,
Greci, voi non haurete
Gloria, che'l vecchio padre mi rapiste;

Glo-

Gloria serà la mia, che tolga il padre
Da voi, e da le fiamme oscure, & adre.

AVVERTIMENTO CLXXXVI.

NEl libro delle leggi, dicea Platone, che se vn padre, & vna madre già inuecchiati sederanno in casa, deue giudicare il figlio, che non mai sia per vedere più efficace simolacro. Beati i figli, che ponno vedere vn vecchio padre, & honorarlo, c'han tempo di potersegli mostrar grati, che caminar ponno per l'orme sue alla vittoria da lui acquistata, dice Seneca, e farsi di più del padre vittoriosi; come Enea vinse il padre Anchise, che giouanetto portò il peso di lui per mezzo le squadre d'inimici, e frà le ruuine delle cadenti mura; vinse dico in pietà il padre, che se volse esser pietoso in conseruar i Dei Penati, egli fù cosi pietoso in saluare vn padre. Leggiera fè la sarcina l'amor paterno, e più gloriosa i Dei giudicarono quest'attione, che la lor salute per opra di Anchise. Di quì nacquero gli esempij, cosi singolari della riuerenza, e memoria de i figli verso i padri, che Erigone, essendo stato vcciso da contadini il padre Icaro volse col laccio finir la vita; le figliole di Alcioneo Gigante, dopò la morte del padre si precipitarono in mare, Rusticiana Romana figliuola di Simmaco, Pipino Duca de gli Austrasij; Boleslao Terzo Re di Polacchi, insigno a Baiazete, volsero vendicar la morte de i padri. Cimone per dar sepoltura al

Figli, che amano padri.

Varij esempij.

Questi esẽpi nõ dee imitare chi professa nome Christiano.

morto

morto padre si espose a tanti pericoli, e pur vi rimase pregione; e quante preghiere sparsero i figli de gl'Argiui, che i padri loro fussero sepolti? Si legge in vn'Epigramma Greco l'attione di quel giouane, che per saluare l'ataudo, oue era il morto padre in vn fiume, vi lasciò la vita]. Marco Antonino hebbe] cura di ridurre da Baia a Roma l'ossa del padre Adriano. Alfonso Re di Aragona, smontato da cauallo, mentre andò incōtro al padre, che veniua ammalato in lettica, volea portarselo in collo per la pietà, c'hauea. Lauso figlio di Mezentio saluò il padre dalle mani di Enea; Harpalice Regina, montata a cauallo liberò il padre da gl'inimici; Cecilio Metello fù detto pio, per che con continue preghiere, e lacrime fè libero il padre dall'esilio; Et Opio cittadino Romano sotto habito di mendico saluò il vecchio padre in collo dalla rabbia de gli inimici, e'l menò poi sicuro in Sicilia. In Toledo, vn'orefice ottenne di morire in luogo del padre condannato da Pieto I. Re d'vna Prouincia di Spagna; & in Napoli, racconta il Pontano, venne vn giouane Liparoto, che volse seruire in Galera in vece del padre. Et altro tanto pietosi furono giudicati quei figli, c'han voluto lasciare le grandezze, per honorarne i padri, come fè Leone II. che al padre Isaurico spontaneamente cedè l'Imperio; come anco si scriue di Alessio figlio di Isaacio, che'l padre volse honorar col nome d'Imperadore. *Et imperatoriam dignitatem paternæ charitati postposuit*. E fù notata l'attione di Nerone, che honorò Claudio col portarlo in spalla nel funerale, e con lodarlo nell'oratione, che fè publica; come Galeno

Honori c'han fatto i figli ai padri.

mai

maĩ non nomina il padre Nicone, che con molti encomij non l'honori, acciò che imparino i figli di Principi, di abbassar se stessi nella paterna riuerenza, e di nõ arrogarsi, fin che i padri viuono, ne grandezza, ne dominio, ne cosa altra, che tutta si debbia al solo comandamẽto di quelli, obligati di douer esser loro ossequiosi in qual si voglia maniera dopò la morte. Figli di Principi quali esser deuono.

Nella donna bisogna, che sia chiara la fama, non la bellezza.

DIALOGO.

Dimmi Vener gentil, che Imago è questa?
E per che sotto'l piede
La Testudine siede?
Tal Fidia mi formò, che de le donne
Foss'io l'esempio, e taciturna stessi.
E per delitie la mia casa hauessi.

AVVERTIMENTO CLXXXVII.

FV costume de gli Egittij, di prohibire alle donne loro le scarpe, acciò che non hauessero voglia di vscir di casa, tanto pensiero haueano della pudicitia, la qual pare, che dentro la casa possa sicuramente conseruarsi, Donne stiano in casa.

e per

e per questo Sulpitio Gallo disse alla moglie; *La legge vuole, che gli occhi miei soli ti veggano, co i quali lodi la tua bellezza, con questi, voglio, che facci acquisto de gli instrumenti del decoro; a questi sij tu bella, & alla sicura notitia di questi habbi credito, per che il volerti far veder da altri, è vn'irritamento souuerchio, col qual và congionta la sospitione di peccato*. E questo volea dir Plutarco, che le donne deuono esser diuerse dalla Luna, la qual tanto maggior chiarezza riceue, quanto più di lontano è risguardata dal Sole, e col Sole non hà lume, onde impari la donna modesta, e sauia, che mentre vuole esser col Sole dell'altrui vista, perde lo splendore della fama, e della pudicitia, che hà i lumi suoi quando da gli occhi de gli altri è lontana, dal solo marito veduta, ne gli esercitij della casa, il che si rappresenta in quell'Epitafio.

Qual deue esser la moglie col marito.

Donne diuerse dalla luna.

Hoc est sepulchrum haud pulchrum pulchræ feminæ.
Suum maritum corde dilexit suo.
Domum seruauit, lanam fecit.

E Gorgia brama nella donna la sola fama; & Aristotele nell'Economica dice, che non recano bellezza, & autorità splendor di vestimenti, prezzo di oro, o attillatura, ma la modestia, e i buoni costumi. Ma sopra ogni altra cosa

Come la donna deue esser prudente.

... *Casta pudicitiam seruat domus* ———

E dentro la casa esser prudente in modo, che se fusse dimandata, qual fusse l'officio della donna? Sappia rispondere con Teana, che è il piacere al marito, e con Demade, che gli huomini vbbidiscono alle leggi delle Città, e le donne a gli ingegni de i mariti, e con Dione, che

che la pietà, e la castità della donna, e l'amore verso il suo consorte E se fusse dimandata, per qual cagione non porta ornamenti di oro? come fù detto alla moglie di Filone, con l'istessa risponda; per che assai mi adorna la virtù di mio marito.

Il Pudore.

PENELOPE.

Seguir volea il suo marito Vlisse
Penelope, ma'l padre anco volea,
Che lui seguisse in Sparta, al'hor dubiosa
Con vn velo sottil coprissi il volto.
Onde conobbe il padre,
Che del marito più conto facea;
Per segno di vergogna, e grande amore
Gli collocò la statua del Pudore

AVVERTIMENTO CLXXXVIII.

SE da Penelope mi è lecito trasferire il concetto ad vn Caualiero, già che le virtù morali da gli animi di ciascuno nascer ponno, non prenderò in questo luogo la Vergogna, come la prese Aristotele, il

La Vergogna secondo Arist. non è virtù.

Ee

il qual vuole, che non sia virtù, per che si vede, che mãca, e di nulla cosa hà timore, o pur eccede, e fà, che alcuno terra tanto, che ogni cosa si vergogni, se pur non neghiamo quella mediocrità, la qual con vn certo temperamento fà, che alcuno si chiami vergognoso; & in questa maniera, se ben la vergogna è più tosto lodabile, nulladimeno, par che in huomo apporti rossore per la coscienza del fatto; e si veggono alle volte arrossir alcuni, che senza saper esser prudenti nel lasciarsi cogliere a partito con parole, le quali non dourebbe dar occasione, che fussero dette, si fan conoscere per colpeuoli, che per ciò mai non deuono i Principi far attion tale, onde conuenga il vergognarsi, o pure essendo incorsi ne gli errori schiuino i ragionamēti, e le persone, che'l possano far arrossire. Sarà si lodatissimo (ancor che sia cosa da putto) quando di quelle cose si vergognerà, che potrebbero altramente recar poco honore, e decoro; e se in alcuni casi potrà, senza danno della dignità, vn Caualiero mandar fuori le lacrime per affetto di pietà, non curi, che alcuna volta il sangue tinga il volto, in testimonio della bontà del cuore, il che più si loda, che'l diuenir pallido, segno espresso di timore, cōchiudendo però, che se'l rossore a i giouani non si biasima, ne i vecchi non si loda, per ciò che nō deuono dar segno di hauer fatta attione degna di colpa, che per ciò a questi conuiene quel santo pudore, e riuerenza di modestia, che se per tutti si desidera, ad vn che gouerna vassali è necessario, acciò che per quel, che tocca à lui, sia venerando, e per gli altri giusto.

Vergogna è lodabile.

Principi doue rebbero fuggire d'arrossirsi.

Arrossire per pietà e bontà è lodeuole.

Arrossire dato solo ne' giouani, & biasimato ne i vecchi, & altri.

Donna

Donna congiunta a pessimo marito.

MEZENTIO.

Dimmi padre crudel, perche volesti
Per farmi in tutti gli anni egra, infelice
Comprar con buona dote
Vn genero, che pute
Di scabie, mal Francese, e di mentagra?
Forse il fiero Mezentio imitar uuoi,
Che quando alcun facea di vita priuo,
Vn corpo morto congiungeua al viuo?

AVVERTIMENTO CLXXXIX.

SE bella, e modesta giouane, che a sciagurato, e puzzolente marito si congiunge in matrimonio, patendo la pena, che daua Mezentio ad vn corpo viuo per dargli tormento, di legarlo insieme con vn morto, pena in vero di gran trauaglio, e degna di compaissione. Di altra tanta degna sarà vna florida, e ben composta Republica, la qual sortisca in gouerno vn mal'auenturato, e perfido tiranno, che i santi ordini disfaccia, le buone leggi annulli, d'ignoranti magistrati si serua, ad auari seruidori confidi; il bel serenno della

Donna bella maritata in fetido marito è gran tormento. Mezentio.

Tiranno in tutte le attioni biasimato.

ciuiltà con torbide maniere offuschi, il diritto sentiero della giustitia intralci, i buoni suppediti, i rei esalti, introduchi le rapine, danneggi il publico, & vn corpo sano s'ingegni di far contagioso con la sua detestabil vita. Vita di morto, per ciò che in simili attioni non può dirsi moralmente, che habbia l'anima, la quale secondo Platone essendo distribuita in tre parti, ragioneuole, ch'è la prudenza, animosa, che è la mansuetudine, e la fortezza; cupida, ch'è la temperanza, e la continenza; & vnendola tutta insieme, giustitia, liberalità, e la grandezza d'animo, e mancando ogni cosa ad vn Principe peruerso, dirsi non può, che viua, e che per consequenza patisca questa tirannica pena il popolo suddito al Dominio di vn'huomo in questa maniera morto. E'l vitio stringe nella ragioneuole con l'imprudenza; nell'animosità con l'iracondia, e con la poltroneria, e la cupidità con l'intempetanza, e con l'incontinenza; ma la catena, con che annoda il tutto, sarà dell'ingiustitia, e della prauità dell'animo, che muore nella vista, per che nessuno mira secondo il douere, onde il Cittadino di poco honore vien premiato, & accarezzato, e'l virtuoso mal visto, e discacciato. Muore nell'vdito, che ascolta lusinghe, & adulationi, e della verità non tiene conto; ascolta il ricco, onde può hauere i suoi commodi, e dispreggia il misero, per che gli dà noia. Muore nell'intelletto, per che ruuina Vniuersità, senza proposito; fà esausto l'erario, oue non bisogna, si sdegna, e non sà per che; chiama aiuti, che vn giorno gli ponno far danno, esalta in vn tempo, & abbassa;

Anima secondo Platone hà tre parti.

Principe perche si dica morto viuendo.

loda

loda, & è contumelioso, & in vn'ebrietà di mente si persuade di far ogni cosa bene, & in tutte le cose commette grauissimi errori. Crudo Mezentio, è la mala fortuna, che al gouerno di questi morti, per pena de i peccati de i poueri popoli, sottopone le misere Republiche, che piene di mal contagioso, non gustano ne ordine, ne moderatione, ne riuerenza, e si veggono ristrette contra lor uoglia trà funi d'incontinenza nel fetore d'insopprtabili diletti, e che pur bisogna patirli non per natura, ma per amarissima forza, addolcita di fuori di miele, che dentro asconde veleno d'infamia. O che pessime congiuntioni, per l'esterminio delle quali deue pregarsi Dio; come per contrario pregar di continuo sua Maestà si deue, che sempre viuo a viuo si vnisca, per che il comune possa goder vita beata, e sicura,

Mezentio sua crudeltà, & a chi assimiglia ta.

Dij meliora ferant, nec sint insomnia vera.

ARBORI.

CIPRESSO.

Sembra 'l Cipresso vna leggiadra meta,
Impresa di color, che in sorte eguale,
Nessuno han disequale.

AVVERTIMENTO CXC.

Cipresso simbolo di Repub. secondo i filosofi.

CRedo, che fussero fuor di ceruello quei Filosofi, che formatori di Republiche volean, che facessero questa meta del Cipresso con l'egualità di communanza, di figli, di mogli, di facoltà, come se a quest'effetto fusse introdotta la società de gli huomini, e non più tosto, acciò che con la disegualità potessero viuere insieme, come con la disegualità delle voci si forma l'harmonia, già che starebbe assai ben fresco il mondo, se tutti gli habitatori suoi in tutte le cose fussero eguali.

Cipresso è il buon reggimento d'vn ottimo Principe.

Sia questa meta di Cipresso il buon gouerno di ottimo Principe, che standosene col tronco del suo dominio nel mezzo, habbia intorno i rami i grandi di Magistrati, e potenti, e mediocri, di huomini di guerra, e negotianti, e piccioli di artisti, e de gli altri, che dan compimento, e perfettione al corpo della Città, così trà di loro intorno a i voleri, & alle leggi del padrone si vniscano, che ancor che ecceda il maggiore, si aggiusti in maniera il minore, che nella disegualianza fatto eguale per la ciuile vnità, con la sua picciolezza accompagnãdosi co i rami maggiori, vniscano senza discordia, & estrauaganza se stessi, e formino la Meta, o Piramide, che volessimo dire, la qual vada leggiadramente a finire là sù al principio del comandamento del Principe, il qual fatto per questa vnità de i vassali glorioso, & acquistando nome di superiore a gli altri (come sopra

Disegual e fatto eguale, come.

Vnità de' vassali fà il Principe glorioso.

pra i virgulti si vede eminente il Cipresso) deue anco in maniera conformarsi con essi, che a tutti osserui egualità di giustitia, e di amore, come a tutti i figli è necessario, che sia eguale il padre, e questo significa il nome di Ciparisso, che rami, e frutti produce eguali. Ma sopra ogni altra cosa miri il Principe al seruigio di Dio, & a quel fine dirizzi le attioni sue, come con la sua acuta cima il Cipresso sempre và verso il cielo. Ciparisso, ciò che significhi.

QVERCIA.

Grata a Gioue è la Quercia,
E de le frondi sue si orna le tempie,
Chi serba vn cittadin, per che quel Dio
Insin di là da suoi celesti Cori
Conseruandoci dona i suoi fauori.

AVVERTIMENTO CXCI.

SE da tutti gli Emblemi del Alciato hò potuto cauar precetti politici per l'Eruditione di vn Principe, da questo della Quercia haurò materia di farne vn'Epilogo, e rappresentare in questo felicissimo arbore a gli occhi, & alle menti di tutti il vero simolacro di colui, c'hauendo dal Cielo il carico di gouernare, si faccia illustre a se stesso, vtile a sudditi, e lodabile al Mondo. Quercia arbore felicissimo.

Querei impresa de i Signori della Rouere, arbore di Gioue.

Sarà questo l'arbore, che con tanta antichità di nobilissima stirpe, con tanta gloria della grandezza militare, e d'infinite altre virtù, si scorge impresa de i Signori della ROVERE splendor d'Italia, arbore di Gioue, per che a tutti han giouato, o col valor dell'armi, col qual precede il suono della Fama in tante battaglie, in tante vittorie, in tanti trofei del gran Federico, dell'immortal Francesco Maria, de i quali sarà sempre più lodato il tacere, che volerne far lunghe narrationi, mentre l'Eternità hauendole raccolte insieme, per se stessa con maggior grido, che potrebbero far gli huomini ne ragiona; e fanno Echo al ribombo voci della Sede Apostolica aiutata, difesa, accresciuta, ingrandita; vniuersali confederationi sostenute, animate, inuigorite; amici solleuati, miseri soccorsi, città debellate, ricuperate, acquistate; & in fine, il publico stato, che sotto l'ombra di questa Quercia conseruò la pace. E per giouamento commune delle Virtù, che sotto l'istesso arbore si ferono il tempio con l'Honore, all'istessa ombra si ricouerarono quegli illustrissimi sugetti Bembi, Commandini, Tassi, Guerini, Paccioti, Leoni, e tutta la schiera de gli huomini letterati, che con tanta liberalità furono pasciuti dalle ghiande di oro; e sono hoggi pasciuti, & honorati dall'esemplare de i Principi Francesco Maria Secondo, che hauendo nella giouentù dato saggio del suo valore, frà tanti guerrieri suoi pari nel seno Ambracio, contra'l Turco, in quell'horribil giornata, che diede acquisto di vittoria al Christianesimo, hauendo seguito i vestigij de i suoi progenitori, hà

Federico I. & Francesco Maria. I. Duchi d'Vrbino splēdori d'Italia.

Huomini dottissimi che visse ro di ghiāde d'oro.

Francesco Maria. II. Duca d'Vrbino vero esemplare di tutti i Principi.

vo-

voluto giunger lumi di grandezza all'antica gloria della casa, per che nel tempio edificato sotto questa Quercia hà ridotto quella sua famosa libraria, che farebbe inuidia a quella di Bizantio, a quella di Augusto in Roma, & a quella di Tolomeo in Alessandria, per ristorare q̃lla, che'l furor delle guerre tolse a i suoi maggiori, che con tanto sudore in libri scritti a penna Greci, Latini, Hebrei si acquistarono. *P*rincipe fuor di essempio, che con la lettura di tante centinaia di libri, con l'acquisto di tante discipline, con l'esperienza di singolar gouerno de gli Stati suoi, oue nella felicità, che godono i popoli è registrata la norma di vero Principe, con la gentilezza de i costumi, con la generosità dell'animo, con l'essemplarissimo volto di Religione, è ammirato dal Mondo, e riuerito con tanta lode, che tutti confessano, che non mai vidde Europa *P*rincipe di più gran valore. Tanto più fatto ammirabile, che con tanta prudenza seppe alla Quercia innestar il Giglio, da i cui rami cosi congiunti, fù presago, che douessero nascer frutti di gloria, e di grandezza per ornamento d'Italia, mentre con lo splendore di due Cosmi, auo, e nipote, tra i quali si van tramezzando, e Ferdinandi, e Pietri, Giouanni, & Carli, & Antonij, & altri, che nella serie de i famosi Heroi d'Italia han datto fregi d'ornamenti a tutto'l Mondo, si persuase, che hauesse con questa dato compimento d'immortalità alle sue attioni. Quercia felice, Giglio beato; robustezza di honore, candidezza di eterna fama; ghianda, che si conserua ancora all'vso de i mortali; Fiore, che in ogni

Libraria famosa in Vrbino.

Quercia, e Giglio cõgiunti insieme & ciò come.

tempo

Quercia, e Giglio veri simboli di gran Principi.

tempo, e per terra, e per mare, manda il suo odore fin sotto gli Antipodi, Quercia, dico, e Giglio, veri simboli di gran Principi, che sappiano mantener le grandezze, e'l gouerno de gli stati loro; & a i quali in tutte le cose difficili si potrà da tutti ricorrer per consulta con magior sicurezza, che non si hauea ricorso in Dodona.

Dodona.

SALICE.

Il Salice fù impresa
Di colui, che fù'l primo
Che del Clitorio lago l'humor bebbe,
Haurà l'istessa ancor, chi perde il seme
Con quest'arbore insieme.

AVVERTIMENTO CXCII.

Salice arbore, simbolo di Principe otioso.

NOn così attribuirò la sterilità di quest'arbore, a chi non può generar figli, come a Principe, che fatto sterile nelle sue operationi non fà far altro, che marcirsi nell'otio; anzi otioso nelle operationi dell'intelletto, ne ad attioni virtuose attende, ne di farsi conoscer generoso si cura. Et s'è vero, quel che dice Teofrasto,

frasto, che prestissimo il Salice perde il seme, sarà impresa molto conueneuole ad vn Principe, che cominciò bene il suo gouerno, e poi venne meno al maggior huopo. E per contrario, mentre il suo seme beuuto col vino può estinguer la libidine; potrà seruir per impresa a quegli honorati Signori, che con la castità han fatto acquisto dell'amore, e della riuerenza de i vassalli, e della lor fama gloriosa, massime quando è stata con essi congiunta l'affabiltà; come piegheuole, e molle è quest'arbore, di cui ragioniamo. Per quel che al lago Clitorio si appartiene, hà scritto Plinio, che chi beue di quell'acqua si fa abstemio. Et Ouidio hà detto.

Salice, impresa di Principe, che cominciò bene, e poscia andò mancando.

Seme del Salice simbolo di castità.

Clitorio quicumque sitim de fonte leuauit.
Vina fugit, gaudetq. meris abstemius vndis.

Dicea vn gran'huomo, che'l lago Clitorio de i Principi è il fonte della Giustitia, che'l rende abstemio da tutte le passioni.

Clitorico lago, simbolo di Giustitia.

ABETE.

Nasce ne gli alti monti
L'Abete, e sega poi l'onde del mare,
Così a tutti i trauagli
Par che a giouarci vagli.

AV-

AVVERTIMENTO. CXCIII.

Principe qual Abete dee giouar a' sudditi suoi.

QVando al Principe rincrescono i trauagli del gouerno, e vorebbe starsene in tutto spensierato negli aggi suoi, ricordisi, che come l'Abete godendo il suolo della terra, non crederebbe di douer giouare a i mortali ne i pericoli delle nauigationi, *Casus videre marinos*, secondo il detto di Virgilio; cosi pensi, che potrà succedere a lui, a douer esser pronto al patir ogni trauaglio per giouamento de' sudditi. Sarà dunque l'Abete impresa di Principe accorto alla salute de i suoi; e si mostrarà costante in ogni auuersità per se stesso, come quest'arbore non contento delle radici terrene, col vertice sale al cielo, sicuro, che soffrirà infortunij maritimi col remigare, e che dourà fare a i contrasti de' venti gran resistenza. Scende l'Abete dal monte al mare, quando dall'altezza del suo imperio, bisogna, che'l Principe si abbassi al prouedimēto delle discordie, per minime, che siano, acciò che non si venga a termine di dar progresso alle più grandi, come da friuola occasione nata trà quei due giouanetti mētionati da Aristotele, nacque la mutatione di stato in Siracusa, e come si è veduto in alcune Città, doue non volendo i Principi por le mani a picciole seditioni, han dato campo di molte guerre ciuili trà Cittadini, onde in Delfo insorsero rumori per sponsalitio; in Mitiline per heredità; appresso gli Argiui per nobiltà, & in molte

Abete impresa di Principe saggio.

Principe prudente, come Abete, deue procurare la quiete de' sudditi.

te maniere, che può imitar onde trauagliose vn popolo, che non hà freno. E che perciò, come il Signor de' Signori, ch'è Dio, non si sdegna con la sua prouidenza hauer cura di ogni minima cosa de i mortali dẽtro questo trauaglioso pelago del mondo; così fatti imitatori i Principi terreni, ad ogni minima attione de i sudditi pongan mira; ma quasi Abeti incorrutti-bili, che da nessuno interesse si lascino ingannare. Può bene spesso vn cenno, non che vna minima parola del Padrone, sedar tumulti, placar l'ire, & vnir ogni disunione.

Dio sõmo prouedito re.

Cẽno del Principe quanto vaglia.

PINO.

Che non mandi virgulti da radice
Il Pin significar questo sol volse,
Che priuo vn' huom di naturale aita,
Senza prole lasciar lascia la vita.

AVVERTIMENTO CXCIV.

STerilità degna di biasmo è quella di vn Signore, che senza alcuna memoria di gloriosa attione lascia la vita; onde quasi indegno d'immortalità, non sarà conosciuto in Piramidi di Menfi, in Colossi di Rodo, o nelle Moli di Adriano, in modo, che quest'istesso ambitio-

Sterilità di virtuosa attione in vn Signor è biasimata.

ambitioso Imperadore volse, che la Fama con l'onde del Danubio facesse chiara alle genti la memoria di quel ponte, con lodi di perpetua grandezza. E cosa da Principe far chiari gli splendori dell'opre eccelse, & illustri di animo generoso, serbando però quel modo, che leui l'eccesso di superba ambitione, e che secondo i tempi, e le forze, faccia apparir la generosità, che non possa ridursi ad esser bisognosa. Si veggono in molti luoghi d'Italia illustrissime memorie di Princi pi, che pur ragiono con V. A. Serenissima, Federico Secondo, Principe d'Vrbino, c'hà di questo splendore di magnificenza gli esempi in casa, nel gran Federico di Montefeltro ilquale adeguandosi con gli antichi Heroi nel suo stato lasciò memorie di merauigliose fabriche, nella stupenda casa di Vrbino, nel gran Monastero delle suore di Santa Chiara, e nell'altro de i Frati di San Francesco Zoccolanti nel Conuento di San Bernardino, che per honor di quel Santo fabricò in vn sito di tanta amenità, ornato di selue, di giardini, di commodi quanti potrebbero esser desiderati, e ne i diuersi edificij, che per ogni luogo dello Stato, sono rimasti chiarissimi inditij della magnificenza di quel Signore. In Francesco Maria poi della Rouere, ornamento d'Italia, di cui con tanto grido ragionano particolarmente le fabriche fatte per fortificatione delle mura di Sinigaglia, e della delitiosa Città di Pesaro. Et in Francesco Maria II. padre di V. A. ilquale oltre a tante grandezze, di cui per questi Emblemi variamente si è fatta mentione, essendo stato così fecondo nelle virtù, e nelle grandezze di Principe, che douesse

Principe deue esser generoso.

Federico II. Principe d'Vrbino.

Memorie gloriose lasciate da Federico I. Duca d'Vrbino.

Fortezze fatte da Francesco Maria Duca d'Vrbino.

douesse a gli altri dar esempio di dominare, hà voluto lasciar particolari memorie di nobilissime fabriche, o per diporto, come nel bellissimo edificio nel monte dell'Imperiale per giunger gloria a quella, che per ristoro del marito da i continui sudori di guerra vi lasciò Leonora Gonzaga, col gran palagio della Vellet- ta, laqual come di sito è la più bella fabrica d'Italia, così di architettura a nessun'altro edificio cede, bello, vago, delitioso, esempio vscito dall'esemplare d'intelletto curioso; grande, che illustra tutte le grandezze della nostra Europa. Memorie sontuose di Principi, c'han superato qual si voglia altro in queste splendidezze; & io che l'hò vedute; l'ammiro; e tutti quei, che le vedranno, saran forzati ad ammirarle, come ammirar si deuono i delitiosi giardini di Mirafiore, e del Barcheto in Pesaro, oue col condurui freschissimi fonti di acque lontane, hà voluto nobilitar l'amenità del paese, come hà nobilitato il cielo di Casteldurante con amenissime selue; ponti di molta consideratione, infinita copia di animali seluaggi, che nel numero, e nella bellezza, sopraua nzano quanti altri Principi potessero nudrire: O per ampiezza, e sicurtà di popoli, come di nuoue mura hà cinto la Città di Fossambrone, e con noue fabriche hà voluto far più nobile la Città di Sinigaglia, ma particolarmēte nobilitar la città di Pesaro, col bellissimo *Porto*, per cui quella Città tutto'l paese intorno si rende douitioso: O nella grata pietà verso i suoi maggiori, con lasciar bellissime memorie di statue a Federico, & all'auo; O nel culto di Religione, e particolarmente nel sepolcro di mar-

Fabriche regie fatte da Francesco Maria II. Duca d'Vrbino.

mo, e

mo, e nella Cupola del Domo di Vrbino, che soli basteranno per eterna gloria del nome immortale di così gran Padre di Vostra Altezza, laqual da tutti i sudetti suoi maggiori prendendo esempio, son sicuro, che si farà perfetta imitatrice di tutte le lor grandezze, e che procurarà di lasciar gloriosa memoria delle sue nobilissime attioni. Della magnificenza feconda del Rè Alfonso d'Aragona è testimonio il Pontano, c'hà voluto puntalmente scriuerne. E della magnificenza fecondissima di quel gran Principe Filippo II. Rè di Spagna, farà fede la gran fabrica di San Lorenzo nell'Escuriale; con tanti tesori di marmi, di gioie, di pitture, trà lequali si veggono quelle di Federico Zucchero huomo così insigne in quella professione. Troppo trascuratamente muore vn Principe, che non lascia memoria di se stesso.

Alfonso d'Aragona.

Filippo II. di Spagna.

COTOGNO.

Solon per noua legge
Volse, che proprio dono
Questo bel pomo, che Cotogno han detto
Fusse de i noui sposi,
Che nel congresso di nouelli baci
L'odorosette bocche hauesser paci.

AV-

AVVERTIMENTO CXCV.

NOn sò per qual cagione potendo i Principi esser gentili nel parlare, cortesi nel rispondere, non rigidi nel comandare; si persuadono, che facendo il contrario, non debbiano farsi odiosi, e non debbiano essere assai poco stimati, mentre anco a i contadini insegnò, di douer diuenir via più rozzi contra quei, che non trattan bene con essi. Oh Dio, quanto è buono, quanto è lodabile il soaue parlare, e'l comandar da gentil'huomo, non da tiranno, e'l dir parole, le quali se ben bisogna, c'habbiano della Maestà, non sian però così imperiose, che porgano gli sproni a i fianchi della maleuolenza. Quest'Olà, c'hanno introdotto i Principi, piaccia a Dio, che non sia vn'Olla, che bolli di troppo superba pretendenza, che perciò, solea dirmi vn Principe forastiero, ma molto pratico nella creanza, che di maggior grandezza a lui, e di più prò al seruidore era il suono di campanello, che douea star sempre nel suo boffetto, che cridar Olla con enfasi, voce d'imperio, c'hauea apparenza, ma non sossistenza. Faccia la bocca odorosa il Cotogno austero, e dolce; ma in maniera, che l'austerità congiunta con la dolcezza, produchi effetto di amore, e di riuerenza, quando si comanda; per che il prorompere tosto al villaneggiare, come ch'è di austerità sola, non può hauer dolcezza, ne tempera-

Principe deue essere gentile, cortese, & amabile.

Olà biasimato.

Cāpanello, per chiamare, lodato.

Cotogno simbolo del parlar del Principe.

Baci di seruitù. mento trà lui, e'l seruidore. Cari baci di seruitù, quando il Principe la condisce con la piaceuolezza, e'l seruidore la ritiene con la debita osseruanza. Mi

Cotogno impresa de' Sforzeschi. fù riferito vna volta, che i Signori Sforzeschi leuauano l'Impresa del Cotogno, non così per esser detti di Cotignola, come per saper comandare con tanta prudenza, e discretione, che si faceano amabilmente seruire. Altri, perche questo frutto hà virtù di rac-

Cotogno significa secretezza. chiuder la bocca del stomaco, han voluto significar, che si auuerta in ogni tempo di non publicare i secreti del cuore, e che le cose frà i proprij pensieri si dige-

Cotogno suo odore dinota parlar modesto. riscano. L'odor però, che porge il Cotogno, è quella stimatissima virtù in vn Principe, dalla cui bocca mai non esca maledicenza contra alcuno, ne oscenità di parole, che la rendano fetida; anzi l'vno, e l'altro vitio austeramente riprenda.

ELLERA.

Ne l'arboscello di Ellera, che Cisso
A Bacco diede, mai l'humor non secca.
Serpeggia quinci, e quindi, & è procace
Già ricca di Corimbi, e verde, e fore
E tinta poi nel resto di pallore,
Corona di Poeti,
Cui fan pallidi i libri,

Come

Come si vede, & ode,
Ma fà già verdi sempiterna lode.

AVVERTIMENTO CXCVI.

SE a Bacco è dedicata l'Ellera, perche si finge, che sia sempre giouane, come questa è sempre verde, sarà ella Impresa di quel Principe, che nella giouentù, o nella vecchiezza haurà sempre l'intelletto viuace per il gouerno, in modo però, che non si attacchi al disegno, c'haurà ne i sudditi, come in vn muro, perche potranno facilmente dopò lungo andare ambi cadere. Ritrouansi di quelli, che col verde delle loro speranze, o della splendida vita mostrano di abbellir il corpo della Republica, come l'Ellera vestẽdo vn'arbore intorno par, che gli rechi vaghezza; ma come questa all'arbore al fin ritoglie il succo dalle radici, e dalle midolla, così lo splendore, e la magnificenza di Principi, che per farsi chiari al Mondo non solo si appoggiano al sussidio de i vassalli, ma trà le loro pazzie vogliono, che anco questi spendano volentieri, e si consumino, sono principal cagione della ruuina delle Republiche, e della pouertà de gli stati. Et ornisi questo auuertimento con la fauola di Cisso, ilquale essendo histrione di Bacco, mentre esercitaua i Tiasi, fù assorbito dalla terra, perche dator dell'Ellera, che fà questi mali effetti, douea esser punito; di

Ellera simbolo di Principe viuace, ma giusto.

Ellera paragonata ad vn Signore, che di speranza si pasce.

Cisso histrione di Bacco.

maniera, che o quella si appoggi, o l'arbore la sostenghi, che'l Principe non sappia, ne'l popolo si lasci ben gouernare, meritino di esser castigati, e di non esser veduti dal Mondo.

ELCE.

Come con natural durezza insieme
S'vrtano gli Elci, e si fracassan poi;
Cosi inquieti, e torbidi ceruelli
Ne le città ruuinan questi, e quelli.

AVVERTIMENTO CXCVII.

Elce paragonato alle controuersie.

PEricle vien citato da Aristotele in vna comparatione, ch'egli facea trà quei di Boetia, e gli altri Greci, che trà di loro si facean continui danni col guerreggiare, come gli Elci trà di loro con empito si fracassano. Onde rimase quest'arbore, simbolo di quei seditiosi, che sono nelle Città, i quali con la durezza di non riceuer correttione, e col disordine di non vbbidire al suo Principe, pongono se stessi in confusion tale, che vi lasciano la riputatione, la robba, e la vita. Sono questi Elci

Elce simbolo de' seditiosi.

anco

anco i litiganti, che per dura ceruice intestando i negotij, consumano tutto'l tempo della lor vita nell'inquieitudine di tribunali. E quegli altresi, che ostinati nelle loro opinioni, per vna minima paroletta contendono, e l'ambitione li trasporta, e più tosto, che cedersi, non curano di porre la vita in non cale. Racconta pure Aristotele, che'l padre impediua il figlio negli honori, e l'un fratello l'altro, e'l giouane il vecchio, si che in Marseglia, in Istro, in Heraclea questi Elci insorgeano, e se i ricchi non poteano conseguire i Magistrati, diueniuano dissoluti, e se i pochi potean preualere, riportauano ogni cosa al voler del popolo; onde i molti, i pochi, e tutti fatta vna mischia, vrtandosi con disparità di voleri, con nouità di leggi, col sottoporsi il popolo alla guida della Nobiltà, col farsi il Nobile per suo interesse soggetto al popolo (di che ne i tempi moderni hauemo mille esempi) nel bisogno poi si rompono, si dispreggiano, contrahono crudeli inimicitie, & immortali. Sauio Principe, che recide questi Elci, come colui recideua i papaueri. Sauio, chi non tanto ardire asceriue all'opulento, che del mendico non si ricordi; e che sà estirpar le fattioni, non dico già quelle de i trenta instituiti da Caricle, o dei quaranta di Frinico, i quali ponno far giouamento nelle Città libere, oue i molti con più prudenza, e meglior consulta aggiustano il gouerno; ma parlo di quelle fattioni, che di diretto contrarie alle leggi del Principe, sofferiscono con impertinenza l'altrui dominio; e chiamano vn Principe, e tosto l'hanno in odio; e quei, che'l volsero,

Elci assomigliati a' litiganti, & a ostinati.

Ambitione di quanti mali sia cagione.

Prudenza in vn Principe per estirpar egli Elci dello stato suo.

Popoli instabili come, sieno. per contradir a gli stessi, che furono della lor fattione, il ricusano; massime quando chiedono, e non impetrano; quando non vogliono la giustitia, e la conseguiscono, quando i buoni principij con la disparità distruggono, & al fine essi primi a piangere i lor danni si veggono. Infelici quelle Città, quei popoli, quelle prouincie, che a questi dispareri soggiacciono, e che pensando far danno ad altri, il fanno a se medesimi, & oue molti persuadendosi di far del sauio, e de i patricij del comune, rimangono ingannati in graue danno della lor riputatione. E Principi, e Città vadino meditando queste parole, che non son mica lotane da gli effetti, che si veggono.

CEDRO.

Dolce pomo dirai, che'l Cedro sia
Di fuori, ma contien dentro l'amaro.
Così l'amore è dolce,
E a primo incontro molce.
Ma poi è amaro, e tutto velenoso,
E ti toglie il riposo.



AVVERTIMENTO CXCVIII.

QVei, che si dilettano di hauer buone parole, e con apparenza accattiuarsi gli animi, e che poi ne i fatti si ritrouano molto differenti, direi, che sono questi Cedri, belli a vedere, dolci sotto l'apparente scorza, ma poi interiormente amari, non solo per che non corrispondano al primo gusto, ma per che in amarezza conuertono il promettere ne gli animi di coloro, a cui si mostrarono a primo incontro liberali di se stessi, e prodighi di promesse, alle quali assai poco pensando, facendosi nell'osseruanza, o si ritrouano difficili, o pur non sono piene di carità, che obligasse ad osseruare. Onde mi piacerebbe sommamente, che'l Principe, o non fusse pronto a prometter di se stesso, o pure dopò c'hà promesso, quando è richiesto non ingannasse, l'opinione, che non sò se quà potess'io ridurre quella consulta, e quell'opinione, della quale ragiona Aristotele nel sesto libro de i Morali, essendo definito tutto ciò, di cui è l'opinione; per ilche pare ad ogni modo sia debita l'osseruanza di quel, che si promette, e che più tosto l'amaro sia del promettitore, che osseruar non possa, e con sua graue passione bisogna, che sodisfaccia all'obligo, che no'l faccia gustare con cordoglio a chi hà speranza, e resta ingannato in quel, che senza scrupolo s'imaginaua. Così tal'hora l'amante colloca la spe-

Cedro simbo'o di coloro, che promettono, e non attendono.

Principe quale douerebbe essere nel promettere.

ranza nella cosa amata, che lusinga, & inganna. Grã diffetto di vn Principe l'eccitar speranze con dimostrationi grate per acquistar nome di cortese, e che poi nessuna cosa manco stimi, che con gli effetti corrispondere alla cortesia.

Diffetto grande in vn Principe, e quale sia.

BOSSO.

Verdeggia in ogni tempo
Il Bosso, e forma al suon dolce sampogna.
Arbor d' Amor frà tutte l'altre piante
Pallido stassi, e pallid'è ogni amante.

AVVERTIMENTO CXCIX.

Bosso simbolo di dolci promesse.

L'istesso accenna questo simbolo, perche'l Bosso serue all'vso della soauità del suono; ma è di color pallido. Impresa di chi dolcemente suona nelle cortesi parole di promesse, ma poi non osseruando resta vergognoso. Per ciò che non sò se più vergogna sia di chi promettẽdo non osserua, o di chi sperãzoso chiede, e non ottiene. Mi ricordo, che vn Principe essendosi obligato di parola ad vn gentil'huomo, quando fù richiesto, rispose; *Mira aquella fue vna frase Española*; ma si

Frase Spagnuola ciò che sia.

ma si vergognò poi tanto di se stesso, che quante volte vidde colui, diuentò pallido in maniera, che scopriua a tutti l'error suo. E potrà dirsi all'hora, che mal suono potrà far la disparità de gli affetti non reali, ne sinceri in simili persone, nelle quali

Fistula disparibus paulatim surgit auenis.

E pure dourebbe esser Impresa di verdadero Principe, mentre essendo sempre verde, e non mai perdendo le sue frondi, significa, che in lui ogni huomo può sicuramente sperare, che per ciò S. Ambrosio ha scritto, che nella scrittura sono quelle parole, *Scribe in Buxo.*

Bosso dourebbe esser impresa di Principe veritiero.

MANDORLO.

Onde auuien, che t'impresci a i primi fiori?
Forse per segno darci,
Che non brami d'ingegni i primi ardori?

MORO.

Non manda prima i suoi germogli il Moro,
Che la brina non passi;
E così saldo stassi,
Ne cura hauer il nome di tardanza,
Pur che nel suo saper ponghi speranza.

AVVERTIMENTO CC.

Mandorlo, e Moro simbolo di vn saggio Principe.

COnuengono il Mandorlo, e'l Moro per impresa di sauio Principe. Quello dimostra, che nell'esecutioni deuono raffrenarsi i primi motiui, e questo, che più sicuro è'l tardare, che'l correr senza freno. Per il che le prime consulte si consultino; e non dia noia ad alcuno l'aspettar di eseguire i suoi pensieri, che habbian lodeuole riuscita. Vn Principe castigò la moglie non colpeuole per esser veloce, e fù biasmato; Vn'altro la punì meriteuolmente, e tardi, ma con ottima consulta, e fù stimato sauio, per che seppe egli caminar a lenti passi per giungere a saluamento a casa.

LAVRO.

Chi sotto al capezzal frondi di lauro
Poner vorà per tutti i suoi bisogni
Haurà sicuri sogni.

PIOPPO.

Di due colori il Pioppo
Adorna il crin del coraggioso Alcide;

Ciò è

Ciò è di verde, e bianco,
Co i qual significò la notte, e'l giorno,
Che al lucido, e a l'oscuro fà ritorno.

AVVERTIMENTO VLTIMO.

DVe corone, e due imprese lascio a quei, che bramaranno di esser honorati Principi, e particolarmente a Vostra Altezza, che con tanti buoni mezi s'ingegna di esser tale. L'una è di Lauro, nella quale facendo spesso consideratione, si ricordi, che non vanità di Ragion di stato, e consulte dannose di politici, ma il vero valor delle proprie Virtù ingrandì gli Imperadori Romani, degni di esser imitati in quelle virtù solamente morali, che ponno disporre gli altri Principi all'acquisto della gloria congiunta con la buona Fama; sicuri, che mentre saranno imitatori dell'opre virtuose, lasciando i vitij, non mai potranno da fulmine di calunnia esser offesi. Che se per ciò porranno sotto'l capezzale le frondi di Lauro significante l'immortalità, e pensaran sempre, che han da morire, e che ponno farsi immortali con la buona vita, conseguiranno sogni veri, che inspirati da i diuini Oracoli rappresentaranno loro tutti i tesori di prosperità, che nel fine de i lor dominij saran dispensati nell'heredità de gli stati del Cielo. L'altra è di Pioppo, di quello

l'Autore dona due Impreseal Principe serenisf. di Vrbino, & quali sieno.

Lauro impresa di Principe honorato.

però

Pioppo bianco impresa di Principe prudente.

però, che chiaman bianco, essendo due altre qualità di quest'arbore nero, e nerissimo, che chiaman Libico. Hor nel bianco come sono due colori, e bianco, e nero, che dimostra nel tremolar delle frondi, conoscasi medesimamente la vita, e la morte, come vi simbolizarono il giorno, e la notte, col tremar di continuo nella consideratione del futuro giudicio; e che'l giorno dell'humane grandezze ne gli splendori di nobiltà, di possession di vassalli, di contentezze di piaceri, facilmente diuerrà notte con l'oscurità del castigo di Dio, tanto più rigoroso a i Grandi, quanto, che con più particolar cura hà voluto albergar ne i cuori loro. Il Lauro di Vostra Altezza Serenissima sarà la Corona delle virtuose, generose, e nobili attioni, che ridondino in honor di Dio, gloria della famiglia, e de i maggiori, & in esempio de gli huomini; e particolarmente de i suoi Corteggiani, i quali nel Principe, che teme Dio, e la mala fama del mondo, temano in maniera, che non possano esser suoi accusatori. E nelle frondi delle sue meditationi, non sogni cose fauolose, desiderio di piaceri, amicitia di adulatori, conseglio d'interessati; ma che sian rappresentationi di tutti gli oggetti, che ponno seruir con vtilità alla sua riputatione. Il Pioppo serua a non lasciarsi dar ad intendere il bianco per il nero; ma conosca i veri, e buoni seruidori, i quali seruiranno per Corona, & ornamento della sua serenissima casa; tremando sempre nel zelo di non esser ingannato, offeso, rubbato, sapendo accomodarsi ad esser giorno di premio, e notte di castigo. Non si sogni col Lauro, nelle promesse,

Corona di Lauro quanto pregiata.

Corona di Pioppo quanto saggia.

che

che i Politici propongono, per che sono sogni che suaniscono; e come Pioppo sostenga la Vite frondosa, e fruttifera delle leggi, e dell'ammonitioni della Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana.

IL FINE.

Correggeua il R. D. Francesco Barrezzi Correttor publico.

REGISTRO

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.

Aa Bb Cc Dd Ee Ff.

Tutti ſono duerni eccetto, A B. & il principio, e le Tauole, che ſono fogli vgnoli.



IN VENETIA, MDCXX.

Appreſſo Barezzo Barezzi.

Con Licentia de' Superiori, & Priuilegi.

Dear cozen

Sir

50